cronaca della società alpina friulana

IN ALTO

ANNO 2012

Società Alpina Friulana

Sezione di Udine
del Club Alpino Italiano

SERIE IV - VOLUME XCIV ANNO CXXX - 2012

Indice

Libri della montagna

Cronaca sociale

Sottosezioni

Relazione del Presidente

Forse non tutto il male vien per nuocere. Il termine del mio triennio di presidenza coincide con quello che, credo, sarà ricordato come un punto di svolta nella vita della SAF. Sotto i colpi di una crisi economica profonda e dall'evoluzione assai difficile a determinarsi, i contributi pubblici, di cui abbiamo goduto per molti anni, sono venuti meno; parallelamente, anche la tendenza all'aumento, contenuto ma costante, del numero dei soci, si è invertita. A questo proposito, è magra consolazione osservare che la diminuzione (circa il 2%) dei soci della SAF sia stata più contenuta di quella delle altre sezioni cittadine della nostra Regione che però, nel complesso, ha subito un calo preoccupante.

Chi ha avuto la pazienza di seguire le note che avevo scritto negli anni scorsi, in apertura di questa rivista, ricorderà che in più passaggi avevo insistito sulla necessità di ripensare il nostro ruolo e il nostro modello organizzativo. Oggi non si tratta più di una riflessione isolata ma di un'urgenza indifferibile. Il modello organizzativo del CAI - che lo stesso Presidente Generale ha messo in discussione e che condiziona fortemente anche quello della SAF - si fondava sull'aumento crescente del numero dei soci, sulla disponibilità di contributi pubblici che oggi non ci sono più, sul sostanziale monopolio che il CAI esercitava nelle attività alpinistiche, anch'esso scomparso. Si tratta di un modello ereditato da un passato in cui l'organizzazione della società, la disponibilità delle persone, i rischi in termini di responsabilità personale, le opportunità in termini di impiego del tempo libero e la scansione temporale del lavoro e del riposo erano assai diversi da quelli attuali. La struttura organizzativa elefantiaca e dunque necessariamente costosa e lenta, non ha più ragion d'essere (ammesso e non concesso che l'avesse in precedenza) e in ogni caso non abbiamo più le risorse per potercela permettere.

Tuttavia, ciò non significa che il percorso da intraprendere sia univocamente determinato. A mio parere, il CAI si trova di fronte ad un'alternativa secca: consolidarsi, con strumenti operativi nuovi, come una grande organizzazione *no-profit* della montagna oppure sottoporsi ad una drastica cura dimagrante e limitarsi ad essere una "federazione" di alpinisti riuniti in associazioni locali (le Sezioni). La prima opzione consentirebbe al CAI di occupare uno spazio importante, occupandosi della montagna in tutte le sue dimensioni e non solo in quella alpinistica; inoltre, anche nell'ambito della frequentazione della montagna, l'attività potrebbe crescere molto in qualità e soprattutto nella diversificazione dell'offerta, in modo da rispondere più efficacemente ad una domanda che negli ultimi anni è molto cambiata. Ciò giustificherebbe un'organizzazione complessa e costosa ma richiederebbe, inevitabilmente, di abbandonare la dimensione puramente volontaristica che ha sin qui caratterizzato la vita del sodalizio. La seconda opzione - probabilmente preferita da chi ritiene che la natura volontaristica sia il perno attorno al quale devono ruotare tutte le decisioni - è assai più semplice da attuare ma naturalmente comporta la rinuncia a giocare

un ruolo importante per la montagna, confinandosi in quello di organizzatori del tempo libero, ad un livello qualitativamente modesto ma perfettamente compatibile con la disponibilità di risorse umane e finanziarie, sulla base delle quali saranno tarati, di volta in volta, i programmi da mettere in campo.

Ciò che certamente non sarà più possibile è proseguire come oggi stiamo facendo, ossia con la struttura organizzativa articolata (non sempre opportunamente) e complessa, che corrisponderebbe alla prima opzione e un'attività che, di fatto, è quella propria della seconda. Le conseguenze sono sotto gli occhi tutti: costi elevati, burocrazia interna assai complessa, farraginosità dei processi decisionali, invecchiamento della base sociale e in particolare dei soci attivi, a fronte di un'attività che, se in assoluto è senza dubbio apprezzabile e apprezzata da chi vi partecipa, tuttavia non è tale, qualitativamente ma soprattutto quantitativamente, da giustificare e mantenere un apparato che, in relazione ad essa, è certamente sovradimensionato.

L'evoluzione futura dell'amato CAI, a cui cercheremo di dare, come sempre, un contributo costruttivo, non possiamo prevederla. Tuttavia, mentre partecipa al sodalizio nazionale, la SAF deve preoccuparsi della propria dimensione locale, che non si identifica interamente con quella del CAI.

L'obiettivo fondamentale che mi ero posto, nel momento in cui avevo accettato la presidenza, e che guida la mia azione, era quello di far riguadagnare all'Alpina quel ruolo centrale nel mondo della montagna, come punto d'incontro di coloro che ad essa s'interessano dal punto di vista scientifico, istituzionale, professionale, che nel tempo era andato perduto, seguendo in questo l'evoluzione (forse, involuzione) del sodalizio nazionale. Sia chiaro: non si tratta di un'operazione da nostalgici, i tempi non sono più quelli dei Marinelli. Ciò non toglie che l'esigenza di un soggetto importante che si occupi della montagna, per noi in particolare friulana, in tutte le sue dimensioni, è oggi altrettanto forte e assai sentita da chi s'interessa alla montagna e per essa opera.

Tuttavia, il sentimento di appartenenza della maggior parte dei nostri soci si manifesta maggiormente nei confronti del CAI - quand'anche non si siano associati (non voglio crederlo) unicamente per la copertura assicurativa - che della SAF. Ciò è perfettamente legittimo, non c'è motivo di rampognare i soci per il fatto che non intendono occuparsi di questioni che non li interessano. Si tratta semplicemente di fare in modo che ciascuno possa perseguire i propri obiettivi personali e coltivare i propri interessi, consentendo agli altri di fare altrettanto. La quadratura del cerchio sarà frutto di un'elaborazione comune a cui dedicheremo i prossimi mesi. Personalmente, penso che una crescita per mitosi, il processo attraverso il quale una cellula si suddivide generandone due, possa rappresentare la nostra possibile evoluzione. Ossia, la creazione di due contenitori, uno che prosegua l'attività della Sezione del CAI, partecipando alla vita del sodalizio nazionale, l'altro che, riallacciandosi alla tradizione della Società Alpina Friulana, reinterpretata in chiave contemporanea e in una dimensione almeno all'inizio prevalentemente regionale, si occupi di promuovere la ricerca e la divulgazione della cultura alpina e la riflessione sull'evoluzione e le ipotesi di sviluppo della montagna.

La riflessione, a cui invito tutti i soci ad offrire il proprio contributo, non ci distoglierà dalla cura del quotidiano, che nel 2013 ci vedrà impegnati su più fronti. Il primo, atteso da lustri e salvo colpi di scena, sarà il trasferimento della Sede Sociale, dagli attuali fatiscenti locali alla ex-Caserma Osoppo, messa a disposizione dall'Amministrazione Comunale. Una sede decentrata ma più facilmente raggiungibile in automobile e che offrirà spazi - anche aperti - molto più funzionali alla nostra attività. Molti di noi, compreso chi scrive, avrebbero preferito una sede più centrale; tuttavia, il meglio è nemico del bene e le condizioni dell'attuale sede pongono un vincolo forte, per cui è opportuno rompere gli indugi ed accettare il trasferimento, senza attendere che si aprano altre possibilità, nell'attuale congiuntura assai improbabili e certamente differite nel tempo.

Il secondo, di cui abbiamo avuto conferma solo da pochi giorni, è che nei prossimi mesi sarà costruita - anche in questo caso da parte dell'Amministrazione Comunale - la struttura di arrampicata che attendevamo da circa 30 anni. La parete attrezzata sarà costruita all'interno della nuova palestra comunale di ginnastica e scherma, gestita dalla Associazione Sportiva Udinese, coetanea della SAF e ad essa legata da una storia comune. Sarà una grande opportunità, non solo e non tanto per coltivare una passione che conta un numero crescente di appassionati, quanto per sviluppare nuove iniziative e nuovi modi di organizzare le attività tradizionali.

La questione della Sede Sociale e quella della struttura di arrampicata si sono trascinate per anni e anni ed hanno impegnato, in modi diversi, tutti i Presidenti che si sono avvicendati al timone della SAF. Ci auguriamo che questa sia la volta buona e che si possa trarre nuovo impulso dalla duplice opportunità che ci si offre, a coronamento di sforzi inenarrabili.

Il terzo fronte riguarda i rifugi. Ne scrivo con le dita incrociate, perché nei prossimi giorni l'Amministrazione Regionale deciderà in merito al contributo che abbiamo richiesto per la straordinaria manutenzione del Rifugio Divisione Julia, ormai indifferibile. Il progetto è quello di trasformare l'ex-rifugio in una struttura ricettiva innovativa, ispirata al modello francese dei *gite d'étape*. Qualora il contributo non fosse reso disponibile, il futuro del Julia - erede di quella struttura ricettiva che rappresentò una pietra miliare nello sviluppo turistico della montagna friulana - sarebbe assai incerto. Al Rifugio Marinelli proseguono le iniziative volte a consentirne l'apertura invernale, mentre al Gilberti-Soravito ci auguriamo di poter presto realizzare l'aula didattica, per la quale sappiamo che ci sarebbe grande domanda. Infine, grazie all'interessamento della Vicepresidente Stefania Grillo, la SAF è stata coinvolta nell'attività della Fondazione Montasio, i cui programmi potranno offrire nuove opportunità per il Rifugio di Brazzà.

Inoltre, una nota sulle attività alpinistiche ed escursionistiche. Non possiamo soltanto attendere di sapere come evolverà il sodalizio nazionale, solitamente non molto rapido nei cambiamenti. Al netto della costituzione della Scuola di Escursionismo, di cui salutiamo la nascita e che consolida e struttura meglio i corsi precedentemente offerti dalla Commissione, i nostri programmi, le nostre proposte, le nostre modalità operative sono per lo più gli stessi da anni. La nostra capacità d'innovazione e di rispondere ai cambiamenti in atto

nella società è assai modesta. È un limite che dobbiamo superare presto, per due ragioni: perché dobbiamo recuperare molto terreno, in particolare nel mondo giovanile, inoltre perché le nostre iniziative devono contribuire anche a generare ricavi. Quest'ultimo punto deve essere compreso da tutti. Il modello per cui le attività potevano non porsi obiettivi di natura economica, tanto c'erano i contributi pubblici grazie ai quali si poteva tirare avanti, non è più sostenibile. Ciò non significa, sia chiaro, che dobbiamo diventare un'associazione *for-profit*, nulla è più lontano dalla nostra mentalità. Semplicemente, ogni associazione ricava - è giusto che ricavi - dalla propria attività, i mezzi per il proprio sostentamento. Pantalone si è dileguato e forse, come dicevo in apertura, sarà un bene, perché lo scossone ci costringerà alla riflessione sul modello operativo e all'innovazione, delle quali entrambe si sente fortemente il bisogno.

L'innovazione, non solo nei contenuti ma anche nei metodi, interesseranno anche la Commissione Divulgativa - che quest'anno riprenderà le Lezioni di Cultura Alpina con un ciclo dedicato al tema dell'acqua - il Coro e questa stessa rivista, la cui esistenza è messa a repentaglio dalla scomparsa dei contributi per le pubblicazioni.

L'anno prossimo ci vedrà impegnati anche per un evento eccezionale: nel mese di settembre, ospiteremo a Udine il 99º Congresso Nazionale del CAI, nell'ambito delle celebrazioni per il 150º anniversario. Il Congresso sarà un incontro internazionale dei Club Alpini, assieme ai quali rifletteremo e ci confronteremo su quattro temi principali: la forma istituzionale e l'assetto operativo, il rapporto con altre organizzazioni, la promozione e valorizzazione della cultura alpina e lo sviluppo della montagna. Quattro temi fondamentali e molto attuali, che contribuiranno al dibattito interno al CAI, offrendo una prospettiva non autoreferenziale. Per noi sarà un impegno importante, soprattutto organizzativo, che affronteremo volentieri, non solo per partecipare attivamente alle celebrazioni dell'importante anniversario ma anche per offrire un contributo alla riflessione interna al sodalizio nazionale.

Infine, sono in corso il rifacimento del portale internet e la grafica di tutti i materiali che produciamo, i cui effetti si vedranno in modo incrementale nel corso dell'anno. Un grande impegno economico e di tempo, che ci renderà più efficaci nel comunicare e da cui ci attendiamo ricadute positive nel quotidiano.

Avendo come al solito sforato lo spazio assegnatomi, rimando il lettore alle relazioni di Sottosezioni, Commissioni e Gruppi per il dettaglio dell'attività svolta, come sempre rilevante - a dispetto di qualsiasi difficoltà - e molto apprezzata dai partecipanti. Non voglio però tralasciare di ringraziare tutti coloro che operano nella SAF per il prezioso contributo e la generosa disponibilità: sono i soci attivi - circa duecento - la nostra vera forza, che nessuna crisi potrà mai scalfire. Ad essi va la gratitudine dei soci e ad essi si deve il rispetto con cui al nostro sodalizio si guarda, anche da parte di coloro che non ne fanno parte.

Allo stesso modo ringrazio il personale di Segreteria che, pur in condizioni disagevoli, ci assicura l'operatività quotidiana, inviando un saluto a Paula che, felicemente mamma per la terza volta, ritornerà nei ranghi nei prossimi mesi.

Superando tutti gli ostacoli, questo numero di In Alto esce immutato nel numero di pagine e ulteriormente cresciuto nella già apprezzata qualità: di questo sono grato alla redazione, a tutti i collaboratori - che ci onorano con i loro contributi - e, in particolare, al direttore Francesco Micelli, con il quale progetteremo il futuro della nostra rivista.

Se aveva ragione Plauto, che *paupertas artes omnes perdocet* [la povertà insegna tutte le arti] nell'anno difficile che si prospetta avremo modo di imparare molto. Da bravi alpinisti, sapremo gettare il cuore oltre l'ostacolo e superare le difficoltà. A tutti i soci, un augurio di cuore per un sereno 2013.

Sebastiano Parmegiani

Giovanni Battista De Gasperi

In memoria di Giovanni Battista De Gasperi

- Umberto Sello -

De Gasperi nasce a Udine ultimo di quattro figli in una famiglia di "irredenti" da Beniamino di Sardagna presso Trento e Teresa Buttinasca di Gorizia, territori allora soggetti all'Impero Austroungarico.

Il fratello Giuseppe muore a 27 anni nel luglio del 1907 durante una ardita solitaria del Monte Civetta in Cadore, Luigi Callisto (1887-1915), ragioniere in banca e poi impiegato presso la fabbrica Delser di Martignacco, cade (medaglia d'argento alla memoria) sul Monte Vodil nella valle dell'Isonzo, la sorella Maria (1885-1971) è maestra elementare a Udine.

G.B. compie gli studi presso il Regio Istituto Tecnico "Antonio Zanon" di Udine dove tra l'altro riceve una "menzione onorevole in Scienze Naturali".

Forse è il padre, professore di geografia, che lo conduce alla Società Alpina Friulana dove conosce Giotto Dainelli (vedi **APPENDICE 1**). Il geografo fiorentino ricorda:

> Lo conobbi nell'estate del 1909… giacchè avevo saputo dall'amico Marinelli che vi era un ragazzo appassionato per i nostri studi - giunto a Udine ne feci ricerca e gli diedi un appuntamento alla Società Alpina Friulana. Ed un giorno, mentre scartabellavo nella biblioteca vecchi libri di geologia, mi si presentò: non alto, non traverso, biondo biondo, con gli occhi celesti chiari, il volto completamente imberbe: proprio un ragazzo. Aveva un vestito semplice, senza pretese di eleganza, una strana camicia tutta chiusa intorno al collo e sprovvista di solino e di cravatta, un minuscolo berretto da viaggio, ch'egli rigirava tra le mani, mentre se ne stava quasi sulla posizione di attenti di fronte a questo che a lui doveva forse parere, in quel momento, un gran professore. Niente timidità però, niente imbarazzo: se ne stava lì dritto, in segno di rispetto, ma mi piantava addosso i suoi begli occhi chiari, buoni ed aperti, mentre rispondeva pronto alle mie domande. Dico il vero: mi piacque subito…[1]

Entrato nel 1907 a 15 anni nelle fila del Circolo Speleologico Idrologico Friulano dove Olinto Marinelli e Francesco Musoni hanno curato la sua crescita intellettuale De Gasperi si laurea a Firenze in Scienze Naturali il 14 marzo 1914.

Nelle escursioni di lavoro registra con precisione ogni dato utile in quadernetti neri a quadretti, rigorosamente numerati; ma tra le pagine compaiono spesso vignette scherzose, caricature, e frasi buffe. Diviene redattore della "Mondo Sotterraneo" e di "In Alto", rivista della SAF, scrive nel bollettino del Club Alpino Italiano sia centrale, sia per quello sezionale di Firenze, per il Bollettino della Società Glaciologica, della Società Geografica Italiana,

1 Giotto Dainelli: *Giovanni Battista De Gasperi* in *Scritti vari di geografia e geologia*, Firenze 1922, pag. 1-2.

per l’Associazione Agraria Friulana ed altre riviste nazionali. La sua produzione termina con 137 lavori pubblicati che vanno dagli articoli su quotidiani fino alle monografie edite dalla Società Geografica Italiana nel 1914 su *Studi sulle sedi e abitazioni umane in Italia: Le casere del Friuli*, una monografia di 166 pagine dove descrive un centinaio di edifici alpestri, nel 1915 sulle *Grotte e voragini del Friuli* nel 1915, dove descrive oltre 150 siti speleologici.

Nei modi dell’*alpinismo sotterraneo* esplora e studia i fenomeni carsici in varie parti d’Italia, Toscana, Emilia, San Marino, ma compie in Friuli le sue imprese più emozionanti.

Tra il 1910 ed il 1911 in quattro memorabili esplorazioni conclude il rilievo della grotta Tasajama o di Villanova, in Comune di Lusevera che portarono lo sviluppo complessivo a oltre 2400 metri, record in Italia a quei tempi. Ne da notizia Eduard Alfred Martel (1859-1938) sulla rivista “La Nature” stampata a Parigi nel 1912 con annesso rilievo e due foto simili a quelle che il CSIF custodisce nel suo archivio. Nelle spedizioni riuscì a coinvolgere altri due studenti che si alternarono nelle esplorazioni: Giovanni Sadnig poi Sadini (1892-1968) e Manlio Rodaro (1892 - e di cui si perdono le tracce in Argentina nel 1931) autore della documentazione fotografica.

Nei resoconti apparsi sulla stampa locale, dove si firma con lo pseudonimo di Troglophilus, non manca di inserire squarci burleschi:

> È raro il caso che l’uomo di oggi si rechi a visitare qualcuna delle caverne, che furono primo rifugio di quei nostri antichissimi progenitori i quali, beati loro, non avevano la noia di un padron di casa, né il timore di un rincaro degli affitti. Tutti i “benpensanti” giudicano perfettamente inutile o pazza addirittura l’idea di un’esplorazione sotterranea esagerandone i pericoli, perché di sottosuolo non hanno visto che le cantine di casa propria, e ne negano quindi l’utilità perché non sanno da dove venga quell’acqua che vedono scaturire o limpida o torbida dalla sorgente che fornisce l’acquedotto del loro paese.
>
> Eppure, tra tante persone per bene, dodici anni fa sorsero alcuni “malpensanti”, i quali ebbero l’idea di organizzare una razionale esplorazione delle caverne del nostro paese, formando una società che, raccogliendo le sparse energie di coloro che, privatamente ed isolatamente, dapprima lavoravano a questo scopo sapesse trarne il maggior utile possibile.
>
> Sorse così il Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano…”.[2]

Quando legge che la grotta più lunga d’Italia si troverebbe sul Massiccio della Maiella, prende il treno e scende in Abruzzo, visita, rileva e corregge il dato fornito da altri studiosi senza polemica, ma con ironia.

Ne da notizia il presidente Musoni che nella assemblea annuale del CSIF del 1912:

> La grotta di Villanova… è oramai, senza che alcuna contestazione sia più possibile, la più lunga di tutte le grotte italiane finora note. E infatti quella

2 Gli articoli apparvero su “La Patria del Friuli” dei giorni 10 settembre 1910, 1 maggio 1911, 15 settembre 1911 e 9 gennaio 1912.

> del Cavallone negli Abruzzi, cui si attribuivano dai 3 ai 4 chilometri, è stata ridotta a soli 730 metri dal nostro infaticabile De Gasperi il quale, geloso del primato speleologico anche materiale del Friuli in Italia, proprio di questi giorni ne compiva l'esplorazione e il rilevamento topografico.[3]

Si occupa poco di *alpinismo atletico*, ma le sue ricerche si svolgono spesso in quota. Per incarico della Commissione Glaciologica del Club Alpino Italiano, osserva e rileva i ghiacciai nei pressi di Gressoney in Val d'Aosta, nel Gruppo dell'Adamello e sul Monte Canin. **(APPENDICE 2)**

Non va dimenticata la partecipazione alle esplorazioni lontane, extraeuropee quando nella primavera del 1913 viene chiamato da Alberto Maria De Agostini (1883 - 1960) come geografo nella spedizione in Terra del Fuoco.

Sulla sua esperienza nel lontano Sud America pubblica alcuni articoli di carattere etnografico e geologico sul bollettino del CAI di Firenze tra i quali spicca la *Diminuzione della popolazione indigena della Terra del Fuoco*. I suoi appunti rimasti in gran parte inediti vengono pubblicati postumi da Giuseppe Caraci su *Scritti vari di geografia e geologia* nel 1922 con il titolo di *Primi appunti sui ghiacciai della Terra del Fuoco.* **(APPENDICE 3)**

Sul fronte merita una prima medaglia nel 1915 per una azione compiuta sulle Alture di Eisenreich nel Comelico, una seconda alla memoria nel maggio 1916 sugli altipiani e sul Pasubio. La motivazione recita:

> Aiutante maggiore in seconda, durante una mischia violenta col nemico, visti cadere alcuni ufficiali, assumeva il comando dei loro reparti, e riordinatili prontamente, li incitava alla lotta, finchè, colpito al petto, cadeva dando mirabile esempio di eroismo e di elette virtù militari - Monte Maronia 16 maggio 1916.[4]

Solo nel 1921 i suoi resti potranno tornare nella natia Udine.

L'intensa corrispondenza con il suo maestro Dainelli rivela sentimenti profondi sotto una apparenza di costante allegria e sono particolarmente toccanti i passi di una lettera scritta nel 1915:

> Oggi visitai la tomba del mio compianto fratello, nel cimitero di Taibon, a mezz'ora di cammino da Agordo. È un camposanto modesto, come tutti quelli di montagna, stretto fra il fianco del monte e la scarpata del fiume: in fondo alla valle si ergono i più bassi contrafforti del Civetta. La morte, in quell'angolo tranquillo, fra questi monti superbi, non desta pensieri tristi, ma piuttosto immerge lo spirito in una dolce malinconia, simile a quella che

3 Cfr. "In Alto" XXIII (1912), pag. 79.

4 Decreto Ministero della Guerra datato 7 novembre 1915 e Decreto Ministero della Guerra datato 13 giugno 1918, in archivio CSIF Udine.

si prova davanti a qualche spettacolo solenne e silenzioso della natura…[5]

In altra lettera inviata pochi giorni prima della sua morte rivela tutta la sua sofferenza interiore, solitudine e convinzione delle sue capacità:

> È strano come un lettera porti tanto sollievo e tanta gioia nell'animo. Io poi, socievole e amico di tutti sempre, che con tutti scherzo e su tutto in qualsiasi momento trovo modo di filosofeggiare allegramente, mi sento invece alquanto solo qui, che ben pochi trovo capaci di capire e di dividere le mie idee. Non è della sola apparenza esterna che si vive, né soltanto di quell'allegria che è spontanea e perenne in qualsiasi giovane sano e d'indole non… lunatica; ma dentro, e in fondo all'animo, si nascondono pure i sentimenti che formano il vero carattere dell'individuo. Per questi sentimenti, per le idee e i pensieri che ne derivano, è necessario aver sempre qualcuno con cui parlare, con cui sentirsi affini…[6]

La sua vena di autoironia è chiara nell'occasione delle nozze di suo fratello Luigi Callisto quando nel 1911 pubblica a Firenze il "poemetto" in lingua friulana:

Li injustizis dal mond (pes gnozzis di mio fradi)

> Vie par cuestis, e monz, e culinis come alpin e borghes tu as zirat, tu as provat che li sgiambis son buinis, che 'l polmon non l'è fregul malat. E ancie iò o soi stat in montagne o soi stad a Pontebe, a Vernàss, e po' a Scuse, a Davar, a Feagne, par emplà la sachète di class. Ducc e doi, tu lu viodis, ciar fradi, vin menadis li sgiambis da bon, tes caseris polente e formadi vin mangiat e bevut il latt bon. E fin ca ai contat dome fazz; ma cialin mo' la fin dal poeme: iò, puar diàul, soi mitut in fra i mazz, e tu, intant,… Tu as ciataàde la pueme![7]

Nel periodo studentesco aveva conosciuto una giovane studentessa di Ferrara, Enrica Calabresi, che frequentava l'Università scientifica assieme ad altri giovani friulani tra i quali Ardito Desio, Lodovico di Caporiacco, Egidio Feruglio.

Enrica Calabresi si laurea in biologia e diventa quasi subito assistente presso l'Università, rarità per quei tempi, donna laureata e soprattutto in biologia. Nella biografia scritta da Paolo Ciampi si ricorda come il giovane udinese partì (1912) da Firenze per andare a

---

5 Cfr. Dainelli: *Giovanni Battista*… cit., pp., 22-23.

6 Ibidem, pag. 22.

7 trad it.: "Le ingiustizie del Mondo (per le nozze di mio fratello). Via per creste, e monti, e colline come alpino o come borghese tu hai girato, hai provato che le gambe sono buone e che i polmoni non sono minimamente ammalati. Ed anche io sono stato in montagna, sono stato a Pontebba, a Vernasso e poi anche a Chiusaforte, a Ovaro, a Fagagna per riempire le tasche di sassi. Tutti e due, tu lo vedi, caro fratello, abbiamo portato le nostre gambe utilmente, nelle casere abbiamo mangiato polenta e formaggio e bevuto il buon latte. E fini a qui ho raccontato solo fatti; ma guardiamo adesso la fine del poema: io, povero diavolo, sono messo tra i matti, e tu, intanto,… tu hai trovato la fanciulla".

Ferrara per conoscere i suoi genitori e presentarsi come fidanzato. Il rapporto non si ruppe mai. De Gasperi morirà nel maggio 1916, ma lei conserverà il ricordo del suo amato per tutta la sua vita. La sua origine ebraica l'allontana dall'insegnamento (il suo posto verrà preso da Lodovico di Caporiacco). Il suicidio nelle carceri di Firenze alla vigilia della sua deportazione ai campi di sterminio nazisti in Germania conclude nel gennaio del 1944 la sua travagliata esistenza. Il nipote Francesco mi disse, in un incontro nella sua casa alla periferia di Bologna che quando era piccolo aveva chiesto alla zia di chi fosse la foto del giovane in divisa che lei conservava sulla scrivania. Con voce mossa dall'emozione aveva risposto: "è un amico che è morto in guerra!". È stato veramente commovente poter entrare nel suo studio rimasto pressoché intatto e vedere tra le cose care un semplice ciondolo con una piccola fotografia del suo Giovanni Battista donata prima di partire per il fronte ed un mazzetto di lettere che lo stesso ha inviato alla fidanzata, racchiuso con un fiocchetto oramai polveroso sistemato da Enrica e che nessuno dopo di lei ha avuto il coraggio o meglio, ha avuto il rispetto di non infrangere questo rapporto amoroso.

La difesa della memoria

La concessione comunale riguardante la tomba è in scadenza nel marzo 2011. Si rischia che i resti di De Gasperi, assieme a quelli dei genitori e della sorella, finiscano nell'ossario comune proprio in concomitanza della grande mostra sugli esploratori friulani organizzata dal Museo Friulano di Storia Naturale. Alcuni volontari lottando contro ignoranza e burocrazia ottengono una proroga.

Nella mattina del 19 gennaio 2012 viene aperto il sacello, la bara di legno è oramai distrutta, resiste il solo involucro interno di zinco.

Non scorderò mai, non i miseri resti di un corpo oramai consunto, ma due particolari: i fiori deposti dalla fidanzata sopra la bara quasi fossilizzati dopo novanta anni, gli scarponi militari dalle suole chiodate praticamente intatti.

Si recupera la lapide con la scritta originaria, verosimilmente dettata dal suo amico e collega Egidio Feruglio:

> Per ricordare il dott. G.B. De Gasperi forte intelletto ottimo cuore integro carattere che visse per la scienza e morì per la patria. n. in Udine 18.IV.1892 m sul Maronia 16.V.1916 - i genitori, la sorella posero 1921.

Non può essere gettata in discarica e i soci del CSIF decidono di portarla nel luogo da lui amato, nella grotta di Villanova.

Il 18 marzo 2012 un gruppo di speleologi udinesi compie il tragitto dall'automezzo posto nella valle sottostante fino allo stretto orifizio e poi giù fino all'interno, nella così chiamata "sala delle scritte". Il percorso non è agevole specie se fatto con una cassa d'imballaggio pesante ed ingombrante, ma è questo che va ricordato, il grande slancio del gruppo e la coesione tra le persone impegnate a compiere un grande voto. La lapide una volta issata e fissata in parete è stata inaugurata o meglio presentata il 25 marzo alla presenza di una cinquantina di speleologi friulani con a poca distanza una seconda targa per ricordare l'evento con una semplice scritta: "la tua pietra fra le tue pietre - circolo speleologico idrologico friulano udine 25 marzo 2012".

Il Comune di Udine con determina della Giunta Comunale del 11 ottobre 2011 autorizza la tumulazione dei resti nel famedio del Cimitero Urbano di San Vito dove ora campeggia la scritta incisa con lettere in foglia d'oro "Giovanni Battista De Gasperi - geografo e speleologo - 18-4-1892 - 16-5-1916" accanto a quelle del maestro Giovanni Marinelli.

Le cerimonie in suo ricordo hanno avuto il culmine il giorno 18 aprile 2012, nell'anniversario della nascita. Nel primo pomeriggio viene scoperta la lapide nel famedio alla presenza dell'assessore comunale Lorenzo Croattini e del consigliere comunale Claudio Romano e di una trentina di persone per poi proseguire nella commemorazione ufficiale presso la Sala di Ajace del Comune di Udine.

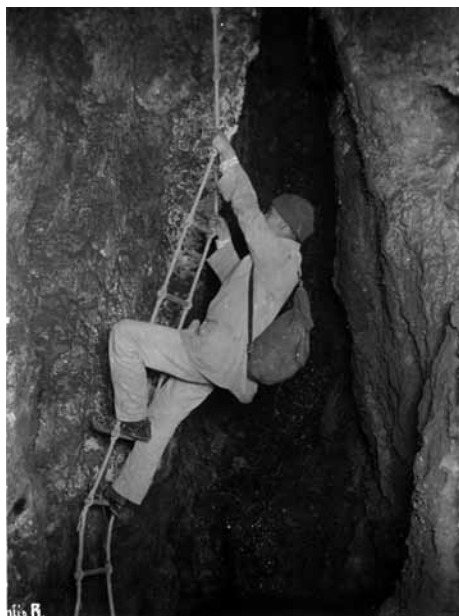
La manifestazione sotto il patrocinio del CAI Centrale, comunicato dal Presidente Generale Umberto Martini ed ottenuto su interessamento del Presidente del Comitato Scientifico Centrale Mattia Sella ha visto gli interventi di Giuseppe Muscio, Francesco Micelli, Umberto Sello, Annalisa Berzi, Paolo Ciampi e Francesco Calabresi.

Giuseppe Muscio, direttore del Museo Friulano di Storia Naturale, ente patrocinante il convegno, e presidente del Circolo Speleologico Idrologico Friulano ha illustrato nei caratteri generali manifestazioni ed eventi riguardanti De Gasperi e la sua attività geologica, Francesco Micelli, docente di geografia all'Università di Trieste ne ha illustrato la figura all'interno della scuola geografica friulana, Umberto Sello ne ha illustrato l'attività speleologica presentando una ottantina di immagini fotografiche realizzate da Manlio Rodaro nel 1911 durante le esplorazioni sotterranee in quel di Villanova.

Gli interventi sono proseguiti con Annalisa Berzi, responsabile del CAI, Commemorazioni e Celebrazioni, che ha illustrato De Gasperi nell'ambiente Fiorentino sia Universitario che del CAI, presentando alcune immagini di reperti ancora oggi conservati presso i musei della città toscana.

A conclusione della serata Paolo Ciampi, giornalista e scrittore toscano, autore della biografia di Enrica Calabresi pubblicata a Firenze nel 2006 con il titolo *Un nome*, ha raccontato la storia di De Gasperi e della sua promessa sposa. Vera sorpresa della serata è stato un emozionante intervento di Francesco Calabresi, nipote ultraottantenne di Enrica che con flebile voce ha ricordato i rapporti quasi filiali con la zia adorata. Il silenzio della sala era palpabile e più di una persona ne uscì commossa sentendo le parole del ricordo della sua sofferenza, ma anche del celato orgoglio di tale discendenza. Erano presenti in sala anche altri appartenenti alla famiglia Calabresi provenienti da Ferrara e da Bologna.

A lui nel tempo è stato intitolato un rifugio alpino nelle Dolomiti Pesarine (che porta anche il nome degli altri due fratelli) ora di proprietà della Sezione Carnica del CAI, una via cittadina a Udine. Gli speleologi udinesi nel 1976 gli dedicarono un abisso profondo oltre i 500 metri sul Monte Robon (Gruppo del Canin), mentre gli speleologi abruzzesi, alcuni anni fa, gli intitolarono un abisso sul gruppo della Majella da lui scoperto ed esplorato nel primo tratto.

Con il nome di *Premio "G.B. De Gasperi" per studi di geologia e geografia alpina* venne istituito un premio che nel 1921, primo anno di costituzione, vide premiato Ardito Desio con uno studio sul *Bacino del Fella nell'età glaciale*.

G.B. De Gasperi nella grotta Doviza - Villanova (1911)

Posizionamento lapide (marzo 2012)

Appendici

APPENDICE 1) Su “Il Popolo del Friuli” del 28 giugno 1944 viene pubblicato l’articolo, non firmato*: Giotto Dainelli e l’Alpina Friulana.*

Dall’altissimo posto al quale i meriti insigni e l’adamantina fede portarono il prof. Giotto Dainelli, gli studiosi e gli alpinisti friulani sono certi che egli, guardando sereno nel suo passato di opere e di meriti eletti terrà in particolare considerazione quegli anni in cui in Friuli e con i friulani valorosi condusse i primi passi verso la sua brillante affermazione.

Nel nome di Giotto Dainelli, Presidente dell’Accademia d’Italia, oggi è rinchiuso un po’ della passione al sapere e al superamento di ogni umana virtù che è insita nell’anima dei friulani eletti.

Giotto Dainelli fu, già nel 1898, studente all’Università di Firenze, allievo di Maestri insigni, quali Carlo De Stefani per la geologia e Giovanni Marinelli per la geografia.

Ebbe compagno negli studi un altro benemerito friulano Olinto Marinelli.

Nel 1906 il prof. Taramelli gli suggeriva di studiare l’eocene friulano, ed egli, durante sei turni estivi, percorse le Prealpi del Friuli appassionatamente.

Ogni anno per diversi giorni egli si tratteneva ad Udine ove ebbe consigli dal prof. Achille Tellini ed ove raccolse materiali per il suo studio presso l’Istituto Tecnico e presso la Società Alpina Friulana.

È lusinghiera la definizione che egli diede di questo Sodalizio chiamandolo “vero centro intellettuale del Friuli”, nella cui biblioteca “nulla manca in fatto di letteratura scientifica locale”.

Frutto della sua permanenza estiva in ricerche ed in escursioni nella nostra terra friulana

è il volume “L’eocene friulano”, composto di 700 pagine con molte tavole, che il Dainelli pubblicò a proprie spese nel 1915 e di cui fece omaggio di un esemplare alla biblioteca della Società Alpina Friulana, con la seguente dedica: “Alla Società Alpina Friulana - centro di studio e di italianità”.

Particolarmente cara fu la conoscenza in Udine nell’anno 1909 di G.B. De Gasperi, che il Marinelli gli indicava quale giovane intelligente e studioso, ottimo compagno nelle imprese e nel lavoro. E Dainelli descrive il suo primo incontro con questo giovane diciassettenne nella Biblioteca della Società Alpina Friulana in una toccante affettuosissima biografia del De Gasperi, che poi nel maggio 1916 cadeva sul monte Maronia dell’altipiano trentino. Descrive le gite compiute col De Gasperi in quell’estate del 1909 nelle Prealpi Carniche ed in seguito in altre zone del Friuli e nel gruppo dell’Adamello.

Per iniziativa di lui ed in gran parte a sue spese venne pubblicato nel 1921, il volume contenente gli scritti del De Gasperi, pubblicazione alla quale contribuirono anche istituti e persone di Firenze e di Udine.

Ancora nel 1905-06, il prof. Dainelli e il Marinelli compirono un viaggio esplorativo nell’Eritrea, del quale è frutto il volume: “Risultati scientifici di un viaggio nella colonia Eritrea”.

Nel 1913-14 il prof. Dainelli e il Marinelli presero parte alla spedizione De Filippi, interrotta, però, dallo scoppio della guerra.

Nel 1921 un altro lavoro del Dainelli illustrava il Friuli: “La struttura delle Prealpi Friulane”.

Allorché nel 1926, improvvisamente a Firenze, cessò di vivere il nostro eminente conterraneo Olinto Marinelli, il prof. Dainelli pubblicò sul Marzocco un toccante necrologio dell’amico scienziato e alpinista.

E fu allora che per la solerzia del Segretario dell’Alpina Friulana, sig. Ferrucci, il Dainelli rivisto a Firenze e dal Ferrucci a nome della SAF invitato, accettò di tenere in Udine la commemorazione del compianto Presidente della SAF stessa.

A tale tributo di deferenza e di onore verso un friulano illustre all’iniziativa dell’Alpina si associarono l’Accademia di Udine, l’Istituto Tecnico e la Filologica Friulana.

La commemorazione fu tenuta austeramente nella sala della Loggia del Lionello il 14 dicembre 1926 e venne pubblicata a cura del Comune di Udine.

Il prof. Dainelli fece sempre generoso omaggio delle sue opere alla Biblioteca della Sezione del CAI di Udine (SAF), presso la quale di lui figurano ben 27 fra libri ed opuscoli.

I friulani, anche quelli che non frequentano l’ambiente alpinistico, rivolgono all’eminente uomo che onora la stirpe italica nell’altissima carica di cui è stato investito, il saluto riverente, auspice il suo nome di resurrezione della Patria e di fede nell’immancabile fortunato destino per tutti gli italiani, che della Patria hanno culto e nella Patria si riconoscono, al di sopra di ogni fazione, fratelli.

APPENDICE 2) Nel brano pubblicato su “In Alto” del marzo-aprile 1914 De Gasperi dimostra la sua meticolosità descrittiva, ma anche la sua non comune capacità nella esposizione quasi burlesca dei fatti.

Il ricovero Canin - 26 anni di vita: 4 settembre 1886 - 5 settembre 1912 (Appunti di un ricoverato).

Il rifugio vibrava tutto sotto la sferza del vento, impetuoso come sa esserlo soltanto attraverso la sella del Bila - Pecc. Solo, accanto a un fuoco allegro, anche se un po’ fumoso,

ascoltavo, nei momenti di calma, il ribollire nel riso nella pentola attendendo di completare con un piatto di minestra l'opera di riscaldamento della fiammata.

Nella mattina, fra la tempesta, la nebbia, la pioggia, avevo percorso tutte le fronti dei ghiacciai, e, come ormai da quattro anni, il Canin aveva voluto accogliermi con le sue maniere più gentili.

Scendere a Nevea, col tempo orribile che imperversava, avrebbe significato per lo meno ridurmi una spugna, quindi… pazienza, fuoco e risotto!

Le uniche consolazioni dell'alpinista bloccato in un ricovero sono quelle di prepararsi con cura affettuosa la colazione, il primo pranzo, il secondo pranzo, il terzo pranzo, e avanti così, in relazione con la lunghezza della giornata e l'abbondanza delle provviste: lo stomaco lassù normalmente, non ha bisogno di aperitivi.

Un altro passatempo è quello di leggere il libro dei visitatori, che esiste in tutti i rifugi, e che esiste… due volte al Canin perché vi si trova pure un libro che, in origine, era destinato a rimaner sulla vetta. È un passatempo piacevole; senonché il tempo che io avevo a disposizione era troppo lungo; allora, invece di leggere soltanto quei due volumi, feci uno spoglio di quanto contenevano di più interessante e di più curioso, e compilai la statistica dei frequentatori per il ventennio 1892-1911.

Ne risultarono queste note, che presento stralciandole dal mio libro d'appunti, senza metterci né sale né pepe. L'albo si apre il 4 settembre 1886, con un verbale steso da G.A. Ronchi, facente funzione di notaio all'inaugurazione del Rifugio. Della comitiva salita per l'inaugurazione, faceva parte anche un notaio autentico ma, registra il verbale, "al momento in cui doveva esercitare le sue funzioni dormiva… e come!".

Nei primi tempi di Ricovero era fornito di provviste, che accoglievano, sembra, i pareri più disparati dei frequentatori ; impressioni certo soggettive, dipendenti dall'appetito, dalla stanchezza e dall'età. "Oh che fedelini!!" esclama uno che firma con uno scarabocchio che ha del cinese. E un altro aggiunge le seguenti "Riflessioni di un cadavere": "per guadagnare la vetta del Canino, bisogna innanzi tutto esercitare gli incisivi e i molari sulle provviste del Ricovero".

Con la data 1 settembre 1892 è una pagina artisticamente istoriata con stelle alpine, l'aquila italiana e una fascia con la scritta Exelsior. Come motto si legge "Plan, plan, pai claps" (proverbio cinese) e poi "Beato Giosuè che poteva fermare il sole!!… ma quanto, oh quanto! Di più avrebbe dall'umanitade mertato, ove il modo insegnato avesseci di disperdere gli immensi nuvolosi che vigliaccamente, per tutto il giorno, ci oscurarono il medesimo, nonché i dintorni!".

La comitiva salita al rifugio era numerosa; una parte di essa era partita per la caccia e l'arguto estensore della relazione sull'albo rappresenta il risultato della caccia con la figurina di uno scoiattolo, seduto sulle zampe posteriori, con la coda ritta, le mani stendenti un palmo di naso: e sotto la scritta: "Marameo! Go dito subito!" (Goethe).

Tracce del passaggio di alpinisti poltroni non mancano: "un bel dormir tutta la vita onora!" fu trascritto "dalle memorie inedite di due Bighelloni di Firenze". Ed un sottufficiale di finanza dopo aver pescato il proverbio pellegrino "Loda il monte e tienti al piano" chiede il parere degli alpinisti su tale massima: "Bel merlo!" è la meritata risposta.

C'è poi uno che sale al Ricovero "con scarpe verniciate", e ci tiene a farlo notare! E altri due che aggiungono l'ombrellino da sole! Grande ingombro però, quell'ombrellino, se da Nevea ha fatto loro impiegare 40 minuti più del tempo normale!

Più modestamente C.C. "triestino di nascita e di costumi" firma "prima di aver fatto il Canin, e forse prima di non averlo fatto"!

Spesso vi sono cenni sul mal tempo: "Giove Pluvio ce la mandi buona, o gli strapperemo la barba", esclama uno; e altri tre registrano: 2 agosto 1908 - nelle nuvole.

Due ragazze di Raccolana, il 1° settembre 1912, son venute "a farci compagnia al povero Ricovero", e si ripromettono di tornare, quantunque per la strada di Nevea si siano trovate tutte gelate e con la "gerla piena di tempesta e di paura". Ci vuol coraggio a tornar lassù con la paura… a gerle!

Ma pare che molti condividano i sentimenti di quelle due brave ragazze, perché infatti, dal 1892 al 1911 il rifugio fu frequentato da 793 persone, senza contare i soldati alpini che vi passarono istoriando con firme cabalistiche qualche pagina dell'albo.

Contrariamente a quanto molti ritengono la percentuale degli italiani rispetto agli stranieri è molto alta, per quanto ci si trovi in un rifugio assai prossimo ai confini. Infatti fra gli alpinisti saliti solamente al rifugio contiamo 375 italiani, mentre sono solo 85 gli stranieri, e di più 86 donne tra le quali tre o quattro sole non italiane. Sulla cima salirono 148 italiani e 70 stranieri.

Il più giovane che raggiunse il Ricovero fu Ettore Marinelli di 6 anni (19 agosto 1893), poi Ottorino Zapparoli di 7 anni (19 agosto 1907) e Bubi Pecile di 8 anni che raggiunse la vetta del Canin con la sorella Vera undicenne (13 agosto 1910).

Anno	Frequentatori	Che si fermarono al Ricovero Italiani	Signore	Stranieri	Alla Cima del Canin Italiani	Stranieri	Salirono al Bila Pecc
1892	28	20	2	2	4	/	/
1893	40	15	13	1	8	/	3
1894	26	7	4	5	9	1	/
1895	72	53	1	2	7	9	/
1896	7	4	/	/	2	1	/
1897	12	8	1	1	1	1	/
1898	47	37	/	/	1	8	1
1899	52	34	5	1	9	2	1
1900	24	6	2	2	5	4	5
1901	25	2	/	12	7	4	/
1902	33	18	5	6	/	2	2
1903	25	11	1	4	7	2	/
1904	39	13	3	8	2	11	2
1905	42	17	10	6	6	/	3
1906	47	11	9	8	9	6	4
1907	71	34	4	10	20	3	/
1908	63	35	3	8	17	/	/
1909	46	17	6	3	15	2	3
1910	61	20	16	4	9	9	3
1911	33	13	2	2	10	5	1
Ventennio	793	375	86	85	148	70	28

Le comitive più numerose furono quelle di 28 persone, con la seconda carovana scolastica della Società Alpina il 29 agosto 1895; una di 24 individui, di calligrafie indecifrabili nel 1899; una di 17 soci per il Convegno dell'Alpina delle Giulie nel luglio 1907.

Gli stranieri sono quasi tutti austriaci, di Vienna, Praga e Lubiana. Fra le donne una francese, Adéle Dumont, di Larau, la quale ha salito il Bila Pecc e si dichiara incantata del panorama.

Ed eccoci alla fine dello sguardo retrospettivo alla storia del vecchio e simpatico ricovero Canin. Se in occasione delle nozze d'oro del rifugio, fra una ventina d'anni, sarò di nuovo lassù, se mi capiterà il maltempo, e se i viveri mi permetteranno di aspettare il sole accanto al fuoco, riprenderò il mio ufficio statistico. Ed allora pubblicherò una…seconda edizione della mia chiacchierata.

Auguro ai colleghi lettori dell'"In Alto", anno XLVII 1936, di poter anche allora, in piena salute, sfogliare le pagine della nostra rivista, per trovare il titolo del nuovo articolo, senza impegnarli, che il ciel li aiuti, a leggerlo fino in fondo.

Udine, dicembre 1913 G.B. De Gasperi.

APPENDICE 3) Sulla sua esperienza nel lontano Sud America vennero pubblicati alcuni articoli di carattere etnografico e geologico sul bollettino del CAI di Firenze mentre dai suoi appunti venne pubblicato postumo da G. Caraci su *Scritti vari di geografia e geologia* nel 1921 i *Primi appunti sui ghiacciai della Terra del Fuoco.* Resta una interessante memoria della sua capacità di cogliere minuziosi particolari che lo rendono unico, la lettera che spedisce a Francesco Musoni e che lo stesso studioso fa pubblicare integralmente su "La Patria del Friuli" del 7 marzo 1913 e che ripropongo qui di seguito:

Dalla Terra del Fuoco (lettera di un nostro concittadino).

Abbiamo, tempo addietro, annunciato che il nostro concittadino signor G.B. De Gasperi, segretario del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, si recava con la missione scientifica alla Terra del Fuoco, isola a mezzogiorno della Patagonia, per compiervi alcune esplorazioni di cui è stato incaricato. Egli ha cominciato a scrivere al prof. Cav. Musoni una serie di lettere, che crediamo utile riprodurre nel nostro giornale sia per l'interesse dei molti amici del De Gasperi, che lo seguono con vivi interessamento.

Punta Arenas, 21.1.1913 Caro Professore, finalmente sono sul suolo americano dopo una traversata durata veramente un po' troppo.

De resto, senza incidenti: visitai Barcellona e Teneriffa, sulla quale ultima città le mando un breve articolo.

Il mare fu in generale buono: assai mosso dal Golfo di Lione e qui vicino allo stretto di Magellano ove si ballava come dannati.

Sempre vario il mare, nei suoi aspetti, nelle sue tinte; tanto che non sembra punto vera quall'uniformità di cielo e acqua, tanto ricordata da tutti. La fauna marina è interessante: le meduse fosforescenti a migliaia, così pure i pesci volanti, i delfini, le balene, gli albatros.

Noiosa molto l'inattività forzata qui a bordo, ma siamo finalmente in fondo ed ora comincerà il lavoro buono. Le due guide di Valtournanche che ho con me, sono ottimi compagni, e credo andremo bene. Appena avremo fatto qualcosa, gliene scriverò…

Un giornata a Teneriffa 27 dicembre 1912.

Arrivammo a Teneriffa che faceva buio; ma oggi, più presto del solito, tutti ci siamo

trovati sul ponte, aspettando di poter sbarcare.

L'isola ha un profilo singolarmente frastagliato ed una scarsissima vegetazione sui greppi di color bruno-rossastro che rivelano l'origine vulcanica.

Il porto non è molto grande; i grossi navigli devono ancorare al largo fuori dal molo; al riparo di questo possono ormeggiare solo velieri e piroscafi di poco pescaggio. È ora in costruzione un nuovo molo.

Ci porta a terra, dopo un lungo ballonzolare sull'onde, una primitiva imbarcazione di venditori d'aranci che s'era accostata al nostro bordo.

Santa Cruz di Teneriffa è una cittadina pulita: le vie lunghe e diritte s'incrociano ad angolo retto; non sono molto ampie, tutte ciottolate e molte con marciapiede. Son frequenti le piazze e molti e ben tenuti i giardinetti pubblici. Le case, basse, di rado hanno più d'un piano; quelle a due sono per lo più moderne e di europei. Predomina sulle facciate il color rosso ed il bianco, con dei toni che da noi sembrerebbero sfacciati, ma che sotto questo cielo turchino, in questa festa di luci, sono perfettamente armonici. Se in quelle case non vi fossero finestre si crederebbe d'essere fra due muraglie irregolari, che infatti i muri si alzano diritti e terminano tronchi, senza cornici sporgenti; il tetto è spesso a terrazza, all'uso orientale. In quelle vie, ove il sole dardeggia senza che nulla glielo impedisca, si muove una folla curiosa e sebbene non sia la stagione del forestiero, svariata. Gruppi di inglesi, sbarcati da un transatlantico arrivato al mattino sciamano per la città e spariscono di quando in quando per ritornare con cestini d'aranci e banani, con capelloni di paglia, con mazzi di fiori, di cui regalano le loro bionde compagne.

La gente della città nulla presenta di speciale; solo il basso popolo, specialmente le donne, hanno costumi caratteristici. Scalze per lo più, portano vesti a colori vivaci, un grembiule a fiorami, un fazzoletto al collo ed uno in testa legato all'indietro e racchiudente, come in una reticella, il nodo dei cappelli. Sopra al fazzoletto, un capellino di paglia tondo piccolissimo, ad ala assai stretta. Su questo appoggiano oggetti vari, fagotti, cestini, e vanno con un camminare ondeggiante, come le abruzzesi, come le nostre goriziane.

Né v'ha pericolo che il carico perda l'equilibrio. Presso una fontana, ov'erano state ad attingere acqua stava un gruppetto ciarliero di donne, e ciascuna d'esse teneva in capo un bariletto o una latta da petrolio colma d'acqua. Da una via laterale sboccò di corsa un barroccio tirato da un focoso cavallo; la comitiva si disperse con piccole grida spaventate, ma nemmeno una goccia d'acqua fu versata!

Più interessanti che quelli cittadini sono i costumi campestri che si vedono anche in città, ove girano "los campesinos", con le gambe penzoloni su asinelli esili e minuscoli, che sembrano piegare sotto il peso del cavalcatore. Gli uomini portano un cappello di panno nero, tondo, dei pantaloni bianchi larghi e lunghi fino al polpaccio, o alla caviglia e davanti, sopra a questi, una specie di grembiulino nero, una larga fascia alla cintola ed una larga giacca nera, senza maniche, lasciante veder quelle della camicia, completano l'abbigliamento delle calzature molto simili ai nostri "scarpetti" ed un mantellone bianco, un qualcosa di mezzo fra il mantello d'un boaro romagnolo ed una coperta da letto. Le donne hanno un vestito assai simile a quello delle popolane di città.

Feci un breve giro in campagna nei dintorni, ove sono piccoli orti di banane; sulle rupi nulla, solo cachi e opunzie che ergono i loro rami carnosi.

Ricordo di Gildo Della Pietra

- Sergio De Infanti -

Ravascletto, ottobre 2012.

È mancato Gildo Della Pietra, compagno di cordata di Sereno Barbacetto, accademico CAI e di De Infanti cav. Sergio, guida alpina.

Oltre che per numerose scalate, si distinse nel ’66 per la prima ripetizione con Sereno e Sergio dello spigolo S-O del Gamspitz e per la prima salita della parete N-O del Pizzo di Timau. Nel ’67 è la volta della Via Hasse-Brandel sulla Nord della Grande di Lavaredo, la Maestri alla Roda di Vael e la prima ripetizione della Via Rossi alla Croda di Re Laurino. Nel ’68 sempre con Sereno e Sergio la Via Albertini con il ritorno per primi in giornata alla Dent D’Herens, 4179 metri, vicino al Cervino e la prima salita nel 1970 alla Torre Ravascletto, così da noi chiamata, una parete alta 500 metri nel gruppo del Peralba.

Assieme ai suoi compagni ha contribuito a fare uscire il nostro alpinismo dal provincialismo e alla valorizzazione delle nostre montagne.

Gildo era nato a Zovello di Ravascletto il 20 febbraio 1943. Io l’ho conosciuto credo nel 1964 sulla bella terrazza del vecchio bar Seggiovia, vicino alla piccola pensione dei miei genitori.

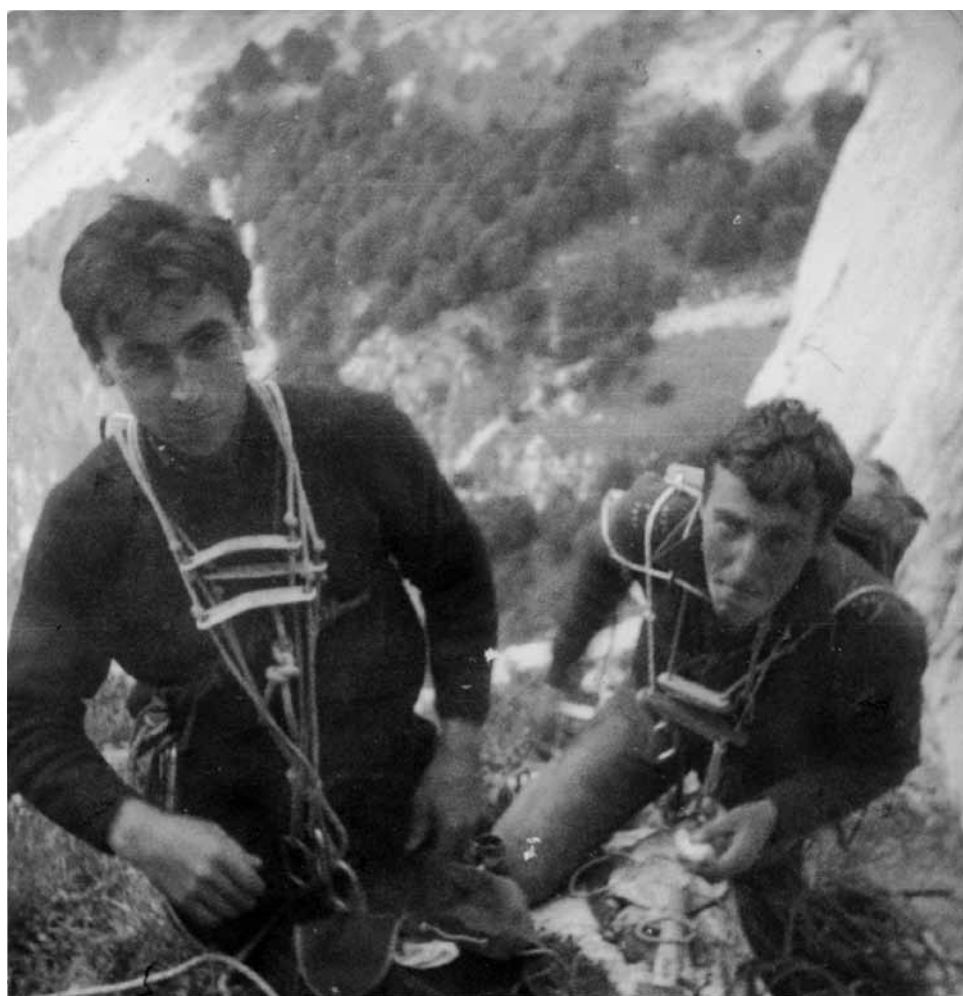
La festa per l’elezione di Miss Carnia era appena finita e i musicisti avevano caricato sull’auto i loro strumenti. Mentre nell’osteria si discuteva sulla dubbia bellezza della Miss, Gildo salì sul palco a piedi nudi e calzoni corti e cominciò a ballare e cantare una sua invenzione canora che il vino gli aveva ispirato: si trattava della famosa “rumba jaja” che negli anni a venire divenne il suo motivo tradizionale. Ogni tanto divenne anche la scusa per scappare a casa e non lasciarsi coinvolgere in quella danza frenetica che quella sera gli aveva alquanto rovinato i piedi.

Assieme a un fratello più giovane viveva con la madre dopo che un grave incidente aveva portato via suo padre e altri fratelli sempre per morte violenta. Essendo orfano, gli fu offerta una borsa di studio per frequentare le medie in un collegio, ma lui rifiutò energicamente e per tre o quattro anni andò ogni giorno a piedi di buon mattino in una falegnameria di Sutrio. Gildo aveva mani d’oro e molto ingegno e rapidamente divenne un bravissimo carpentiere. L’anno prima che lo conoscessi aveva lavorato in una ditta per le ferrovie svizzere. Nonostante il duro lavoro, alcune sere per settimana frequentava una palestra dove voleva imparare a tirare di boxe. Su quel periodo il suo commento era: “ho smesso perché ero stufo di prenderle”.

Sempre nel ’64 avevo trovato di fronte a Zovello un bel sasso alto quasi 20 metri con un camino, un tetto e una parete liscia. Assieme a Giovanni Baracetti e Guido D’Andrea, miei primi compagni di cordate sulle Carniche, passammo il tempo libero a pulirlo e attrezzarlo. A quei tempi nessuno di noi possedeva un mezzo a motore per gli spostamenti e il masso rappresentò la nostra prima importante esperienza.

Non mi ricordo quando Gildo si unì al nostro gruppo, ma credo fu nella primavera

del ’65. Era momentaneamente disoccupato e con entusiasmo cominciò a frequentare il sasso in mia compagnia. Ben presto facemmo una salita sulla Torre Pesaris che avevo già scalato l’anno precedente con Giovanni, scalata molto modesta di II e III grado fra la malga Mimoias e il rifugio De Gasperi. Dopo la vetta, scendemmo alla fine delle difficoltà e cominciammo a mangiare ciò che c’era nello zaino. Gildo aveva il pranzo dentro un secchiello che utilizzava quando lavorava nei cantieri. Ricordo che nel piano alto c’erano due uova e radicchio. Bene, disse levando un buon terzo del contenuto, questa parte la lascio al camoscio che sicuramente passerà di qui. Come non si poteva diventare amici di una persona così sensibile?

Passammo una bellissima estate con una ventina di salite di III e IV grado che era il nostro limite; con Barbacetto Sereno, che ci aveva visti all’opera sul sasso di Zovello,

Gildo della Pietra e Sergio De Infanti durante la prima ripetizione lungo il vertiginoso spigolo Sud Ovest del Gamspitz nel 1966 (Foto Sereno Barbacetto)

scalammo durante le sue ferie e sotto la sua guida la parete Nord del Monte Canale, friabilissima e con difficoltà di V+, e la parete Nord del Lastron del Lago, molto più bella e sana.

Non conoscendo niente di geologia, facevamo la maggior parte delle nostre salite su rocce a dir poco orrende, come per esempio la parete Nord del Tuglia dove ce la cavammo grazie alla fortuna dei principianti. Non avevamo nessuno per chiedere informazioni e lo stesso Barbacetto viveva a Bolzano e conosceva poco le Carniche.

Dopo aver terminato la terza stagione come maestro aiuto di sci, tornai dal Piemonte col diploma a pieno titolo di Maestro di sci. Era il 1966. Gildo mi aspettava per riprendere le nostre scalate e ben presto, grazie all'allenamento sul nostro sasso, fummo pronti per le nuove avventure.

Barbacetto ci diede appuntamento in una delle ultime domeniche di maggio per fare la prima ripetizione del suo vertiginoso spigolo S-O del Gamspitz sopra Timau, sempre da secondi di cordata ma con difficoltà di VI grado e scalata artificiale. Eravamo entrambi senza soldi e avevamo bisogno di una decina di metri di cordino sottile che sarebbe servito per la scalata con dei gradini in legno di nostra fattura. Gildo possedeva una Vespa comperata ai tempi della Svizzera; se volevamo il cordino, non ci restava altro da fare che andare a Udine con la moto per donare sangue e utilizzare il rimborso chilometrico e l'equivalente dei due panini che davano allora per acquistare il cordino al prezzo del nostro sangue e poi tornare a casa per fare le staffe.

Per Gildo e per me la salita fu una vera rivelazione. Quel vuoto assoluto, la buona qualità della roccia e il nostro seguire il capo cordata velocemente e senza creare problemi ci diede una grande carica per la nuova estate che stava arrivando. Così, fra un lavoretto saltuario e l'altro, inanellammo una bella serie di salite che si concluse a Ferragosto sempre con Barbacetto con la prima salita della parete N-O del Pizzo di Timau.

Barbacetto trovò a Gildo un posto di lavoro come carpentiere in una ditta di Bolzano e io dovetti cambiare compagni di scalata.

Durante la stagione invernale io ero fuori paese e lavoravo senza sosta per accumulare i risparmi che mi avrebbero permesso di continuare le mie scorazzate per i monti e non avevo occasione di vederli, ma anche durante tutto il '67 ci incontrammo pochissimo. So che con Sereno aveva fatto la via Maestri alla Roda di Vael, la Hasse-Brandel sulla Nord della Grande di Lavaredo, la prima ripetizione della via Rossi alla Croda di Re Laurino e un numero imprecisato di salite minori.

In settembre andai al rifugio Brentei nel gruppo del Brenta sopra Madonna di Campiglio per fare l'esame di Portatore, oggi aspirante Guida Alpina. Come da accordi anche lui era iscritto ma non si presentò. Ci rimasi molto male, ero convinto della strada che avevo intrapreso e l'assenza di Gildo mi parve un piccolo tradimento.

Rientrando a casa verso la fine di ottobre, mi parve di vedere Gildo intento a pulire la cunetta della strada; tornai indietro e lo abbracciai: lui si mise a piangere. Dal suo pallore capii che era esausto e in pieno esaurimento nervoso. Le dieci ore giornaliere di lavoro sulle briglie del fiume e le difficili vie di salita che effettuava le domeniche lo avevano consumato oltre ogni limite. Era tornato a casa e aveva accettato quel lavoro proprio perché poteva lavorare in tranquillità da solo.

Gli dissi che entro 15 giorni sarei andato a fare la stagione a Cervinia e gli avrei cercato un impiego di battipista in un ambiente umano e sereno e con una ottima mensa.

Dopo le feste di Natale iniziai un corso gratuito di sci per i dipendenti che volevano migliorare la sciata, in accordo col direttore della stazione Giuseppe Lamberti che mise a nostra disposizione una sciovia dalle 8 alle 9 del mattino, prima dell'apertura ufficiale degli impianti. Gildo era entusiasta ed era uno degli allievi che migliorava più rapidamente. Direttore della scuola di sci Pirovano per cui lavoravo era Guido Mochetto, alpinista fra i più forti d'Europa il quale, oltre a fare salite estreme, fu il primo italiano a compiere delle piccole spedizioni in stile prettamente alpino sui quasi ottomila metri dell'Oriente. Famosa la frase che disse all'inglese Don Williams mentre saliva in solitaria verso la vetta sorpassandolo in cordata sulla normale del Tirich Mir, alto più di 7800 metri: "just for training Sir, just for training".

Quasi inutile dire che fu un inverno bellissimo. Io e Mochetto finivamo il lavoro alle 16 e quando faceva bel tempo ci cambiavamo e andavamo nella mediocre palestra di roccia di Cervinia, mezzora dopo arrivava Gildo e per un'ora e mezza circa davamo spettacolo a un pubblico talvolta numeroso che assisteva alle nostre acrobazie (in Piemonte la notte arriva circa 40 minuti dopo che in Friuli). Quando tornai a casa il 1° maggio del '68 Gildo era super felice. Da battipista divenne operatore alle sciovie che la Cervinia SpA gestiva in territorio svizzero al Plateau Rosa oltre i 3500 metri di quota. Con la sua arguzia e intelligenza si era creato un sacco di amici e si può dire che era diventato il giovane Re di Cervinia.

Ai primi di luglio dovevo vedermi con Mochetto per andare sul Monte Bianco e così alla fine di giugno passai a salutare Gildo. Decidemmo di fare in giornata la via Albertini alla Dent d'Hèrens, alta 4.179 metri. La via era classificata di IV grado ed era lunga 2.000 metri più una cresta di misto dopo il ghiacciaio prensile. Solitamente la salita e la discesa lunghissima erano fatte in tre giorni. Pochissime cordate avevano impiegato due giornate. Il 29 giugno alle tre del mattino andammo a bere un caffè al Night Club comunicando la nostra meta, alle 12.30 eravamo in vetta e alle 20.00 già di ritorno al primo piccolo paese della Val Pelline: quasi 5.000 metri di dislivello, una galoppata entusiasmante! Il giorno dopo io dormii a lungo, Gildo invece alle 7.30 era puntuale al lavoro alla funivia del Plateau.

Da parte mia feci la campagna al Bianco e alcune vie sulle Carniche e sulle Dolomiti poi, finiti i soldi, andai di nuovo a fare il maestro da Pirovano sullo Stelvio per mangiare finalmente il necessario e rifornire il portafoglio.

Su richiesta dell'E.N.I. verso il 20 ottobre andai come Guida Alpina a vivere per sette mesi a 3.500 metri di quota in Iran come addetto alla sicurezza alpina. Verso la fine di giugno dell'anno seguente passai di nuovo a Cervinia e chiesi a Franca, cassiera delle Funivia, dov'era Gildo. Ciò che mi disse mi lasciò sbalordito: si era licenziato dal lavoro alcuni mesi prima e l'ultima volta che lei l'aveva visto e gli aveva chiesto dove abitava le aveva risposto che aveva una vita difficile perché dormiva in una tana di volpi e quando rientrava la sera puzzando di vino la volpe gli impediva di entrare.

Quella sera a cena con gli amici di sempre capii cosa era successo. Quando era libero durante l'estate, dopo la nostra ultima salita, andava sulla palestra di roccia a piedi nudi e calzoni corti, passando in libera dove le guide alpine insegnavano sicurezza, inimicandosi così tutta la categoria. Mi dissero poi che la Cervinia SpA, viste le sue doti, gli aveva proposto di fare il capo sulle sciovie del ghiacciaio. Da quel giorno cominciò a lavorare alla rovescia e se ne andò da solo una settimana prima di venire licenziato.

In gennaio era andato a S. Candido a fare il corso per Maestro di sci. Tutti erano concordi nel dire che poteva farcela benissimo con un buon margine, ma ricominciò a comportarsi in modo orrendo, aveva rispolverato la “rumba jaja” e preso in giro un bel po’ di gente, così la Commissione Nazionale decise di bocciarlo.

Per ultimo mi raccontarono la storia di una bella donna che ben conoscevo. Lei era la figlia già laureata del direttore generale di un Ministero fra i più importanti dello Stato e si trovava a Cervinia da oltre due anni. Nonostante la loro discrezione, i due si erano amati sicuramente in modo non platonico. Il racconto degli amici finì così: un giorno è arrivata una macchina blu con l’autista e un’altra persona, hanno caricato i bagagli e la giovane sulla macchina e nessuno l’ha più rivista. Per Gildo fu un colpo tremendo.

Seppure conoscessi quasi tutti nel paesino, non riuscii a trovare Gildo. Sapevo che era lì da qualche parte, ma non voleva vedermi e cosi il giorno dopo partii di nuovo per il Monte Bianco.

Lo rividi l’anno dopo, ai primi di giugno del ’70. Era a casa in attesa di andare a lavorare sulle sciovie nel ghiacciaio dello Stelvio con il mio mecenate Pirovano. Era bello parlare di nuovo con lui, ma non era più limpido come una volta, qualcosa del suo essere mi sfuggiva.

L’11 giugno salimmo per primi una meravigliosa torre alta 500 metri sulla parete S-O del Peralba e assieme decidemmo di battezzarla con il nome del nostro paese: Torre Ravascletto. Quella fu l’ultima scalata assieme della nostra vita.

Qualche anno dopo allo Stelvio successe come a Cervinia: quando volevano farlo capo impianti si licenziò. Comprò un aquilone di colore nero e si mise a volare. A chi gli chiedeva com’era volare rispondeva: “Male, volo basso come i corvi”.

Gildo non leggeva molto, al contrario di me. Mi ricordo di un libro di Italo Calvino sul suo comodino intitolato: “Per ultimo venne il corvo”. Senz’altro un regalo del suo grande amore di Cervinia la cui triste fine lo aveva spinto a volare così basso.

Il vederlo di anno in anno scivolare sempre più nell’apatia mi faceva male e mi procurava un dispiacere enorme.

Ricordare la nostra gioventù è stato come vangare un bel campo sperando nel raccolto. Raccolto per lui ora del tutto inutile.

Ricordo di Maurizio Pittioni

- Renzo Paganello -

Caro Maurizio,
ma che scherzi sono questi?

Andartene così, a 53 anni, per di più dopo solo pochi mesi di pensione!

Mi manchi, mi manca la tua rassicurante presenza. Ricordo che già la prima volta che sei venuto ad uno dei miei giri mi hai ispirato fiducia e ti ho messo in coda, a fare da scopa. Oltretutto con la tua figura notevole ti vedevo da lontano, con la tua giaccavento rossa, e potevo ripartire.

Ora però sei "andato avanti", come dice la gente di montagna.

Ogni volta che vedevo arrivare il tuo furgoncino mi preparavo la solita ramanzina per gioco, perché tu mi portavi sempre un libro, una cartina, una collana escursionistica, e io: "*Avonde, molimi*, lo sai che ho un migliaio di libri di cui almeno cento ancora da leggere?

Però… sulle tradizioni friulane… beh, non male… interessante… grazie!". E rivedo il tuo accenno di sorriso soddisfatto.

Da uomo forte, eri buono, gentile e molto disponibile a dare una mano.

C'era un feeling tra noi, sei venuto alle mie uscite fatte sotto l'egida del CAI - Società Alpina Friulana (di cui eri socio), del FAI, dell'Università della Terza Età di Cividale (eri socio a Udine), della Proloco di Colloredo di Soffumbergo, del consorzio turistico DolceNordEst (a Ribis mi hai lasciato il tuo buono per gli gnocchi di patate, che dovevi scappare), dell'Ecomuseo delle acque del Gemonese (col figlio più giovane, a fare il giro dei roccoli di Montenars), con la Proloco Nediske Doline - Valli del Natisone (ricordi la giornata delle erbe Vernassino - San Canziano, con quella signora che si lamentava "non c'era scritto che è così ripido!". Di solito andavi via subito perché avevi la squadra di calcio o altri impegni.

Sai che per motivi personali non amo leggere il "tuo" giornale (ho letto che eri responsabile della distribuzione), ma il mio compagno di Croce Rossa mi ha fatto leggere la pagina su di te, così ho scoperto che tu eri anche quel Maurizio Pittioni, ispettore per due anni della CRI (sì, sono un *salvadi*, non vado alle riunioni, io prendo su l'ambulanza e faccio il mio servizio, per cui non ti avevo mai visto in tale veste), comunque sai bene che chiunque faccia Trasporto Infermi e quindi spesso la spola tra reparti di Medicina e varie RSA o Case di Riposo capisce bene i risvolti negativi dell'allungamento della vita: meglio morire da vivi che vivere da morti!

E così, un ictus e in pochi giorni hai espletato l'ultima pratica. Ti è andata bene, ma… ma… non potevi aspettare ancora un po', magari qualche anno?

Maurizio, è stato un bene averti conosciuto. Non verrò al tuo funerale domani, non mi piacerebbe incontrare tua moglie ed i tuoi figli in questa circostanza. Fai un buon viaggio!

Ora non m'intendo molto di Aldilà, ma se ti è possibile, dai un'occhiata a noi che *ravaniamo* sulla Terra e magari allunga il tuo forte braccio per afferrarci se dovessimo scivolare anzitempo.

Mandi biel.

Contributi Scientifici

Oltre la nube
Montagne, consapevolezza e trascendenza

- Giovanni Nimis -

"La nostra forza ha origine dalla nostra debolezza."[1]
Ralph Waldo Emerson

Oltre la nube (Foto Giovanni Nimis)

L'uomo e la montagna

Parlare della relazione tra uomo e montagna può essere un'operazione retorica e futile se non la si inquadra all'interno di una precisa cornice di riferimento che delimiti i confini del discorso. Ogni retorica romantica sulla metafisica dell'alpinismo, ad esempio, rischia

1 Emerson, R. W. 2005 (a cura di Stefano Paolucci). *Diventa chi sei. Fiducia in se stessi. Compensazione. Leggi spirituali.* Roma: Donzelli editore: 67.

di apparire priva di senso se analizzata dal punto di vista di quelle popolazioni che, a diverse longitudini e latitudini del globo, si sono trovate a fare della montagna un luogo dove vivere e talvolta sopravvivere, private delle comodità offerte da ambienti meno ostili. Ciononostante è proprio in seno a tali culture che sembra essere rimasto vivo più a lungo il rispetto del sacro, come a dimostrare che di per sé le montagne possono insegnare valori profondi, anche a fronte di difficoltà e stenti. D'altro canto non si può evitare di notare il significato simbolico che la montagna ha avuto nella storia della cultura umana e constatare che i monti sono stati frequentati anche da uomini e donne mossi da uno spirito ben lontano dai problemi della sopravvivenza quotidiana. Quello dell'uomo con la montagna non è mai stato un rapporto banale e scontato. Le montagne, per le loro forme imponenti e per la loro vicinanza al cielo hanno sempre attirato la curiosità umana e sono state sentite come dei luoghi privilegiati in cui il Divino viene incontro all'uomo.

Tratterò in queste pagine il tema della relazione che è sempre esistita tra l'uomo e la montagna, in termini simbolici ma anche reali, quando l'esperienza di salire un monte assume un valore particolare per il soggetto impegnato in tale attività. In particolare, dopo una sintetica analisi del valore simbolico della montagna in alcune tradizioni culturali e religiose, mi soffermerò su quelle esperienze che sono più affini al campo della ricerca dell'essere, ovvero di una ricerca in termini ontologici del significato più profondo della vita. Tale ricerca di senso può sfociare in risposte diverse che vanno da un approccio esistenzialista a uno più rivolto alla trascendenza, a quell'"Altro da noi", ad esempio, verso cui le religioni monoteiste tendono. Dal momento che qualsiasi discorso sui credi e sulle fedi religiose esula completamente dal seguente ragionamento, il campo di indagine verrà circoscritto alle esperienze intese in termini prevalentemente fenomenologici, ovvero di come l'esperienza della salita in montagna può presentarsi alla coscienza. Il fuoco dell'attenzione verrà posto sulla possibilità che la pratica alpinistica o escursionistica può offrire per permettere un'apertura ad esperienze che potenzialmente possono aiutare una persona ad avvicinarsi di più a sé, alla natura, agli altri e in alcuni casi ad andar oltre il proprio "io" per avvicinarsi al mistero dell'esistenza sensibile e di ciò che la trascende, come testimoniato nelle varie tradizioni spirituali del mondo.

Nello scrivere queste pagine mi sono trovato spesso senza parole, specie quando mi avvicinavo a descrivere il fascino sottile e allo stesso tempo prepotente che le montagne esercitano sull'animo umano. Una difficoltà questa che è stata ben colta dal poeta cinese T'ao Hong-King (452-536):

Che c'è nella montagna?
In cima alle bianche nubi…
Posso soltanto viverlo
E non saprei dirvelo[2]

Forse le esperienze più profonde dell'uomo possono essere espresse solo con il silenzio ed è per questo che quando si parla di spiritualità e trascendenza si corre il rischio di cadere nella retorica. Ciononostante, ho voluto tentare di affrontare l'argomento, per cercare di dare voce a un sentimento spesso coperto dal chiasso di un approccio utilitaristico e consumistico all'alpinismo.

2 Citato in: Marie-Madeleine Davy. 2003. *La montagna e il suo simbolismo.* Gorle BG: Servitium editrice: 58.

La sacralità della montagna

La relazione tra cultura e natura trova la sua completezza nella sacralità della montagna. Il culto della montagna sacra è testimoniato fin dall'antichità più remota. Ne sono una evidenza, come si evince dallo studio di Henry de Lumley e Annie Échassoux, le incisioni rupestri del Monte Bego (2.872 metri), situato nelle Alpi meridionali, antichissimo luogo di "pellegrinaggio" per l'uomo del Calcolitico e dell'Età del Bronzo, che saliva su questo monte, provenendo dalle regioni sottostanti (dalla attuale Liguria, dal Piemonte), per venerare il dio del tuono, officiare riti propiziatori alla madre terra e incidere sulle sue rocce segni e simboli che rappresentano in forma stilizzata credenze, preoccupazioni e speranze di una cultura profondamente legata ai ritmi della natura e ai suoi misteri. Le rocce del monte Bego presentano quasi 100.000 petroglifi, incisi con molta probabilità tra il 3300 e il 1800 avanti Cristo. Di questi, 40.000 sono ideogrammi figurativi che rappresentano principalmente il dio del sole, del temporale e la dea terra. Il dio del temporale e la dea terra si trovano incisi su una stessa roccia situata a 2.470 metri di altitudine. Si tratta di una rappresentazione primordiale della coppia divina che assimila l'uomo al cielo e la donna alla terra. La montagna, quindi, fin dai tempi più remoti è simbolo di congiunzione tra cielo e terra[3].

Petroglifi ai piedi del Monte Matajur (Friuli). Antichi simboli del sacro? (Foto Giovanni Nimis)

Questa polarità e complementarietà del binomio cielo-terra, in cui la montagna è simbolo della mediazione tra i due opposti, non ha mai cessato di agire all'interno di molte cul-

3 Si veda: de Lumley, H.; Échassoux, A. 2010. La montagna sacra del Bego. In Ries J. (a cura di). *La montagna sacra.* Milano: Jaca Book: 22-35.

ture come archetipo presente nella vita religiosa e spirituale della collettività e del singolo. Ne sono testimonianza gli edifici rituali dell'antica cultura mesopotamica, in fattispecie gli ziggurat, probabili simboli della montagna sacra, luogo privilegiato, dimora della divinità. Secondo Julien Ries, "Lo ziggurat era una montagna artificiale costruita in modo tale da permettere alla divinità di discendere sulla terra."[4] Gli ziggurat ospitavano un tempio alla loro sommità in cui era custodita la statua della divinità, e un tempio alla loro base. Quest'ultimo era destinato ad accogliere la statua della divinità al momento della sua discesa. Ad esempio, a Babilonia, durante la festa di primavera, il dio Marduk scendeva dallo ziggurat e per due settimane veniva condotto per le vie della città, di tempio in tempio, per poi risalire al "cielo"[5].

Una funzione analoga a quella degli ziggurat sembrano avere avuto anche le piramidi e gli obelischi dell'antico Egitto. Questi ultimi, secondo Ries, sono il "[…] simbolo della montagna cosmica che ha dato slancio al sole […]"[6]. È proprio la verticalità, simboleggiata anche dal palo cosmico delle tradizioni sciamaniche, a fare della montagna un simbolo di trascendenza.

Nella tradizione induista e nel Buddhismo *Mahāyāna*, la montagna sacra per eccellenza è il monte Meru, l'asse dell'intero universo, che trova un suo parallelo geografico nel monte Kailash nel Tibet occidentale, dimora di Shiva per gli induisti e montagna sacra per i buddhisti. Nella cosmologia buddhista il monte Meru, con una base quadrata, viene immaginato con toni fortemente simbolici; i suoi quattro lati sono costituiti da pietre preziose: cristallo a Est, lapislazzuli a Sud, rubino a Ovest, smeraldo o oro a Nord. Esso congiunge le profondità oceaniche con il cielo[7].

Una particolare funzione sacra aveva la montagna anche nell'antica Cina dove, contrariamente alla tradizione tibetana, che vieta la salita alle montagne sacre, forse anche a causa della loro inaccessibilità e vertiginosa altezza, l'imperatore officiava riti che implicavano una vera e propria ascensione. Secondo Christine Kontler, "Nella sua versione compiuta appartenente alla fase iniziale dell'impero, il culto era celebrato con un'ascensione trionfale, che si articolava in un primo sacrificio compiuto ai piedi del monte, in onore della Terra, seguito da un secondo sulla vetta, riservato al Cielo e officiato dal solo imperatore."[8] Anche in questa tradizione, quindi, la montagna è simbolo del matrimonio tra il cielo e la terra. Nella letteratura cinese alle montagne è dedicato un ruolo particolare. Queste sono un luogo di rifugio privilegiato per l'eremita solitario alla ricerca del silenzio e della saggezza. Così si esprime Si K'ang (223-262):

> Io sono un abitante delle montagne magiche
> che rallegra il proprio pensiero e nutre il proprio spirito. [9]

4 Ries, J. 2010. L'homo religiosus e il simbolismo della montagna sacra. In Ries, J. (a cura di). *La montagna sacra.* Milano: Jaca Book: 10.

5 Ibidem: 10.

6 Ibidem: 10.

7 Si veda: Cornu, P. 2003. *Dizionario del Buddhismo*. Milano: Bruno Mondadori: 143.

8 Kontler, C. 2010. La Cina e le montagne sovrane. In Ries, J. (a cura di). *op. cit.*: 89.

9 Citato in: Marie-Madeleine Davy. *op. cit.*: 56.

Il saggio rifugge il mondo, ma come fa notare Marie-Madeleine Davy, egli "[…] porta il mondo in cuore. La contemplazione contiene l'azione. Più esattamente, il contemplativo accede a un altro tipo di attività: diventando l'intermediario tra l'umano e il divino, svolge la funzione di 'traghettatore tra due sponde'."[10] Le montagne in Cina, oltre che essere luoghi di pellegrinaggio, ospitano tuttora alcuni eremiti. Bill Porter, nel 1989, ha compiuto un avventuroso viaggio sulle montagne della Cina, dove è venuto personalmente a contatto con alcune di queste straordinarie persone che cercano sui monti la pace necessaria alla loro ricerca della verità[11].

Nella tradizione giudaico-cristiana, come fanno notare Julien Ries[12] e Marie-Madeleine Davy[13], la montagna ha sempre avuto un ruolo rilevante, a partire dalla Teofania del Sinai. È Dio stesso che chiama Mosè dall'alto della montagna, su cui quest'ultimo sale per ricevere le tavole della legge. Il monte Sinai è il simbolo dell'incontro tra Dio e il suo popolo. "La Gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. La Gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte."[14] (Es. 24). Anche Abramo sale sul monte per sacrificare Isacco e ne discende pieno di fede e gloria.

Vi sono inoltre molti riferimenti alla montagna anche nei Salmi. Di particolare bellezza è il Salmo 47:

Grande è il Signore e degno di ogni lode
nella città del nostro Dio.
Il suo monte santo, altura stupenda,
è la gioia di tutta la terra.
Il monte Sion, dimora divina,
è la città del grande Sovrano.
Dio nei suoi baluardi
è apparso fortezza inespugnabile.
[…][15]

Nella tradizione cristiana la montagna è legata in modo particolare a tre eventi della vita di Gesù a partire dal "Discorso della montagna", testimoniato nei Vangeli: "In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione."[16] (Luca 6, 12). Disceso dalla montagna assieme ai discepoli, Gesù pronuncia il famoso Sermone. Il fatto è testimoniato anche da Matteo, ma nella sua versione Gesù non scende dal monte, e predica ai discepoli sull'alto della montagna (Matteo 5). La Teofania della Trasfigurazione

10 Ibidem: 58.

11 Porter, B. 1994. *Road to Heaven*. London: Rider.

12 Ries, J. (a cura di). *op. cit.*

13 Marie-Madeleine Davy. *op.cit.*

14 La Sacra Bibbia. 1974. Roma: UECI: 69.

15 Ibidem: 563.

16 Ibidem: 1061

di Gesù avviene sul monte Tabor: "Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce."[17] (Matteo 17, 1-2). Il fatto è testimoniato anche in Marco (9, 2-8) e Luca (9, 28-36) e la luce trascendente che emana dal suo corpo viene percepita dagli apostoli. Si tratta della luce increata e purissima che si manifesta ai monaci e asceti della tradizione ortodossa, i quali attraverso la preghiera e la contemplazione, dal tempo dei Padri del deserto, si abbandonano alla forza divina e salvifica di Gesù[18]. Non a caso, peraltro, il cuore di questa tradizione si trova sul monte Athos. Qui monaci e laici hanno scelto il silenzio della montagna per cercare di raggiungere l'Essere, attraverso la preghiera e la meditazione profonda che li aiuta ad aprirsi alla grazia di Dio. La forma della montagna ispira il meditante a raccogliere se stesso e a tendere verso l'unità, come i fianchi della montagna si riuniscono infine nella vetta. Ci sono altre montagne importanti nei Vangeli, innanzitutto il Golgota, simbolo della passione di Cristo e il monte degli Ulivi in cui ha luogo, secondo gli Atti degli Apostoli (1, 9), l'ascensione di Gesù al cielo.

L'esperienza spirituale in relazione alla montagna

In molte tradizioni i campioni dello Spirito scelgono la montagna come loro dimora. Esemplari in questo non sono solo gli anacoreti del monte Athos, ma anche gli asceti, sia induisti che buddhisti, che per scelta radicale si rifugiano in inaccessibili ritiri montani sulle pendici dell'Himalaya, per chiudersi al mondo ed aprirsi a realtà soprasensibili. Pur nelle diversità di ordine antropologico e culturale che marcano le tradizioni a cui appartengono, questi asceti hanno molti tratti che li accomunano. Essi sono uomini e donne che il filosofo udinese Sergio Sarti non avrebbe esitato a definire "assiali". Persone, cioè, che non si accontentano di essere "solo uomini" ma, con un atto di volontà, indirizzato da alti ideali, cercano di trascendere la propria natura per diventare, non superuomini di stampo nietzschiano, ma uomini "veri": umili, saggi, aperti alla Trascendenza. Secondo Sarti l'uomo assiale non si distingue per il suo rango o per la propria appartenenza ad una cultura particolare, ma per i tratti nobili dell'animo che lo contraddistinguono[19].

Le tradizioni spirituali del mondo si differenziano talvolta in forma sostanziale dal punto di vista teologico e dottrinale, ma le differenze culturali sembrano smussarsi e affievolirsi alquanto alla luce dell'esperienza mistica che tende, piuttosto, ad essere universale, come hanno dimostrato lo psicologo William James[20] e, in tempi più recenti, il neuropsichiatra friulano Franco Fabbro[21]. L'esperienza mistica sta alle religioni come la vetta sta ai versanti di una montagna. I lati della piramide si uniscono nel suo vertice.

C'è da chiedersi se la spiritualità che ispira la montagna, intesa come simbolo dell'"As-

---

17 Ibidem: 1014

18 Si veda: Leloup, J. Y. 1992. *L'esicasmo. Che cos'è, come lo si vive*. Milano: Piero Gribaudi Editore.

19 Sarti, S. 1986. *L'uomo assiale. Quaranta proposizioni per un codice dell'uomo assiale e commento*. Roma: L.U. Japadre Editore.

20 James, W. 1985 (first published by Longmans, Green, and Co., 1902). *The Varieties of Religious Experience. A Study in Human Nature.* New York: Penguin Classics.

21 Fabbro, F. 2010. *Neuropsicologia dell'esperienza religiosa*. Roma: Astrolabio - Ubaldini Editore.

soluto", sia vissuta ormai solo da pochi eletti che hanno fatto una scelta radicale di abbandono del mondo o sia ancora viva nelle culture popolari o tra gente comune che conduce una vita "normale", fatta di lavoro, famiglia, impegno sociale ecc. A giudicare dalle migliaia di pellegrini che ogni anno in India si riversano sulle pendici dell'Himalaya a rendere omaggio ai molti luoghi sacri dell'Induismo e del Buddhismo, o dai numerosi pellegrinaggi ai santuari cristiani delle nostre Alpi, dovremmo concludere che la scintilla dello Spirito non è affatto morta, come molti sembrano volerci convincere, e che la spiritualità ispirata dalla montagna non è venuta meno, sebbene si sia trasformata all'interno di diverse culture.

Al di là dei pellegrinaggi caratteristici di specifiche culture e religioni, non si può fare a meno di notare che, da quando l'uomo ha iniziato a salire le nostre montagne, in vetta vi ha posto una croce. È un puro caso o si tratta di un indicatore di una religiosità radicata nell'animo delle comunità che vivono ai piedi dei monti e guardano ad essi come simboli di trascendenza? Secondo Gianni Vattimo le croci sulle cime sono "[…] volte a ricordare il credo e il dovere del ringraziamento a chi raggiunge la meta."[22] È un atteggiamento di per sé religioso che ci ricorda il senso del limite umano. Lungo molti sentieri di montagna, inoltre, si trovano altre testimonianze di fede religiosa e di spiritualità: piccole edicole contenenti immagini sacre. Viviamo in un periodo storico in cui il valore della trascendenza sembra aver lasciato spazio a pseudo valori quali quello dell'utile, ma qui tra le montagne si trovano ancora tracce vive che testimoniano una ricerca e un bisogno di valori che vadano oltre la banalità di una vita che, al contrario, culturalmente tende a "ridurre" l'uomo a semplice apparato biologico. Queste tracce di spiritualità ci ricordano in forma semplice e senza retorica, che l'uomo non è solo corpo, ma corpo e spirito insieme. Nel peggiore dei casi, si può ipotizzare, rifacendosi al pensiero di Henri Laborit[23], che queste testimonianze alpine possano configurarsi come lecite fughe dalla banalità del quotidiano: fughe in un mondo più libero e creativo. Questo può valere anche per l'alpinismo. Non è forse la montagna un luogo ideale per cercare la libertà da meccanismi costrittivi che poco si adattano a quelle necessità biologiche e psicologiche che spingono l'uomo a trovare un equilibrio, una omeostasi apportatrice di benessere e di felicità? Da qualsiasi lato si guardi la questione, rimane il fatto che l'impulso alla trascendenza sembra non morire facilmente nell'uomo, proprio perché questa è una via di affrancamento, una forma di conoscenza che, in alcuni casi, si situa ai più alti vertici della conoscenza e dell'apprendimento umano. Secondo Gregory Bateson, ad esempio, è intrinseca alla natura umana, sebbene raramente realizzabile, la possibilità di sperimentare ciò che egli definisce apprendimento 3 (il livello di apprendimento più alto per l'essere umano) che comporta una totale ristrutturazione della personalità. Secondo Bateson, coloro che raggiungono questa condizione sono "[…] gli incorruttibili innocenti del mondo" o, a un livello di risoluzione più creativa, coloro a cui il poeta inglese William Blake (1757-1827) rivolse il suo "consiglio" nei famosi versi di *Auguries of Innocence*[24]:

---

22 Vattimo, G. 2011. *Magnificat*. Torino: Vivalda Editori: 40.

23 Laborit, H. 1990 (prima edizione francese 1976). *Elogio della fuga*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.

24 Bateson, G. 2001 (prima edizione americana 1972). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi: 353.

To see a World in a Grain of Sand	Vedere un mondo in un grano di sabbia
And a Heaven in a Wild Flower	e un Paradiso in un fiore selvatico
Hold Infinity in the palm of your hand	tenere l'infinito nel palmo della mano
And Eternity in an hour .[25]	e l'Eternità in un'ora.

Le bandiere di preghiera che sventolano gaie e colorate sui passi montani dell'Himalaya destano ammirazione e suscitano sentimenti di devozione e trascendenza. Chi è affascinato da queste testimonianze di fede non può, parimenti, fare a meno di notare che dalla primavera fino alla fine dell'estate le edicole sacre nei nostri boschi sono spesso ornate di fiori posti da ignoti passanti e che sulle cime continuano a venire mantenute in buono stato le croci o altri segni che ricordano il legame della montagna con l'esperienza religiosa. In questo senso, il culto della montagna appare come un fenomeno universale e l'esperienza devozionale un fatto transpersonale e transculturale che accomuna gli uomini di spirito di tutto il mondo.

Devozione popolare nella val di Résia (Foto Giovanni Nimis)

Panorama a Nord sulle Alpi Carniche (Foto Giovanni Nimis)

Alpinismo, consapevolezza e trascendenza

Salire un monte significa simbolicamente staccarsi dalla normale condizione di vita, prendere le distanze dalla quotidianità e vivere uno "iato" che ci pone temporaneamente

25 La citazione in inglese è tratta da: Kermode, F.; Hollander, J. (General Editors). 1973. *The Oxford Anthology of English Literature (Volume II).* New York: Oxford University Press: 69. La traduzione in italiano è mia.

al di sopra delle cose. In termini psicologici potremmo dire che l'ascesa di una montagna favorisce i processi "metacognitivi". Questo è naturalmente implicito nel guardare le cose "dall'alto", ma ci sono molte sfumature in questa esperienza che vale la pena esplorare, per cercare di capire il senso profondo che può avere la salita ad una montagna, nonostante il rischio, presente in questo tipo di riflessioni, di cadere, come accennato in precedenza, in una facile retorica della metafisica dell'alpinismo.

È con un rinnovato senso di stupore che l'alpinista, passo dopo passo, guadagna la distanza dal piano. Salendo si eleva; la sua salita fisica è accompagnata da una salita psicologica, caratterizzata da un senso di libertà e di apertura. Il poeta cinese Tu Fu (vissuto tra il 712 e il 770) canta così questa esperienza nella sua poesia "Guardando il monte T'ai":

> Ecco il Tai-tsung - che dirne?-,
> sospeso tra Ch'i e Lu, nel verde sterminato;
> la Creazione gli diede i talenti divini,
> il lato nord e il sud fendono alba e tramonto.
> Poi passano le nubi e mi si allarga il petto,
> mentre poso lo sguardo su uccelli di ritorno.
> Ancora qualche istante, e scalerò la vetta;
> da lì, in un colpo d'occhio, tanti monti minuti![26]

Sguardo dalla cima (Foto Costanza Travaglini)

26 Arena, L. V. (a cura di). 2009 (prima edizione 1998). *Poesia Cinese dell'epoca T'ang*. Milano: BUR Rizzoli: 69.

L'alpinista non mette in conto la fatica, la accetta come necessario corollario all'ascesa. Ciò che lo muove è l'entusiasmo: una carica e una forza che lo spingono ad avanzare, ad esplorare il proprio limite a contatto con la natura.

Nell'esperienza della salita è presente un fattore soggettivo, legato alla personalità dell'alpinista, al suo modo di vedere il mondo e di intendere l'alpinismo, ma accanto a questi tratti personali e soggettivi, sembra affiorare un nucleo più oggettivo, condivisibile se non da tutti, perlomeno, con gradazioni diverse, da molti. Si può tentare, quindi, di delineare alcuni dei tratti salienti che fanno della salita in montagna un'esperienza condivisibile.

Innanzitutto, il salire dell'alpinista sembra essere dettato non tanto da una filosofia dell'utile, ma da un qualche cosa che va oltre i bisogni, reali o fittizi, della vita quotidiana. Molti non si chiedono perché praticano l'alpinismo o l'escursionismo, ma si sente spesso riferire da chi sale in montagna che ha vissuto esperienze straordinarie, che altri ambienti sembrano non offrire. Nei loro resoconti la parola "utile" non compare spesso. L'alpinista quindi, sfidando il rischio, la paura e la fatica, rincorre la libertà, la bellezza e la felicità. A un grado di maggiore idealismo, questi potrebbero coincidere con alcuni dei valori assoluti della tradizione medievale, ma fermiamoci al dato fenomenologico, ovvero al sentire più vicino all'uomo, perché come insegna William James[27], è solo su questo che possiamo misurare la portata di un'esperienza. Spiro Dalla Porta-Xydias canta così la sua esperienza di alpinista alla ricerca del bello, del vero, della Trascendenza:

> La bellezza è contenuta nell'amore.
> Seme e frutto dell'amore.
> Amore per la montagna che esprime l'estetica di questa terra.
> Amore per la natura di cui la montagna è parte.
> Amore per gli uomini che a questa bellezza devono aspirare
> - prassi dell'ascesa diventata ascesi -.
> Amore per il creato, metafora totale dell'armonia.
> *"Amor che muove il sole e l'altre stelle"*.[28]

Salire una montagna, specie in ambiente ostile, sembra avere un effetto unificante del sistema psichico di una persona: potremmo dire che riconduce al centro di se stessi, perché spoglia la mente di quelle sovrastrutture che in un ambiente così diverso da quello urbano vengono percepite come superflue. In questo modo si diventa più ricettivi al "qui ed ora". In termini psicologici, quindi, si è condotti a una condizione più sana, considerata la tendenza che abbiamo a "viaggiare" mentalmente nel passato e nel futuro, dimenticandoci così della vita che ci sfugge tra le mani. In montagna, specie in parete (ma, vale la pena ribadirlo, non necessariamente in parete, considerata la soggettività del limite), il momento presente si fa più vivo, più lucido ed intenso. Il poeta romantico William Wordsworth parlava di questi attimi, vissuti sulle sue montagne del Cumberland, come di momenti importanti, in grado di trasformare la percezione di cose quotidiane e ordinarie in qualcosa di

27 James, W. *op. cit.*

28 Dalla Porta-Xydias, S. "La bellezza della montagna" in *Montagna. Rivista di Cultura Alpina,* n. 10. Ottobre 2008: 44.

straordinario[29]. Anche il romanziere Aldous Huxley, nel suo romanzo *L'isola*, sottolinea il valore pedagogico dell'arrampicata perché questa attività riconduce naturalmente la mente e il corpo all'attenzione, alla vigilanza, al presente. Inoltre, come spiega un personaggio del romanzo, "Fare della roccia è una branca dell'etica applicata; è un altro surrogato preventivo della prepotenza."[30] Rileggendo questa frase non posso fare a meno di ricordare la figura del grande alpinista piemontese Giancarlo Grassi che ho avuto modo di conoscere personalmente. Giancarlo Grassi, morto prematuramente nel 1991 dopo aver effettuato l'ascensione di una cascata di ghiaccio sul Monte Bove (Monti Sibillini), ha lasciato una forte traccia nella mia memoria. I suoi modi incarnavano una modestia e una sensibilità che non esito a definire poetiche. Eppure era un formidabile alpinista e arrampicatore, famoso, già allora, per aver rivoluzionato in Italia la scalata su ghiaccio.

Il pensiero espresso dalla citazione di Huxley è molto vicino a quello della guida alpina Paolo Caruso che sul fenomeno dell'arrampicata e dell'alpinismo, intesi come pratiche che sviluppano attenzione al presente, conoscenza di sé e spiritualità, ha dedicato un intero libro in cui tecnica e cultura, gli aspetti fisico-motori e mentali si uniscono per promuovere uno sviluppo "armonico" della persona. Caruso insiste sul fatto che, attraverso l'attenzione al proprio corpo e al modo in cui si arrampica, si può sviluppare una conoscenza di sé trasferibile al campo della vita quotidiana, in tutti i suoi aspetti. Si tratta di un salire che pone l'attenzione sul come piuttosto che sul risultato, perché, come si esprime l'autore, "È il modo in cui arrampichiamo, cioè il 'come', e in senso ancora più lato è il nostro comportamento che ha in sé il significato che ricerchiamo."[31] Nell'ultimo capitolo, intitolato "Oltre la vetta", Caruso affronta il tema della trascendenza: "Il movimento sul piano ha dato all'uomo la possibilità di esplorare e conoscere la superficie terrestre. Ma per quanto riguarda il movimento sul verticale, è possibile che l'ascendere possa permettere di raggiungere nuovi obiettivi, più propriamente spirituali?"[32] Secondo Caruso l'alpinismo, nato da nobili intenti e praticato da uomini e donne dotati di spirito di abnegazione è giunto a una fase in cui sembra prevalere una "[…] mitomane affermazione del proprio ego[…]."[33] Caruso critica la pratica dell'alpinismo intesa come inseguimento del record o come affermazione del più forte e propone, in alternativa, una pratica alpinistica centrata sullo sviluppo della conoscenza a proprio ed altrui vantaggio. Così si esprime l'autore: "La grandezza dell'uomo è nello sviluppo dell'anima e non nel raggiungimento di un risultato fisso. […] la meta da perseguire non è nella vetta, nella catena che segna la fine della via o all'esterno dell'uomo, quanto invece nel cammino interiore teso verso la conoscenza e la consapevolezza."[34] Questo concetto viene chiaramente espresso anche da Franco Fabbro: "La focalizzazione sugli obiettivi, un pilastro dell'istruzione occidentale, è un'altra

29 Si veda: Nimis, G. "Montagne, paesaggio e mente nella poesia di William Wordsworth" in *In Alto. Cronaca della Società Alpina Friulana*. 2009: 15-26.

30 Huxley, A. 1977. *L'isola*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore: 186.

31 Caruso, P. 2010 (prima edizione 1993). *L'arte di arrampicare su roccia e ghiaccio per sviluppare la coscienza di sé.* Roma: Edizioni Mediterranee: 16.

32 Ibidem: 211.

33 Ibidem: 212.

34 Ibidem: 213.

maniera per facilitare l'inconsapevolezza perché l'orientamento verso il risultato riduce l'attenzione, la riflessione e la consapevolezza sul processo. Ma poiché la vita è un processo, chi vive saltando da un obiettivo all'altro può avere l'impressione di non essere vissuto veramente."[35] Secondo Paolo Caruso, non tutti coloro che praticano l'arrampicata e l'alpinismo inseguono quindi la saggezza, la conoscenza di sé, la trascendenza o in altri termini la ricerca dell'essere, sebbene tale ricerca sia connaturata alla natura stessa della salita in montagna e quindi dell'alpinismo.

Forse anche per gli alpinisti, come in altri campi della vita, è valida la distinzione operata da Abraham H. Maslow[36] tra persone in grado di vivere la vita anche nella sua dimensione spirituale e creativa, che presuppone, come si vedrà in seguito, sensibilità, flessibilità, attenzione all'altro, umiltà, accettazione della debolezza, empatia e altre persone, definite "non-peakers", caratterizzate da un maggior conformismo e da una innata paura di abbandonare gli ormeggi del proprio "io" e delle convenzioni sociali. Questi due atteggiamenti opposti trovano giustificazione nella storia personale di ciascuno e non vanno giudicati a priori. Ciononostante, il secondo atteggiamento, quello dei "non-peakers", ponendo una forte enfasi sulle preoccupazioni legate all'"io" e, di conseguenza, enfatizzando una distanza tra sé e l'oggetto, tra sé e la natura, tra sé e il prossimo, tende a perpetuare un orientamento comportamentale che nella storia dell'uomo è stato spesso alla base della dominanza e dello sfruttamento (sia degli altri che del mondo naturale). Ai giorni nostri è invece necessario un cambiamento di prospettiva sul mondo, che permetta all'uomo di "collaborare" con la natura e con l'universo, piuttosto che ostacolarne la vita e la naturale evoluzione. Questo processo può essere favorito attraverso un aumento nelle persone della consapevolezza e della conoscenza dei meccanismi automatici e degli impulsi che guidano inconsciamente l'uomo, dandogli solo l'illusione di essere padrone del proprio destino. Un sano ritorno alla natura, un sano contatto senza filtri con la bellezza dell'universo e della vita su questo pianeta è forse un modo per riscoprire quella che il biologo Laborit definisce "infanzia abbandonata"[37]. Si tratta di una fuga dall'automatismo che permetta di approdare a una maggiore consapevolezza di corpo mente e spirito. Una consapevolezza che, come sottolinea Caruso, può e deve venire trasferita alla vita quotidiana.

Qui non si vuole suggerire che tutti gli alpinisti inseguano questo obiettivo, quanto piuttosto mettere in evidenza le potenzialità che l'alpinismo offre, come pratica tesa a sviluppare conoscenza, cambiamento, punti di vista "alti", e in alcuni casi spiritualità. Caruso parla di sviluppo "armonico" della persona teso al bene e all'altruismo, alla relazione con la natura e con il prossimo.

La lista dei tratti della pratica alpinistica che si situano oltre la soggettività potrebbe essere molto più lunga, ma solo uno studio scientifico condotto tra gli alpinisti potrebbe darci conferma piena dell'esistenza di alcune caratteristiche universali dell'alpinismo dal punto di vista fenomenologico. Ciononostante, anche un'osservazione diretta può essere sufficiente come base per un ragionamento filosofico sul valore dell'alpinismo come espe-

---

35 Fabbro, F. "La mindfulness: un'educazione alla consapevolezza. Apprendimento ed effetti psicologici" in *Quaderni di Orientamento*, n. 40. Giugno 2012, Anno XXI, codice ISSN 1971-6680: 44.

36 Maslow, A. H. 1976. *Religions, Values, and Peak-Experiences*. New York: Penguin Compass.

37 Laborit, H. *op. cit.*: 149.

rienza di trascendenza. Secondo Costanza Travaglini "È ancora la Natura, soprattutto nelle situazioni più estreme [...] ad offrire la possibilità di trascendere l'esibizione spesso spiacevole dei caratteri, delle maschere, delle nevrosi, delle diverse personalità, aspetti questi che sono senz'altro parte del senso di identità, almeno quanto in essa è contenuta la verità di ogni essere umano, ma che limitano proprio tale verità nel suo presentarsi liberamente non solo agli altri, ma anche e prima di tutto a se stessi."[38]

Andiamo però per gradi e immaginiamo un alpinista in cammino su un sentiero verso la vetta. Il suo bagaglio è essenziale. Uomo o donna che sia, si lascia alle spalle il mondo, le giacche e le cravatte, le uniformi da lavoro, i sorrisi di convenienza, il rumore delle città ecc. Egli è, seppur temporaneamente, in fuga. In fuga da qualcosa e verso qualcosa che sta più in alto di lui e più profondamente radicato dentro di lui. Sempre citando dall'articolo di Costanza Travaglini a cui sono debitore per molti spunti, specie riguardanti le esperienze descritte da Maslow, "Scalare una montagna è tendere al centro di sé."[39] Nel 1980 Reinhold Messner scriveva: "Tutta la mia forza finora l'ho trovata solo in selvaggi precipizi, vallate solitarie e alte montagne."[40] Secondo Leloup è importante sapere da che cosa si fugge e verso che cosa si fugge, affinché la fuga abbia un senso. Secondo questo autore il significato spirituale della fuga sta nell'"affermare una Trascendenza, affermare che in questo mondo vi è Qualcosa che non è di questo mondo, che il mondo non ha in sé il proprio senso e il proprio fine."[41]

Nello zaino il nostro alpinista è riuscito a compattare tutto il necessario. Si sente libero di fare fatica e salire verso l'alto. Si tratta di una fuga futile o di una fuga necessaria per andare un po' più incontro a se stessi, alla parte più vera di sé? Questo dipende molto dall'atteggiamento di ciascuno, dal suo percorso personale, dai valori che ciascuno di noi insegue, dalla propria personalità e dai filtri cognitivi che ci guidano nella percezione della realtà e quindi nella vita. È un dato certo che non tutti vanno in montagna allo stesso modo, ma qui stiamo tentando di esplorare un aspetto archetipico dell'ascesa che, sebbene in diversa misura, probabilmente soggiace a livelli profondi nell'animo di molti alpinisti, in forma più o meno conscia, più o meno evidente, più o meno accettata o negata, eppure presente, anche alla luce della forza primordiale insita nei simboli della montagna e dell'ascesa.

È possibile che il modo stesso di salire, le strategie di impiego del corpo siano fortemente condizionate dalla struttura fisica e dal carattere delle persone che si impegnano in una ascesa. Il modo di affrontare una montagna o una parete, che caratterizza una persona tutta muscoli e con un'ossatura massiccia sarà necessariamente diversa da quella di una persona magra, tutta ossa e "nervi". Si nota spesso però tra queste due tipologie opposte, per inciso, una reciproca simpatia e ammirazione. Ciò che caratterizza uno non è presente nell'altro. Ma in montagna c'è posto per tutti: per l'istintuale, per l'emotivo e per l'intellettuale, così come per l'estroverso e per l'introverso. La vetta trascende le differenze individuali.

L'impatto e la risposta all'esperienza saranno soggettive ma se il carattere è legato

38 Travaglini, C. "L'abbraccio della montagna. Una giornata con il Centro Balducci al lago di Fusine" in *In Alto. Cronaca della Società Alpina Friulana.* 2010: 112.

39 Ibidem: 115.

40 Messner, R. 1980. *Nanga Parbat in solitaria.* Novara: Istituto Geografico De Agostini: 42.

41 Leloup, J.Y. *op. cit.*: 31.

all'"io", la trascendenza ha poco a che fare con il carattere; si tratta piuttosto di andare oltre: da qui il senso di libertà che accompagna ogni passo verso una relativizzazione dell'"io". Secondo Bateson "L'io […] è un prodotto o aggregato dell'Apprendimento 2. Nella misura in cui un uomo consegue l'Apprendimento 3 e impara a percepire e ad agire in termini dei contesti dei contesti, il suo 'io' assumerà una sorta di irrilevanza. Il concetto dell''io' non fungerà più da argomento cruciale nella segmentazione dell'esperienza."[42] Sono fermamente convinto che la pratica alpinistica possa favorire, sebbene in rari casi, quello che Bateson definisce "Apprendimento 3" e possa contribuire così allo studio delle potenzialità di trascendenza insite nella mente umana e alla conoscenza dei processi che possono condurre una persona ad una maggiore consapevolezza e libertà. Per molti individui e per molte culture questi processi corrispondono a cammini e realizzazioni che possono venire definiti mistici o spirituali.

Ma torniamo sul sentiero. Ciò che più emerge, per contrasto con l'ambiente urbano, è il silenzio. Salire in silenzio è di per sé un'esperienza che facilita il distacco dalla meccanicità loquace della vita quotidiana, in cui abiti mentali frutto di inevitabili condizionamenti ci rendono spesso, sebbene in forma inconscia, delle macchine parlanti, vittime di abitudini e di automatismi. Stare in silenzio aiuta a diventare più consapevoli dei propri schemi sia verbali che di pensiero. Camminare diventa così una forma di meditazione. Su questa parola, oggi così di moda, è necessario soffermarsi un attimo per circoscriverne il significato e la portata. Il compito non è facile, considerata la vastità del campo semantico a cui la parola "meditazione" rimanda.

Ai giorni d'oggi, questo termine è comunemente associato a pratiche orientali, in particolare buddhiste e induiste. Ci si immagina persone sedute a gambe incrociate, con la schiena dritta, gli occhi chiusi, le mani in grembo o atteggiate a qualche particolare mudra o gesto simbolico-rituale. Sono atteggiamenti e posture che rimandano facilmente all'immagine classica del Buddha meditante, un'icona ormai familiare anche in Occidente, resa ulteriormente popolare dalle tendenze New Age. Il termine "meditazione" è quindi fortemente connotato e anche ambiguo, nonostante sia collegato a pratiche complesse inserite in precise antiche tradizioni spirituali. Da quando però la scienza, in modo particolare le neuroscienze e la psicologia - specie quella di orientamento cognitivista - si è interessata seriamente a queste pratiche, il termine può venire più facilmente circoscritto ed esplorato.

Gli psicologi della scuola cognitivista, a partire da Kabat-Zinn[43], si sono accorti che la meditazione fa bene e può essere utilizzata, con effetti documentati scientificamente, nella riduzione dello stress e nella prevenzione delle ricadute in soggetti già affetti da depressione. Anche molti studi di neuroscienze hanno dimostrato l'effetto terapeutico della pratica meditativa, nella riduzione dello stress, nella gestione delle emozioni, nello sviluppo di qualità quali la pazienza e l'empatia[44]. Al fine di togliere alla pratica qualsiasi connotazione religiosa, la meditazione a scopo terapeutico è stata rinominata "mindfulness". Kabat-Zinn, nel 1994, ne dava questa definizione: "Mindfulness significa fare attenzione in un

42 Bateson, G. *op. cit.*: 351.

43 Si veda: Kabat-Zinn, J. 2012. *Vivere momento per momento.* Milano: TEA Pratica.

44 Si veda: Fabbro, F. 2010. *op. cit*.

modo particolare: intenzionalmente, nel momento presente e in modo non giudicante"[45].

Gli studiosi della mindfulness si sono accorti che l'efficacia della pratica meditativa risiede fondamentalmente nell'insegnare gradualmente ai pazienti a distanziarsi dai meccanismi automatici di pensiero che stanno alla base di molte disfunzioni tra cui la depressione. Quando è inserita in un contesto religioso, al contrario, la meditazione viene utilizzata per scopi che trascendono il piano umano e si rivolgono a quello dello Spirito. Sottolineare questa differenza risulta importante, specie in questo momento storico in cui si nota una tendenza piuttosto diffusa a confondere pratiche spirituali con pratiche fisiche se non addirittura materiali, dirette più all'utile e al culto dell'"io", piuttosto che a una trascendenza da quest'ultimo. Per evitare confusioni e ambiguità (per inciso largamente presenti nel movimento New Age), Segal, Williams e Teasdale, autori di *Mindfulness* procedono con metodi scientifici nell'analisi degli effetti della pratica meditativa, confinando il proprio lavoro al campo della ricerca scientifica e della terapia. La meditazione, in questo caso, viene intesa a tutti gli effetti come una forma di terapia: se funziona, perché non utilizzarla?

Se tenere ben distinto il piano del benessere psicofisico da quello spirituale è un'operazione salutare e intellettualmente corretta, è altresì doveroso chiedersi se i due livelli, quello del corpo e quello dello spirito, siano realmente così distinti. Dall'analisi delle maggiori correnti religiose del mondo, sembrerebbe di no. In molte culture, compresa quella della tradizione cristiana, il corpo è inteso come il tempio dello spirito. Tutti i cammini spirituali pongono grande enfasi alla cura del corpo. Questo avviene nella tradizione induista e buddhista, in particolare nei sistemi Yoga, nell'Islam e non da ultimo nella tradizione giudaico-cristiana, in cui il corpo viene inteso come un dono di Dio, e come tale, degno di grande rispetto e cura. Stare bene nel corpo, quindi, non è affatto in contraddizione con alcun cammino spirituale, ma ciò che non risulta possibile è confondere il livello del corpo con quello dello Spirito, sostituendo il primo al secondo. Chi si ferma al livello del corpo non conoscerà lo Spirito. Sebbene vi sia un continuum tra corpo e spirito, i due livelli sono separati da un velo che va squarciato. Si tratta del velo gettato sul reale dalle nostre proiezioni e filtri cognitivi, che formano la nostra personalità, quella che comunemente viene definita "io". Morire al proprio "io" costa fatica. Ecco perché tutti i veri cammini spirituali implicano la fatica di superare limiti e barriere. Gli ostacoli maggiori sono dentro di noi e vanno affrontati con determinazione, armati della spada del discernimento. È anche a causa di questo che l'ascesa interiore è stata spesso, per analogia, paragonata alla salita di una montagna. Tra i vari libri che sono stati scritti su questo argomento, forse la testimonianza più significativa, all'interno della nostra tradizione, è la "Salita del monte Carmelo" di S. Giovanni della Croce (1542-1591)[46]. Salire il monte della trascendenza significa morire a se stessi, varcare la soglia che sta oltre il proprio "io" e affidarsi a una forza trascendente in grado di trasformare l'intero apparato cognitivo del soggetto.

Probabilmente molti alpinisti, specie di alta quota, hanno attraversato esperienze fuori dall'ordinario, in cui i confini dell'"io" si erodono a tal punto da far sentire una persona infinitamente piccola di fronte alla vastità e forza assoluta della montagna. Di fronte alla fatica e al pericolo, i vecchi abiti mentali possono apparire del tutto inadeguati, talvolta

45 Citato in: Segal, Z. V.; Williams, J. M. G.; Teasdale, J. D. 2006. *Mindfulness. Al di là del pensiero, attraverso il pensiero* (Edizione italiana a cura di Fabio Giommi). Torino: Bollati Boringhieri: 93.

46 San Juan de la Cruz. 1994. *Obras completas*. Madrid: Biblioteca de Autores Cristianos.

insignificanti o addirittura ridicoli. Il corpo e la mente non possono fare altro che aprirsi a quel qualcosa che trascende la loro limitatezza. Può nascere a questo punto una forma di saggezza interiore, un contatto con il centro più vero di noi.

Lo psicologo umanista Maslow, come si è accennato sopra, ha definito queste esperienze "peak-experiences" (esperienze di picco) e, tramite una sua ricerca, descritta nel libro già citato, ha dimostrato che tali esperienze di ordine spirituale accadono spontaneamente a molte persone. Già lo psicologo William James all'inizio del'900 aveva studiato questi fenomeni, dimostrando come la trascendenza sia un fatto profondamente radicato nella mente e nel corpo dell'uomo. Il suo libro *The Varieties of Religious Experience*, pubblicato nel 1902 è un trattato strepitoso sulle esperienze religiose, condotto con grande sensibilità e intelligenza alla luce di conoscenze neuro-scientifiche non così approfondite e sviluppate come quelle attuali, ma con intuizioni geniali sull'importanza che il fenomeno religioso, o meglio spirituale o mistico, riveste nella vita dell'uomo dal punto di vista psicologico.

Uno studio molto approfondito dei fenomeni mistici dal punto di vista neuropsicologico è stato condotto, come già accennato, da Franco Fabbro. Questo studioso, dotato di strumenti e argomentazioni scientifiche avanzate, con rigore d'indagine, prosegue il lavoro pioneristico dei suoi predecessori e giunge alla conclusione che la spiritualità è un istinto, come il linguaggio. La ricerca di Fabbro dà prova del fatto che il misticismo non è, come qualcuno potrebbe essere tentato di credere, un offuscamento della coscienza, ma una via che conduce a un maggior grado di lucidità e di equilibrio. Queste caratteristiche sono attestate come universali, indipendentemente dalle tradizioni religiose in cui si manifestano. Una parte centrale del lavoro di Fabbro concerne la questione dell'"io", ovvero l'origine della ferma convinzione per gli esseri umani, sia a livello individuale che a livello culturale (particolarmente marcata nella cultura occidentale), che la mente e l'"io" siano entità uniche, monolitiche e separate dal resto del mondo la cui consapevolezza coincide con lo stato di coscienza associato alla veglia e alla verbalizzazione. Considerato che tutti i cammini spirituali enfatizzano la morte di questa illusione, ovvero la morte dell'"io", da cui può rinascere una consapevolezza nuova, più ricca e aperta di sé e del mondo, Fabbro affronta uno studio sistematico del problema non solo dal punto di vista culturale e filosofico ma anche e specialmente scientifico, basandosi sui più recenti studi riguardanti i modi di percezione/costruzione della realtà operata dal cervello umano. Il lettore viene condotto in un percorso di ricerca che indica tramite argomentazioni e dati scientifici la fondamentale correttezza delle intuizioni e scoperte empiriche dei mistici di molte tradizioni religiose e filosofiche, secondo cui l'"io" come unità separata non esiste, o meglio, esiste in una forma relativa. Anche la nostra coscienza legata al linguaggio si riduce spesso a un'illusione che può essere sì confortante e spesso necessaria per un soggetto, ma ben lontana dalla realtà dei fatti. La mente non è unica, ma plurale e spesso le ragioni vere delle nostre azioni sfuggono alla nostra consapevolezza. Fabbro cita i lavori di Sperry (premio Nobel nel 1981) e di Gazzaniga e gli esperimenti condotti su soggetti cui era stato reciso il corpo calloso, impedendo la trasmissione di informazioni tra i due emisferi del cervello. Fabbro evidenzia che, secondo Gazzaniga, tali esperimenti e ricerche indicano "[...] che l'essere umano è composto da una varietà di sistemi mentali, per la maggior parte di natura non verbale, in grado di comunicare solo mettendo in atto comportamenti evidenti. Una volta messo in atto un comportamento, la mente verbale è spinta a dare un'interpretazione dell'attività

compiuta."[47] Quindi, l'enfasi che noi diamo al pensare verbalmente sembra essere fuorviante per una reale comprensione della realtà. La soluzione a questa compulsione (un comportamento quasi coatto) è distanziarsene e sviluppare una capacità di osservazione silente, raggiungendo una condizione, tipica di tutti gli stati meditativi e contemplativi, che può essere ottenuta utilizzando tecniche esplicite o implicitamente presenti in tutte le tradizioni religiose.

Se le esperienze descritte da James, Maslow e Fabbro sono così frequenti tra persone molto diverse tra loro, quanto più frequenti possono essere tra gli alpinisti, sia a causa dell'ambiente che, come si è visto, è favorevole all'insorgere di condizioni spirituali, sia a causa dei tratti che caratterizzano la pratica dell'alpinismo, quali la solitudine, il silenzio, l'ascesa, la fatica, l'attenzione ecc. Il fatto stesso di camminare in montagna può essere considerato una forma di meditazione implicita. Inoltre, come spiega Fabio Giommi nella sua introduzione al libro *Mindfulness*, "La poesia nelle sue espressioni più compiute, così come la contemplazione della bellezza della natura, ha una qualità esperienziale che è identica a quella della mindfulness [...]"[48].

Contemplare la bellezza della natura (Foto Giovanni Nimis)

47 Fabbro, F. 2010. *op. cit.*: 357.

48 Segal, Z. V.; Williams, J. M. G.; Teasdale, J. D. *op. cit.*: 11.

Se la mindfulness e la meditazione buddhista fanno parte di percorsi esperienziali espliciti e ben codificati, esistono delle forme di meditazione implicita, non teorizzate ma praticate nei secoli all'interno di varie tradizioni. È noto, ad esempio, che sia il Cristianesimo che l'Islam hanno sempre sentito una certa avversione per le tecniche meditative esplicite, fatta eccezione per alcune tradizioni Sufi nell'Islam e per l'Esicasmo nella tradizione Ortodossa. Anche in questi casi, comunque, l'enfasi non è posta assolutamente sulle tecniche, ma sulla Grazia di Dio. La tradizione occidentale ospita comunque varie forme di meditazione implicita. Le più note sono il canto corale, la preghiera e il lavoro manuale - ad esempio l'arte medievale della calligrafia e delle miniature.

Anche il camminare in montagna può essere considerato una forma di meditazione, specie se condotto in silenzio, con consapevolezza e attenzione. L'attenzione, peraltro, si impone in forma necessaria su certi terreni, basti pensare all'arrampicata che per certi aspetti può essere considerata un esercizio di mindfulness, ovvero di attenzione cosciente. In parete non ci si può permettere di lasciare vagare la mente come "una scimmia ubriaca", per usare un'espressione tipica dello Yoga. I vincoli imposti dall'arrampicare, ma anche dal camminare su terreni scoscesi, esposti o impervi, implicano un continuo ritorno dell'attenzione al qui ed ora. La pratica della mindfulness prevede un ricondurre dolcemente la mente al momento presente dell'esperienza. La mindfulness, come intesa dalla scuola di Kabat-Zinn, viene utilizzata per disinserire il "pilota automatico" che caratterizza il pensiero e il comportamento dei pazienti. Anche se non si soffre di depressione, i meccanismi che guidano il comportamento umano tendono a rimanere opachi alla coscienza e a pilotare in forma inconscia i nostri comportamenti. Più o meno, la maggior parte delle persone sono vittime dei propri automatismi. Creare uno spazio interiore è di vitale importanza per affrontare lo stress che la vita quotidiana ci impone e disinserire il "pilota automatico" è il primo passo verso una maggiore libertà.

Torniamo per un attimo sul sentiero, ad osservare il nostro alpinista che sale. La persona esperta di salita in montagna si distingue facilmente per il modo in cui cammina, per l'attenzione che porta al passo, la compostezza misurata dei gesti: si tratta di una vera e propria arte appresa talvolta al prezzo della vita. Il passo è improntato alla calma, anche quando è veloce, e ritmato in armonia col respiro -mai affannoso- e con il battito cardiaco, mai "fuori giri"[49]. In questa compostezza e misura traspare anche un atteggiamento mentale vigile, attento e calmo. Molti incidenti in montagna sono causati da stati di ansia di fronte a situazioni impreviste. L'alpinista esperto diventa anche saggio, perché sa valutare il pericolo e sa fermarsi o agire tempestivamente secondo la necessità del momento. Solo una mente educata alla calma e alla lucidità è in grado di fare questo, anche in momenti in cui la lucidità è ostacolata da situazioni di fatica e di pericolo. Le emozioni sono certamente una bella cosa, fin quando non si impossessano totalmente del campo della coscienza. Un campo di coscienza più ampio rende possibile il non cadere involontariamente in automatismi comportamentali, cognitivi e emotivi che in montagna, se non funzionali alla situazione, possono avere conseguenze irreparabili.

Si può quindi immaginare un alpinismo teso allo sviluppo di calma, fermezza, saggezza

49 Non vengono qui prese in considerazione situazioni limite, quali quelle che possono caratterizzare salite in alta quota, in cui la mancanza di ossigeno e altri fattori ambientali alterano le normali funzioni fisiologiche del corpo.

e serenità? Nuove teorie sulla mente ipotizzano l'esistenza oltre che di una mente razionale ed emotiva, anche di una mente saggia[50]. L'alpinismo, visto da questa angolazione, quindi, nasconde grandi potenzialità di ordine pedagogico per lo sviluppo della persona: una forma di educazione ai valori e alla saggezza. Sottolineare questo aspetto, forse, potrebbe servire da indirizzo anche nella prevenzione degli incidenti in montagna, in vertiginosa e preoccupante crescita.

La fermezza e la stabilità sono implicitamente presenti nel messaggio silenzioso che le montagne ci comunicano: nella loro forma, staticità e maestà esse ci rimandano costantemente ad una dimensione temporale che trascende la dimensione della nostra vita. Anche il linguaggio comune si è impregnato di questa dimensione, quando parliamo di cose "eterne come le montagne". Così si esprime Gandhi: "Non ho nulla di nuovo da insegnare al mondo. La verità e la non-violenza sono antiche come le montagne."[51] Le vette che circondano l'alpinista sembrano proprio eterne se paragonate alla vita di un singolo. Esse superano in tutto l'alpinista che, spesso mosso da questo fatto, ama cimentarsi con esse.

Una delle pratiche meditative proposte dagli autori di *Mindfulness* consiste nell'identificarsi con una montagna. Jean-Yves Leloup, nel suo libro sull'Esicasmo, narra la storia di un giovane filosofo francese che, per conoscere l'Esicasmo, si reca sul monte Athos, dove un monaco per prima cosa gli consiglia di farsi insegnare dalla montagna come meditare[52].

La montagna è ferma, solida, apparentemente rigida, ma le acque che scendono fragorose dalle sue pendici sono fluide e flessibili, si insinuano tra le rocce. Anche gli alberi sono flessibili e il sentiero su cui l'alpinista sale, lungi dall'essere rettilineo, si innalza a curve che seguono la natura del terreno. Questo insegna all'alpinista la flessibilità, la capacità di adattamento. Si tratta di una flessibilità non solo corporea (fondamentale in arrampicata), ma anche mentale. Flessibilità e fermezza, determinazione e capacità di osservazione non focalizzata: sono elementi, questi, che vengono sviluppati nella pratica meditativa.

Se nel bosco il nostro alpinista può ancora permettersi distrazioni, divagazioni, pensieri, piccoli inciampi nelle radici, leggere scivolate sui sassi umidi, man mano che sale si trova a contatto con ambienti più rocciosi, più esposti. Il clima gradualmente cambia, l'aria si fa più fredda. Il cervello si "accende", le rocce ispirano un atteggiamento ancora più vigile ed attento. Il passo non può essere più automatico come in città. Si tratta qui di avere un passo più consapevole. Il corpo trova ora i suoi primi ostacoli: il terreno accidentato, il fatto stesso che si stia salendo, la fatica. L'intera macchina del corpo richiede più attenzione. Il respiro diventa più consapevole e viene spontaneamente osservato: se si fa più affannoso è necessario rallentare il passo. Si noti che le pratiche di mindfulness si basano fondamentalmente sull'osservazione del proprio respiro e su di una presa di consapevolezza del corpo, fenomeno, quest'ultimo, che avviene anche nella camminata in montagna, specie quando si dirige l'attenzione ai propri passi, alla sensazione che si prova al contatto dei piedi con il terreno, e alle altre sensazioni corporee (sudorazione, eventuali piccoli dolori, gli spallacci dello zaino ecc.): è un divenire maggiormente consapevoli di sé. La circolazione sangui-

50 Segal, Z. V.; Williams, J. M. G.; Teasdale, J. D. *op. cit.*: 37.

51 Gandhi, M. K. 1978 (prima edizione italiana 1963). *Antiche come le montagne*. Milano: Edizioni di Comunità: 13.

52 Leloup, J. Y. *op. cit.*: 11-12.

gna facilitata dal movimento, l'aria fresca e più rarefatta sono fattori biologici e fisici che facilitano la lucidità e l'attenzione. La mente è più vigile. Se a questo punto si resiste alla tentazione di parlare "a ruota libera", il silenzio ci aiuterà gradualmente a prendere più coscienza dei nostri pensieri che, il più delle volte guidano, attraverso il linguaggio verbale, la nostra percezione del mondo. È noto, infatti, che l'uso della parola, che ci differenzia drasticamente dalle altre forme di vita sul pianeta è non solo un potente strumento di conoscenza della realtà e di comunicazione ma, quando diventa stereotipo automatico, può costituire una vera e propria trappola cognitiva. Troppo spesso, infatti, ci sorprendiamo ad essere pensati dal nostro linguaggio, piuttosto che essere consciamente uno con la nostra parola (ché non si può presumere di essere totalmente "padroni" di un sistema linguistico). Tornare al silenzio significa tornare alle origini del linguaggio. La parola così acquista forza, assieme al pensiero che essa veicola. Oltre il pensiero, nasce il simbolo: il suono primordiale da cui si sono sviluppate le lingue.

Il silenzio ci permette di osservare meglio i nostri pensieri, sviluppando un "testimone" interiore. Si crea così una sana disidentificazione da essi. Questo è il primo passo per aprire le porte dell'essere e volgerci verso una maggiore conoscenza di noi stessi, dei nostri modi di pensare, di sentire e di agire, modalità che, come si è accennato in precedenza, sono generalmente opache alla coscienza. Questo è anche un modo per comprendere meglio il proprio carattere. Ecco che la camminata dell'alpinista esperto può allora coincidere con una vera e propria meditazione.

Gli autori di *Mindfulness* distinguono due modi di funzionamento della mente: una modalità "fare" e una modalità "essere" a cui si può accedere attraverso la pratica della mindfulness; così si esprime a proposito Giommi nella sua introduzione all'edizione italiana del libro: "Nella modalità 'fare' la mente è costantemente attivata con la finalità di monitorare le discrepanze tra le rappresentazioni di stati-obiettivo - come le cose sarebbero desiderabili o come dovrebbero essere - e la rappresentazione di come le cose sono, come si presentano o come ci si aspetta che saranno. [...] Al contrario, la modalità 'essere' è il rimanere semplicemente presenti a ciò che c'è così come è, senza reagire, senza pressione a cambiare ciò che è o a modificare il senso di ciò che sperimentiamo."[53] Giommi prosegue nel far notare come nella modalità "essere" l'attenzione si sposta dai contenuti dell'esperienza al funzionamento della mente "*in quanto tale*" e afferma inoltre che "Questa attenzione vigile diminuisce la reattività automatica che ci caratterizza."[54]

Si può imparare ad "essere" andando in montagna? Invece di agire in forma automatica, talvolta aggressiva, spesso inconscia, si può immaginare un procedere nella natura in una forma, più armonica, che faciliti l'incontro tra soggetto e oggetto, piuttosto che l'ergere barriere di difesa e attacco? La risposta non può che essere sì. La modalità "fare", come si è visto, implica l'urgenza di voler cambiare le cose, spesso in fretta e furia. Essa, inoltre, spinge una persona a fuggire da sé, dagli altri, senza sapere verso che cosa fuggire. Questo atteggiamento, invece di stimolare, attraverso la pratica alpinistica, la ricerca di una felicità stabile e duratura, può essere solo fonte di gratificazioni momentanee e compensatorie. Un camminare e salire che favorisca la modalità "essere", al contrario, può permettere lo sviluppo di qualità di osservazione che facilitino sia la comprensione dei propri movimenti

---

53 Segal, Z. V.; Williams, J. M. G.; Teasdale, J. D. *op. cit.*: 21.

54 Ibidem: 21.

corporei che dei propri processi mentali. L'ambiente naturale, quindi, non verrà più inteso come un oggetto da manipolare a proprio piacimento, ma come un insieme organico di interazioni complesse, simili alle relazioni che formano sia il sistema organico del nostro corpo sia i pensieri, sentimenti ed emozioni che emergono da complessi ed inconsci meccanismi biologici. Da questo punto di vista sia l'uomo che la natura vengono percepiti, in ultima analisi, come un mistero, vista l'impossibilità di comprenderne totalmente il senso. Trovarsi di fronte al mistero significa trovarsi di fronte al sacro. Da questo atteggiamento non può che sgorgare un senso del limite e un senso di umiltà. Come esseri umani ci muoviamo sul pianeta generalmente mossi da meccanismi inconsci, ma spesso con la presunzione di avere la verità in tasca. Mentre i fisici, i biologi, gli scienziati in genere studiano la natura attraverso metodi razionali e per mezzo della validazione o falsificazione della teoria attraverso esperimenti scientifici, ai non addetti ai lavori rimane aperta una via (non preclusa agli scienziati) coltivata in seno a molte culture fin dall'antichità: quella di abbandonarsi al mistero della natura e del mondo per cercare di conoscere le cose non solo tramite i processi tipici della ragione e dell'analisi razionale, ma anche per mezzo della contemplazione del mistero. Sapere di non sapere, come ha testimoniato Socrate, è il primo passo verso la conoscenza. È forse entrando in contatto con la nostra mente saggia che possiamo sviluppare una sensibilità atta a farci percepire, seppur in brevi e fugaci momenti, il senso profondo della vita. Forse per qualcuno questo significherà intuire per un attimo la presenza di Dio, per un altro sarà scoprire che vale la pena vivere, qualche mente poetica potrà percepire che sta vivendo in un mondo di visione, ricco di simboli e non un mondo di oggetti da usare per il proprio profitto. In ogni caso, un'esperienza di questo tipo, come afferma Maslow, non può lasciare una persona indifferente, a meno che il soggetto non rientri nella categoria dei "non-peakers" e quindi rifiuti di riconoscere l'esperienza stessa come significativa. In molti individui che hanno testimoniato di avere sperimentato "peak-experiences" si è instaurato in forma stabile un modo diverso di vedere il mondo. Nello sperimentare una "peak-experience", il soggetto acquisisce una nuova conoscenza, nel senso che impara qualcosa dall'esperienza stessa. Questo apprendimento conduce così ad una modalità diversa di relazionarsi con il mondo. La coscienza, in questa modalità, sembra stabilizzarsi in una condizione più aperta al bello e al vero. La trasformazione non ha effetti solo sul singolo ma, come si può ben immaginare, anche sulla realtà con cui si è in relazione, sia essa una realtà sociale o naturale[55].

Una delle prime illusioni che cadono in chi si avventura nella conoscenza di sé è quella di credere di essere isolati dal mondo. Il senso di separatezza è direttamente proporzionale all'inflazione del proprio "io". L'egoismo, per la sua sopravvivenza, paga il prezzo della solitudine e dell'alienazione.

Si può quindi parlare anche di alpinismo come educazione ai valori? Parlare di valori ai giorni nostri può sembrare retorico e ingannevole se si prende consapevolezza di quanto male l'uomo è stato in grado di fare in nome di valori considerati buoni e sani per la società. Parte dell'inganno, si sa, è insito nella natura del linguaggio umano per eccellenza, quello legato all'uso della parola che, come ha fatto notare Raimon Panikkar[56], si è fortemente allontanato dalla sua natura originaria e ha perso il suo legame profondo con la verità. I

55 Maslow, A. H. *op. cit.*

56 Panikkar, R. 2007. *Lo spirito della parola*. Torino: Bollati Boringhieri editore.

Interconnessione e relazione (Foto Giovanni Nimis)

nomi che diamo alle cose si sono trasformati in termini, perdendo così il loro profondo valore simbolico. Ci siamo dimenticati che la lingua è nata dal silenzio e abbiamo imparato ad ingannare noi stessi e gli altri con le parole, degradando il più stupefacente e misterioso strumento di conoscenza, pensiero e comunicazione in nostro possesso. Ma i valori sono sempre esistiti. Essi sono necessari, per una vita sana e armoniosa, sia a livello individuale che sociale. Le parole, però, rischiano di essere vuote se non sono legate all'esperienza, alla percezione. Sarà quindi dalla percezione che si dovrà partire per sviluppare nella propria persona valori stabili retti da esperienze dirette, assorbite fino a divenire parte di noi, del nostro orizzonte cognitivo, etico e spirituale. L'alpinismo è stato spesso associato allo sviluppo di valori profondi e alti. Anche il movimento degli Scout mira alla formazione di individui integri e di valore, attraverso il contatto con la natura e la collaborazione con i propri simili. Ciononostante, come spesso accade per le cose più belle, c'è il pericolo che sfioriscano o si appiattiscano in una vuota routine se non vengono alimentate da linfa nuova. Quando si parla di valori, una certa cristallizzazione retorica sembra essere inevitabile ma, se si gratta sotto la crosta di vernice invecchiata, si trovano ancora colori vivaci e brillanti. L'alpinismo continua ad esistere non perché alcuni campioni salgono sulle cime con tempi da record (nulla di male in questo, beninteso), ma perché la montagna continua a venire frequentata da moltissime persone che trovano piacere ed appagamento, a vari livelli di impegno sportivo, in una pratica faticosa sì, ma che permette (e questo forse giustifica

il rischio e la fatica) di vivere esperienze percettive fuori dal comune, così piene di forza e bellezza da gettare una luce intensa sull'intera vita di una persona.

In parete, sulle creste innevate, nelle foreste piene di silenzio, ma anche di suoni e di mistero, la noia non trova un terreno fertile per crescere e lascia così spazio a percezioni, emozioni e pensieri che "accendono" la mente e il corpo. A questo punto l'alpinista può trovarsi a un bivio: una via conduce all'esaltazione di sé e alla coltivazione dell'ego (via che, come dimostra la psicologia, raramente conduce all'equilibrio e alla felicità), un'altra conduce, al contrario, alla percezione sottile di sé e dell'ambiente, per un'armoniosa crescita dell'essere. Una, la prima, ricade nella modalità "fare", fonte, secondo gli autori di *Mindfulness*, come si è visto in precedenza, di stress e di frustrazione, l'altra nella modalità "essere", fonte di serenità, equilibrio e saggezza. Tra questi due estremi c'è probabilmente una via di mezzo, perseguita da molti alpinisti, o meglio una gradazione di atteggiamenti mentali che si muovono tra un estremo e l'altro del pendolo. Ciò che conta, però, è cercare di capire dove si sta, per rendere il proprio agire in montagna più consapevole, anche al fine di un salire più sicuro, per sé e per gli altri. Questo obiettivo, alla portata di tutti, pur nella sua sconcertante semplicità, è ricco di potenzialità positive, tra le quali, come una cima innevata che si staglia, oltre la nube, contro la profondità del cielo, si scorge quella della Trascendenza: una meta che invita a mettersi in cammino verso l'Essere.

In cammino verso l'Essere (Foto Giovanni Nimis)

Jôf di Miezegnot:
un caso unico fra le meridiane naturali

- Barbara Cinausero Hofer / Ermanno Dentesano -

Questo splendido monte, che si innalza a 2087 metri lungo il displuvio che separa la Val Canale dal Canale di Dogna è tristemente famoso per le dolorose vicende che per oltre due anni, dal maggio 1915 all'ottobre 1917, videro contrapporsi le truppe italiane e le truppe austro-tedesche nel corso del primo conflitto mondiale.

Dai tempi antichi fino al termine della prima guerra mondiale e, più precisamente, fino al Trattato di Saint-Germain (10 set 1919) segnò il confine tra unità geostoriche (MARINELLI 1921). Ma non è questo il motivo per cui nelle carte militari austriache veniva indicato come *Grenzstein*, pietra di confine. Tale nome è dovuto alla presenza di un capitello di confine, del quale si ha notizia fin dal 1604. Il cippo, esposto alle intemperie, fu più volte rinnovato, fino al suo smantellamento per cause belliche nel corso del citato conflitto (REFATTI 1991: 228). Dall'annessione della Val Canale all'Italia la cima del monte segna il confine fra i due comuni di Malborghetto e Dogna.

I nomi con i quali oggi viene indicato il monte sono piuttosto recenti, o almeno le notizie che abbiamo di essi risalgono tutt'al più al XIX secolo. Per i secoli anteriori con qualche incertezza lo facciamo coincidere con lo *Iof di Pecce* della carta CORONELLI (1697) e con il *M. Mizilla* della carta CAPELLARIS (1780).

La particolarità di questo monte è che, nello stesso periodo in cui appare il nome friulano attuale (a.1878; COSSUTTA 1956: 60), compare anche la forma tedesca *Mittagskofel* (HAUER 1857: 325), dal significato esattamente opposto di 'Cima di Mezzogiorno'.

Attualmente il monte, situato in area trilingue, porta tre nomi, uno per ciascun registro linguistico. È conosciuto quindi come *Mittkaskogel*, picco/cima di mezzogiorno dai tedeschi, *Poldanovec* o *Poldnašnja špica*, di identico significato, dagli sloveni e *Jôf di Miezegnot* dai friulani. La forma tedesca e le due forme slovene sono calchi l'una dell'altra e la loro origine va ricercata nelle parlate di Malborghetto e di Ugovizza, rispettivamente di gruppo germanico e slavo. Una forma tedesca più dotta e completa è *Malborgether Mittagskogel*, utilizzata evidentemente per distinguerlo dagli omonimi, i cui nomi completi sono *Mallestiger Mittagskogel* (*Maloško poldne*, slo.) per quello situato a SSO di Faak (Finkenstein, K), e *Techantinger Mittagskogel* o *Truppekogel* (*Trupejevo poldne,* slo.) per quello, molto vicino al precedente, di Techanting (Finkenstein, K). Ma ve n'è anche uno, qualche chilometro più a levante e a SSO di Rosegg (K) il quale, come i due precedenti, segna il confine con fra la Carinzia e la Slovenia. E ancora uno si trova nei pressi di Kitzbühel (Salzburg, A).

Non elenchiamo ovviamente gli innumerevoli riferimenti naturali al mezzogiorno: ve ne sono molti in tutta Italia, dalle Alpi agli Appennini e ovviamente anche altrove. Così come non elenchiamo i numerosi riferimenti ad altre ore del giorno, se non per citare a titolo di esempio *Cima Nove*, *Cima Dieci*, *Cima Undici*, *Cima Dodici*, *Cima Una*, che indicavano rispettivamente le ore attorno al mezzogiorno e che hanno i corrispettivi anche in altre aree. Questi ultimi toponimi sono in genere indicatori imprecisi di ore e la loro

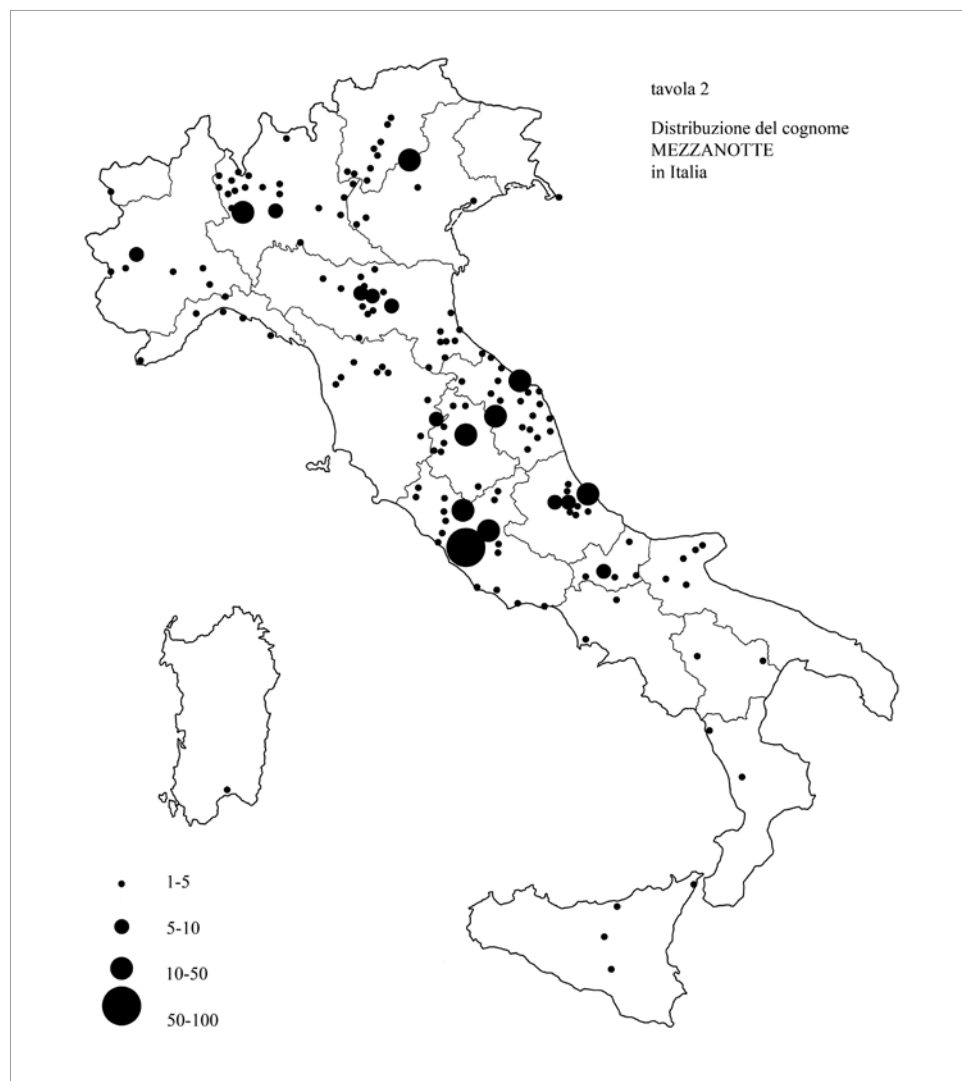
origine è spesso da ricercarsi nell'utilizzo che ne veniva fatto in campo militare dal primo Ottocento in avanti. Molte volte l'origine è databile al periodo della prima guerra mondiale. Non altrettanto può dirsi per le cime indicanti il mezzogiorno astronomico, che invece sono meridiane di precisione quasi sempre assoluta.

Proprio questa è l'origine dei nomi tedesco e sloveni della nostra montagna; origine che va imputata, come dicevamo, agli abitanti di Malborghetto e Ugovizza giacché la Malga Strechizza, che quasi sicuramente rappresentava il punto di osservazione, era utilizzata in comune dagli abitanti dei due paesi. Questa malga è situata sulla falda settentrionale del monte, a 1359 m di quota. Dal suo sito di stazione lo Jôf ha un azimut di 181º 25' circa. Sembrerebbe quindi di dover scartare l'ipotesi, ma l'errore è minimo, tanto che basta spostarsi di 20 metri a ponente della malga per essere in perfetto allineamento con il meridiano locale. A questo punto bisognerebbe verificare se sul luogo esatto esistono resti di una costruzione o se il luogo presenta qualche specificità. I malgari della Strechizza guardavano quindi il monte da nord, come sempre succede quando vengono generati nomi con l'indicazione del mezzogiorno.

Bisogna però ora spiegare perché il monte abbia un nome friulano di significato esattamente contrario. La prima ipotesi è che, fattispecie del tutto unica, il monte fosse osservato da due distinti e opposti punti di osservazione e che il nome friulano si sia generato sulla falda sud o comunque in un'area situata nel Canale di Dogna. In senso generale ciò corrisponde sicuramente a verità: il nome è nato in Val Dogna, ma è probabile che non sia dovuto a motivi pratici di individuazione del nord. Ci troveremmo ancora una volta di fronte a una fattispecie unica e l'osservazione non sarebbe in tal caso rivolta al sole, ma ad una stella che materializzi il nord, presumibilmente la Stella Polare. Non esistono tuttavia, almeno nell'arco alpino, casi di monti che indichino il nord. L'ipotesi cade completamente se cerchiamo di individuare un punto di stazione. Questo non può essere rappresentato dalla Sella Somdogna, dalla quale l'azimut della cima si discosta di poco meno di 23º gradi e 30' primi dal nord: troppo, una deviazione enorme, al di là di ogni limite accettabile. Altri punti significativi non esistono nell'area compresa fra la cima del nostro monte e i monti posti a sud, area attraversata dal sentiero che dalla sella scende in Val Saisera.

Non resta che ipotizzare che la forma friulana sia nata per attrazione/contrasto con il nome tedesco, ad opera degli alpigiani del Canale di Dogna, ciò che sottintende contatti frequenti e costanti fra gli abitanti delle due valli. Riteniamo però che tale processo sia avvenuto anche per influsso di un'altra causa determinante: la presenza, sull'altro versante della valle, anche se qualche chilometro più a ponente, dello *Jôf di Miezdi*, ciò che ha determinato e consolidato la coppia toponimica contrastiva. Lo «Jôf di Miezdì o Piccolo Lauscéit 1911 m - Snella e ardita punta rocciosa che si alza fra la Forca di Dogna e la Forca di Livinâl, protendendosi verso la V. Dogna e lo Sfonderât [...] Il toponimo frl. significa "di mezzogiorno" per gli abitanti della V. Dogna» (Buscaini G 1974: 129). Il meridiano locale passa anche per Chiout Zucuin, per cui il punto di osservazione va ricercato con ogni probabilità all'interno di quel gruppo di fabbricati.

Concludiamo con una breve digressione sui toponimi *Mezzanotte* che si incontrano sporadici in Italia. Per la maggior parte di essi possiamo affermare con sicurezza che si tratta di antropotoponimi derivati dal cognome omonimo. Questo è infatti presente in tutta Italia, con particolare intensità nelle regioni del Centro, ma anche in alcune aree della Lombardia, dell'Emilia Romagna e del Trentino (vds. tav. 2). Ecco allora che incontriamo

Case Mezzanotte (Montebello di Bertona, PE), *Casa Mezzanotte* (Pescosansonesco, PE e a Ripa Teatina, CH), *Villa Mezzanotte* (Villamagna, CH), *Ca' Mezzanotte* (rudere a Civitella di Romagna, FC). Dovrebbero avere identica origine anche *Pozzo Mezzanotte* e il riporto *Rifugio Pozzo Mezzanotte* (Trevi, PG), che stanno vicino a *Pozzo Brunelli*, ovvio antropotoponimo. Qualche dubbio maggiore sorge invece per *Fonte dell'Acqua di Mezzanotte* (Tocco di Casauria, PE) e *Fontana di Mezzanotte* (Greccio, RI) anche se siamo propensi a ricondurli alla fattispecie citata. A Bra (CN) le due strade *Fey di Mezzanotte* (Bra, CN) e *Fey di Mezzogiorno*, contrapposta alla prima, devono invece il loro nome all'esposizione dei boschi (faggete), dai quali traggono origine i nomi. Lo stesso vale per *Vallone di Mezzanotte* (Sapri, SA), mentre i vicini *Canale di Mezzanotte*, *Punta di Mezzanotte* e *Torre di*

Mezzanotte sono derivati direttamente dal primo. Un caso analogo è rappresentato dall'omonimo *Vallone di Mezzanotte di* Manfredonia (FG). Un ultimo caso interessante è quello della *Collina di Mezzanotte*, a Teramo, che tuttavia siamo propensi a fare risalire ancora una volta a un cognome.

L'unico omonimo al nostro, il *Mount Midnight* (c.a 2000 m di altitudine), è di recente intitolazione, dovuta alla spedizione antartica che lo ha scalato nel 1958, ed è stato attribuito per associazione con il vicino *Mount Shadow* 'Monte Ombra'. Si trova nel continente antartico 71º 56' di latitudine sud e 167º 28' di longitudine est.

Bibliografia e Cartografia

REFATTI 1991 = Elvio Refatti (a cura di), *Guida del Friuli - VII. Val Canale*, Udine, Società Alpina Friulana, 1991, 454 p.

BUSCAINI 1974 = Gino Buscaini, *Alpi Giulie,* Milano, Club Alpino Italiano / Touring Club Italiano, 1974, 488 p.

CAPELLARIS 1780 = Giannantonio Capellaris, *Carta delle Contee di Gorizia, di Gradisca, Distretto di Trieste, e del Friuli veneto* ecc., Venezia, P. Santini, 1780.

CORONELLI 1697 = Vincenzo Coronelli, *Patria del Friuli, coll'Isole che gli dipendono*, [tratto da *Isolario dell'Atlante Veneto*], [1697].

COSSUTTA 1956 = Maria Luisa Cossutta, *Contributi alla toponomastica della Val Canale*, tesi di laurea, Trieste, Università degli Studi di Trieste, a.a. 1956-57, 149 p.

HAUER 1857 = Franz Ritter Hauer, *Ein geologischer Durchschnitt der Alpen von Passau bis Duino*, «Sitzungberitte der kaiserliche Akademie der Wissenschaften. Mathematiksch-naturwissenschaftliche Classe», 1857, pp. 253-348.

Marinelli 1921= Olinto Marinelli, *Il confine della Pontebba*, "Rivista Società Filologica Friulana" II(1921, n.1), pp. 31-38.

Arrampicare a scuola
Montagna, formazione, educazione

Progetto Pilota in collaborazione tra il CAI - SAF e il Liceo Scientifico “Giovanni Marinelli”

- Costanza Travaglini -

Alpinismo e arrampicata nella scuola: un progetto fecondo

Due paia di occhi accesi in mezzo a decine di altri: questo il punto di partenza della presente riflessione sull’alpinismo e l’arrampicata. Gli occhi sono quelli di due miei studenti, in classe: brillavano di un entusiasmo così profondo mentre parlavo della montagna e dell’arrampicata, da darmi la sicurezza che il progetto concepito qualche mese prima al liceo scientifico “Giovanni Marinelli” di Udine insieme ad alcuni volontari del CAI si era realizzato pienamente, portando o confermando nei cuori di quei due giovani la gioia di una grande passione. Da qui mi è germogliata l’idea di fare un’intervista ai due ragazzi, intervista che viene pubblicata alla fine di questo contributo. Ciò che la precede è una riflessione sui valori educativi, morali, psicologici e anche cognitivi dell’arrampicata, lasciando in ombra gli aspetti tecnici, che altri meglio di me potranno in futuro mettere in luce.

Il mio punto di vista è quindi quello di un’insegnante di lettere. Ho vissuto il progetto del corso di arrampicata nel liceo dove insegno dall’esterno, ma la passione di questi due giovani ha riscaldato anche il mio cuore di sportiva e di amante della natura e della montagna, dandomi uno spunto per riflettere sulla grande responsabilità di chi inizia i giovani alla montagna e in particolare all’arrampicata.

L’idea è partita un anno fa dal collega di Scienze Motorie del liceo “Giovanni Marinelli” di Udine, Carlo Giorgiutti, responsabile del CSS (Centro Sportivo Scolastico), che ha contattato il CAI S.A.F., trovandovi pieno ascolto e l’entusiastica collaborazione di Stefania Grillo, sua Vice Presidente. All’interno della scuola, Giovanni Nimis ed io ci siamo dichiarati interessati e disponibili a dare una mano, limitatamente a quanto i nostri impegni l’avrebbero consentito. Ne è nato un progetto pilota, che è concretamente partito il 13 marzo 2012 e si è articolato in tre incontri di due ore ciascuno. Il numero degli iscritti, rispetto al numero degli aspiranti al corso, si è dovuto contenere a 30 ragazzi e ragazze, che sono stati divisi in due gruppi, entrambi guidati da Giorgio Bianchi (istruttore nazionale di arrampicata libera), Andrea Della Rosa, Andrea Fusari, Giovanni Duratti, Paolo Clementi (istruttori della scuola di alpinismo “Celso Gilberti” del CAI S.A.F.), sotto l’occhio attento della stessa Stefania Grillo[1].

Un incontro suggerito dalla storia delle idee e dei progetti umani in Friuli

Le ragioni di un progetto del genere al liceo “G. Marinelli” trovano un primo fonda-

1 Insieme allo staff del liceo “Giovanni Marinelli” ringrazio di cuore da queste pagine il disinteressato e perciò tanto più esemplare contributo di tutti questi volontari del CAI, due dei quali (Andrea Della Rosa e Andrea Fusari) sono ex studenti del liceo stesso.

Momenti del corso di arrampicata con gli studenti del liceo "G. Marinelli" - foto: Carlo Giorgiutti

mento nel suo stesso nome: Giovanni Marinelli, il geografo che, a partire dall'insegnamento, nella Scuola Tecnica di Udine, di lettere, storia e geografia, seppe rifondare quest'ultima[2], unendola alla montagna, in particolare friulana, che descrisse in modo fondamentale[3], dopo aver effettuato numerose ascensioni sulle principali vette del Friuli. "Corse in patria": così Francesco Micelli[4] ricorda la definizione delle vere e proprie missioni esplorative nella

2 È da ricordare, tra le opere del Marinelli, il poderoso coordinamento del lavoro di molti geografi italiani nel progetto enciclopedico intitolato "La Terra", concepito nel 1883. La pubblicazione dei sette grossi volumi di cui è costituito terminò due anni dopo la morte del Marinelli, nel 1902.

3 Sono da segnalare almeno le seguenti opere del Marinelli, tra quelle fondamentali per la terra friulana: Marinelli, Giovanni. 1875. *La valle di Resia e un'ascesa al monte Canino*. In "Bollettino del Club Alpino Italiano", n. 24, vol. IX; Marinelli, Giovanni. 1880. *L'alpinismo in Friuli nel biennio 1878-1879*. Udine: Tipografia di G.B. Doretti e Soci; Marinelli, Giovanni. 1887. *Le Alpi Carniche: nome, limiti, divisioni nella storia e nella scienza*. In "Bollettino del Club Alpino Italiano", n. 54; Marinelli, Giovanni. 1894. *Ancora tre giorni nei paraggi del monte Canin*. In "In Alto", anno V; Marinelli, Giovanni. 1894. *Guida del Canal del Ferro*. Udine: Società alpina friulana; Marinelli, Giovanni - G. Gortani, L. Gortani, A. Lazzarini, O. Marinelli. 1898. *Guida della Carnia: bacino superiore del Tagliamento*. Firenze: Tipografia M. Ricci.

4 Numerosi sono gli studi che Francesco Micelli ha dedicato alla figura del Marinelli e della sua scuola, segnalandone sempre la continuità di valori con il Risorgimento, e in particolare con il pensiero e l'azione di Pacifico Valussi e Giulio Andrea Pirona. Per ricordarne solo qualcuno: Micelli, Francesco. 1991. *I geografi e l'esplorazione scientifica delle montagne: Veneto e Friuli nel secondo Ottocento*. In: Lazzarini, A. - Vendramini, F. "La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente, uomini e risorse". Roma: Edizioni di storia e

"piccola patria" che i pionieri del Settecento e poi anche dell'Ottocento seppero promuovere, alla ricerca di quell'identità di "popolo" che non poteva essere disgiunta dal suo profondo contatto col territorio e col paesaggio, con un occhio anche alla politica e alle aspirazioni autonomistiche da sempre presenti sul suolo friulano[5]. Già Giovanni Battista Spezzotti, nel 1963, dedicava il suo volume sull'alpinismo friulano a Giovanni Marinelli, riconoscendone non solo l'attività di studioso e scienziato, ma anche "la figura luminosa dell'alpinista"[6]. Interessante è davvero questo capitolo della storia friulana, che vide germinare a Udine l'attività di una vitale e acuta classe borghese, di cui sono tra l'altro testimonianze ancora tangibili il Canale Ledra-Tagliamento e gli edifici che si sono conservati del Cotonificio Udinese[7]. Amante fin da ragazzo della montagna, fu Giovanni Marinelli a spostare nel 1879 a Udine la sezione tolmezzina del CAI, fondata nel 1874 e della quale era già presidente, e a denominarla poi "Società Alpina Friulana", che, secondo Micelli (2000, cit. nota 5), divenne "il più importante laboratorio italiano di ricerca geografica e geologica", anche grazie all'attività di Giovanni Marinelli e di suo figlio Olinto, che a sua volta fu poi presidente della SAF. E lo stesso Giovanni Marinelli fu direttore, negli ultimi anni del secolo, della rivista "In Alto". Si può con buona ragione ritenere che la denominazione del più antico dei due licei udinesi trovasse nella figura di questo intellettuale una

---

letteratura, pagg. 323 - 331; Micelli, Francesco. 1992. *Le Alpi e il Risorgimento: le "ascese" di Quintino Sella e di Giovanni Marinelli*. In: "In Alto", pag. 46 - 50; Micelli, Francesco. 1996. *Giovanni Marinelli e la scuola geografica friulana*. In: "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine", vol. 88. Udine: Arti grafiche friulane; Micelli, Francesco. 2002. *Quintino Sella e l'alpinismo friulano*. In: Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti. "Quintino Sella. Regio commissario straordinario in Friuli 1866", Atti del Convegno. Udine: Tipografia Pellegrini; Micelli, Francesco. 2011. *Marinelli Giovanni, geografo*. Voce in: "Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani", vol. 3°. Udine: Forum.

5 Micelli collega chiaramente queste diversissime attività della provincia udinese, nei primi decenni dalla sua annessione all'Italia, alla tradizione illuminista friulana e al pensiero risorgimentale della sua classe borghese di allora, senza dimenticarne il progetto educativo. Si ricorda per questo: Micelli, Francesco. 2000. *Le Alpi friulane come laboratorio. Le descrizioni della Società Alpina Friulana*. In "La Società Alpina Friulana. Le immagini, la realtà". Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale, pagg. 15-19. Ricordo che Giovanni Marinelli fu anche deputato al Parlamento per il distretto di Udine e Gemona dal 1890 alla morte.

6 Spezzotti pone in rilievo il ruolo carismatico del Marinelli, non solo come alpinista e scienziato, ma anche come aggregatore delle migliori menti friulane nell'alpinismo associativo. La pubblicazione fu edita a cura della SAF per festeggiare il centenario del CAI. Si veda: Spezzotti, Giovanni Battista. 1963. *L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana. Vol. I (1874-1899)*. Udine: Arti Grafiche G. Fulvio.

7 Tra gli studi più recenti sul Cotonificio e sulle vie di canalizzazione delle acque in Friuli si ricordano Picco, Elisa. 2009. *Cotonificio Cormor tra storia e memoria*. Udine, Senaus; Manfredi, Anna - Tomat, Sergio. 1994. *Il cotonificio udinese: le donne, gli uomini, cent'anni di storia e di lavoro*, Udine: Kappa VU; Bianchini, Carlo - Buccheri, Massimo - Dorigo, Luca et al. 2009. *Vie d'acqua a Udine: uno studio storico e naturalistico delle rogge di Udine e Palma e del Canale Ledra*. Udine: Edizioni del Museo friulano di storia naturale; De Cillia, Antonio. 1988. *Il medio Friuli e il canale Ledra-Tagliamento*. - Udine: Consorzio Ledra-Tagliamento. Esiste anche un video-documentario del 1990, anno in cui è cominciata la demolizione di alcune delle strutture del Cotonificio nella ex sede di via del Cotonificio: Picco, Renato - Travaglini, Costanza. 1990. *Il Cotonificio Udinese e il Canale Ledra-Tagliamento. La via dell'acqua in Friuli nel XIX secolo [cassetta video]*. Udine: Cooperativa Guarnerio d'Artegna (ora Guarnerio), Comune di Udine, Provincia di Udine. Per un esame delle strutture architettoniche dal punto di vista dello stile ottocentesco dell'architettura "funzionale", si veda: Travaglini, Costanza. 1987. *Il "castellato" come veste per alcuni esempi di architettura funzionale della seconda metà dell'800 in regione*. In: Università degli Studi, Istituto di urbanistica e pianificazione. Consorzio per la salvaguardia dei castelli storici del Friuli Venezia Giulia, "Castelli e città fortificate. Storia, recupero, valorizzazione". Atti del Convegno. Udine: s.e.

fonte di ispirazione molto particolare: una personalità locale, che seppe rifondare a livello nazionale una disciplina come la geografia, costituendovi attorno una scuola di studiosi che diede i suoi frutti per buona parte del Novecento; un alpinista intellettuale, portatore nella sua storia personale di una sintesi tra umanesimo e scienza che veniva allora a costituire la base dei programmi gentiliani per il liceo scientifico, elaborati proprio negli anni in cui il liceo "Giovanni Marinelli" nasceva: il 1923[8].

Francesco Musoni, primo Preside del neonato Liceo Scientifico, geografo a sua volta e allievo di Giovanni Marinelli, propose nel 1926 l'intitolazione al suo maestro del liceo da lui diretto e scrisse un contributo, pubblicato sul secondo annuario del liceo, in cui spiegava le ragioni di questa scelta: il nome friulano, l'onore da lui reso alla terra natia con la fama e le pubblicazioni scientifiche di alto valore, l'impegno nell'educazione e nella scuola. Dopo aver affermato che si è pensato al Marinelli "e per il carattere dell'istituto che da lui si intitola e per la natura della disciplina ch'egli professò"[9], Musoni prosegue: "questo nostro Liceo è scuola scientifica ed umanistica ad un tempo…" (pag. 55). A sua volta geografo, studioso del territorio friulano e in particolare delle valli del Natisone, Musoni riconosce che il "Friuli è la provincia più completa d'Italia sotto l'aspetto fisico"[10], dalle Alpi al mare, con tutte le sue gradazioni climatiche e le differenze paesaggistiche, senza trascurarne la funzione di punto d'incontro tra popoli diversi. Giovanni Marinelli comprese la necessità di studiare la particolarità geografica della terra friulana con nuovi metodi, attivandoli tutti: (riassumo dal testo del Musoni) le "peregrinazioni", le determinazioni altimetriche e metereologiche, le ricerche statistiche, economiche, demografiche, toponomastiche, le descrizioni di monti, valli, gite alpine, sistemi orografici, le osservazioni sui ghiacciai, la stessa fondazione della S.A.F., la sua elezione a deputato, ruolo in cui "la sua preparazione multiforme" gli diede la possibilità di svolgere il suo incarico in modo del tutto competente. Micelli (2011)[11] mette in evidenza la presenza di una convergenza di valori, ma anche di interessi nella dialettica tra "piccola" e "grande patria". Si può, solo come possibile avvio di una ricerca, mettere in rilievo la figura di Carlo Kechler, che fu vice presidente dal 1879 della Sezione del CAI di Udine e poi della S.A.F. fino alla morte avvenuta nel 1901. Kechler, in quegli stessi anni era membro della Società Agraria Friulana, componente della Commissione promotrice per il progetto del Canale Ledra-Tagliamento, e poi della Società del Cotonificio Udinese (1884)[12], di cui fu anche Presidente, come lo fu, in quegli

8 Cadono proprio nel 2013 i novant'anni dalla fondazione del liceo Marinelli: ad essi questo contributo vuole dare un piccolo omaggio in anteprima. Anche per questo ci piace essere stati protagonisti del progetto pilota, che ora si vuole estendere ad altre scuole della città di Udine.

9 Musoni, Francesco. 1926. *Per la intitolazione del R. Liceo scientifico di Udine al nome di Giovanni Marinelli*. In: "Annuario per l'anno 1924-1925 del R. Liceo scientifico di Udine", pagg. 53-67. Udine: Tipografia G.B. Doretti. Il volume è conservato, oltre che nel catalogo della Biblioteca del liceo "Giovanni Marinelli, anche in quello della Biblioteca Civica di Udine.

10 Ibidem, pag. 59.

11 Micelli, Francesco (2011), cit. nota 4.

12 Va ricordato che l'energia elettrica per alimentare i macchinari dei due stabilimenti del Cotonificio Udinese era ricavata proprio dai due grandi salti d'acqua che il Canale Ledra-Tagliamento produceva: uno nell'area dell'attuale Ente Fiera (Torreano di Martignacco), che infatti utilizza parte degli edifici allora progettati e costruiti, l'altro in quello inserito nell'attuale Polo Scientifico dell'Università degli Studi di Udine, in località Rizzi. Per le indicazioni bibliografiche più recenti, si veda la nota n. 7.

stessi anni, della Banca di Udine (poi Banca del Friuli), della quale era stato anche socio fondatore.

Montagna ed educazione

Se questo è un chiaro esempio di convergenza di interessi economici, in cui va senz'altro messa in risalto la capacità imprenditoriale dei protagonisti, è però il mondo dei valori a costituire il primo oggetto di interesse di questo contributo, che intende perciò sottolineare la possibilità di collaborazione complementare tra diversi settori operativo-educativi (la scuola, il CAI, la sua rivista) e la sua convergenza con l'analisi di processi storici (la storia del Friuli, della scoperta delle sue montagne, ma anche lo sviluppo delle sue istituzioni scolastiche): questo permette di operare alcune considerazioni sull'importanza davvero decisiva dell'educazione e di una corretta formazione dei giovani che della montagna si innamorano, con atteggiamento che Spezzotti riconosceva in Marinelli stesso[13], o che la amano fin da piccolissimi, grazie alla passione di qualche adulto a loro vicino, quasi sempre duratura se gli adulti sono i due genitori, concordi nel trasferire ai figli l'abitudine amorevole di visitare la montagna come un'occasione per ritrovare il benessere psicofisico che spesso la settimana lavorativa mette in crisi. Molti giovani ricevono proprio in questo modo la loro prima formazione alla montagna, e si possono dire davvero fortunati, ma in ogni campo

Due giovani studenti del liceo "G. Marinelli" impegnati sulla parete artificiale della palestra del liceo "N. Copernico" - foto: Carlo Giorgiutti

13 Cito solo alcune parole tra quelle che Spezzotti (1963, pag. 19, op. cit. nota n. 6) riporta dal discorso che Giovanni Marinelli stesso tenne nel 1874, per la prima manifestazione estiva della neonata Sezione del CAI di Tolmezzo, in assenza dell'allora presidente Torquato Taramelli: "… Lassù dinanzi alla natura così ampia, così bella, così giusta, in tutto il suo procedere, l'anima si sente ritemprare, si sente migliore…".

è sempre l'incontro con un vero maestro che permette a chiunque di dare più fondamento e consapevolezza ad ogni conoscenza. L'azione formativa che si realizza nei possibili incontri che avvengono in contesti educativi esterni alla famiglia è infatti molto importante proprio perché insegna a marcare le differenze dei contesti stessi e a distinguerli, capacità necessaria per la riflessione su di sé che porta alla crescita interiore, e che quindi permette il processo educativo vero e proprio. D'altra parte è evidente che è questa l'aspettativa che molti genitori nutrono nei confronti del processo formativo seguito dai loro figli, in primis nel contesto scolastico, ma anche in quello extrascolastico, che sia culturale o sportivo e quindi, più particolarmente, alpinistico. Se questa è l'aspettativa, chi insegna non è più un semplice "istruttore", ma ha piuttosto caratteristiche di mediatore del processo di apprendimento, nella piena coscienza della diversità di queste due funzioni, legate a due differenti concezioni della persona umana e conseguentemente a differenti obiettivi come insegnante.

Desidero riportare parte degli appunti che Giovanni Nimis scrisse lo scorso marzo 2012 durante uno degli incontri-lezione rivolti agli studenti del Marinelli nella palestra del liceo Copernico: li riporto di seguito in corsivo, sia come diario di osservazione di un momento del corso di arrampicata sportiva organizzato e tenuto dal CAI S.A.F. che come base per le ulteriori mie considerazioni, ringraziando l'autore della sua cortese disponibilità.

Quando si entra in una palestra scolastica, generalmente ci si aspetta di venire accolti in un ambiente esuberante di grida, richiami, rumori di palloni che rimbalzano sul parquet o volano nell'aria come proiettili, di piedi frenetici che si muovono veloci sul pavimento tirato a lucido, di richiami, incitazioni e del suono brillante dell'immancabile fischietto dell'insegnante.

Nulla di tutto questo accade qui, oggi, nella palestra del Liceo Copernico, messa gentilmente a disposizione per il corso di arrampicata sportiva organizzato congiuntamente dal Liceo Marinelli e dal CAI di Udine. C'è, al contrario, un silenzio quasi sacrale, mentre i ragazzi e le ragazze del Liceo si infilano gli imbraghi da arrampicata e si legano con accortezza alle corde che penzolano dalla multicolore parete attrezzata di arrampicata. Gli unici rumori che si odono, intercalati alle voci degli istruttori (che non gridano mai) sono il tintinnio dei moschettoni e dei rinvii che penzolano dagli imbraghi e l'inconfondibile click clack di apertura e chiusura dei moschettoni, che mi provoca una immediata nostalgia per le pareti rocciose e per i cieli vasti delle montagne, tra i ricordi del passato e un desiderio proiettato nel futuro. Ma per oggi sono qui, seduto sul pavimento della palestra con carta e penna a osservare questi giovani impegnati in una pratica che, oltre ad essere sportiva, si caratterizza da sempre per essere ricca di valori formativi.

I ragazzi e le ragazze sembrano percepire chiaramente di essere impegnati in un'attività che ha dello straordinario. Come in tutte le ascese, la vittoria sulla forza di gravità riesce a donare un senso di libertà e di forza psicologica fuori dal comune. Lo testimonia il clima di serietà che aleggia tra tutti. Anche se la salita viene effettuata in tutta sicurezza, i giovani arrampicatori sono consapevoli del rischio potenziale. Senza corda, anche qui, come in montagna, una caduta potrebbe avere conseguenze gravi, se non fatali. Ognuno, quindi sa, senz'altro anche per merito dei bravi istruttori, che sta correndo un certo rischio e che questo può essere eliminato da atteggiamenti e azioni improntate alla attenzione, alla scrupolosità e alla concentrazione. Un indizio di questo è l'alto grado di impegno che guida ogni passo e ogni mossa di ciascuno, dalla cura nel fare il nodo con la corda che si allaccia all'imbrago ai passi che, come in una danza, conducono il corpo verso l'alto. La

flessibilità dei giovani corpi trova in questa attività giusta espressione, così come la loro capacità di scelta e discriminazione. Infatti, l'arrampicata non è certo solo dimostrazione di forza, ma anche di intelligenza e consapevolezza. Si distingue chi, o per natura o per allenamento, sa entrare in uno "stato di flusso", in cui si può ipotizzare che i due emisferi del cervello cooperino in modo integrato nella risoluzione del compito: trovare la via migliore tra le molteplici possibilità offerte dagli appigli e dagli appoggi, risparmiando al contempo energia.

Il superamento del tetto mette un ragazzo in seria difficoltà. In questo caso è anche una questione di forza, oltre che di tecnica ed esperienza, ma le gambe giocano pure la loro parte, così come il cervello. Si tratta di prevedere fulmineamente le mosse successive e superare, possibilmente con eleganza, l'ostacolo. Dico con eleganza, perché, come si sa, la goffaggine implica un maggiore dispendio di energia (lo dimostrano chiaramente anche le arti marziali). Pensare prima di agire, o meglio pensare nell'azione, e poi via, senza indugi verso l'appiglio sopra il tetto. Il piede sull'appoggio giusto potrebbe facilitare la mossa. Ma il corpo si sbilancia, il calcolo, ancora troppo esplicito, poco proceduralizzato, non risulta adeguato; c'è forse un attimo di smarrimento, l'adrenalina sale, un breve richiamo di attenzione al compagno che fa sicurezza, il braccio teso nello sforzo. Le gambe hanno perso l'appoggio, non resta che lasciarsi andare nel vuoto, certi che l'amico ti sta tenendo e che il piccolo volo non avrà conseguenze. Si chiama fiducia nell'altro. Mi viene fulmineo, mentre scrivo, un ricordo di quando, anni fa, assieme al mio amico Max, un vero asso dell'arrampicata, mentre salivo da secondo, mi sono trovato appeso come un salame per un tempo che a me parve eterno sotto un tetto all'attacco di "No Nukes", sulla parete del Bila Pec nel gruppo del Canin. Capisco la situazione del giovane che sto osservando. Quella volta, sulla "No Nukes", sono riuscito a superare il tetto, e a salire la via in una giornata luminosa e frizzante come l'aria dopo un temporale. Ma quella volta anch'io ho dovuto mollare la presa e sono stato tenuto con prontezza dal mio compagno di cordata. Si chiama fiducia nell'altro. La tua vita nelle mani dell'altro.

Sono molti gli spunti che colgo e condivido in queste note di Giovanni Nimis, e molti concetti qui espressi ricompariranno anche nelle parole dei due ragazzi intervistati: una conferma della centralità delle tematiche e delle riflessioni stimolate sia dalla pratica che dall'osservazione dell'arrampicata, almeno per chi l'ha vissuta come esperienza personale, come Giovanni Nimis, o anche per poco, come chi scrive.

Colpisce per prima cosa l'atmosfera di quella palestra, colpisce la registrazione dei suoni dell'attività sportiva, colta nel silenzio delle voci, presenti solo nella comunicazione di chi insegna, in una modalità dove le parole sono semplicemente necessarie e gentili, in quanto non gridate: un ambiente di apprendimento favorevolissimo, caratterizzato da un alto livello di motivazione e da una quasi stupefacente assenza delle battute, del sarcasmo, dell'ironia con cui i giovani spesso interagiscono tra loro. Regna sovrana l'attenzione, ciò che conta è il processo, non il prodotto, non il risultato: il miglior modo di apprendere. Il processo è già un cambiamento in se stesso: in un mondo fondato sull'eccesso di parole e di immagini, che priva la comunicazione di contenuti veri, piegandoli alla trasmissione di intenzioni relazionali per lo più inconsapevoli, la descrizione di questi giovani è quella di uno stare insieme con i propri pari e con gli adulti, senza bisogni nevrotici, comunicando solo lo stretto necessario, proprio perché si impara ad apprezzare il valore anche solo di uno sguardo, specie se allarmato, l'importanza di un cenno leggero al compagno, la bellezza

dell'intesa silenziosa: si impara a mettersi al posto dell'altro, dal momento che si tiene tra le mani la corda della sua sicurezza.

Giorgio Bianchi, Andrea Della Rosa e alcuni studenti del liceo Marinelli in uno degli incontri del corso - foto: Carlo Giorgiutti

Il sistema corpo-mente

Giovanni Nimis nei suoi appunti parla anche di "stato di flusso": si tratta di una condizione particolare e (purtroppo) transitoria della mente in cui la motivazione, l'attenzione e tutte le facoltà della mente stessa si trovano in un tutt'uno con l'azione, che risulta gratificante in sé, libera di farsi, istante dopo istante, priva degli ostacoli e degli sgambetti che è solita porre sul cammino. La condizione dello stato di flusso è ben sperimentata dai bambini mentre giocano, se profondamente immersi in quello che fanno, dato che in quel gioco accade qualcosa di così straordinariamente nuovo e bello che li cattura totalmente: questo è lo stato di elezione per chi apprende, ed è noto che è proprio in tale stato che il bambino può trovare la chiave per fare un altro passo verso la strutturazione delle proprie conoscenze del mondo e della propria psiche. Il gioco infatti è per Pier Aldo Rovatti e per Davide Zoletto[14] un modo per allentare la pressione della realtà, per decomprimerla e alleggerirla, per produrre un attrito tra le regole del gioco e la realtà esterna al gioco e far capire che il gioco sta dentro una cornice e che quindi marca un contesto, mentale e culturale, diverso da quello esterno al gioco, ma diverso anche da quello di un altro gioco. Giocare insegna a muoversi da un contesto all'altro: insegna a imparare. Anche l'arte è un gioco, lo sono gli sport, e naturalmente lo è l'arrampicata; un gioco serissimo, dove non saper riconoscere un

14 Rovatti, Pier Aldo - Zoletto, Davide. 2005. *La scuola dei giochi*. Milano: Bompiani.

contesto di pericolo può costare davvero caro, ma un gioco nel quale, se la paura rimane una presenza che potremmo far coincidere con una maggiore produzione di adrenalina, in modo per così dire naturale in contesti non quotidiani e di prestazione fisica, se questa presenza rimane pronta semplicemente ad avvertirci dell'emergenza eventuale, allora lo stato di flusso può regalare momenti di intensa gioia.

Anche gli artisti e gli sportivi, o i professionisti, sanno del resto entrare in quello che Csikszentmihalyi[15] ha chiamato "stato di grazia", dal momento che dona benessere all'individuo e necessita di condizioni interne ed esterne quali l'armonia, la mancanza di contraddizioni, di conflitto, di dualismo tra la mente e il corpo, tra la coscienza e l'azione fisica. Porta alla riduzione o alla scomparsa del senso egoico dell'agire individuale, che diventa finalizzato alla semplice esecuzione dell'azione stessa.

Una simile condizione del sistema corpo-mente può essere senz'altro assimilata a quella che nella ricerca più avanzata della psicologia cognitiva viene chiamata "mindfulness"[16]. Con le tecniche utilizzate dagli specialisti di questo settore si tenta di stimolare il superamento degli ostacoli che separano una persona dal benessere. Tale condizione presuppone, ma anche stimola, una consapevole e silenziosa disidentificazione dai propri pensieri, intesi come contenuti mentali, e un'attenzione intenzionale all'esperienza vissuta in quel momento, in modo non giudicante e quindi privo di autocensure e di autolimitazioni, integrato nella più pura profondità del proprio essere.

Questo è ciò che accade talvolta anche nello sport, quando la motivazione è purissima: accade quindi anche nell'arrampicata. Non ho trovato evidenze di quello che sto per dire, quindi lo riferisco come un'idea personale: ritengo che lo stato di flusso possa manifestarsi solo all'interno di quella che Vygotskij chiama "zona di sviluppo prossimale"[17], ovvero di quello spazio mentale che sta tra lo sviluppo presente di un bambino, ma anche di un adulto, e lo sviluppo potenziale. È lo spazio in cui possono essere proposti a chi apprende compiti un po' superiori a quelli che sa già svolgere, ma non troppo superiori. Risulta chiaro il ruolo della mente in questo: il compito è poco o troppo difficile non solo se traguardato alla capacità cognitive o fisiche di una persona, ma anche in relazione a fattori di tipo psicologico. Nell'arrampicata è quello che è successo a me: il trovarmi su una parete troppo difficile per il mio sviluppo mentale di quel momento mi ha proiettato in un conflitto tale che la paura ha finito per regnare sovrana e mi ha allontanato per molto tempo anche solo dall'idea di arrampicare. Mi è accaduto però altre volte di affrontare passaggi di montagna mettendo in modo naturale le mani a terra e salendo semplici percorsi, "in libera", in una condizione che ricordo inebriante, paragonabile solo all'esperienza creativa più profonda: lo stato di flusso.

---

15 Mihali Csikszentmihalyi ha formulato la teoria dello "stato di flusso" negli anni '70, ma già William James aveva introdotto la metafora del flusso per indicare il pensiero. Si veda: James, William. 1909. *Principi di psicologia*. Milano, Società editrice libraria. In italiano esiste qualche traduzione del pensiero di Csikszentmihalyi, ma personalmente mi sono rifatta alla sintesi che ne fa Goleman, che considera la capacità di entrare nello stato di flusso come "la massima espressione dell'intelligenza emotiva": Goleman, Daniel. 1996. *Intelligenza emotiva. Che cos'è. Perché può renderci felici*. Milano: Rizzoli, pagg. 118-121.

16 Segal, Zindel V. - Williams, Mark G. - Teasdale, John D. 2006. *Mindfulness. Al di là del pensiero, attraverso il pensiero*. Torino: Bollati Boringhieri.

17 Vygotskij, Lev S. 2003. *Pensiero e linguaggio*. Bari: Laterza.

È questa una condizione che necessita quindi di una presenza che non si può più definire solo intellettuale o solo fisica: la persona sente che il corpo è la porta mentale della percezione e dell'azione e a questo sentire si affida.

Per andare ancora più a fondo, vi è un notevole settore della psicoterapia sviluppatasi nella seconda metà del '900, e anche di più negli ultimi anni, che ritiene fondamentale per il terapeuta accedere alla psiche attraverso il corpo, dall'osservazione del quale agli occhi di un esperto possono risultare evidenti aspetti emotivi o anche mentali di una persona, che sono stati "incorporati", per esempio, nella gestualità e nella postura, ma anche in contrazioni o irrigidimenti muscolari o addirittura in patologie, che dalla medicina cosiddetta alternativa vengono intese come "segnali" del corpo e interpretate in modo "simbolico" per individuare il disagio che ci sta dietro e così affrontare il problema in modo non soltanto sintomatico[18].

Per superare il disagio occorre *affidarsi*, a un terapeuta, se il disagio è forte, alla saggezza del nostro corpo, se dobbiamo superare una situazione difficile, come spesso l'arrampicata propone, o come propongono le cosiddette arti del corpo, tra cui la danza, il teatro e il canto, che, tra le modalità di espressione musicale, utilizza più di altre il corpo come strumento. Del corpo potremmo dire in modo paradossale, cioè se fosse possibile separarlo dall'attività intellettuale, che sa più e meglio di noi.

La necessità dell'*affidarsi* è quindi una componente necessaria dello stare bene, ma non esclude affatto la presenza di un controllo razionale, di un esame anche lungo e ponderato della situazione, che anzi sono tanto più necessari prima della scelta o dell'azione, tanto più in arrampicata. Si tratta forse proprio di distinguere tra esame della situazione e azione in situazione. L'azione è più rapida del pensiero, che non sempre (secondo qualcuno mai[19]) è in grado di gestire la complessità, dove addirittura il pensiero logico può anche bloccarsi interdetto e portare con sé in tilt l'intero corpo. Occorre quindi, dopo avere raccolto informazioni riguardanti la situazione, sia in termini di conoscenza o di riconoscimento che in termini di percezione, valutare e riflettere, con la lentezza del caso, ovvero tenendo conto del tempo a disposizione, per poi finalmente agire. Sembra una banalità, ma accade troppo spesso che si inverta l'ordine di queste fasi e che si rifletta quando è troppo tardi. Eppure anche nella riflessione ci sono differenti velocità: forse la velocità è tanto più alta quanto più la riflessione è affidata al corpo e all'intuizione, che al corpo sembra essere collegata,

---

18 Non a caso si parla di somatizzazione, ormai anche nel linguaggio comune. Gli studi del settore partono dal pensiero di Donald W. Winnicott, che parla di "psiche-soma", dove la mente verrebbe ad esserne un'emanazione funzionale, e di Wilhelm Reich, che introduce il concetto di "corazza caratteriale", intendendo gli irrigidimenti muscolari come effetto di distorsioni nevrotiche. Per Winnicott si segnala *Mind and Its Relation to the Psyche-Soma (La mente e la sua relazione con lo psiche-soma)*, pubblicato in italiano in: Winnicott, Donald W. 1975. *Dalla pediatria alla psicanalisi*. Firenze: Martinelli. Reich è una figura molto discussa, un grande genio incompreso dalla biografia tormentata: egli ha dato un enorme impulso alla psicoterapia attraverso il corpo e ha proposto modalità allora del tutto inedite di cura del cancro. Tali pionieri hanno prodotto scuole e direzioni diverse di pensiero, quali per esempio la psicomotricità e la bioenergetica. Tra le pubblicazioni possibili, per eventuali approfondimenti, si veda: Lowen, Alexander. 1994. *Il linguaggio del corpo*. Milano: Feltrinelli; Bloom, Katya. 2007. *Il sé nel corpo. Movimento e psicanalisi*. Roma: Astrolabio. Per una bella sintesi sulla questione: Carignani Paolo - Romano Fausta. 2006. *Prendere corpo. Il dialogo tra corpo e mente in psicoanalisi: teoria e clinica*. Milano: Franco Angeli.

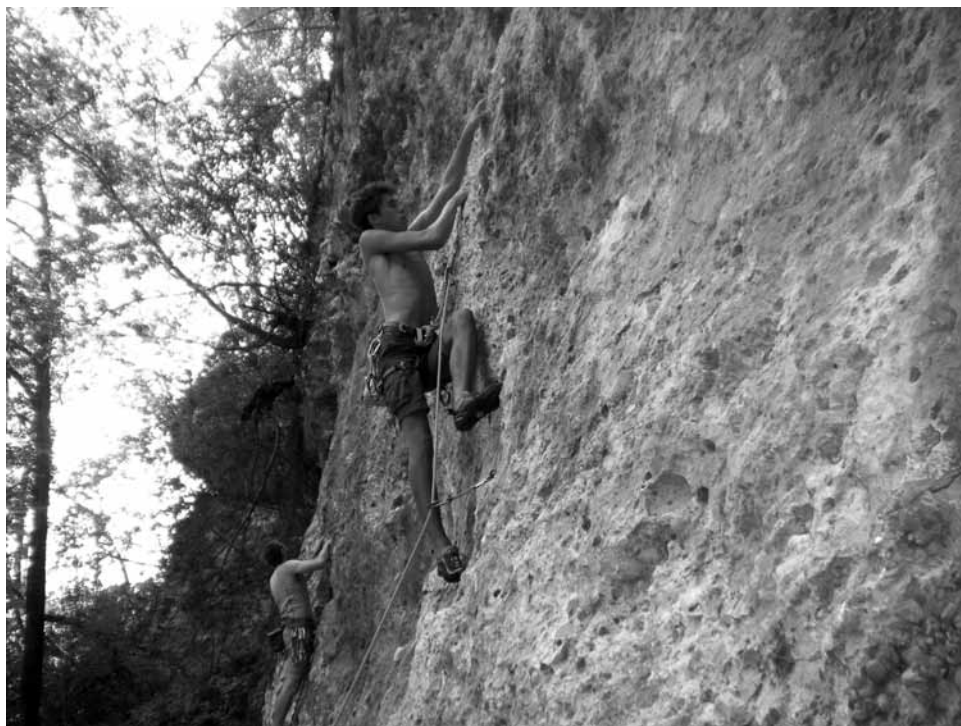
19 Guy Claxton ha chiamato il pensiero logico "mente" e gli ha accostato l'apposizione "tartaruga", per indicare le modalità lente di cui ha bisogno questo tipo di approccio alle situazioni o ai problemi. Si veda: Claxton, Guy. 1998. *Il cervello lepre e la mente tartaruga. Pensare di meno per capire di più*. Milano: Mondadori.

come sanno tutti gli sportivi. Ecco una prova empirica della difficoltà di separare mente e corpo, ma anche della necessità di affidare al sistema mente-corpo le sue proprie competenze funzionali. La capacità di *affidarsi* va necessariamente messa in relazione con la consapevolezza, che a sua volta dipende dalla facoltà di percepire le proprie competenze. Questa è collegata a fattori quali l'autostima e il carattere. Con quest'ultimo dobbiamo fare comunque i conti, dato che da alcuni è considerato la manifestazione della nevrosi di ciascun essere umano, prodotto dalla necessaria reazione del bambino agli stimoli ambientali ed affettivi. Segnalo, solo per fare un esempio, come di fronte al rischio vi sia chi tende alla prudenza, ma anche chi si blocca, chi rifugge il pericolo e chi lo affronta come un don Chisciotte, a testa bassa, creandosi magari una situazione di rischio che non c'è e così creando il reale pericolo per sé e per gli altri. La personalità può condizionare anche i sensi e la stessa percezione del pericolo, persino inibendola, e quindi portando a sottovalutare la portata del rischio stesso. Una carenza di consapevolezza può dipendere dalla mancanza di una cornice esterna di riferimento o dall'incapacità di riconoscerla, attraverso la mancata comprensione di una comunicazione, anche non verbale, che si ponga non come fonte di giudizio, ma come specchio per una riflessione su di sé. Questo è per me il compito dell'educazione attuale alla montagna di cui parlerò più avanti.

Per chiarire un altro aspetto della considerazione del sistema corpo-mente come un tutto, propongo un altro punto di vista, che trovo rilevante anche per l'arrampicata. È noto che la durata del tempo varia in relazione alle nostre diverse funzioni percettive, che si attuano nella realtà presente, nella memoria o nel sogno. Esiste senz'altro anche una conoscenza razionale dello scorrere inesorabile dei secondi, ma possiamo davvero dire che è la pura attività mentale a registrare il tempo e che questo consista solo nel movimento regolare delle lancette di un orologio o nella conoscenza che possediamo di questo fenomeno grazie alla fisica? Può essere che il sistema corpo-mente, nella sua complessità registri diverse altre modalità di durata del tempo?

Nel presente, Daniel Stern[20] distingue un tempo oggettivo, che chiama "*cronos*", dove "l'istante presente è un punto che si muove nel tempo in un'unica direzione, nel futuro" e un tempo soggettivo, difficile da rappresentare. Cronos, muovendosi continuamente, divora il futuro e lascia dietro di sé il passato. Viene però in mente Seneca, quando afferma "*quidquid aetatis retro est mors tenet*"[21]: tutto il tempo che ci sta alle spalle lo possiede la morte. Secondo il grande scrittore latino, il tempo è l'unica cosa che possediamo, ma questo tempo è quello presente. Anche per Stern è il momento presente, quando è vissuto intensamente dalla coscienza, che apre alla possibilità dell'azione consapevole e della guarigione psichica. Inteso in questo modo lo chiama "*kairos*", che intende come la concezione soggettiva del tempo presso gli antichi Greci. Non ho bisogno di ricordare quanto nell'arrampicata sia importante la *presenza*, ovvero l'*essere* pienamente nel *presente*, proprio tenendo conto dei margini di rischio maggiori che questa attività sportiva può comportare, proprio valutando la possibilità che faccia la sua comparsa una delle emozioni più ancestrali, tra quelle connesse con la percezione del rischio, ovvero la paura. Non bisogna rimuoverla, facendo gli sbruffoni e nemmeno affidandosi indiscriminatamente alle proprie

20 Stern, Daniel. 2005. *Il momento presente. In psicoterapia e nella vita quotidiana*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

21 Lucio Anneo Seneca. *Epistulae ad Lucilium*, I, 1.

Francesco Melacini in arrampicata a San Quirino - estate 2012 - foto: Cristiana Bulfone

forze, ma occorre imparare a gestirla, nel presente, a volte nell'attimo, dell'azione fisica.

Gli animali e gli esseri umani, e quindi anche gli "attori" del processo di apprendimento/insegnamento, elaborano una forma di conoscenza che si basa innanzitutto sull'interpretazione del contesto esterno. Questa a sua volta dipende dalla percezione, dall'attenzione, dall'esperienza (memoria, associazioni, connotazioni…), dalla classificazione di oggetti ed eventi. Inoltre l'apprendente, ma anche il docente producono delle considerazioni di pertinenza e rilevanza, esplicite o implicite, che ai fini del processo di apprendimento/insegnamento, e della comunicazione che lo caratterizza, possono essere facilitanti, ma anche ostacolanti. Tali considerazioni di rilevanza e pertinenza dipendono da intenzioni, concezioni, aspettative, riflessione sulle esperienze, bisogni, desideri, motivazioni, interessi che portano o non portano ad agire. Il contesto mentale quindi è un'interpretazione che la mente di ogni essere umano elabora rispetto al contesto esterno. Se ammettiamo che il contesto esterno sia già condizionato dalla cultura, dobbiamo concludere che anche il contesto mentale lo è. Ma in montagna accade qualcosa di diverso: il contesto esterno è fondamentalmente naturale. È la montagna allora a farci da specchio, mentre l'insegnante non può che essere davvero un umile mediatore. Mi piacerebbe (detto tra parentesi e un po' sottovoce) che così fosse intesa anche l'educazione scolastica tout court, se solo il sapere umano fosse assimilato alla potenza della roccia, o dell'acqua del mare. Naturale, perché l'uomo fa ciò che sa fare: crea.

Giorgio Bianchi con alcuni studenti del liceo Marinelli impegnati nella ricerca del "movimento naturale", secondo il metodo Caruso - foto: Carlo Giorgiutti

L'arte di arrampicare

Paolo Caruso, autore del metodo omonimo, in un bel volume[22] che molto offre anche dal punto di vista tecnico, fin dal titolo pone l'accento sulla "coscienza di sé" e all'interno del libro parla di "attitudine al rilassamento", di equilibrio, di "armonia degli opposti", di qualità psichiche e mentali, più importanti della forza muscolare, di "arte del movimento", di leggerezza, della motivazione al "piacere della scalata in ogni suo istante", di atteggiamento mentale e dei danni che provocano la cultura dell'apparenza e la separazione tra mente e corpo.

Poi si rivolge all'importanza dei "fondamentali" e li descrive in capitoli davvero approfonditi. Trovo però molto interessante che fin dalle prime pagine parli della paura, che coinvolge il principiante, ma può riguardare anche l'esperto, e che non può essere ignorata. Nelle ultime pagine del libro l'autore distingue tra paura "giusta" e paura immotivata, che pure non è meno reale, e che trova le sue cause in aspetti diversi, come l'insicurezza derivante da una tecnica scorretta, la respirazione non adeguata, la mancanza di consapevolezza o del dovuto grado di concentrazione o ancora di determinazione, che però deve sempre essere accompagnata alla consapevolezza, per non cadere nel pericolo di portare se stessi e il compagno in azioni troppo sfidanti. A questo proposito Caruso parla di "predominanza dell'ego", che tra l'altro secondo l'autore rende impossibile cogliere il vero senso dell'alpinismo, che si trova proprio nel muoversi sulla roccia, arrampicando o anche semplicemente

22 Caruso, Paolo. 2010 (prima ediz. 1993). *L'arte di arrampicare su roccia e ghiaccio per sviluppare la coscienza di sé*. Roma: Edizioni Mediterranee.

muovendo un piede dopo l'altro, come disse Dante di sé all'inizio della Divina Commedia: "sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso"[23]. Non a caso il viaggio di Dante è un percorso di autoconoscenza e di relativizzazione dell'ego, che si fa evidente proprio sulla montagna del Purgatorio. Lo può diventare anche il movimento sulla roccia: nella fatica della salita, delle variazioni atmosferiche, dell'ambiente estraneo all'uomo, ma nella pienezza del contatto con la Natura.

Istruzione ed educazione

Penso che il corso di arrampicata seguito la scorsa primavera dai ragazzi del liceo "Giovanni Marinelli" sia stato prima di tutto un buon esempio di educazione alla montagna.

Distinguo quindi tra istruzione ed educazione: la prima è un processo in cui la persona viene portata verso l'abilità esecutiva, in modo eterodiretto e normalmente con modalità che portano l'allievo, attraverso una relazione con l'istruttore che può essere di tipo verbale o anche motorio, ad acquisire abitudini e procedure corrette, imparando ad associare allo stimolo la giusta risposta attraverso la ripetizione dell'operazione e l'eventuale correzione dell'istruttore; definirei invece l'educazione un "campo" di apprendimento nel quale l'educatore e l'allievo interagiscono, poiché il fine ultimo del primo non è solo la corretta esecuzione delle procedure, ma anche, e forse per prima, la consapevolezza di chi apprende. Ciò che conta nell'educazione infatti è che l'attività e le stesse caratteristiche e competenze di chi insegna siano proposte a chi apprende in una relazione forte, che non ha solo la funzione di permettere all'allievo di attivare procedure imitative più o meno consapevoli, ma di mettere in gioco la riflessione, che, benché sia frutto comunque di un rimbalzo da una fonte esemplare, comporta l'attivazione di processi profondi di trasformazione, che saranno tanto più stabili quanto più sono consapevoli.

Nell'istruzione, intesa nel senso sopra esposto, prevale la visione filosofica propria del comportamentismo, che spiega il comportamento umano con le stesse modalità che si usano per il comportamento animale, riconoscendovi una serie causale di stimoli e di risposte, viste come unità minimali del comportamento. L'apprendimento in questo modo è ritenuto lineare (ad un'unità di apprendimento segue un'unità conseguente e correlata) e misurabile, in quanto risulta possibile individuare dati ritenuti oggettivi: la ripetizione corretta o meno dello stimolo[24]. In questa visione però si esclude o si fa fatica ad accettare la forza o addirittura l'esistenza dell'apprendimento implicito, che pure, come si può intuire da quanto detto fin qui, avviene anche senza la nostra consapevolezza.

Il concetto di educazione va invece connesso con gli sviluppi più recenti della psicologia dell'apprendimento, raccolti sotto le etichette di "costruzionismo", di "modificabilità cognitivo-emotiva" e di apprendimento "riflessivo" o "metacognitivo". La funzione di chi insegna è quella di assumere la guida consapevole del processo di apprendimento, in quan-

---

23 Alighieri, Dante. *Divina Commedia. Inferno*. Canto I, v. 30.

24 Va precisato che dalle prime formulazioni di questa teoria, nei primi anni del XX secolo, il comportamentismo ha visto uno sviluppo che, per quanto riguarda l'insegnamento, è passato sotto l'importante revisione di B. F. Skinner degli anni '50 e '60, che elaborò il modello del "condizionamento operante", ad indicare la richiesta fatta all'apprendente di produrre e non solo di scegliere una risposta allo stimolo: la prestazione come risultato dell'istruzione. Questo modello prese spunto dall'istruzione militare che si sviluppò durante la seconda guerra mondiale. Si veda per questo modello, e per gli altri modelli di cui si parla in questo contributo: Boscolo, Piero. 1997. *Psicologia dell'apprendimento scolastico. Aspetti cognitivi e motivazionali*. Torino: UTET

to esperto dell'apprendimento stesso, oltre che della materia o dell'attività insegnata, ma comunque in cammino con chi apprende, e quindi a sua volta in apprendimento. La relazione tra chi insegna e chi apprende si svolge così in un'ottica di cambiamento, dove la consapevolezza di chi insegna "gioca" con l'osservazione di chi apprende, a volte ponendosi in modo empatico sullo stesso piano, a volte proponendo un modello di comportamento, senza mai dimenticare il valore esemplare dell'azione e della parola.

È noto che la recente scoperta dei neuroni specchio si basa sull'osservazione casuale, ma avvenuta comunque in laboratorio, quindi in un contesto di ricerca[25], delle reazioni del cervello di una scimmia che osservava uno dei ricercatori che si stava mangiando una delle noccioline di solito a lei riservate come premio (o rinforzo, in termini skinneriani). Siamo all'Università di Parma: il team di ricerca guidato da Giacomo Rizzolatti sta indagando l'attività dei neuroni motori, cioè quelli che sovrintendono al movimento, scoprendo che nella scimmia questi si attivano anche in assenza di movimento, alla semplice osservazione di un movimento altrui, noto all'esperienza della scimmia stessa. Questa caratteristica è propria di alcuni neuroni della corteccia pre-motoria, che si attivano sia quando la scimmia agisce, sia appunto quando osserva un'azione a lei nota per esperienza, anche se non la vede nel suo intero svolgimento, ma di cui può prevedere l'esito e individuare il fine. Per questo sono stati chiamati appunto "neuroni specchio". Si è poi dimostrato che i circuiti di questi neuroni sono presenti anche nel cervello umano, dove però si attivano non solo all'osservazione di un'azione nota all'esperienza, ma anche grazie al linguaggio verbale che la descrive, sia oralmente che per iscritto. Questo ha a che fare con la rappresentazione mentale dei concetti: la valenza di questa scoperta per l'apprendimento è quindi naturalmente enorme, soprattutto perché porta alla conferma dell'importanza basilare della relazione interpersonale, dal momento che i neuroni specchio informano non solo sul tipo di azione, ma anche sull'intenzione di chi la compie o la sta per compiere. Si potrebbe dire che qui si dimostra che l'intelligenza motoria o, nella terminologia di Gardner, corporeo-cinestetica[26] è strettamente connessa all'intelligenza sociale, oltre che, nell'essere umano, a quella linguistica. Goleman[27] afferma chiaramente che le capacità di interazione tra essere umano ed essere umano, nonché l'apprendimento, dipendono dai neuroni specchio; grazie a questa scoperta si è compreso perché si impara anche solo guardando: la percezione dell'azione altrui, anche linguistica, produce nel cervello un calco di ciò che si è percepito. Naturalmente quindi si impara bene guardando chi agisce bene, chi parla, interagisce, si comporta, si muove, va in montagna, arrampica bene. E così per ogni possibile oggetto di apprendimento: ognuno di noi è molto più responsabile verso gli altri esseri umani di quello che pensa e forse anche di quello che desidera, e questo anche di più nei confronti di chi viene al mondo e poi cresce e diventa adulto. Detto per inciso, ma come conseguenza estrema e pur sempre in argomento, siamo responsabili di come va il mondo. Non ci sono scuse: il nostro cervello legge anche le intenzioni altrui e questo distingue un vero uomo o una vera donna di pace, così come segnala a un apprendente un vero Maestro.

---

25 Una pubblicazione rapida e divulgativa dell'argomento è: Rizzolatti, Giacomo - Vozza, Lisa. 2008. *Nella mente degli altri. Neuroni specchio e comportamento sociale*. Bologna: Zanichelli

26 Si veda: Gardner, Howard. 1987. *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*. Milano: Feltrinelli.

27 Si veda: Goleman, Daniel. 2006. *Intelligenza sociale*. Milano: Rizzoli. Il capitolo 3, intitolato "Reti neurali senza fili" parla anche dei neuroni specchio.

“Andare in montagna come metafora della vita?”: si chiede Giovanni Nimis nei suoi appunti. Credo che non sia pura retorica affermare che è così e che anzi si può intendere l’apprendere ad arrampicare come la parte del tutto che è l’apprendimento che ognuno di noi affronta nella vita, con incontri diversi, che ci portano a maturare idee diverse e diverse esperienze.

L’intervista a Francesco e Giacomo[28]**.**

Ci troviamo nella Biblioteca Scolastica del liceo “Giovanni Marinelli”. È il 25 ottobre 2012. Giacomo Giorgiutti e Francesco Melacini sono seduti davanti a me, sorridenti. Anch’io sorrido, pronta agli appunti. Sappiamo di avere qualcosa in comune. I ragazzi ascoltano la domanda e rispondono a turno.

Francesco Melacini arrampica ad “Avostanis” - estate 2012 - foto: Cristiana Bulfone

Giacomo Giorgiutti sulla ferrata dello Zermula, sopra passo Cason di Lanza - foto: Natalino Giorgiutti

Domanda: cosa ha significato per te l’esperienza del corso di arrampicata organizzato dalla scuola e dal CAI nello scorso anno scolastico?

Francesco: è iniziata una nuova passione, avevo già capito che mi sarebbe piaciuto molto arrampicare, il corso e anche l’altro che ho fatto mi hanno fatto capire che faceva per me; mi è sempre piaciuta la montagna, questo è un modo nuovo di farlo ed è più emozionante.

Domanda: perché?

Francesco: perché vengo a conoscere i miei limiti, è un modo più fisico, coinvolge di

28 Ringrazio di cuore Giacomo e Francesco per la loro disponibilità e il loro entusiasmo verso la mia iniziativa, come ringrazio tutti gli autori delle fotografie.

più la mente, devo essere preparato mentalmente, devo saper sconfiggere la paura, perché se ho paura non riesco a fare quello che voglio mentre arrampico. Diciamo che il corso mi ha aperto una nuova visione della montagna.

Giacomo: già prima avevo fatto qualche piccola esperienza di roccia con mio padre e mia madre: fin dai miei primi mesi di vita sono stato portato in montagna dai miei genitori. All'arrampicata mi sono avvicinato due anni fa, ho sfruttato il corso per avere un approccio ulteriore, diverso ma parallelo, perché per la prima volta ho arrampicato in una palestra indoor, quindi si può dire che ho fatto il percorso contrario a quello solito, dalla palestra indoor alla roccia, all'esterno.

Domanda: quindi praticavate già prima l'alpinismo?

Francesco: fin da quando avevo otto anni e facevo parte degli Scout ho sempre camminato in montagna e crescendo l'ho fatto sempre di più.

Giacomo: da sempre: mio padre ha cominciato ad andare in montagna facendo l'alpino, mia madre con lui e poi hanno portato me e mia sorella. Ogni occasione è buona per andare.

Domanda: avete continuato dopo il corso a praticare l'arrampicata? Se sì, perché, cos'è che profondamente vi spinge a continuare questa attività?

Giacomo: sì, per amore verso la montagna, e per la volontà di vederla in modo diverso, come accade in arrampicata, dove la visione diversa è determinata dall'altezza, ma anche dall'approccio. In camminata si utilizzano solo i piedi, le gambe, in arrampicata è tutto il corpo impegnato. C'è un rapporto molto più stretto con la montagna, che si sente dentro, come una volontà di essere legati alla montagna.

Domanda: in che senso? Cos'è che piace?

Giacomo: in parte è forse qualcosa di innato, in parte è una ricerca quasi di superamento dei limiti, ma non in maniera sconsiderata, bensì ponderata, attenta: è un andare oltre, ma con coscienza, nella consapevolezza che la montagna purtroppo non perdona.

Francesco: sì, vado ad arrampicare più che posso: mi piace la sfida che sento con me

Giacomo Giorgiutti tre anni fa sulle montagne sopra San Vigilio di Marebbe - foto: Natalino Giorgiutti

stesso e con la roccia, e poi c'è un contatto diverso rispetto al camminare, è più diretto, la roccia la senti dentro te stesso; quando uno arrampica deve ragionare, leggere la situazione; anche quando si sta facendo tanta fatica, occorre pensare ai movimenti, finché certe cose non diventano più automatiche tenendo presente che, ogni volta che si arrampica, l'esperienza è sempre nuova: anche se si ripete la stessa via, si riesce a fare movimenti sempre differenti, è uno sport diverso dagli altri perché è più personale ed è più importante il cervello: uno non può andare in montagna ad arrampicare senza pensare.

Domanda: trovi che l'alpinismo in genere e l'arrampicata siano due attività separate o complementari? Perché?

Francesco: per me sono attività correlate tra loro; una volta erano proprio coincidenti, cioè l'arrampicata era una parte dell'alpinismo, ora l'arrampicata si è sviluppata con le gare indoor, che non sono proprio alpinismo, è più diventato uno sport; tuttavia uno che pratica l'arrampicata, non lo fa solo per fare gare, la montagna è sempre un tema centrale per l'arrampicatore. Forse, dato che una volta arrampicare in montagna era più pericoloso, si è sviluppata l'arrampicata in falesia, che è più sicura, comunque l'arrampicata è importante che sia praticata anche in montagna, perché quello è il suo vero significato. Come si raggiunge la vetta: quello è importante.

Domanda: hai usato la parola sport per l'arrampicata. Non pensi che sia uno sport l'alpinismo in generale?

Francesco: sì lo penso, ma credo che ultimamente si sia cercato di fare dell'arrampicata uno sport più simile agli altri sport.

Domanda: come?

Francesco: l'arrampicata in realtà è comunque uno sport diverso dagli altri: ora poi c'è la possibilità di praticarla in palestra e questo la rende più simile ad uno sport, ma per me, se è in palestra, non è alpinismo. Non andrei mai ad arrampicare indoor se è una bella giornata, ma, se piove, meglio indoor che niente. L'arrampicata non è l'unico fine e quindi non può essere uno sport simile agli altri.

Giacomo: alpinismo e arrampicata sono attività complementari tra loro, non è possibile vedere l'uno senza l'altra: è necessario l'ambiente, infatti l'avvicinamento a una via ferrata, a una via di roccia costituisce un primo incontro con la montagna. Quindi, al di là del fatto che l'ambiente è lo stesso, ed è quello naturale, possiamo vedere l'alpinismo e l'arrampicata quasi come le due metà di una mela e quindi come una cosa unica.

Domanda: quali insegnamenti avete ricevuto dall'approccio all'arrampicata? Sono insegnamenti solo tecnici o hanno avuto un riflesso nella profondità del vostro essere?

Giacomo: sicuramente c'è un insegnamento che va oltre l'aspetto tecnico: ho capito che la mia vita è nelle mie mani, perché c'è la componente del rischio, di cui occorre essere consapevoli, senza però fare di questo un limite. Se si ama la montagna, si va in montagna e si va ad arrampicare perché piace, ma con tutte le sicurezze rimane un rischio, quindi ho imparato che è bene non sopravvalutarsi, ma nemmeno svalutare la montagna. Questa consapevolezza può essere trasportata nella vita di ogni giorno. Questo discorso, del rischio e della sicurezza, è forse stato il primo ad essere proposto nel corso che abbiamo seguito con la scuola.

Francesco: nell'arrampicata si vivono emozioni che non si possono vivere in altre occasioni, per esempio cosa vuol dire, mentre arrampichi o fai sicura, avere nelle mani la vita di un'altra persona: questo ti responsabilizza, perché tu devi e vuoi stare attento. Una

tua disattenzione potrebbe essere fatale per chi arrampica con te. L'arrampicata ti apre un mondo interiore, ti fa ragionare sulle cose che fai, ad esempio in arrampicata l'attenzione è una componente importante, che può essere riportata alle attività della vita. Ho imparato inoltre a non farmi limitare dal rischio, perché se uno pratica l'arrampicata con attenzione e convinzione, questo rischio può essere molto limitato: l'arrampicata forse è uno sport più pericoloso degli altri, ma questo non ci deve impedire di farla.

Domanda: ti senti cambiato da questa esperienza? In che senso?

Francesco: sì, sicuramente; adesso ogni volta che posso vado ad arrampicare, e comunque ora frequento di più la montagna e le dò più importanza; le emozioni che provi in montagna non le provi andando al mare o a visitare una città, perché impari la solitudine e a guardare dentro te stesso; anche per questo l'arrampicata è uno sport diverso, perché non è uno sport per farsi vedere, ma per guardarsi dentro ed essere felici di se stessi. Non avevo mai avuto una passione così: andrei ad arrampicare ogni giorno se potessi.

Giacomo: sì, forse in modo non radicale, ma sicuramente ha influito sul mio essere e sul mio modo di vedere la montagna; è un'esperienza fatta nel momento giusto, nel passaggio all'età della responsabilità: si vede la montagna e quindi la vita con la coscienza del fatto che la vita, mia e di altri, è nelle mie mani; l'aumento del senso di responsabilità ti fa capire che la minima disattenzione viene pagata, ma questo non si abbatte come una scure su di te, perché ti rende solo più consapevole.

Domanda: pensate quindi che l'arrampicata possa costituire una "palestra" per la conoscenza di se stessi? Perché?

Giacomo: sì, sicuramente; si indaga non solo sui nostri limiti, ma anche sui nostri comportamenti di fronte a determinate situazioni, anche di rischio e di pericolo immediato nostro e degli altri; la montagna ci insegna a comportarci e a relazionarci con gli altri, ci insegna a essere vigili e attenti, anche in situazioni di pericolo, perché è l'istante che fa la differenza, nel prendere la decisione giusta al momento giusto, con la velocità giusta.

Francesco: sì; si conosce se stessi in modo diverso, perché si viene inseriti in un mondo che non è quello della vita quotidiana: le cose importanti sono diverse, tu sei solo e devi riuscire a comportarti nel modo corretto; si impara dai propri errori; ci si conosce dentro perché ci si trova di fronte a situazioni che non si affronterebbe mai; sono situazioni che mentre si arrampica possono sembrare estreme, ma non lo sono necessariamente: la visione dell'arrampicata come un'attività pericolosa è dannosa, perché non permette a molti di provare questo sport che invece può essere praticato in tutta sicurezza; quando uno arrampica si trova a che fare col senso del pericolo e questo insegna a rapportarsi con esso, a comportarsi in modo corretto, senza però bloccarsi.

Domanda: potete parlare di come sentite il vostro corpo e la vostra mente, mentre siete impegnati nell'arrampicata?

Francesco: quando uno inizia una via arrampicando deve concentrarsi solo su quello che sta facendo. Quando uno gioca a basket, può anche distrarsi, nell'arrampicata no. Non è detto che uno che sia super-muscoloso faccia bene questo sport: importante non è quanto uno sia bravo, ma quanto uno riesce a mettere in quello che sta facendo le proprie capacità. C'è bisogno di una focalizzazione di tutti i sensi e questa non è una questione di prestazione, ma di attenzione. L'arrampicata comprende anche il "fare sicura" e torna il discorso dell'attenzione; il corpo e la mente sono un tutt'uno, tutto concentrato su quello che sto facendo.

Giacomo: mente e corpo sono sostanzialmente la stessa cosa; ci sono quasi dei segnali che la mente e il corpo si inviano, dal corpo alla mente e viceversa, di attenzione e di adattamento a quello che è il momento: quale presa, dove mettere il piede o la mano, come gestire il peso; il corpo sente o non sente effettivamente il peso del corpo e la mente lo registra: se non c'è questa simbiosi, non si riesce ad arrampicare al meglio; questa simbiosi va al di là della tecnica e si basa sul vivere la montagna e la parete in quel determinato istante, comprendendo anche la roccia, che diventa un terzo elemento della simbiosi.

Domanda: non mi avete detto ancora come vi sentite…

Giacomo: sicuramente mi sento libero: la montagna in generale riesce a depurare l'animo e la mente dalle preoccupazioni della vita quotidiana; si va in montagna per liberarsi dalle costrizioni, per stare bene.

Francesco: quando io arrampico penso solo all'arrampicata e alla montagna, entro in contatto con la natura, in un modo differente dal camminare in montagna, perché il nostro corpo impara dalla roccia.

Domanda: se doveste dire solo una parola…? Come si sente il corpo, arrampicando? Anche collegandovi all'idea di natura…

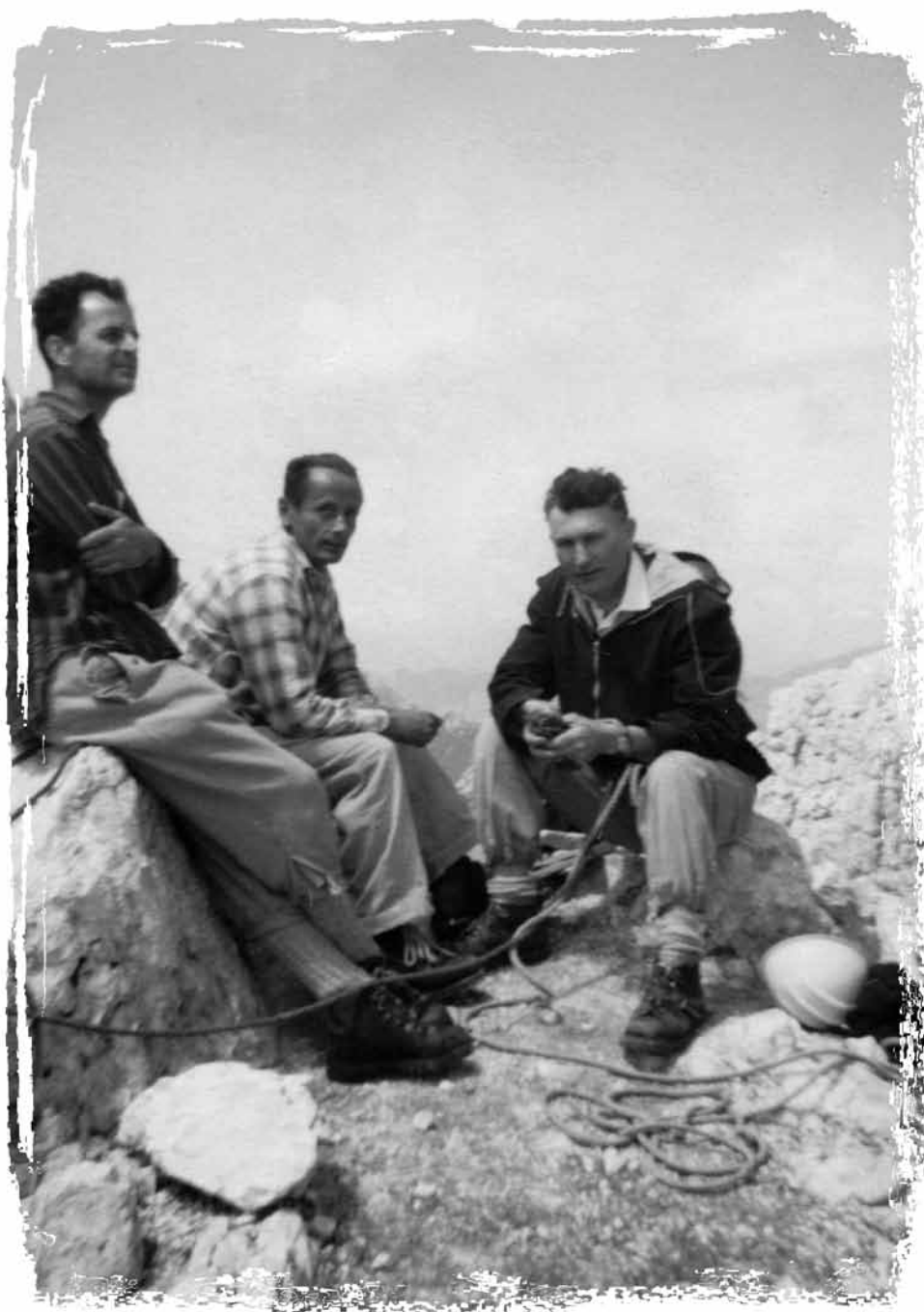
Giacomo: freschezza, serenità, e anche gioia.

Francesco: quando arrampico mi sento me stesso…

Domanda: qual è il vostro rapporto con la paura e con il rischio che l'arrampicata comporta, maggiore rispetto ad un'escursione in camminata?

Francesco: è importante avere un buon rapporto con la paura, che non può essere assente perché sarebbe pericoloso, ma non può neanche sopraffarci: dobbiamo imparare a convivere con essa e anche ad ascoltarla, perché devo saper capire quando il pericolo è troppo per me. Non deve però dirmi: "tu non puoi arrampicare qua perché rischi di cadere": è normale avere paura, ma è importante imparare dalla paura. Forse però è importante anche non aver paura all'inizio, perché si tentano movimenti che altrimenti non si farebbero. La paura comunque non deve limitarti né sopraffarti.

Giacomo: mi allineo totalmente con quello che ha detto Francesco: la paura non deve essere un freno, ma nemmeno deve essere assente, il che porterebbe alla spregiudicatezza e all'irresponsabilità. D'altra parte una presenza eccessiva della paura non permette di vivere la montagna e l'arrampicata nel modo migliore. Quindi ci deve essere una sorta di equilibrio e la paura ricorda che ci deve essere attenzione.

Francesco: è importante non sentirsi imbattibili, perché non lo si è.

Sutto Leano, Fabrizio Elia e Volpe Augusto, 1963

Memorie Alpine

40 anni di alpinismo a Tarcento

- Sisto Sebastianutti -

Era il 1972 quando a Tarcento nasceva ufficialmente la Sottosezione del CAI, conseguenza di un fermento alpinistico che si viveva già negli anni precedenti.

Infatti un gruppo di amici, accomunati dalla stessa passione per la montagna, svolgeva un'intensa attività non certo placatasi con la perdita di uno di loro, Augusto Volpe, caduto lungo le pendici del Monte Musi.

Siamo ancora certi che il dolore per non trovarsi più a fianco il caro amico abbia impresso una maggiore spinta morale per continuare coinvolgendo anche altre persone.

Punto di riferimento per gli incontri e la programmazione delle uscite era la cartoleria di Elia Fabrizio in piazza Libertà, si dice notoria per il funzionale… disordine!

Mancava però un organo che istituzionalizzasse tale passione ed ecco allora Elia, Lie per gli amici, avanzare l'idea di costituire nel capoluogo una sottosezione della "Società Alpina Friulana - Sezione dei CAI di Udine".

Avviati i contatti ed inoltrata la richiesta alla sede di Udine, si procede all'opera di proselitismo fra i simpatizzanti per raggiungere il numero richiesto di Soci. Non si fanno attendere le adesioni che oltre a Lie hanno suggellato in seguito l'attività del CAI tarcentino soprattutto durante il primo periodo e tra queste basti ricordare solo alcuni: Leano Sutto, Bepi Cher, Bepi Cossa, Aristide Colautti, Manlio Turello, Renzo Biasutti, Meni Treppo, Valentino e Vanni Toso, Giordano Marsiglio e tanti altri che si sono aggiunti fino a raggiungere il numero di 64 sottoscrittori.

Superato l'iter burocratico con l'accoglimento della domanda, viene indetta la riunione della prima Assemblea dei Soci nella sala rotonda di palazzo Frangipane.

Era il 22 giugno 1972. Ne esce il primo Consiglio Direttivo alla cui presidenza viene nominato l'Avvocato Claudio Beorchia, in seguito senatore della Repubblica, cui, il 24 maggio 1973 subentra Elia Fabrizio che mantiene l'incarico finché glielo permette la grave malattia che lo ruba prematuramente nel novembre dello stesso anno.

Nel 1973 si forma il gruppo "SCI-CAI" il cui animatore e presidente è il consigliere Aristide Colautti "Ristide el barbir" il cui decesso solo 10 anni più tardi ci lascerà sgomenti e mortificati. L'attività del Gruppo va avanti fino al 1981 anno in cui si trasforma in SCI-CLUB autonomo.

Il 1974 si apre con la nomina a reggente del M.o Giuseppe Cossa.

Tra i primi atti l'intitolazione della Sottosezione decisa all'unanimità in favore di uno dei precursori dell'alpinismo tarcentino "Augusto Volpe" il cui ricordo è rimasto da sem-

Cima ovest di Lavaredo, 8 luglio 1973

Piani del Montasio, 2 febbraio 1975

pre indelebile. Per tanti anni le prime domeniche agostane nella chiesa di Tanataviele si è ricordato il sacrificio di Gusto e su iniziativa di Bepi Cher in onore del caro amico viene idealizzata la realizzazione di un nuovo percorso attrezzato verso la cima del Monte Musi.

Nei primi anni un grosso problema era quello della sede; le prime riunioni si tengono in modo precario presso vari esercizi pubblici del centro finché si ottiene dal Comune l'uso di un locale al pian terreno nel Palazzo della Pretura, un tempo adibito a ufficio postale e sito nella centralissima Piazza Libertà.

Arriva il 6 maggio 1976 con il tragico evento sismico; l'edificio in cui si trova la sede viene dichiarato pericolante e demolito. Oltre al locale di incontro perdiamo quanto in esso contenuto: materiale alpinistico, biblioteca e archivio.

A rendere più doloroso il momento arriva la notizia della tragica morte nella caserma "Goi" di Gemona, dove prestava servizio militare ed era prossimo al congedo, del socio Claudio Mauro di Cortale di Reana del Rojale, attivo ed appassionato alpinista.

Affrontare questa tragica realtà nel suo complesso è stata dura, ma la volontà di reagire e continuare è forte. Riprendiamo gradualmente l'attività anche con l'aiuto di tanti amici anche da fuori regione e troviamo sistemazione della sede provvisoriamente in una stanza di casa Florit e successivamente in un prefabbricato messoci a disposizione da Giuseppe Cher.

A Udine, nel frattempo, presso la SAF si costituisce un comitato di coordinamento per l'aiuto alle Sezioni e Sottosezioni colpite dal sisma; alle numerose riunioni partecipa attivamente il presidente finché alla nostra Sottosezione viene assegnato un prefabbricato in legno di ottima fattura. Verrà installato in via Mazzini dove si trova ancora attualmente e che per diversi anni è stato occupato da un'anziana signora.

Su iniziativa ed in collaborazione con il Gruppo ANA di Tarcento otteniamo dalla "Comunità Montana Valli del Torre", dopo il trasferimento degli uffici nel nuovo edificio di via Cojaniz, l'attuale prefabbricato in legno sito in via Dante 69 che diventa stabile e più che decorosa sede delle due associazioni e dove, ogni venerdì sera, si può usufruire di un servizio di segreteria, coordinamento per le uscite o seguire conferenze, proiezioni ed altri eventi connessi con l'alpinismo e la montagna in genere.

Per quanto riguarda la parte alpinistica troppo lungo sarebbe l'elenco delle salite, a volte anche molto impegnative, effettuate in questi quarant'anni. Basti ricordare che partendo dalle vicine Prealpi ed Alpi Carniche e Giulie, l'attività ha spaziato lungo l'intero arco delle Alpi, dalle Occidentali, alla Centrali, alle Orientali, dalle Dolomiti agli Alti Tauri senza dimenticare un seppur modesto alpinismo extraeuropeo sulle montagne dell'Himalaya, del Sud America e dell'Africa.

Particolari momenti di aggregazione sono stati suggellati dai campeggi annuali di cui si ricordano ancora quelli di Passo Sella, di Misurina, della Val Ferret, di Heiligenblut, della Val di Zoldo, di Cortina, Bormio, Pera di Fassa, Corvara, San Martino di Castrozza, Pinzolo, Alleghe, Bellamonte e forse ultimo in ordine di tempo Anterselva.

Negli anni a venire la forma del campeggio inserito ufficialmente nel programma annuale si è andata perdendo per diverse motivazioni, anche se qualche socio non rinuncia ancora adesso a trascorrere un periodo in montagna in questa maniera intensa di vivere il contatto con la natura.

Il 5 ottobre del 1984 viene ufficialmente costituito il Gruppo Rocciatori che, seppur

ancora giovane, svolge un'intensa e qualificata attività, portando a termine per diversi anni un corso annuale di alpinismo che ha visto avvicendarsi numerosi allievi in seguito protagonisti in diverse arrampicate talvolta impegnative.

Notevole anche l'attività rivolta alla valorizzazione delle nostre Prealpi; in questo caso particolare attenzione è tuttora rivolta al ripristino e manutenzione della sentieristica che gravita sulla Val Torre nei versanti del Gran Monte e della catena dei Musi. Poco sotto la cresta di quest'ultimo gruppo, in collaborazione con alcuni amici di Gemona e con il supporto della Comunità Montana delle Valli del Torre, per ricordare Dino Brollo, alpinista osovano caduto sui monti della Svizzera, viene collocato un bivacco del tipo "Fondazione Berti", che funge da punto di riferimento ed appoggio per quanti attraversano la catena in direzione della Val Resia.

Il 1992 ha suggellato i primi vent'anni di attività che, oltre ad un primo bilancio del periodo, ha visto i soci impegnati in un programma vasto ed ambizioso sia per quanto riguarda la parte alpinistica che per quella culturale. Viene ospitato a Tarcento il Convegno della Società Alpina Friulana e collateralmente a Palazzo Frangipane presentata una mostra fotografica retrospettiva, mentre il palco dell'auditorium delle scuole medie vede la presenza di Cesare Maestri, alpinista di fama mondiale.

Alcune proiezioni sono accompagnate da gruppi corali e tra questi merita una menzione particolare il Coro "Vos de mont" di Tricesimo, che annovera tra i suoi componenti diversi soci della Sottosezione, con cui abbiamo da sempre istituito un patto di amicizia e collaborazione che culmina, da diversi anni, con la presenza del gruppo alla tradizionale "viarte".

Il 1992 segna un passaggio importante nell'attività alpinistica, rivolta ai soci più esigenti ed in cerca di emozioni nuove; infatti fra ottobre e novembre viene realizzato un trekking in Nepal al cospetto dei grandi colossi himalayani. È la prima esperienza extraeuropea ma presi dall'entusiasmo negli anni successivi, seppur a gruppi più ristretti, vengono realizzate diverse mini-spedizioni negli angoli più remoti del mondo. Talvolta a queste uscite si uniscono soci di altre Sezioni; emblematico il caso del Reggente della Sottosezione di Muggia, la cui partecipazione ad uno di questi momenti segna la nascita di un gemellaggio quasi spontaneo con il sodalizio giuliano da lui presieduto.

In questo periodo e per un triennio successivo nasce all'interno della Sottosezione un gruppo che si rivolge all'Alpinismo Giovanile, grazie all'impegno di alcuni soci che dedicano il proprio tempo libero per far promozione all'interno degli istituti scolastici locali e successivamente a fornire l'assistenza alle comitive dei giovani durante le uscite.

Con l'andare del tempo il gruppo si assottiglia sempre di più e non certo perché sia venuto meno l'impegno dei promotori; le motivazioni vanno ricercate in un contesto molto più ampio, comunque possiamo dire di aver tentato e non era la prima volta.

Nel 1999 dopo tanti anni trascorsi nel direttivo, visto l'avanzare inesorabile dell'età condita dai primi acciacchi, Bepi Cossa lascia la carica di Reggente in favore di un giovane, Mauro Zoz, già attivo ed impegnato all'interno del Consiglio.

Il 1° dicembre del 2003 è già caduta la prima neve che dà un tocco di gioia ed allegria all'ambiente ma in noi c'è tanta tristezza perché Bepi Cossa, il nostro amatissimo Presidente, ci lascia. Ciò che rimane come ricordo è quello di una persona buona, gentile e di forte integrità morale, un esempio che cerchiamo di impegnarci a fare nostro non solo all'interno dell'associazione, ma anche nella vita di tutti i giorni.

Cuel de la Bareta, 3 novembre 1997

Una cosa negli anni non è mai venuta meno: la partecipazione alla tradizionale "siarade". Alla domenica di metà settembre, fissata per questo appuntamento, non abbiamo mai rinunciato, talvolta sfidando condizioni climatiche non certo delle migliori.

Ritrovarsi a Pesariis, presso la baita dell'indimenticabile Guerrino, di fronte ad una buona grigliata affiancata dalla selezione dei migliori vini proposti dai soci in tale occasione, è sempre stato un momento molto apprezzato.

Abbiamo visto, di anno in anno, i nostri figli crescere, abbiamo raccontato di sentieri e di montagne, abbiamo lanciato idee per i futuri programmi, abbiamo cantato tanto perché nel canto abbiamo scoperto la gioia di vivere in semplicità sicuri di trovarci tra veri amici.

Un nostro indimenticabile socio, il buon Bepi Cher, era solito dire che questo deve essere lo spirito che anima la nostra Sottosezione e noi seguendo questo consiglio ci auguriamo una felice e prodiga attività anche per i prossimi anni a venire.

All'ombra della montagna
Percorsi di resistenza sull'Isola di La Palma
Arcipelago delle Canarie - Spagna

- Corinna Cadetto -

Zona perlustrata: Parco Nazionale Caldera de Taburiente.

Superficie: 4.690 ettari.

Esistono tre vie d'accesso principali: da El Paso, da Los Llanos de Aridane (in fuoristrada) e da Santa Cruz de La Palma.

Descrizione: La Caldera è un impressionante circo dal diametro di 8 km e con un dislivello di quasi 2.000 metri, dall'aspetto di caldera e formato da eruzioni vulcaniche, slittamenti e dall'azione dell'acqua. Come il resto dell'arcipelago delle Canarie, l'isola di La Palma emerse dal fondo dell'oceano nel corso di diverse eruzioni vulcaniche.

Il paesaggio scosceso, dovuto al notevole dislivello, è la caratteristica più interessante di questo parco nazionale. È attraversato da ruscelli e cascate. Va sottolineata anche la presenza di specie vegetali endemiche come il pino delle Canarie, che forma importanti masse dislocate su tutto il territorio. La Caldera de Taburiente è un'immensa depressione, tra le più grandi del mondo nel suo genere, di origine erosiva e circondata da un circo di vette dal diametro di 8 chilometri, al cui interno sorgono i picchi più alti dell'isola: il Roque de los Muchachos (2.426 m), Pico de la Cruz (2.351 m), Piedra Llana (2.321 m), Pico de la Nieve (2.236 m), Punta de los Roques (2.085 m) ecc. Da queste altezze, il rilievo sprofonda verso l'interno della Caldera con scarpate quasi verticali di almeno 800 metri, fino a raggiungere la quota di 430 m sul livello del mare nella parte più bassa, creando dislivelli di circa 2.000 metri.

La Pineta verso Jedey, silenzio, luce e squarci di blu

Narrazione

1. Riuscii appena a chiudere la porta dietro di me e caddi sfinita sul letto.
Non so per quanti giorni dormii, ma so che quando mi risvegliai tutto era diverso…

2. Cominciai ad uscire e poco a poco le cose si associarono a nuovi nomi e significati.
"La *guagua* si prende per raggiungere i paesi più lontani, l'*aguacate* si raccoglie sugli alberi affacciati al sentiero quando si va per la montagna, Tazacorte è dove inizia il mare, il Pico Bejenado è spesso avvolto da soffici e magnifiche nubi, i *barrancos* dividono i paesi allungando di molte curve o irti sentieri il cammino dei viaggiatori…"[1]

3. Arrivai il primo giorno di novembre, accompagnata da piogge torrenziali e forte vento. Da un anno e mezzo non cadeva una goccia d'acqua…
Così, inizialmente rifiutai l'invito delle più alte vette. Le prime furono semplici escursioni a bassa quota che mi consentirono di riflettere sull'ordine delle cose.
Volevo salire, volevo respirare l'aria pura e rarefatta che immediatamente si percepisce quando si superano i 600 metri di altitudine. Volevo affacciarmi alla Caldera de Taburiente e poi finalmente abbracciare l'isola dal suo punto estremo: el Roque de Los Muchachos…
Tutto avrei fatto e con estrema facilità, ma passo dopo passo e soprattutto senza fare della meta il mio fine.

4. Fu allora che per l'ennesima volta presi coscienza che la mia vita era cambiata.
Il mio io si proiettava ormai nell'ombra di un corpo più comodo e quasi del tutto libero da concetti astratti. Nessuna riflessione era ora possibile per quella che mi riconoscevo essere: un'incognita del paesaggio.

5. Non avevo più nulla da dimostrare e niente da cui fuggire: la guerra era finita.
Per me la guerra era finita, e per gli altri?

6. Scoprii che il mondo era in rovina, devastato dalla paura della fame e dal desiderio di oggetti di poco conto. Mi ritrovai circondata da persone che non sapevano più vivere nel presente e che per lo più non s'interessavano al valore delle piccole cose, quelle vere. Le immagini, le riproduzioni, le finzioni avevano preso il posto del lavoro quotidiano, quello bello, quello che riempiva la vita di significato. Parlavano di crisi, da sempre…
Aspettavano, sempre, spesso al bar…

7. Guardavo le montagne che abbracciano il *pueblo* di Los Llanos di Aridane e ascoltavo le voci che rimbombavano nella *calle*. Guardavo il vanitoso passeggio attraversare la strada e poi alzavo lo sguardo, perdendomi nel silenzio dei monti che sempre abbracciano il paese di Los Llanos.[2]

---

1 Guagua, = corriera; aguacate = avocado; Tazacorte = nome di luogo; Pico Bejenado = nome di luogo; barrancos = burroni.

2 Pueblo = paese, villaggio; Los Llanos de Aridane = I Piani (castigliano) di Piani (lingua arcaica degli aborigeni - beneahoritas); calle = via, strada.

Il barranco di Tijarafe poco prima del tramonto

In cima al Pico Bejenado

Un'esotica palma annuncia la fine del sentiero montano e l'inizio del Camino de cuesta

Una sella di lava sottile. Meraviglia nera lungo la Ruta de los Volcanes

8. Ero qui perché cercavo un posto dove vivere. Cercavo un po' di terra da coltivare a modo mio, una casa, il mare, il sole, la montagna…

Volevo intrecciare cesti, tessere la lana, raccogliere le erbe, conservare produttivamente il superfluo… Volevo ascoltare i racconti degli anziani, lavare con la cenere, camminare, ascoltare il vento e gli uccelli… volevo vivere e un giorno morire, com'è naturale.

Non avrei dato alla luce i miei figli in una squallida stanza di ospedale. Sarei morta piantando un seme.

9. Avevo scelto la vita all'ombra della montagna perché volevo nutrirmi di cose vere.

Capii che solo il giorno in cui avrei raccolto i frutti della mia semina sarei stata veramente responsabile.

Allo stato attuale la cosa più difficile era trovare qualcosa da mangiare.

Anche qui, la pubblicità e i supermercati avevano cancellato il senso del gusto.

In paradiso non c'erano quasi più uova di gallina "allevate in libertà". La frutta e la verdura locali erano merce rara e costosa. Pecore, capre, maiali, manzi… non si vedevano al pascolo. Senza terra si era inevitabilmente costretti a nutrirsi di morte.

Cibi buoni per andare in guerra. Lattine, vasi, sacchetti, congelati, frigoriferi, pillole: concentrati di tumore. Rifiutavo di incarnare messaggi distruttivi.

10. La domenica in cui scoprii le api indaffarate a suggere il nettare dai fiori dell'agave, fu il primo giorno della conquista.

Una faccia della Caldera che appare lungo il sentiero che porta al Pico Bejenado

Ombra, agavi, cactus e nuvole rapide andando verso la Torre di El Time

Una particolarità del Pinus Canariensis consiste nella sua inusuale resistenza agli incendi, per quanto esso possa essere intaccato dal fuoco, la parte vitale rimane sempre integra

Partii da Los Llanos alle 2 del pomeriggio, dopo il lavoro nell'orto e la spesa al *Mercadillo* della domenica. Determinata a raggiungere il Mirador El Time scesi ripidamente a Tazacorte e quindi al Puerto.

Una carezza al viso con il mare e via senza indugio per il sentiero GR 131 / E7 che sale repentino verso il cielo. Sfiorai le *cuevas* degli aborigeni e le rocce affacciate al sole atlantico. Salii rapida fino al primo *mirador* e poi mi accorsi che lassù non ero ancora sola. L'incontro con una turista tedesca risvegliò in me la parola guerra. Ricordai la resistenza. L'ultima resistenza abitava sulle montagne. [3]

11. Poco dopo trovai un giardino in cui le galline razzolavano libere e questo mi sembrò di buon auspicio. Raggiunsi El Time (594 metri) e continuai ancora un po' in salita. La cresta che porta a Los Roques de Los Muchachos era avvolta da nubi grigie. Al bivio d'incrocio con il sentiero GR 131 scartai l'idea di ritornare a Llos Llanos passando per il Barranco de Las Angustias e mi diressi verso Tijarafe costeggiando dall'alto il mare.

Per rientrare avrei preso la guagua.

12. Vidi anche delle lepri y algunos *pajaritos*… [4]

3 Mercadillo = Mercatino, cuevas = grotte, mirador = panorama.

4 E alcuni uccellini…

Giacomo Della Mea, architetto innamorato delle sue montagne

- Gabriella Bucco / Giovanni Della Mea -

Sulle pagine di questa rivista è già comparso nel 2007 un articolo sulla pittura di Giacomo Della Mea (1907-1968), messa in relazione con l'ambiente montano della val Raccolana, del Canal del Ferro e di Sella Nevea. Quest'anno riprendiamo il discorso puntando l'attenzione sull'architetto e sui numerosi edifici da lui costruiti nell'area montana. Partiamo dalla biografia, rivista alla luce di nuove lettere inedite.

Note biografiche

Giacomo Della Mea nasce a Raccolana di Chiusaforte (Udine) il 4 ottobre 1907. È il primo dei sei figli di Giovanni e di Lucia Marcon, negli anni seguenti nascono Carlo, Maria, Vanda, Irma e Antonietta. Il padre, capomastro e disegnatore, lavora in Austria durante la stagione estiva mentre l'inverno insegna tedesco e disegno presso le scuole serali di Chiusaforte.

Frequenta gli studi regolari: le elementari a Chiusaforte con il maestro Manlio Amadori, che insiste con i genitori per fargli continuare gli studi, l'istituto professionale a Tolmezzo e sotto la guida dello zio Secondo Pesamosca suona nella banda di Chiusaforte.

Nel 1923 muore improvvisamente il padre.

Lasciati pertanto gli studi lavora, per mantenere la famiglia, presso la ditta Piussi a Udine, la sera frequenta la Scuola d'Arti e Mestieri Giovanni da Udine e, avendo fin da bambino manifestato una grande passione per il disegno, inizia a dipingere. Il 31 maggio 1924, scrive, al fraterno e coetaneo amico Luigi Della Mea *"...devi sapere che ho cominciato ad andare, la sera a scuola di pittura, da un bravo e giovine pittore udinese. Pago £ 100 al mese per le lezioni, ma ci vado sempre quando ho tempo disponibile..."*. Partecipa nel 1926 alla sua prima mostra di pittura ed entra in contatto con un gruppo di artisti regionali con i quali, divenuto architetto, collaborerà per le parti decorative dei suoi progetti. Tra essi stringe amicizia in particolare con Ernesto Mitri, Max Piccini e Fred Pittino, frequentazione e amicizia che dureranno per tutta la vita.

Tra il 1926 e il 1938 partecipa a numerose collettive a Udine, Trieste, Gemona, Venezia e Bolzano ottenendo premi e acquisizioni.

Sebbene autodidatta la sua pittura è legata come sostiene Arturo Manzano al *Novecento Italiano "nel 1931 apparve la pittura novecentista di Della Mea"* e dimostra una tecnica matura nella composizione come afferma la critica: *"chiare doti di paesista", "le solide pitture di Della Mea, del quale dobbiamo rilevare il sorprendente progresso", "pittore immerso nel clima paesistico-poetico di Carrà"*, *"paesaggi solidamente costruiti"*.

Ernesto Mitri ebbe a scrivere: *"Erano paesaggi scheletrici, parevano tagliate con la scure quelle montagne autunnali in cui i colori davano forma alle cose. Partiva col cavalletto e la tavolozza su cui c'erano pochi colori quanto bastava per esprimere uno stato d'animo, un'espressione che faceva sentire a tutti quello scorcio, quei massi accanto alla*

strada, quelle povere case basse fatte di niente ma così care e ospitali. Tanta poesia racchiudevano quelle immagini e sostando davanti ai suoi quadri si imparava ancora di più a conoscere la montagna".

Per le feste torna a Chiusaforte dedicandosi alle scalate, spesso insieme a Ernesto Mitri anch'egli appassionato di roccia, alle gare di corsa in montagna e durante l'inverno allo sci.

Pur dovendo lavorare per mantenere la famiglia, consegue da privatista nel 1933 il diploma al liceo artistico di Venezia; il poeta Diego Valeri, commissario d'esame, lo elogia pubblicamente per la sua preparazione e lo invita a proseguire negli studi.

Studi d'architettura in tempo di guerra

Nel 1939, dopo aver frequentato il corso allievi ufficiali di complemento e aver per alcuni anni, la sera, insegnato disegno presso l'Istituto Professionale di Udine, pur continuando a lavorare presso la ditta Piussi, prende la decisione di continuare gli studi iscrivendosi alla facoltà d'Architettura a Venezia.

Segue i corsi universitari negli intervalli lasciatigli dalla guerra. Lo scoppio della seconda guerra mondiale lo vede infatti impegnato come sottotenente, assegnato alla brigata Val Natisone, prima sul fronte greco-albanese, ove viene decorato con la croce di guerra al valor militare sul campo. Assegnato poi alla brigata Tolmezzo con il grado di tenente, viene inviato con la Divisione Julia sul fronte russo dal quale rientra in Italia qualche giorno prima dell'inizio della battaglia sul Don per una licenza studio ottenuta allo scopo di poter sostenere alcuni esami universitari.

Nelle lettere inviate dal fronte si possono trovare spunti che evidenziano la sua sensibilità d'animo ed anche l'artista sempre presente in lui, come nel ricordo delle sue montagne: "*Penso … sempre, ai miei cari monti delle Giulie, e penso alle sue rocce ardite ed alle sue pure e fresche acque; all'aria fresca e frizzante e profumata nostra*". Epica appare la descrizione di un pastore albanese incontrato in una valle isolata: "*… Il pastore è fiero e nobile come uno strano condottiero. Egli vive nella sua isolata capanna e comunica con alte grida con altri pastori lontani; e parla alle sue pecore, forse nel pastore delle alte vallate sta la vera aristocrazia albanese… Il pastore che io vedo è bello, scultoreo nel suo ampio mantello di pelo nero; cosi, immobile con lo sguardo assorto, con un lungo bastone in pugno, pare un vescovo, egli è sempre puro e patriarcale; vive ancora immerso nel tempo che non corre, immobile e sereno come gli avi, da millenni. Rievoca il pastore biblico. Io non posso non pensare a ciò che io e lui, l'uno di fronte all'altro, rappresentiamo nello stesso attimo. Un abisso di millenni ci separa. Lui cosi fermo, assente, indifferente alla mia presenza è infatti il pastore della Bibbia. Io sono piombato nelle sue valli in aereo ed ho portato il fragore della nostra vita forsennata di macchine ed armi. Egli non si è scosso a tutto questo ed il gregge continua a pascolare, forse attendendo che io me ne vada… Egli è il simbolo della pace, come l'ulivo dei suoi colli…".*

Nei momenti di libertà lasciati dalla guerra, assieme ad altri artisti e critici d'arte, si ritrova presso la trattoria udinese "Il vecchio Montenegrino" per discutere d'arte e programmare l'attività del dopoguerra.

L'8 settembre lo sorprende in Slovenia e si preoccupa per prima cosa dei suoi soldati che riporta salvi a Cividale. Come molti ufficiali di complemento prende parte alla guerra di Liberazione aderendo alla Brigata Osoppo-Friuli.

Durante il periodo bellico e nei primi mesi dopo la fine del conflitto per poter frequen-

tare le lezioni universitarie e sostenere gli esami si reca a Venezia e ritorna a Chiusaforte in bicicletta incontrando spesso i tedeschi o anche gruppi di patrioti che una volta lo arrestano perché, lui partigiano, viene accusato da alcuni vicini di casa di essere una spia fascista; avevano notato infatti che rimaneva per molti giorni chiuso in casa, ma per studiare!

Architetto finalmente!

Il 20 agosto 1946 si laurea a Venezia discutendo la tesi: *"Progetto di un grande fabbricato ad uso abitazioni signorili, in condominio, (concetto delle ville sovrapposte) da costruirsi al Lido di Venezia"*. Si iscrive all'albo professionale degli architetti della provincia di Udine il 29 dicembre. Nel gennaio seguente apre lo studio e inizia la carriera professionale.

Il suo primo progetto è la scuola Professionale al Villaggio S. Domenico in Udine per Don Emilio de Roja. Nel 1948 riceve da Don Carlo Caneva, già cappellano militare in Russia, l'incarico di progettare il Tempio di Cargnacco in ricordo dei caduti e dispersi di quella guerra. L'ipotesi, riguardo la sua partecipazione alla campagna di Russia quale motivazione per l'incarico, è plausibile, perché si sentiva un alpino e come don Caneva aveva radicata nel suo animo quella tragica esperienza.

Il 21 dicembre 1949 sposa Luisa Cucchiaro e dal matrimonio nascono: Giovanni (1951) e Pietro (1952).

Negli anni successivi l'attività professionale si intensifica; vince, in collaborazione con l'Impresa Italscavi, l'appalto-concorso ANAS per la variante dei Rivoli Bianchi (statale 13) tra Gemona e Venzone, il concorso provinciale indetto dall'INA CASA e rientra tra i dieci progettisti premiati a Roma, per il concorso indetto dal ministero della Pubblica Istruzione per progetti di scuole elementari.

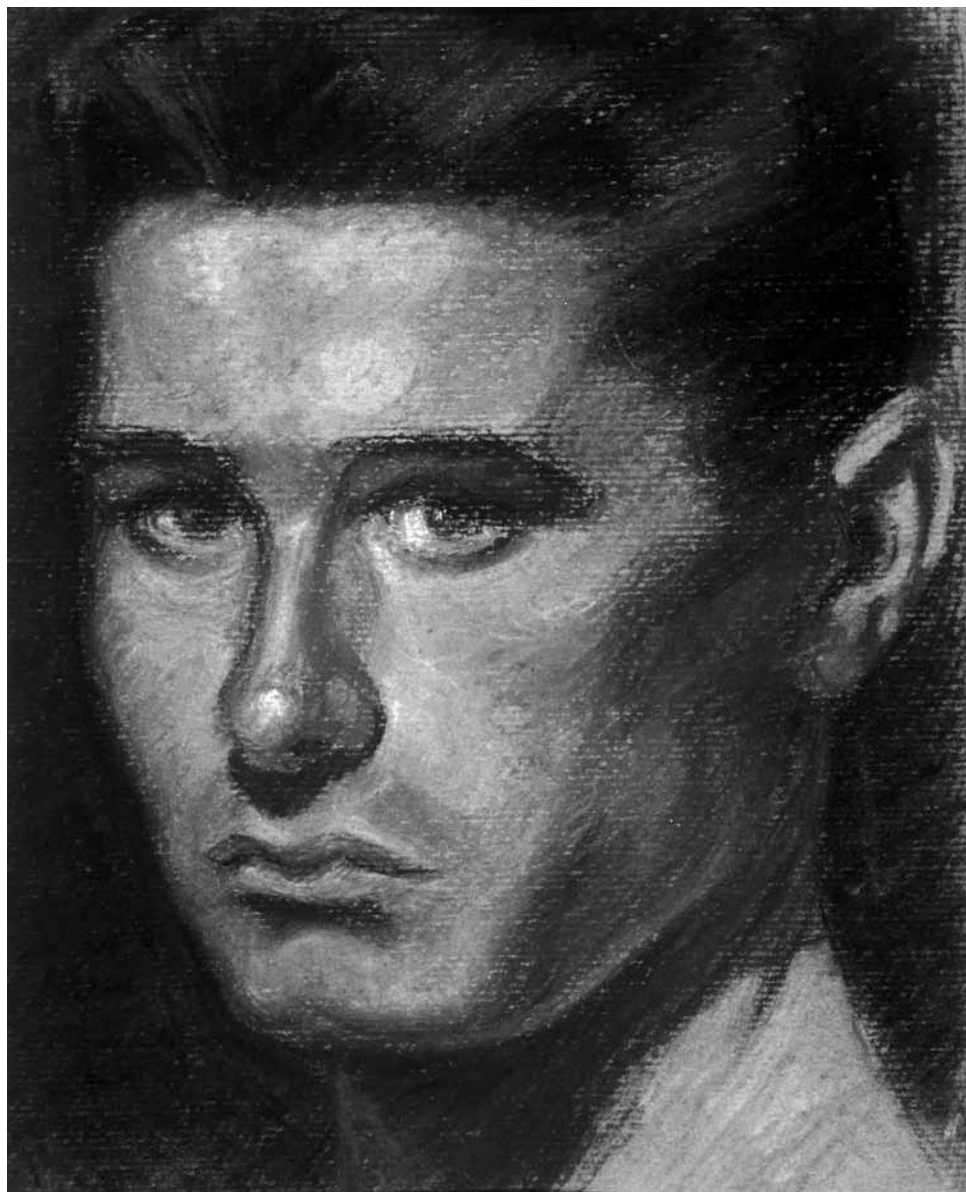
Vince, nel 1955, il concorso nazionale indetto dalla Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra per la realizzazione di una chiesa a Trieste ai piani di Sant'Anna.

L'architettura sacra rappresenta una parte rilevante della sua attività. Progetta infatti: la Chiesa dell'Ospedale Civile, di San Pio X e dell'Istituto Bearzi a Udine, le parrocchiali di Gonars, Monfalcone e Pasian di Prato, il Duomo di Cervignano, le chiese di Campagnola, Gris e Cuccana, San Giorgio di Nogaro e Vermigliano, la ristrutturazione della parrocchiale di Tarvisio, il restauro della pieve dei Santi Gervasio e Protasio a Nimis, il pronao della parrocchiale di Chiusaforte e la Croce per i caduti a Buja.

Tra le sue opere civili sono da ricordare: la Caserma della Legione Carabinieri di viale Venezia, gli Uffici Finanziari di via Gorghi (collaborazione con l'architetto Cesare Pascoletti) e le scuole medie Ellero e Valussi a Udine, gli alberghi Nevada a Tarvisio, Lussari a Valbruna, il ponte sul Lumiei, la superstrada Camporosso-Coccau, il concorso internazionale per il ponte di Oresund tra Danimarca e Svezia (progetto segnalato); alla fine saranno oltre 200 i progetti elaborati tra chiese, palazzi pubblici, scuole, condomini e ville.

Nonostante l'intensa attività professionale è impegnato anche nella vita pubblica come consigliere provinciale a Udine e consigliere comunale a Chiusaforte.

Muore a Udine il 25 maggio 1968.

Giovanni Della Mea

Autoritratto, pastelli colorati su cartone, 28x23.5, 1925, Udine, collezione privata, foto Toffoletti.
Il carattere determinato e la bravura dell'artista bene emergono dal ritratto dipinto a diciotto anni.

Giacomo Della Mea sulla Creta Grauzaria, foto d'epoca anni '20, Udine, Archivio Della Mea

Giacomo Della Mea a Sappada, foto d'epoca 1967, Udine, Archivio Della Mea

Giacomo Della Mea (terzo da dx) e un gruppo di amici davanti al rifugio di Sella Nevea, foto d'epoca fine anni '30, Udine, Archivio Della Mea

Guardare avanti e in alto!
Vita e architettura secondo Giacomo Della Mea

Il ritrovamento, nell'archivio di famiglia, di alcuni testi pubblicati su riviste difficilmente reperibili e di un dattiloscritto inedito, permette anche di gettare nuova luce sul pensiero di Giacomo Della Mea. Alcuni scritti si datano al 1946, quando l'architetto si stava per laureare a Venezia, dove ottenne il 20 agosto 1946 il sospirato diploma, il sogno di una vita, mentre il 29 dicembre 1946 si iscrisse all'albo aprendo uno studio in via Gorghi a Udine. Il ritmo frenetico del lavoro e la morte nel 1968 gli avrebbero in seguito impedito di dare una definizione teorica compiuta ai suoi pensieri, che questo contributo studia, dunque, per la prima volta.

Il Bello in Architettura

Nell'articolo *Il Vincolo con la tradizione* pubblicato su "Libertà" del 10 marzo 1946, Giacomo Della Mea, nel pieno della sua maturità, riflette sulla definizione del Bello legandolo, secondo le teorie del Razionalismo, alla funzione: «Bellezza dipende dalla funzione alla quale la cosa è destinata, e vediamo che tanto più l'oggetto risponde alla funzione, altrettanto le sue forme appaiono belle, logiche e armoniche…» In queste teorie estetiche Della Mea manifesta la sua profonda Fede, basata su una rigorosa moralità, e l'amore per la montagna aderendo alle teorie estetiche del Sublime di matrice romantica. Scrive infatti «..il Bello quindi, è individuabile sotto due aspetti: quello fondamentale, cosmico, e quello offerto dalla creazione dell'uomo. Ma siccome il secondo è filiazione del primo, possiamo dire che il Bello è un'unica entità, sia esso quanto osserviamo in un fiore o quanto notiamo in una statua». Per Giacomo Della Mea, la bellezza non è una questione puramente formale, ma dipende strettamente dalla essenza morale: «Il tentativo di ottenere il Bello con il solo accostamento di elementi formali, senza che il processo sia pervaso dalla necessaria e profonda spiritualità, finisce in fallimento». Date queste premesse, l'architetto si pone il problema del rapporto dell'architettura moderna con la tradizione, affermando che ogni periodo storico è caratterizzato da una particolare caratteristica politica e sociale e tende a svincolarsi dalle forme del periodo precedente. Esclude però che «dalla cosiddetta Tradizione si possano trarre insegnamenti sostanziali, pena il fallimento quale quello dei neoclassici, o peggio, una manifestazione come quella che Wright chiama "il Rinascimento degli asini".» A prescindere dallo stereotipo negativo sul Neoclassicismo, la cui rivalutazione partirà dagli anni Settanta, Della Mea ricerca quindi una Bellezza che scaturisca dalla fusione armonica tra la forma e le necessità contingenti.

A tale proposito l'architetto si collega a una altro articolo, sempre per "Libertà", pubblicato il 13 gennaio 1946 *Ancora sulla colonna, arco ecc.* in cui afferma che il rinnovamento dell'architettura passa per l'introduzione dei nuovi materiali quali cemento e ferro, che grazie all'architettura architravata, eliminano dall'uso comune «la pietra, i mattoni e le malte e con essi la colonna e l'arco quali elementi base della moderna architettura». Una affermazione forte, che sembra sconfessare l'adesione a Novecento evidente nella pittura, anche se nella pratica delle costruzioni Della Mea procederà per gradi. Lo mostra la costruzione del tempio di Cargnacco, basato ancora sull'uso di una serie di archi in facciata.

In queste riflessioni l'architetto individua anche nella «costruzione delle case di abitazione in generale» uno dei temi principali della sua attività. Influenzato dalle teorie socialiste,

che lo avevano fatto aderire alla divisione partigiana Osoppo, afferma in *L'architetto e la casa del lavoratore*, pubblicato su "Libertà" 27 gennaio 1946, che nel dopoguerra, «Il problema della casa si rivela subito di eccezionale portata», soprattutto per le classi lavoratrici.

Costruire in montagna

Per quanto riguarda l'edilizia montana di Giacomo Della Mea di particolare importanza per tracciare le linee di sviluppo della sua architettura si presenta l'articolo *Architettura spontanea antica ed edilizia 'qualunque' moderna*, pubblicato su "Il Gazzettino" del maggio 1952. Il problema, tuttora aperto e sicuramente mal risolto, è quello del rapporto tra architettura moderna ed edilizia tradizionale. Della Mea pone lucidamente il problema in questi termini «è proprio questo il problema dell'edilizia della montagna: saper costruire conforme i tempi e curare amorosamente l'ambientamento». Già Gino Valle e Tiziano Dalla Marta si erano posti il problema a livello teorico e poi avrebbero iniziato a costruire edifici di nuova concezione in Carnia. Gli «aridi grandi cubi d'oggi piantati qua e là» a turbare l'ordine e l'armonia naturali delle valli carniche, secondo Della Mea non erano imputabili al "qualunquismo" degli architetti «bensì a una "edilizia qualunque" nella quale l'architetto non è mai intervenuto, essendo opera di altri professionisti o di privati». Dagli anni Cinquanta, il "finto rustico" o il "moderno in economia" dei geometri e ingegneri ha in effetti fatto strage nei paesi carnici, dove inascoltata è rimasto l'invito rivolto da Della Mea a usare «gusto sobrio sereno e spontaneo: di giusta e viva coerenza fra le opere, le genti e l'ambiente; lezione cioè di vera architettura spontanea… ci si è smarriti: e anziché collegarci nello spirito di queste belle vecchie costruzioni e ricavarne ispirazione per crearne le nuove alle quali però doverosamente introdurre i ritrovati ed i concetti pratici attuali, abbiamo preferito lasciarci abbagliare appieno da una specie di modernismo integrale, con i risultati che ora constatiamo: mal digerite idee distributive e strutturali, falsi richiami estetici d'importazione…».

Giacomo Della Mea offre una soluzione pragmatica alla edilizia moderna in area montana distinguendo nelle case la parte esterna da quella interna, poiché la casa «è un organismo vivo e complesso… costruire secondo i criteri moderni vuol dire principalmente organizzare secondo tali criteri la distribuzione interna e le caratteristiche dei vani; prevedere aria luce e comodità quali la tecnica di oggi e la particolare economia del caso concedono, introdurre con buon senso e gusto materiali nuovi». È soprattutto nel settore dell'impiantistica in cui consiste e si deve cercare la modernità. Per quanto riguarda l'aspetto esterno Della Mea elenca una serie di elementi tradizionali cui prestare attenzione: pietre lavorate, lavori di falegnameria, settore in cui aveva lavorato in gioventù, ballatoi in legno, proporzioni.

Per gli esterni, Della Mea suggerisce di partire dalla facciata, che deve corrispondere alla distribuzione dei vani interni, dopo avere osservato attentamente l'ambiente esterno «le altre case, i boschi, il cielo». Guardarsi intorno è il consiglio principale, chiedersi «se è proprio trascurabile quella casa antica vicina, quella sua loggetta o quel suo ballatoio: o se invece non potrebbero essere motivo d'ispirazione per disegnare quello di cui abbisogniamo». Una regola da applicare è anche quella di impiegare i materiali che meglio si confanno all'ambiente montano «invece di gettare le trite pensiline a sbalzo, pilastri, ballatoi a Làip in cemento armato, tubi metallici per ringhiere ed altro di peggiore, curare l'impiego della pietra a faccia vista nei limiti del possibile, curare l'impiego del legno, curare le proporzioni, curare gli effetti della luce, curare le tinte, curare con garbo il terreno intorno» secondo

le regole impiegate da Edoardo Gellner nell'architettura di Cortina. Aggiunge inoltre «Tutti questi richiami non significano dover restare all'antica… l'architettura di tutto il mondo, antica e moderna, quando vuol creare abitazioni per la montagna corre all'impiego del legno e della pietra quali materiali fondamentali per le strutture portanti e per la parte decorativa, oltre al cemento e ai laterizi e con il legno e la pietra vengono rivestiti e decorati con sorprendente schietta bellezza edifici anche modernissimi».

Architettura ed edilizia

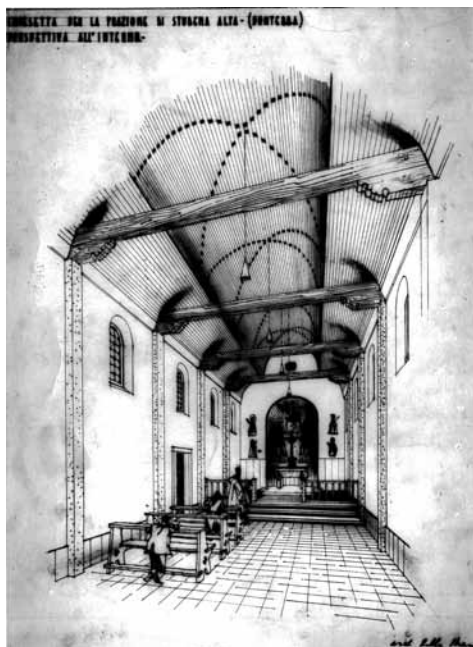
È degli anni Sessanta il suo ultimo scritto inedito, relativo alla sua idea dell'architettura. In poche pagine dattiloscritte Della Mea parla delle caratteristiche della facoltà di architettura, il che gli permette di esprimere anche il suo pensiero teorico. La sua idea di architettura risente dei precetti palladiani in quanto deve soddisfare all'estetica, alla statica, alla funzionalità e alla "sana" economia di materiale, di spazio, di tempo e di denaro. Si spiega così il grande successo di Della Mea, che, come Ettore Gilberti prima di lui, si preoccupava dell'esattezza dei preventivi per contenere i costi. La forma architettonica doveva contenere una concezione logica e razionale, tale da poter essere realizzata, poiché le forme fantastiche, apparentemente belle, ma non realizzabili non possono chiamarsi architettura, "dissolvendosi esse nel vuoto". Grazie ai nuovi materiali e ai mezzi moderni e potenti all'architetto si sono aperti nuovi campi e invenzioni, in cui la sensibilità artistica deve fondersi con quella tecnica. Della Mea distingue dunque tra «architetture opere d'arte», piuttosto rare, ed «edilizia, più o meno decorosa». L'architetto «fa architettura e fa edilizia. Fa architettura quando ha qualità in dotazione naturale e la preparazione per poterla fare, quando gli si presenta il non facile caso che l'edificio commessogli si presti, sotto vari aspetti, a concretizzarsi in opera d'arte. L'architetto può dunque fare con maggiore frequenza della buona e seria edilizia e talora l'opera di architettura». Delle varie possibilità di lavoro offerte agli architetti, Della Mea indica nella libera professione l'impegno più soddisfacente, per la possibilità di conciliare ispirazione e rapporti con i committenti.

Questi suggerimenti che fondono il tradizionale con il moderno furono applicati da Giacomo Della Mea in tutta la sua edilizia montana di cui in seguito si da l'elenco, poiché per lui «costruire significa..assumere seria e vasta responsabilità in campo privato e pubblico». Per sua stessa ammissione Della Mea è consapevole di fare prevalentemente una dignitosa edilizia agendo «con coscienza e gusto» in tempi difficili, allora come ora: troppo numerosi gli architetti disponibili sul mercato, assillanti i problemi sociali ed economici. Si ritaglia comunque il suo ruolo: «Lo studio dell'architettura richiede in primo luogo un serio impegno di lavoro; poi una certa dose di attitudine al disegno e di gusto artistico, attitudine per le scienze esatte. Utile la preparazione umanistica, apertura della mentre ai problemi di sociologia legati all'urbanistica, grosso problema dei tempi moderni e dell'avvenire».

Gabriella Bucco

Regesto delle opere in area montana

Edifici sacri

Piuttosto numerose sono le chiese edificate nella zona montana: alcuni interventi sono fatti in luoghi particolarmente significativi, come quelli per il Santuario del Lussari. Qui re-

Progetto per l'ampliamento della parrocchiale di Tarvisio, prospettiva interna, Tarvisio, Archivio arch. Buzzi

Progetto non eseguito della chiesetta a Studena Alta, prospettiva interna Udine, Archivio Della Mea

alizzò la croce, tuttora esistente, la sistemazione della scalinata e il restauro dell'altare maggiore, mentre il progetto della stazione a monte della funivia non fu mai attuato. Il pronao per la chiesa di Chiusaforte mostra la capacità di adeguarsi perfettamente alle preesistenze, come dimostra anche l'intervento per la chiesa di Tarvisio, uno dei più significativi dell'architetto. Nel 1959 fu affidato all'architetto Della Mea il progetto di ampliamento dell'antica parrocchiale gotica, egli allungò l'aula con un soffitto a costoloni che ben si adattava all'architettura tardogotica e anticipava, nel contempo, le soluzioni a travature incrociate di cemento armato delle chiese edificate negli anni Cinquanta. I lavori furono portati avanti negli anni 1959 e 1960, quando l'innesto tra la parte antica e moderna nell'atrio si giovò ancora una volta dell'opera dell'architetto, che elaborò le decorazioni del parapetto e progettò la bussola in legno dell'entrata. Della Mea si occupò anche del consolidamento del campanile, e dell'ambientazione del *Monumento ai Caduti* realizzato dal suo grande amico, lo scultore Max Piccini. Nel settembre 1962 furono inaugurati i lavori, che comprendevano anche la sistemazione della piazza e del sagrato.

Numerose furono anche le piccole chiesette, alcune delle quali come quella per Studena Alta non furono realizzate per motivi economici, anche se, come ipotizza Giovanni Della Mea, fu parzialmente ripresa in quella semplicissima di Roveredo, una piccola frazione di Chiusaforte. È ancora visibile la *Cappella dei Caduti della Montagna* a Sella Nevea, aperta e originalmente ricoperta di scandole. É decorata con graffiti di Ernesto Mitri e con un rilievo in pietra, raffigurante San Bernardo opera dello scultore Giovanni Patat, anch'egli come Mitri incantato dall'alpinismo.
- Cappella per Sella Nevea, 1949.
- Chiesetta (non realizzata) per Studena Alta, 1952.

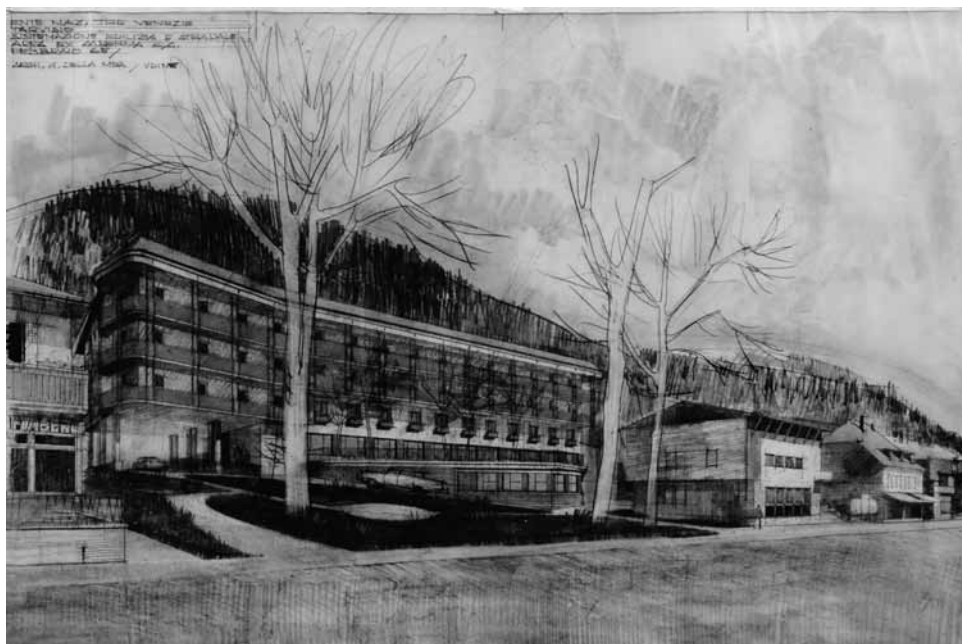
Progetto per albergo a Pontebba, prospettiva esterna, Udine, Archivio Della Mea

Cartolina raffigurante l'Albergo Lussari a Valbruna, foto Moschitz, Udine, Archivio Della Mea

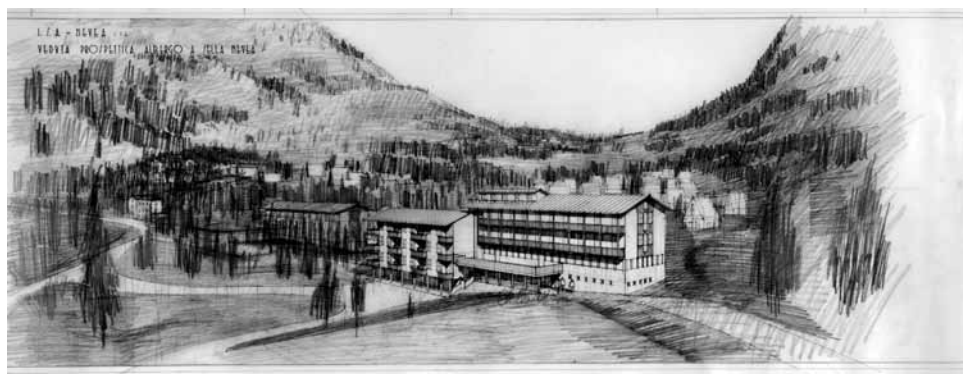
- Monumento ai Caduti per Tarvisio in collaborazione con Max Piccini, 1955.
- Chiesetta per Roveredo di Chiusaforte, 1956-1960
- Monumento ai Caduti per Chiusaforte in collaborazione con Giulio Cargnelutti, Cimitero, 1957.
- Altare per il Santuario del Lussari, 1958; croce e scalinata, 1959
- Piazzale, pronao e arredi per la Chiesa Parrocchiale di Chiusaforte, 1955-1959.
- Ampliamento e campanile per la Chiesa Parrocchiale di Tarvisio, 1959-1962.

Alberghi

L'inizio del turismo in regione comportò la costruzione di numerosi alberghi per la zona montana. Nel 1954 realizzò un albergo per Pontebba, tuttora esistente anche se profondamente rimaneggiato, con l'uso di colori sicuramente lontani dalle idee dell'architetto. L'edificio conciliava architettura moderna e richiami alla tradizione nell'intonazione calda del rivestimento in litoceramica e nel rivestimento di perline della linda e del timpano, che proteggeva la parete esterna. La sala da pranzo comprendeva 70 coperti, mentre al primo piano era prevista una sala di soggiorno e lettura. Le 23 camere erano dotate di balcone sulla strada. Concetti progettuali simili furono applicati anche per *l'Albergo Nevada* a Tarvisio, tuttora esistente e di cui si presenta lo splendido disegno di Alfredo Carnelutti, disegnatore che prima collaborò con Giacomo Della Mea e in seguito con Gino valle. Alfredo Carnelutti (Gemona 1910 - Udine 1983) non fu solo disegnatore, ma si dedicò anche alla grafica e alla pittura con risultati di ottimo livello.

Giacomo Della Mea progettò e realizzò anche l'albergo Lussari a Valbruna. Quest'ultimo era posto accanto alla stazione di partenza della vecchia funivia e risulta caratterizzato dai balconi in legno, che riprendevano i graticci delle case tradizionali. In fase progettuale

Progetto per l'Albergo Nevada a Tarvisio, prospettiva esterna, Udine, Archivio Della Mea

era stato prevista una decorazione di Ernesto Mitri, probabilmente a graffito, che non fu mai realizzata.
- Albergo a Resiutta
- Albergo a Pontebba, 1954
- Albergo *Lussari* a Valbruna, 1963-1964
- Ristrutturazione Albergo Spartiacque a Camporosso, 1965
- Albergo *Nevada* a Tarvisio, 1965

Sella Nevea è un luogo topico per Giacomo Della Mea, legato all'alpinismo e alle escursioni sugli sci, ma anche alla festa di laurea, in pratica a molti dei suoi periodi felici. Non meraviglia dunque che nel 1966, insieme con l'ingegnere Gianfranco Torossi, avesse progettato su committenza di Lao Menazzi Moretti un nuovo insediamento turistico che comprendeva infrastrutture, la costruzione di negozi, alberghi e villette per il turismo estivo e invernale. Nel contempo fu costruita la prima funivia che portava da Sella Nevea al Rifugio Gilberti. Il piano di sviluppo turistico, di cui si presenta il bel disegno, sempre opera di Alfredo Carnelutti, subì ridimensionamenti che condizionarono l'esecuzione dei progetti.
- Piano regolatore di Sella Nevea e albergo *Nevea* in collaborazione con l'ing. Gianfranco Torossi, 1966

Progetto per l'insediamento turistico di Sella Nevea, Udine, Archivio Della Mea.

Infrastrutture viarie e ponti

Numerose furono le infrastrutture stradali riconducibili all'opera dell'architetto. Di qualità fu la sostituzione del vecchio ponte di legno coperto sul Lumiei che collegava Ampezzo alle frazioni di Oltois e Voltois, con quello nuovo a tre luci, dove la funzionalità si lega all'uso delle travature in cemento armato che innervano la struttura semplice, ma elegante nel frattempo.
- Ponte sul Lumiei in collaborazione per le strutture con l'ing. Lino Mazzanti, Ampezzo, 1951
- Variante dei Rivoli Bianchi, 1951
- Variante di Moggio, 1952
- Variante di Pontebba, 1954
- Strada Chiusaforte - Roveredo, 1965
- Superstrada Camporosso - Coccau in collaborazione per le strutture con l'ing. Silvano Zorzi, 1966-1968

Ponte sul Lumiei ad Ampezzo, foto Pavanello, Udine, Archivio Della Mea

Progetto per viadotto della superstrada a Camporosso, Udine, Archivio Della Mea

Case popolari ed edilizia civile

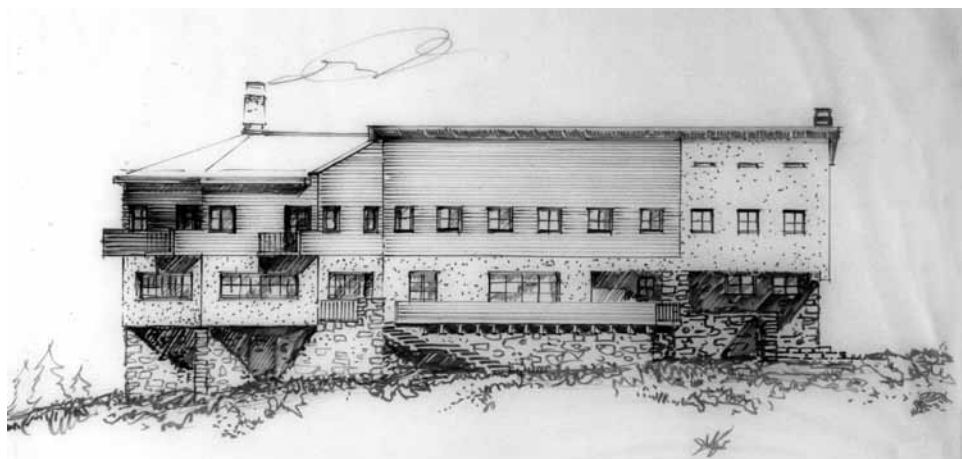
Il tema della casa popolare fu particolarmente caro a Della Mea, che ottenne numerosi incarichi dall'INA Casa e dai Comuni preposti agli appalti a partire dal concorso di Tricesimo (1950), da lui vinto *ex aequo* con Giovanni Donadon. Dei 40 appalti, ben 6 furono affidati a Della Mea di cui 3 in Udine e 3 in Carnia: in essi, pur nell'economia delle costru-

zioni, riprese sia le tradizioni sia i materiali tipici della zona montana. Si spiegano così le casette di Villa Santina con i parapetti lignei e le pietre naturali, quasi un abbozzo di case a schiera, poi replicate in via Gorizia a Udine. Lo studio dell'architetto si concentra anche sulla distribuzione interna degli appartamenti, che affacciano sulle scale centrali secondo schemi diffusi in regione già da Ettore Gilberti.

Meno numerosi sono gli edifici privati: si può ricordare casa Giacobbi a Calalzo, con un ampio ambiente interno sporgente, che contiene un focolare friulano.

- Case INA, Moggio, 1951
- Case INA, Mediis di Ampezzo, 1951-1952
- Case INA, Paularo, 1953-1954
- Case INA, Tarvisio, 1953-1955
- Case INA, Chiusaforte 1954
- Case INA, Villa Santina, 1954
- Case INA, Socchieve, 1958
- Edificio per la Banca Cattolica a Pontebba
- Casa Nodale a Paluzza
- Palazzina Schonberg a Tarvisio
- Casa Iussig a San Pietro al Natisone, 1957
- Municipio di Chiusaforte, 1958
- Sistemazione di piazza Unità a Tarvisio, 1959
- Municipio di Paularo, 1963
- Casa Giacobbi a Calalzo, 1965
- Condominio in via Romana a Tarvisio, 1965
- Ristrutturazione in via Romana, 1965, e via Veneto, 1966, a Tarvisio

Case INA Villa Santina, foto d'epoca Barnaba, Udine, Archivio Della Mea

Gli edifici scolastici attirarono l'attenzione progettuale di Giacomo Della Mea, cui si devono attribuire in Udine le scuole di via Petrarca e l'ampliamento della SMS Ellero. Mentre in città prevalgono gli edifici su piloni, nella zona montana progettò edifici razionali con le grandi aule finestrate che prospettano verso sud. Nell'asilo per Cosizza le murature sono ricurve e riprendono l'uso della pietra tagliata tipica delle valli cividalesi.
- Scuola Elementare di Chiusaforte
- Scuola Elementare e materna di Erto e Casso
- Scuola Elementare di Moggio
- Scuola Elementare di Lusevera
- Scuola Elementare di Resia
- Scuola Elementare di San Leonardo
- Scuola Elementare di Socchieve
- Scuola Elementare di Pontebba, 1950
- Scuola Elementare e materna di Forni di Sotto, 1956
- Scuola Elementare di Pulfero, 1959
- Scuola Elementare di Stregna 1959
- Scuola Materna di Cosizza, 1959
- Scuola Elementare di Paularo, 1963

Progetto non eseguito per il Rifugio Grauzaria, prospettiva esterna, Udine, Archivio Della Mea

Per la Società Alpina Friulana Della Mea ideò un elegantissimo progetto per il Rifugio Grauzaria sopra Moggio, con pareti a sbalzo che anticipano moderne soluzioni. Il progetto prevedeva «…una costruzione parte in muratura, parte in legno, a due piani: il piano terra adibito a cucina con ripostiglio e a saletta di soggiorno-mensa; il primo piano a dormitorio della capacità di venti letti, più una cameretta separata per il custode. Al piano terra era previsto pure un porticato con cisterna per l'acqua piovana». Purtroppo non fu realizzato per motivi economici e l'attuale costruzione, posta in una diversa posizione, si data al 1963.
- Studio Rifugio Grauzaria (non realizzato), 1951

Allegato 1
L'Architettura secondo Giacomo Della Mea, dattiloscritto anni Sessanta, Udine, Archivio Della Mea

ARCHITETTURA

L'Architettura è Arte, o meglio oggi, Arte e Scienza del costruire.

Se l'Architettura fosse solo Arte, cioè un atto creativo determinato e vincolato unicamente da elementi interiori, individuali, a fine di sola elevazione spirituale ed estetica, in analogia alle creazioni poetiche, musicali, pittoriche, essa non potrebbe prendere corpo. L'Architettura per presentarsi, per manifestarsi nei suoi volumi, nei suoi spazi, nelle sue forme concrete, deve appoggiarsi, integrarsi, essere compenetrata da determinate leggi che rappresentano una realtà obbiettiva e precisa della sua essenza, e dalla quale l'architetto non può prescindere.

In altre parola l'architetto deve aggiungere a quelli che sono i prodotti del suo spirito artistico creativo, intuitivo, quando ha in atto la realizzazione dell'opera, la conoscenza dei vincoli della statica, la conoscenza dei materiali da impiegare, la chiara impostazione della funzione a cui l'opera è destinata, ed infine il piano finanziario entro il quale deve essere contenuto il costo dell'opera stessa.-

L'opera d'Architettura, non può essere tale se non quando essa soddisfa alla fondamentale esigenza di fuzione armonica dell'estetica, della statica, della funzionalità e dell'economia, intesa questa come sana economia: economia di materiale, di spazio, di tempo e di danaro.

L'elemento statico è la condizione prima per impostare un'opera d'architettura; l'intuizione dell'opera deve essere un fatto creativo già aroganico, vale a dire che la forma intuita deve contenere, seppure in embrione, uno scheletro logico, valido, razionale.

Forme fantastiche,apparentemente belle, ma non realizzabili per carenza d'impostazione strutturale, non possono chiamarsi architettura, dissolvendosi esse nel vuoto.

Architettura è fatto concreto, prima come idea razionale, poi come organismo realizzato materialmente.

La buona resistenza e la durata della costruzione sono quindi elementi fondamentali per l'Arte del costruire.

La concezione generale di un'opera architettonica, affinchè possa tradursi in un organismo vivo, armonico ed essenziale, deve avere fusi l'elemento estetico, quello statico e quello funzionale secondo precisi rapporti.

Esaminando il problema delle costruzioni, dopo aver accennato all'idea intuitiva in cui l'architetto intravede forma e struttura, va dato un rapido esame al concetto di statica, nel suo significato tecnico e attuale.

La statica è nella sostanza la parte scientifica del costruire. Per tutto il lungo corso dei tempi passati si è costruito con metodi basati su intuizione, lunga evoluzione sperimentale, empirismo con raggiungimento di risultati validissimi dal lato statico ed artistico, quali sono gli innumerevoli monumenti che possiamo ancora oggi ammirare.

Va osservato che la serie di opere antiche, grandiosa e profondamente estesa nel tempo e nello spazio, è sempre, dal lato costruttivo, caratterizzata dal ristretto uso dei materiali suggeriti dalla natura: la pietra, le argille, il legno.

Oggi, con il rapido evolversi e progredire della civiltà industriale, del progresso tecnologico, dei mezzi d'opera, del dinamico mutamento ed accrescimento delle esigenze della società moderna, l'architetto ha necessariamente portato il suo impegno professionale ad una espressione oltre chè artistica anche tecnologica e scientifica perchè, come è evidente, all'intuizione ed alla sensibilità statica ed estetica egli deve unire la conoscenza delle scienze esatte: la scienza delle costruzioni, che compendia un severo studio del calcolo, della meccanica, della fisica, della tecnologia dei materiali.

Con la vasta gamma dei materiali che l'industria moderna pone a disposizione dei costruttori, con mezzi d'opera rapidi e potenti, è aperta una amplissima possibilità di nuove

intuizioni ed invenzioni architettoniche convalidabili da studi statici in continuo progredire in sede scientifica e sperimentale.

Ecco perchè l'architetto, e con lui l'ingegnere edile dotato di sensibilità e preparazione artistica, sono, debbono anzi essere oltre chè artisti anche relativamente scienziati; un tanto naturalmente entro le possibilità e facoltà individuali.

L'Architettura, oggi, può essere considerata non soltanto Arte del costruire, ma Arte e Scienza del costruire.-

Va precisato ora che per opera d'arte architettonica, è intesa quella che è il risultato concreto di una felice sintesi d'intuizione formale, statica e funzionale.

Le costruzione qualificabili opere d'Arte sono ben poche, se raffrontate numericamente alle miriadi di costruzioni esistite ed esistenti sulla terra. Così come sono poche (è una questione di relatività di cifre) le opere d'Arte con l'A maiuscola nella pittura, se i capolavori veri, seppure apparentemente molti, sparsi nei musei e raccolte di tutto il mondo, sono confrontati con le miriadi di pitture eseguite dalle mediocrità in tutti i tempi.

Tornando alle costruzioni, quello che non è Architettura vera, resta edilizia, più o meno decorosa.
L'architetto fa architettura e fa edilizia. Fa architettura quando ha qualità in dotazione naturale e la preparazione per poterla fare, quando gli si presenta il non facile caso che l'edificio commesogli si presti, sotto vari aspetti, a concretarsi in opera d'Arte. L'architetto può quindi fare con maggior frequenza della buona e seria edilizia e talvolta l'opera d'Architettura.

Gli odierni tempi dinamici, i problemi sociali assillanti, l'economia nazionale condizionata, la grave e complessa situazione urbanistica, circoscrivono e vincolano le possibilità di lavoro dello architetto, il quale non può in linea generale,

dato anche il forte numero di professionisti oggi in attività (a Udine si è passati da 5-6 di trenta anni orsono, ad un centinaio, oggi) operare nella pretesa di fare architettura, ma limitarsi ad agire con coscienza e gusto nel campo dell'e-lizia, nella fiducia che giunga talvolta l'occasione dell'opera veramente impegnativa.

Concludendo: lo studio dell'architettura richiede in primo luogo un serio impegno di lavoro; poi una certa dose di attitudine al disegno e di gusto artistico; attitudine per le scienze esatte. Utile la preparazione umanistica, apertura della mente ai problemi di sociologia legati alla urbanistica, grosso problema dei tempi moderni e dell'avvenire.

Passiamo ora all'esame delle materie di studio della facoltà:

Corso degli studi:

Cinque anni { biennio, triennio

Materie di esame = 37 in totale (esami tra scritti ed orali=42)

Esercizio professionale

Inizi= { libera professione; lavoro alle dipendenze di Enti o dell'insegnamento

Impegno del libero professionista:

Progetto:

- rapporti con i clienti	progetto
" " " uffici	capitolati
" " " tasse	preventivi
" " " fornitori	liquidazioni
" " " legali	collaudi
	sopraluoghi

Direzione Lavori

Contabilità

Studio Professionale

Oggetto del lavoro:

Case - Chiese - Scuole - Cimiteri - Condominii - Municipi - Sede Uffici Pubblici - Ville - Edifici industriali - Uffici Privati.

Bibliografia essenziale

1946
G. Della Mea, *Ancora sulla colonna arco ecc*., in "Libertà", 13 gennaio.
G. Della Mea, *L'architetto e la casa del lavoratore*, in "Libertà", 27 gennaio.
G. Della Mea, *Il vincolo con la tradizione*, in "Libertà", 10 marzo.

1952
G. Della Mea, *Architettura spontanea antica ed edilizia "qualunque" moderna,* in "Il Gazzettino", maggio.

1978
G. Fornasir, *Ricordo di Giacomo Della Mea architetto (1907-1968),* in "Atti Accademia Scienze Lettere e Arti di Udine", serie 8º, vol. 4º, pp. 5-30.

2001
F. Luppi, P. Nicoloso (a cura di), *Il piano Fanfani in Friuli Storia e architettura dell'INA - Casa*, catalogo della mostra (Udine, Chiesa di San Francesco, 12 ottobre - 21 novembre), Editrice Leonardo, Pasian di Prato, p. 93, p. 103, p. 137, p. 163, p. 165, p. 168, p. 170, pp. 175-180.

2003
C. Treu, *Storia del rifugio Grauzaria 1963-2003* a cura del CAI sez. di Moggio Udinese, Treu Arti Grafiche, Tolmezzo, p. 30.

2007
G. Bucco, *I paesaggi architettonici di Giacomo Della Mea: valle del Fella, Raccolana e Sella Nevea*, in "Inalto 2007", s.IV, vol. LXXXIX, a. CXXV, Società Alpina Friulana, Udine, pp. 87-97.

2009
G. Bucco, *Spigolature da una collezione. L'opera di Giacomo Della Mea e di Anita Baldissera,* in *La colezion d'art de Provincie di Udin / La Collezione d'Arte della Provincia di Udine*, catalogo della mostra (Udine, Chiesa di San Francesco 27 novembre 2009 - 24 gennaio 2010), Provincia di Udine, pp. 220-235.

2011
A. Danelutto, *Cosi nasce il polo turistico di Sella Nevea, in Chiusaforte e la Val Raccolana dalle origini ai giorni nostri*, a cura di L. Fuccaro, La Chiusa Edizioni, Chiusaforte, pp. 184-187.

2012
G. Della Longa, B. Fiorini, *Giacomo Della Mea. Architettura sacra 1948 - 1968*, catalogo della mostra (Udine, Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo, 21 giugno - 29 luglio), Lithostampa, Pasian di Prato.

G. Della Mea, *L'architettura sacra di Giacomo Della Mea a Chiusaforte*, in "La vos di Scluse", in corso di stampa.

Ringraziamenti: Ermes Ivo Buzzi, don Rafael Cimpoesu, Annamaria Della Mea, Lucia Della Mea, Luisa Della Mea, Pietro Della Mea, Roberto Nano.

La Montagna Vissuta

Sci alpinismo sull’ETNA, dove la neve incontra il fuoco*

Una “repetita iuvant” del G.A.S.

- Michele Tomaselli -

“Se ne sta come un immenso gatto di casa che inquietante ronfa, e ogni tanto si sveglia, sbadiglia e con una distratta zampata copre ora una valle ora un’altra cancellando paesi, vigne, giardini. E appunto come i gatti di Elliot ha tre nomi diversi: Etna, Mongibello e il terzo segreto.”

Leonardo Sciascia

L’Etna in eruzione visto dalla Montagnola

Domenica 04 marzo 2012

La furia del fuoco ha generato giochi piroclastici e flussi di fango, l'enorme nube cinerina ha velato oltrevento spettacolari villaggi etnei. Anche l'Etna ha voluto onorare Lucio Dalla nel giorno del suo funerale, un'eruzione che molti degli abitanti di Sant'Alfio e Milo hanno voluto intepretare come un saluto del vulcano al grande cantautore che proprio in questi luoghi amava trascorrere le vacanze.

L'irruento nugolo vulcanico ha iniziato a uscire verso le prime ore della mattinata esaurendosi qualche ora dopo. Per la terza volta dall'inizio dell'anno, il cratere sud-est esplodeva gas e ceneri, riversando la colata lavica nell'imbiancata e spettacolare valle del Bove.

Lasciare il litorale jonico per andare a sciare oltre Zafferana ha un che di eccitante: l'Etna, o Mongibello del periodo saraceno (dall'arabo djiebel), non è solo il vulcano più attivo d'Europa, ma anche un gigante stagliato tremilatrecento metri sullo stretto di Messina, la cui ascensione con le pelli di foca rimane pur sempre un indimenticabile presagio di contrasti naturali.

Un déjà vu

In questi giorni ho visto paesaggi fantastici, mandorli in fiore, crateri nella nebbia, discese spettacolari, colate laviche, scorci sullo stretto di Sicilia, e una distesa di villaggi adagiata su terra lavica millenaria. Clima e sole mi hanno permesso di sciare su neve compatta con uno spettacolo sempre diverso. Un boato mi ha ricordato che l'Etna è vivo, che farfuglia dentro di sé e si esibisce in spettacoli pirotecnici. La furia del fuoco si ribella all'inverno in un connubio di allusioni rispecchiante l'anima della Sicilia e della sua gente: un patrimonio ricco di natura, cultura e tradizione.

Dai crateri vi è uno spettacolo grandioso, si intravedono la pianura catanese, i monti Erei, i monti Iblei, le Madonie, i monti Nebrodi, le Isole Eolie, il continente e l'Aspromonte. Il sole è ardente e il bagliore enfatizza rocce laviche, sparse in ogni dove.

In uno scenario da origine del Pianeta, la salita al cono sommitale è l'ebrezza di un respiro. Fra hamam, vapori e condense l'atmosfera diventa irreale. D'improvviso uno squarcio lacera le nubi e lascia apparire una visione dantesca, sotto di noi si intravede la bocca del cratere: siamo per caso arrivati alla porta dell'inferno?

Ritorniamo indietro nel tempo

L'atteso appuntamento della gita mediterranea del Gruppo Alpinisti Sciatori (G.A.S.) era fissato ai primi quattro giorni di febbraio: il documentario di Fosco Maraini, dal titolo "Etna mare neve", di cui alla presentazione dicembrina del G.A.S., ci aveva fatto assaporare una discesa magica che lambiva il mare.

Incantati dagli orizzonti mediterranei, non ci restava che partire, a distanza di dieci anni dalla prima sortita del G.A.S. sull'Etna.

Tuttavia l'assenza del manto nevoso lasciava alla speranza di perturbazioni il nostro destino. Per il momento la stagione sembrava compromessa, obbligandoci a nefasti digiuni. A me parve invece l'occasione d'iscrivermi confidando in un'auspicabile nevicata.

E di neve sull'Etna ne scese talmente tanta che la strada provinciale di Piano Provenzano venne letteralmente sommersa dalla coltre bianca - si misuravano oltre due metri di neve -, finalmente si poteva partire.

Giovedì 01 marzo 2012

All'aeroporto lagunare siamo capitanati da Lucio, un ragazzo speciale che ha coordinato tutto nei minimi particolari. Del gruppo fanno parte Lidia, instancabile ski runner, Bobo, icona immaginaria del peso&forma, Lorenzo, degli andini campesinos, Silvia R. sciatrice accattivante dal sorriso smagliante, Luciano, guru del fuori pista, lo scrittore Isaak Siro-

Salendo all'Etna dal rifugio Citelli

vich, Andrea, paladino della giustizia, alcuni "muli" di Trieste portatori della tradizione dell'*osmiza*, Marco di Kobarid, Monica ostetrica, e tanti altri. In tutto ventisei malati irreversibili di scialpinismo che hanno contribuito in modo significativo alla riuscita di questa tre giorni mediterranea.

Dall'aeroporto di Catania, ritirate le auto a noleggio, ci addentriamo nel cuore della costa jonica - uno scrigno d'arte e storia - reso celebre dalle proprie bellezze naturali, artistiche, culturali ed architettoniche e nutrito dalla calorosa ospitalità della sua gente.

A Zafferana Etnea le chiese e i palazzi baroccheggianti ci meravigliano, all'insegna di uno stile indecifrabile descritto da linee curve, andamenti sinuosi e dalla esuberanza decorativa.

Più tardi, rilassandoci dalle fatiche del viaggio intrapreso, assaporiamo i celebri arancini di riso siciliani e procediamo alla spartizione delle camere, secondo accurati criteri gestionali.

A cena i gusti della cucina siciliana conquistano i nostri palati. La caponata di melanzane, la pasta alla norma, la parmigiana di melanzane, le panelle e il buon vino ci conducono in un viaggio enogastronomico esageratamente raffinato. Famelici, fra una portata e l'altra, ascoltiamo l'esperto Saro Messina che ci illustra il programma dell'indomani.

Venerdì 02 marzo 2012

Non avrei mai creduto di salire sull'Etna!!

Al rifugio Citelli sul versante est dell'Etna il tempo è un cielo dipinto di blu. Un piccolo contrattempo ritarda la partenza ma la voglia di salirlo è inarrestabile. Fa caldo e il sole siciliano si fa sentire. È straordinario scrutare in lontananza il Mar Jonio e lo Stretto di Messina.

Fra pendii lavici dalla straordinaria forza naturale, valichiamo un colletto, una piramide e la lunghissima cresta dei Pizzi Neri, fino a pervenire all'Osservatorio vulcanologico. Tutto sembra a portata di mano. Sotto di noi l'infinita e spaziante valle del Bove che, di ampio respiro, è una delle più lunghe discese che l'Etna può offrire.

A ponente oltrepassiamo il piano delle Concazze e risaliamo le propaggini del cratere N.E., la fatica è immensa ma lo spettacolo è grandioso. Arriviamo sulla sommità del cratere, una voragine enorme senza fondo. Troviamo bocche fumanti e cristalli arricciati dalle forme più stravaganti. La sommità dell'Etna è formata da diverse bocche più o meno attive - dobbiamo togliere gli sci - la neve è ricoperta da una spessa coltre di cenere nera. Procedere non è difficile, ma ogni passo costa fatica, circondati come siamo da fumarole e intensi odori di zolfo. Anche l'alito del cratere centrale non garantisce nulla di buono, non vorremo che il Mongibello si risvegliasse ora.

Per assaporare al meglio l'avventura, scendiamo per l'interminabile valle del Bove accompagnati dalla guida di media montagna Fabio Cannavò. La neve è pura sinfonia… lo spettacolo è grandioso… tutto è magnifico… è un tuffo al cuore.

Sabato 03 marzo 2012

La giornata è stupenda, vi è un bellissimo sole, il panorama è mozzafiato e il mare è lì.

Dal versante sud la salita procede a ritmo serrato. Arrivati in cima alla Montagnola, taluni non resistono e scendono al Monte Solfizio in una estenuante prova *freeride*. Non viene meno l'occasione di ammirare in tutto il suo splendore una volpe rossa etnea.

Nel ritaglio pomeridiano alcuni incontentabili si recano ad Acitrezza, antico borgo marinaresco, dominato dai caratteristici faraglioni delle saghe omeriche e reso celebre dal Verga nei Malavoglia. Al tramonto, l'atmosfera dell'ameno porticciolo è una occasione unica per passeggiare fra le imbarcazioni, sorseggiare drink e sentire i racconti della gente del mare.

Rigenerati dagli aperitivi pomeridiani, tutto è pronto per la cena. Oltre Linguaglossa vi è un ristorantino che Maurizio conosce abbastanza bene. Il tavolo è riservato al nostro gruppo… Ci sediamo e gustiamo dell'ottima carne alla griglia di agnello e maiale condita dal buon vino rosso etneo. La cena è frugale ma vivamente consigliabile. In compagnia dell'allettante Fabio, festeggiamo il traguardo etneo con una deliziosa torta al cioccolato.

All'indomani l'Etna, risvegliandosi dal breve letargo, ci regalava uno spettacolo dalle mille emozioni e dai forti contrasti: il nostro epilogo siciliano non poteva concludersi in modo migliore. Appagati da un'esperienza indimenticabile, non ci resta che pensare alla prossima proposta mediterranea.

Etna cratere NE

Hanno partecipato: Roberto Cosatto, Livio Sirovich, Lucio Rodaro, Riccardo Candelieri, Stefano Milanese, Marco Ursic, Anna Maria Orlandi, Luciano Cattivello, Magda Schiavon, Andrea Gondolo, Laura Bartole, Maurizio Planine, Giuliana Pagliari, Maurizio Malle, Robert Joseph Wright (detto Bobo), Lorenzo Gregoretti, Silvia Rossi, Michele Tomaselli,

Angelo Zagolin, Lidia Larice, Michele Chitarro, Lorenzo Del Terra, Camilla Pieretti, Monica Della Martina, Manuel Pauluzzo, Gianna Visintin.

Si ringraziano:
Lucio Rodaro per la premurosa organizzazione, Fabio Cannavò per il prezioso contributo scialpinistico, Saro Messina autore della guida sci alpinismo sull'Etna e il G.A.S. che ha reso possibile tutto ciò.

Volpe etnea

Bibliografia scialpinistica

SCI ALPINISMO SULL'ETNA dove la neve incontra il fuoco di Saro Messina 2008
NEVI SUL MEDITERRANEO di Franco Laura e Massimo Gionco De Agostini 2002
EUROPA EXPLORER Avventure con gli sci e in mountain bike da Capo Nord all'Isola di Creta di Franco Gionco De Agostini 1991

* Articolo pubblicato contestualmente sulla Rivista mensile svizzera Vivere la Montagna - n. 105 - dicembre 2012

Solitaria alla Voie du Pilier sud, Barre des Ecrins

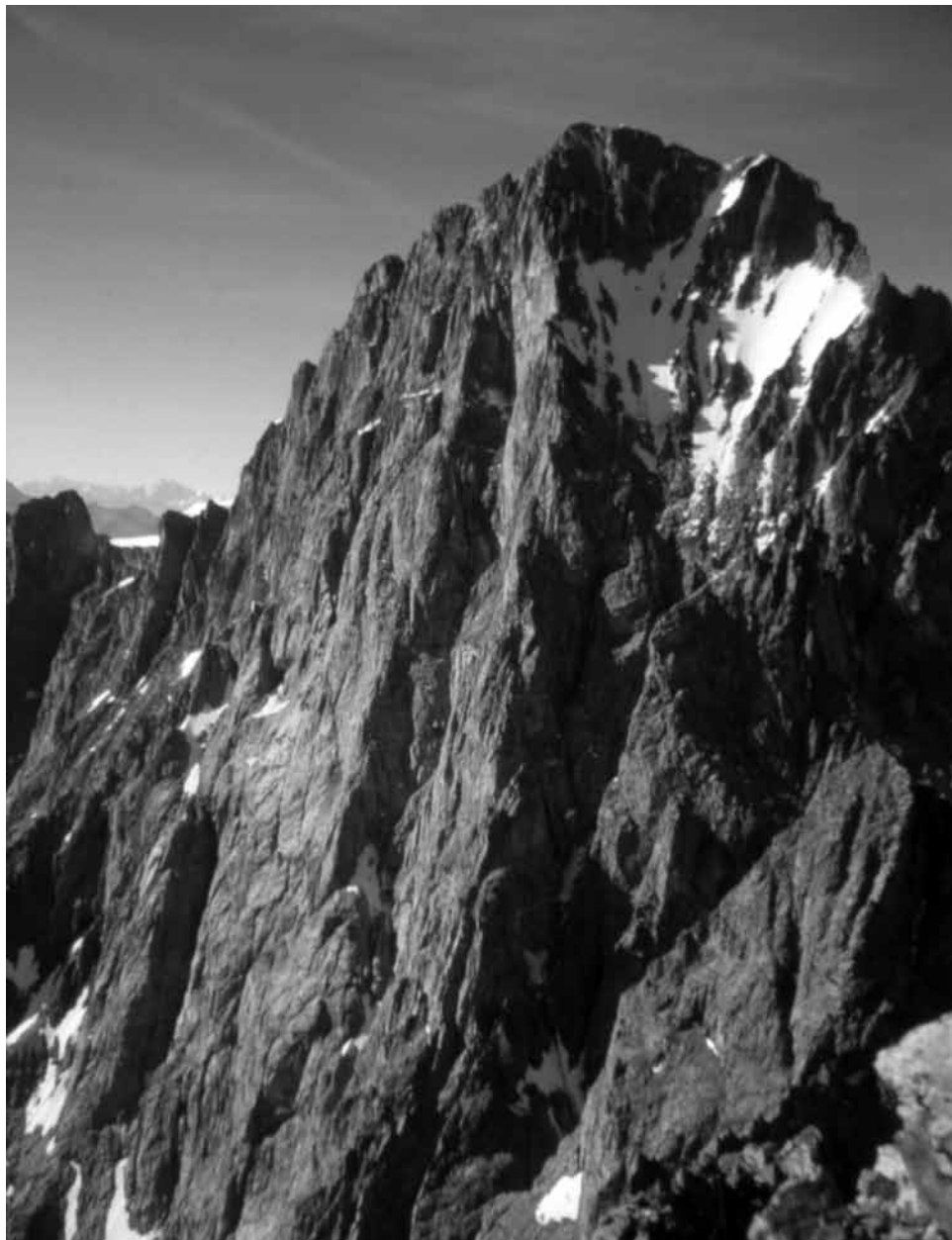
- Fabrizio Della Rossa -

Mi piace viaggiare su un treno, sul seggiolino di un aereo, nell'auto mentre i copertoni si consumano al contatto con l'asfalto. Insomma mi piace il movimento del viaggio, stare in un piccolo abitacolo guardando fuori il mondo che scorre veloce: appartenere per un attimo di vita ad un non-luogo: niente casa, nessun messaggio a cui rispondere, uno spazio libero dalle costrizioni quotidiane. Mentre mi muovo non ho fretta: lascio che il tempo si dilati per aprire il palcoscenico della mia fantasia… così, mi immagino in divisa bianca su una nave oppure scalzo con un violino in mano, camminando sopra un lago innevato: il ghiaccio sorregge il mio peso. Oppure tra molti anni: incontro volti della mia gioventù e le guance di me vecchio si rigano di lacrime fresche.

Tante volte sogno anche di arrampicare; non so suonare il violino, però so scalare.

Finisce l'estate, inizia il mio pellegrinaggio autunnale verso la Spagna. Questa volta, anziché spingere la mia piccola auto lungo l'autostrada che da Ventimiglia percorre tutta la costa francese, decido di arrivare a Torino, per poi salire il passo del Monginevro e scendere lungo le strade che abbandonano i monti e si dirigono verso i campi di lavanda e gli alveari.

Sulla cima

Capita che lungo i tornanti che risalgono il passo inizio a sognare di arrampicare: indosso un gillet nero e sotto porto una camicia grigia a righe blu. In testa ho un cappello di feltro marrone, di quelli che indossava il mio prozio venuto dall'America; però la fettuccia che lo circonda è rossa e vi ho infilato dei fiori bianchi e gialli.

Barre des Ecrins, parete sud

Guido; le montagne mi scorrono a fianco: ad un certo punto del tragitto svio a destra e imbocco la valletta glaciale che porta al paesino di Ailefroide: qualche anno fa ci andai a fare boulder, mentre ora sfilo a fianco dei massi di granito e dei ricordi e mi spingo pochi chilometri più in là, dove la strada finisce in un grande prato verde sovrastato dalla vista del Glacier Blanche, con la sua morena tormentata e gli ultimi seracchi che si tuffano con un tonfo secco nel torrente. Mi elettrizza l'idea di addentrarmi nelle pieghe di questo massiccio di roccia e ghiaccio, che prima avevo solo accarezzato con lo sguardo.

Ho comprato una cartina della zona, ho la foto della relazione della via: domani mi alzerò di buon'ora e dal parcheggio inizierò a camminare leggero. Dovrò cercare la morena del Glaciar Noire, percorrerlo e arrivare in un circo chiuso da pareti alte, fino all'attacco della via. Quando arriverò alla crepaccia terminale avrò coperto 1000 metri di dislivello.

La supererò e inizierò a scalare le prime rocce di questo lungo sperone: la Voie du Pilier sud. Mi immagino di accarezzare il granito giallastro, scorrere veloce lungo i suoi camini e le placche; mi immagino il mio gillet nero che assorbe i raggi di calore, sopra il biancore del ghiacciaio, mille metri più in basso. I tiri più difficili si trovano all'altezza di una fascia verticale solcata da un fessurone, da qui penzolano cordini a segnare il mio passo libero. Poi il terreno si farà più facile e ovvio, mi potrò rilassare un po', ascoltando la brezza che preannuncia la cima. 1300 metri più su della crepaccia terminale aggirerò un ultimo gendarme di roccia per ritrovarmi sulla cresta: solo. Io e il sole immersi nell'aria sottile dei 4000 metri. A pochi passi da me la cima, sotto di questa, sul versante opposto, una distesa che pare infinita di neve e ghiaccio. Scarponi, ramponi, picozza e cuore in gola sui sottili ponti di neve… scenderò giù, dove finalmente il contorcersi di seracchi lascerà spazio ad una placida distesa bianca.

Da bambino sognavo di fare il gelataio: poi l'ho fatto, non fu esattamente come me lo ero immaginato 15 anni prima, ma ho assaporato comunque il fatto di aver compiuto un desiderio sedimentato nel fondo della mia coscienza nel frattempo diventata adulta. Ho concluso che vale sempre la pena di rincorrere le proprie fantasie, e se capita per caso di afferrarne qualcuna, allora la notte ci accompagneranno sogni splendidi e la mattina ci sveglieremo con in bocca il sapore delle immagini della notte, con il prurito ai piedi che ci spingono un po' più in la, proprio in direzione del sogno. Dunque perché non provare a trasformare una spiaggia sognata in sabbia da toccare?

Poi come per il sogno del gelataio, nemmeno sulla Barre des Ecrins andò tutto come previsto. Quello che non avevo immaginato è il fatto che, superati gli ultimi crepacci, una fitta pioggerellina avrebbe iniziato a cadere in diagonale, in direzione contraria a quella di marcia. Così qualora avessi voluto girarmi per osservare la montagna "conquistata", questo gesto mi sarebbe stato reso impossibile dalle gocce di pioggia, fastidiose sugli occhi come aghetti di pino. Il piccolo visitatore che si credeva Davide ora tiene la testa china e marcia silenzioso. Un'altra cosa non immaginata era la possibilità che gli ultimi passi, che dal ghiacciaio mi avrebbero condotto alla terra marrone, sarebbero stati fatti piangendo e al contempo fischiettando un motivetto allegro.

Cosi posso dire di non aver ancora capito cosa mi piaccia di più, se sognare ad occhi aperti mentre ascolto musica e viaggio, oppure trasformare col mio corpo quelle visioni in passi e fiato, terra e aria. Ciò che è sicuro è che la realtà, che sia giochi di luci al tramonto o mistica pioggia che sa di lezione, spesso ti sorprende e ti porta ancora un po' più in là della tua immaginazione, in confronto ancora troppo scarsa…

L’illusione del Bianco
Appunti dalla montagna di domani

- Saverio D’Eredità -

Prologo

Una lunga cresta nevosa si spinge in avanti, a definire lo spazio tra terra e cielo. I passi che precedono il momento solenne, percepire l’appagamento nel penultimo passo quello che ancora nasconde il mistero finale della salita ed è per questo il più prezioso.

Ma la vetta, questa vetta che ricorre nei miei sogni, d’improvviso si appiattisce e scompare.

Si trasforma. Diventa un banale terrazzino con ringhiera. Oltre non c’è il vuoto delle pareti. No, si apre una distesa di asfalto e cemento. Sembra un parcheggio. Più in là vedo che la mia cresta sottile diventa la passeggiata di un vialetto alberato in un parco cittadino. Smarrimento. Delusione. Mi sveglio.

Questo sogno ricorrente mi tormenta. Mi fa visita in notti inaspettate. Non mi spaventa, come gli incubi, semmai ha un effetto peggiore. Insinua dubbi. Mina le fondamenta delle mie aspirazioni. In breve, mi fa vivere un po’ peggio o un po’ più malamente il resto della giornata.

Ed è questa la vetta che così spesso raggiungo nei sogni, questa vetta che per anni ho cercato di sovrapporre a cento altre, senza mai trovarla.

***

E poi, vallo a spiegare alla barista dell’autogrill di Limenella della sveglia alle 4 per andare in montagna. La sua faccia è sbattuta e sa di fatica. Di notte appiccicose, di aria condizionata, ventate di benzina pneumatici e vapori di asfalto.

Vallo a spiegare a lei, ai suoi occhi scavati, alle mani consumate dall’incessante alternarsi di acqua, caffè e monetine, che si va sul Bianco come alla conquista della terra promessa.

Fortunatamente non si cura di noi, ma ride con la collega parlando di una cena, del sabato appena passato. Non gliel’abbiamo spiegato, infatti, che si andava sul Bianco, noi che pensiamo di sfuggire ai conformismi, alla logica del tutto compreso, all’esodo dei vacanzieri. Noi, gli illusi.

Chissà poi se capirebbe questo passare interni inverni consumando le pagine della guida e poi ancora vaneggiare, aspettare il momento e vedere svanire estati.

Infatti siamo andati via dopo un cappuccio e brioche consumato senza uno sguardo, rubinetto e monetine, con un sorriso di bambini nel giorno del compleanno, increduli come la barista possa non essersi interessata al nostro viaggio di cime e creste bianche di neve.

Siamo andati via, rigettandoci sul grande nastro di asfalto steso dritto verso la porta dei nostri sogni.

Puoi idealizzare e sognare quanto vuoi queste montagne, le linee di salita, i contrasti

cromatici e le foto di vetta, ma per arrivarci devi passare dal viaggio infernale dell'autostrada padana. Il Bianco ha il suo proscenio fatto di capannoni, industrie chimiche, centri commerciali e cavalcavia.

Puoi idealizzarlo quanto vuoi e hanno un bel dire valligiani e *montagnard* delle "*super-conditions*" della montagna, quando ti devi fare 600 km per poterne appena osservare i bassi fianchi.

E nel frattempo si consumano serate in frenetiche ricerche sul web, senza capire talvolta se quest'ansia di sapere l'ultimissima relazione aggiornata, la singola impressione dell'ultimo scalatore, non sia forse una forma di sublimazione.

Perché poi arriva il conto delle ferie e dei permessi, l'ansia che coincidano i cicli della Niña con l'accreditamento dello stipendio, considerando attentamente l'andamento climatico degli ultimi 6 mesi, lo zero termico e il numero di volte in cui una certa via è stata ripetuta e tracciata.

Perché sta diventando un amore un po' meccanico, questo della montagna. Una cosa come un'altra, come sedersi in agenzia e decidere di prendere l'ultimo last minute per Cuba piuttosto che un weekend alle terme. Un po' più complicato, ma tutto sommato uguale. Con l'illusione, quella sì, di essere migliori.

Pedaggi, balzelli, freno, acceleratore, carburante, pneumatici.

Consumiamo materia e pianeta per inseguire questi sogni. Consumiamo anche noi, che lo si voglia o no, per calcare una fotografatissima cresta orizzontale di neve ad una fatidica quota al centro d'Europa.

Verso la cima del Monte Bianco

Quella che fu l'invenzione del Monte Bianco, come disse qualcuno una volta, diventa l'illusione del Bianco oggi, quella di saziare una patologia di altezza o forse di distinzione.

Ed intanto grattiamo e consumiamo la pelle della terra. Quanti litri di benzina? Quanto monossido di carbonio? Quanti impalpabili residui di pneumatico accumulati in un miscuglio non ben identificato di sostanze tossiche ai bordi dell'autostrada, sotto i guard-rail?

Oltre la grande piovra di Milano, il paesaggio man mano scema e si sgombra. I capannoni e la densità della città diffusa del Lombardo-Veneto cede agli spazi delle risiere vercellesi. Ampi squarci si aprono in un panorama che sa di futuro.

La lunga colonna vertebrale, ancora scheletrica, dell'alta velocità si allunga parallela all'autostrada interrotta appena dai movimenti ellittici di futuristici svincoli, come voli d'improvvisi uccelli sulle nostre teste. Il tutto intercalato dalla linea sinuosa di giganteschi tralicci, spaventosamente alti, come i tripodi alieni della Guerra dei Mondi, nella distanza che si confonde al cielo.

L'occhio bovino di una luna tardiva si affaccia tra i cavi dell'alta tensione e il piccolo ritaglio lasciato dal terrapieno della ferrovia, in uno scenario da futuro alla "Blade Runner". Rimango abbacinato da questa visione e mentre sonnecchio alla mia destra si palesa nell'opacità del finestrino la sagoma bianca del M. Rosa.

"Il Rosa!" quasi urlo a Tiziano, che guida già da un paio d'ore e forse ha rinunciato all'idea di avere un cambio.

Con la scusa di recuperare il sonno e la fatica mi ero permesso di accomodarmi al lato passeggero assicurandogli che avrebbe potuto "parlarmi tranquillamente, tanto mi appoggio solo un attimo".

Sta di fatto che ho ronfato bene per 400 km, salvo un paio di caselli e qualche commento di circostanza al traffico. Avevo infatti avuto la brillante idea di organizzare un gradevole aperitivo alla mia spedizione in Bianco andando a ripercorrere una misconosciuta via nella Val di Mesdì in Sella; con conseguente giornatona di quelle memorabili iniziata al casello di Palmanova alle 4 di mattina e finita alle 10 di sera.

"Il Rosa!" Per dio, siamo proprio vicini, siamo lì!

Con gli occhi del bambino al Luna Park vedo crescere le montagne con il passare dei chilometri e l'occhio accarezza forme familiari, scolpite nella mente da anni e non più lasciate.

"Lui" appare sempre nel punto che non ti aspetti. Prima ti confonde con il Rutor e qualche altro *plateau* tarocco. Ma quando appare non ci sono dubbi. Ad un primo sguardo lo scambi con una nuvola, una macchia, un'allucinazione, poi sbucano altissimi ed esili come gigli i piloni. Ed un'ondata travolge il cuore.

La valle si apre e credo si veda persino una luce che illumina in pieno il gigante con la Brenva dispiegata come un antico papiro. Una specie di Torah dell'Alpinismo!

Non ci sono storie. È enorme e non fa niente per nasconderlo. Ha 200 metri più degli altri ed è una differenza che si vede tutta e che non ci stanchiamo di vedere. Entrando e uscendo da un negozio, aspettando il nostro turno al casello del traforo. Appoggiando ancora un paio di banconote azzurre senza rendercene conto ammaliati dal Grande Incantatore.

Attraversiamo frontiere e tornelli sospesi in una bolla, la testa già su e lo zaino calcolato al milligrammo.

"*Montagne à l'état pur*" recita un poster promozionale degli impianti di risalita di

Saint-Gervais. Fin qui abbiamo concatenato cavi e rotaie: di montagna allo stato puro non se n'è vista.

A tentoni nelle boccate di nebbia si guadagnano anonime pietraie. Io e Tiziano abbiamo deciso di stoppare ogni elucubrazione fino a domattina. Stelle o non stelle la sveglia sarà a mezzanotte.

L'ultimo sbuffo di nebbia ci consegna all'aria metallica di quota 3000 e al rituale della crema solare. Come un'apparizione, dalle nebbie, sbuca un ragazzo con cartellina, penna, pettorina gialla e un vistoso, penzolante, "pass". Per un attimo mi viene il dubbio di aver girato attorno alla stazione della funivia. Mi sembra un vigile urbano o uno di quei volontari che fanno interviste o ti regalano penne stilo finte.

"Avete prenotato *monsieurs*?" ci dice cordiale come il concierge di un albergo 4 stelle "la vostra réservation?". Ci sembra uno scocciatore e tiriamo diritto. Ma la pettorina gialla insiste e "Service Mont Blanc" si frappone tra noi e il resto della montagna.

"Il n'y a pas plus de place!"

"Oh, grazie, molto gentile" gli dico. E rivolgendomi poi a Tiziano che mi guarda smarrito "sai che gentili, ci dicono che stasera staremo scomodi" ma "pas problème monsieur, merci!" dico al ragazzo tirando diritto mentre quello si fa da parte e ci manda qualche maledizione.

***

Sgomito e sudo nella pestilenziale anticamera dove si incrociano ramponi, corde, picche, viti, alito e luce di lampade roteate nell'oscurità con un inatteso effetto discoteca.

Infine esco con la mente ancora lenta che cerca di riordinare l'ordine corporale (guanti, berretto, tè, cordino, barretta, moschettone, giacca a vento, pile leggero, pile pesante, pila… la pila… ah, già, ce l'ho sulla fronte).

La notte mi abbraccia. La notte del Bianco.

Incrocio una lampada proiettata sul mio volto come un interrogatorio. Deve essere Tiziano. Bene, senza una parola andiamo. La neve crocchia sotto gli scarponi mentre seguiamo delle piste alla rinfusa e ci inoltriamo sul piccolo e moribondo ghiacciaio di Tête Rousse fin quando il pendio non si raddrizza e ci fermiamo per i ramponi. Spengo la lampada, del resto si vede benissimo.

Uno spettacolo incredibile si palesa davanti ai miei occhi che fino a quel momento non avevano alzato la traiettoria dall'alternanza piede destro - piede sinistro sull'orma di neve.

Una linea intermittente di lucine, come di perle che si sfilano da una collanina, risale dal ghiacciaio fino alla sommità del gobbone scuro dell'Aiguille du Goûter. Nel cielo una luna gigante proietta il suo faro gelido sulla montagna, riempiendo l'atmosfera di bagliori e riflessi.

L'Aiguille de Bionnassay appare pallida e bellissima nell'abito notturno. Come per magia rivedo il Bianco di Bonatti, delle notti brevi in attesa del rigelo da qualche parte nella Brenva o mentre scalina paziente orridi scivoli di ghiaccio. Il Bianco di Bonatti, il Bianco di un'adolescenza presto regalata all'alpinismo, a questa follia che mi ha fatto fare centinaia di chilometri dopo aver arrampicato all'altro capo delle Alpi, dormito 2 ore per terra in mezzo alla polvere, partito al buio e ora essere semplicemente euforico per tutto quello che accadrà nelle prossime 18 ore.

Per fortuna la salita all'Aiguille du Goûter si svolge al buio, così da non darci il modo di far calcoli. Una volta arrivati, giriamo muovendoci a tastoni attorno al rifugio, che sembra chiuso da un secolo. Fa freddo e ci ficchiamo in un sordido locale invernale per mettere addosso tutto quel che abbiamo. Sorrido. Finalmente sfoggio tutta l'attrezzatura che per anni avevo gelosamente centellinato nell'attesa della "grande occasione". Pochi minuti e un tè caldo dopo, usciamo, avanzando nel vento e nell'alba.

L'arrivo alla Capanna Vallot è come quello all'attracco di un porticciolo turistico. Si intrecciano fonemi, corde e intralci. Ma erano anni che volevo visitare questa Mecca che tanta storia alpinistica racchiude!

Ci mettiamo un po' a trovare l'ingresso, che sembra quello di un'astronave. Goffamente vi entriamo, bardati di ramponi e ancora legati. Ma l'impatto è osceno.

Lì per lì non riesco a capire, come quando ci si sveglia spiazzati da un sonno profondo.

Immondizia. Ammassi di carta argentata e tanfo di piscio. Alcuni corpi si agitano, come vermi smossi dalla terra.

La Vallot non è una capanna alpina, un eroico avamposto dei naufraghi delle vette, quanto piuttosto una fossa per la raccolta indifferenziata di rifiuti di qualità, robe che abbiamo pagato sonanti banconote in qualche negozio sportivo e ora giacciono abbandonate. Carte di barrette che promettono prestazioni eclatanti e che evidentemente non hanno dato grandi frutti.

Facce sbattute e impomatate di creme solari che ti riservano sguardi fugaci e pieni di sospetto, come a chiederti "lasciami il mio spazio, mi spetta!"

Ci guardiamo delusi e torniamo fuori, preferendo il vento al puzzolente seppur glorioso stanzino.

Non è un gran momento. Tiziano da un po' lancia segnali preoccupanti. Un passo anormalmente spezzato e quasi lento aveva accompagnato la sua salita del dosso del Dôme du Goûter.

Ci guardiamo negli occhi. Quante volte abbiamo pensato di trovarci qua, calcolando tempi dislivelli e medie orarie, convincendoci che si poteva fare? Che bastavano "2 giorni non di più, che dico… basta uno di bel tempo!" e saziare questa nostra ingordigia. Quante volte mentre arrancavo dietro di lui sulla lunga schiena del Nero in inverno avevamo ripassato questo piano, senza che la rinuncia fosse mai stata contemplata?

Eppure Tiziano sembra cedere. Le gambe non girano e lui è decisamente troppo onesto con sé stesso per andare avanti. Non lo sarei altrettanto io, accecato dalla fame di vetta.

Già calcolo una possibile fuga solitaria. Mi vergogno un po', ma ammetto che al momento davvero mi sembra l'unica soluzione possibile. Diventiamo persone peggiori, a queste quote e forse non sono tanto diverso da quelli che abbandonano i rifiuti alla Vallot o pisciano negli stanzini dei rifugi.

Prima ancora che possiamo litigare tra le asole malfatte della nostra corda si intromette un viso di bambino con occhiali a specchio e le guance rosse dallo sforzo.

"Vous allez au sommet?" ci chiede con disarmante naturalezza.

Guardo Tiziano. La domanda che non sarebbe forse mai più arrivata da lui, mi giunge da questo volto ingenuo e glabro. "Est-ce que je peux venir avec vous?"

Pochi minuti dopo un'imprevista cordata internazionale a tre, rinnovata nell'entusiasmo e sorpresa dall'imprevisto si avvia a cavalcare le "Bosses" del gigante.

Gérôme, questo il nome del ragazzo di Saint Gervais che si è unito a noi con esemplare faccia tosta, ha fatto tutta la salita da solo, fin qui. Ieri sera era uno dei corpi incrociati sul pavimento del Tête Rousse e probabilmente una delle lampade che mi ha accecato uscendo dal rifugio.

Sono sicuro di averlo superato sulle rocce graffiate dai ramponi dell'Aiguille du Goûter: perdeva sangue dal naso e devo aver pensato che dovevano essere dei bei pezzi di merda i compagni che l'avevano lasciato indietro. Non avrei invece mai immaginato di vederlo in mezzo alla nostra cordata, senza batter ciglio all'affrettare del mio passo.

Tiziano stringe i denti e ricaccia dentro i latrati dello stomaco. Deve fare una fatica bestiale e non credo abbia immaginato mai un arrivo in vetta del genere, lui abituato a batter traccia come un trattore sulla prima neve del Nero. Per fortuna Gérôme ci tiene a fare un reportage accurato di ogni momento della salita e noi ci prestiamo volentieri a far da modelli, tirando il fiato.

Le Bosses si lasciano oltrepassare in un alternarsi di cornici sceniche e inopportuni saliscendi. L'ombra del Bianco si allunga verso la fine delle Alpi e a destra si apre d'un colpo lo scorcio selvaggio del Miage. Il giorno si è fatto pieno, immenso.

Ritrovo, naturale, il Bianco di Gaston Rébuffat. Quella salita che è una cerimonia del sole, un inno positivo alla gioia dell'ascendere. Devo ringraziare Gaston per avermi restituito una montagna dal volto umano, della gioia di svegliarsi incontro alle luci dell'alba, avendo fiducia nella notte che rigenera i cristalli di neve e le nostre forze.

Oltrepassiamo le rocce della Tournette e so che d'ora in poi ogni svolta saprà di cima. Conformazioni pannose la precedono illudendoci di arrivare. La regola dell'ultima anticima anche qui non si smentisce. Alla nostra destra si apre un pendio placido ed abbacinante come un piccolo mare che si insinua tra due creste a semicerchio. È la cresta di Brouillard. Oltre la sua merlatura si protende la vena profonda della Dora e il sole che mi sbatte in faccia: ed allora capisco.

È proprio questo, dunque, quell'arrivo in vetta tanto sognato? Quante volte sono già passato di qua nella mia fantasia ingenua?

Potrei rivedere René Desmaison che inseguito dalla tempesta percorre questi ultimi metri. E dove sarà la truna in cui Casarotto ha trascorso la sua quindicesima notte solitaria? Vorrei commuovermi, condividere con i compagni.

Sono arrivato all'attrazione principale del parco giochi. Prima ancora che possa girarmi verso i soci mi devo fermare, stoppato da un'altra cordata davanti a me. Cosa succede? Perché siamo fermi? Saluti multilingue e strette di mano, furibondo roteare di macchine fotografiche su questa estemporanea "Croisette". Cosa succede?

"Que est-ce qu'il y a?" chiedo scocciato all'energumeno griffato davanti a me.

"Cumbre! Cumbre!" mi ribatte l'iberico in un istante babelico.

Niente, semplicemente la cima. La cima del Bianco.

***

Epilogo

Qualche ora dopo, al Goûter, mi ritrovo nuovamente in una coda sudata e pregna di aliti pesanti per ordinare una tazza di tè che ovviamente pago ad un prezzo proporzionato alla

quota. Ma tutto questo sembra non importarmi più. Oggi pago 4 euro la tazza di tè e mi siedo con Tiziano per guardarci, sospirare e dirci “ce l’abbiamo fatta, vedi?”

Ripenso a lui che tira come un treno sul Nero quel giorno che mi disse che bastavano due giorni e sorrido. Fuori Gérôme succhia dall’ultimo succo di frutta della sua scorta e ci aspetta fiducioso.

Gérôme è il ragazzino che ero io, che consumava la scatoletta di Simmenthal come unico pasto e contava le banconote rimaste, faticoso accumulo delle paghette di un anno.

Forse sono cambiato, o forse anche di questo non me ne importa più nulla. Abbiamo pagato ogni centesimo di questa salita, dal primo litro di benzina all’ultima tazza di tè. Non porto i miei rifiuti a valle, sono stanco, cotto, schiaccio la bottiglietta e mi limito a gettarla nella pattumiera più ricca delle Alpi.

Oltrepassata la temibile grondaia del canalone del Goûter ci congediamo da Gérôme. Deve affrettare il passo se vuole prendere l’ultimo trenino al Nid d’Aigle. Lo saluto come fosse un fratello più piccolo e un po’ il me stesso di qualche tempo fa. E come se lui avesse realizzato il mio sogno ed io mi fossi semplicemente limitato a prenderne parte.

Prima di rientrare al Tête Rousse dove miriamo a conquistare d’anticipo un posto letto, incrociamo nuovamente il ragazzo con la pettorina gialla. Vorrei dirgli che abbiamo dormito per terra, pagato carissimo ogni metro di questa montagna e forse anche la cima e anche che ora andremo a prenderci un letto alla faccia della pettorina, della lista dei partecipanti e delle tasse di soggiorno.

Forse sarà così la montagna del futuro. Mucchi di rifiuti agli angoli di un ghiacciaio, dove pagheremo salatissimo un posto di terza categoria. Oppure aspirare a futuristici *resort* dove condividere il nostro illuso status di uomini d’alpe con turisti d’alta quota. E non importandocene di nulla, ma proprio di nulla se non di noi stessi, delle nostre ferie, le nostre foto e la lista spuntata delle 100 cose da fare prima di morire.

Magari dovremo prenotare prima, rimanere in lista di attesa per mesi se non anni prima di ottenere il permesso di calpestare questo mucchio di sassi e di neve ed avere la nostra dose di *wilderness*. Chissà, forse ci imporranno di acquistare il materiale al megastore di fondovalle autorizzato. Quindi esigere la cima dopo aver passato un’accurata selezione basata sul reddito.

Forse è questa la montagna che ci meritiamo, la montagna del futuro o quel che ne rimarrà dopo aver massacrato la terra, violentato le valli, bucato le rocce.

E di questo dopo tutto, non ce ne importerà più nulla.

Sei “4000” in sei giorni

- Roberto Galdiolo -

Frequento le alte quote delle Alpi con cadenza quasi annuale e pure in questa stagione estiva mi sono posto degli obiettivi da raggiungere, o meglio, dei sogni da realizzare.

Le cime più elevate del Monte Rosa frullano nella mia mente da tanti anni; ho sempre sognato di mettere il naso oltre i 4500 metri per avvicinarmi alla magia del cielo e saggiare la purezza della quota. Questa volta, però, passerò la mia avventura da solo.

Le mie proposte infatti non interessano ai miei compagni di cordata ma d’altra parte nemmeno a me interessano le loro quindi, per questa stagione, imboccheremo strade differenti.

Solito lungo viaggio in macchina tra autostrade, fabbriche, traffico per arrivare in Valle d’Aosta.

Trovo alloggio in una piccola pensione a Cervinia e attendo il giorno seguente.

Qualche ora più tardi il cielo terso del mattino è prologo di una bella giornata estiva. Il sole si leva lentamente ad illuminare la parete Sud del Cervino sopra la Conca del Breuil.

L’intenzione di oggi è fare una salita di acclimatamento in vista delle successive scalate che ho progettato di effettuare assieme ad una guida alpina.

Prendo la prima funivia da Cervinia per il Plateau Rosà e alle 8.00 metto piede sul ghiacciaio che inizialmente risale le piste da sci per poi abbandonarle ed inoltrarsi oltre i limiti occidentali del massiccio del Monte Rosa.

Al Colle del Breithorn decido la meta di oggi; il Breithorn Occidentale, un “4000” molto frequentato, semplice, che conosco molto bene, ideale quindi per effettuare una salita “solitaria” in tutta sicurezza.

In poco più di un’ora copro i 400 metri che dal colle si inerpicano sulla rampa glaciale fino in vetta.

La quota si fa un po’ sentire durante la salita, ho la sensazione di muovermi lentamente ma a questa altezza è un fatto normale, anzi supero diverse cordate che arrancano sulla traccia ripida che taglia in diagonale il versante meridionale della montagna.

In cima ai 4165 metri sopra il livello del mare si ammira un panorama superbo, forse il più bello che abbia mai visto da un “4000”.

Da una parte il versante settentrionale del Monte Rosa dal sapore spiccatamente himalayano domina buona parte dell’orizzonte, dall’altra la Piramide ghiacciata del Monte Cervino vicinissima e di poco più alta.

Il tempo è perfetto e c’è molta gente in giro; rimango in cima quasi due ore a scattare fotografie ed inizio a scendere con calma.

Arrivo al Rifugio Guide del Cervino appena in tempo prima che le nuvole invadano il cielo e la visibilità si riduca in maniera drastica. Vi rimango fino a pomeriggio tardo per respirare per più tempo possibile l’aria “sottile” dei 3500 metri e prendo l’ultima discesa a valle della funivia.

I giorni successivi trascorrono in totale relax; riposo molto, visito qualche castello medioevale e borghi storici.

Lunedì pomeriggio ricevo la telefonata di Marco che conferma la finestra di bel tempo per martedì e mercoledì.

Sono davvero eccitato perché ora si inizia a fare sul serio, mi trasferisco in Val Sesia per incontrarmi con lui e metterci d'accordo.

Ci diamo appuntamento per il mattino successivo e ci salutiamo. La notte inizia piovere e non dormo bene, sono troppo eccitato e forse un po' nervoso per la partenza dell'indomani.

Al mattino successivo sbircio fuori dalla finestra: il tempo non promette nulla di buono, le montagne sono coperte da spesse nubi mentre a tratti scende una pioggia leggera fino sopra i tetti del piccolo villaggio Walser.

Poco male oggi bisogna solamente salire fino ai 3500 metri del Rifugio Mantova per attendere la piccola finestra di bel tempo annunciata per il giorno dopo.

Mi trovo con Marco alla partenza degli impianti sotto una pioggia battente ma che oltre i 3000 metri si trasforma in neve.

Il limite della neve è netto, nel giro di qualche decina di metri si passa da una pioggia dal sapore autunnale alla neve che bussa alle porte dell'inverno.

Al Ghiacciaio di Indren, punto di arrivo degli impianti di risalita, ci sono già 10 centimetri di neve e la precipitazione scende copiosa sorretta da un vento teso.

In poco meno di un'ora copriamo i 400 metri di dislivello per arrivare al rifugio che sbuca letteralmente dall'atmosfera ovattata della tormenta ghiacciata.

Ci asciughiamo e ci sistemiamo nella piccola camera assegnataci; ora bisognerà avere solamente pazienza e attendere il mattino successivo per iniziare a salire di nuovo, per varcare l'ingresso di questo universo di alta montagna presente sopra di noi.

Il Monte Rosa è infatti un massiccio montuoso le cui cime raggiungono le quote tra le

Verso il Lyskamm Orientale dalla Punta Gnifetti

più elevate dell'intero arco alpino. Mi rilasso e leggo tutto il pomeriggio mentre la quota non sembra fare effetto sul mio fisico e la neve continua a cadere copiosa fino a sera.

Prima che il giorno ceda il passo alla notte il cielo arrossato dal tramonto libera le montagne imbiancate abbondantemente dalla precipitazione passata.

Attorno al rifugio saranno caduti una ventina di centimetri di neve in tutto il giorno; una quantità piuttosto inusuale in questo periodo estivo se si considera che più in alto il manto nevoso appena depositatosi supera sicuramente i 30-40 centimetri di spessore.

Durante la notte inizia a soffiare un po' di vento; mentre nel letto fatico a prendere un po' di sonno l'aria inizia a spingere con più forza fino a far letteralmente tremare le pareti della struttura mentre un sibilo sinistro si intrufola tra le fessure delle finestre, sotto le porte come i fischi di mille fantasmi.

Il rumore ad un certo punto diventa assordante, ti riempie la testa di mille pensieri e la notte diventa interminabile.

Sveglia alle 4.00 ma ho il presentimento che non sia il momento adatto per muoversi; fuori si sta letteralmente scatenando una bufera di vento con raffiche che poi ho saputo essere superiori ai 140 km/h e in quota anche più.

Siamo tutti pronti per partire, qualcuno tenta di uscire ma dopo qualche minuto rientra, Bisogna attendere nella speranza che il vento allenti la sua morsa nel giro di qualche ora, passano le sei, le sette, le nove mentre le montagne sono ancora circondate da nubi di polvere ghiacciata scavate dalla violenza del vento.

Alle undici, un timido sole inizia a farsi largo tra i violenti refoli che ancora si rincorrono sopra i ghiacciai, la temperatura esterna è molto bassa, sui -15ºC circa.

Decidiamo di muoverci, mi preparo velocemente sapendo che sarà una giornata faticosa e fredda. Sono 24 ore che sono chiuso qua dentro e non vedo l'ora di salire.

Intanto un respiro himalayano si appoggia sopra le creste delle più alte vette del Monte Rosa mentre la luce solare colpisce le pareti ghiacciate ancora strapazzate dal movimento dell'aria e dal freddo.

Risaliamo faticosamente il Ghiacciaio del Garselet affondando ad ogni passo nella neve dalla consistenza gessosa e con estrema attenzione al passaggio sopra i ponti ghiacciati sospesi sui baratri scuri del ghiacciaio.

Il tempo sembra volgere nuovamente verso il brutto ma mancano solo 150 metri ai 4215 metri della Piramide Vincent e del vicino Balmhorn.

Arriviamo in vetta nuovamente con la neve a farci compagnia sorretta da un vento teso che a momenti fa quasi perdere l'equilibrio. Tempo per una foto nel white out più totale e via di corsa verso il basso.

Seconda notte a 3500 metri; domani mattina è bel tempo, tutti i siti della meteorologia sono in accordo, francese, svizzero, italiano; sento che sarà una giornata dura ma indimenticabile.

Sveglia alle ore 3.30 e ho dormito benissimo, il cielo è stellato sopra le mille luci delle città ancora addormentate della Pianura Padana, vento assente.

Mangiamo velocemente la colazione, poi subito fuori calzati i ramponi e la lampada frontale, iniziamo la lunga giornata.

Superiamo il Rifugio Gnifetti ripassando sulla stessa traccia fatta il giorno precedente assieme ad altre cordate che sembrano comparire dal nulla, a 4000 metri ci concediamo una breve sosta mentre alcuni alpinisti si dirigono verso la Piramide Vincent, Balmhorn e

Punta Dufour e Nordhend dalla Punta Zumstein

La Cresta del Signal

Schwarzhorn e altri verso i Liskamm, la Punta Gnifetti, la Punta Parrot.

A tratti ci accarezza la nebbia che rilascia granelli ghiacciati sopra lo zaino, i guanti, la giacca… fa molto freddo penso attorno ai -20ºC.

In poco tempo raggiungiamo il Colle del Lys, porta d'accesso a 4250 metri verso i piani alti del massiccio montuoso.

Dicono che le vette del Monte Rosa sembrino molto vicine da qui… errore grossolano pensare che ciò sia vero perché bisogna fare i conti con la quota che allunga progressivamente le distanze e i dislivelli da coprire.

Duecento metri oltre il colle la nebbia si dirada e uno spettacolo d'alta quota si cela davanti ai miei occhi; ghiaccio, cielo blu scuro, seracchi, linee di montagne viste e riviste per tanti anni sui libri.

Ma non ci penso, quasi mi rifiuto di guardare in alto per paura di essere rapito da tale bellezza e avere l'illusione di poter già toccare le terre più alte con un solo dito; la mia mente si concentra solo sul respiro e sul passo che diventa lentissimo per muovermi sotto il limite dell'affanno e quindi per poter gestire al meglio tutte le energie ancora disponibili.

Quando arriviamo al Colle Gnifetti a quasi 4500 metri inizio a sentire l'odore delle vette, ora le vedo realmente alla mia portata. È come se mi fossi mosso dentro un sogno fino a quel momento aprendo gli occhi improvvisamente a 4500 metri.

Saliamo la cresta Sud che dal colle sale alla Punta Zumstein, una linea di neve sull'orlo della vertiginosa parete Est del Monte Rosa, i passi si fanno lentissimi fino alle roccette sommitali e sono in vetta.

La Punta Dufour e Nordend sono a tiro quasi orizzontale con uno scarto di qualche decina di metri in più mentre la cresta del Lyskamm scende sotto la linea dell'orizzonte.

Per tanto tempo ho tenuto nel cassetto dei miei desideri questo momento. Seduto sopra la piccola cupola nevosa a 4563 metri di quota mi godo lo spettacolo dai piani più alti delle Alpi.

È stata una piccola rivincita personale di fronte all'attesa, al momento in cui mi sono sentito messo fuori gioco dagli altri, al rimandare di anno in anno la scelta di voler salire fin quassù. In questi attimi il senso del tempo perde totalmente la sua importanza, la fatica della salita sembra appartenere ad un altro momento molto distante dal presente.

Il mio compagno di cordata mi sveglia da questo sogno che vorrei non terminasse mai; è ora di andare.

Scendiamo nuovamente al colle e saliamo il famoso "rivetto" per raggiungere la seconda vetta della giornata: la Punta Gnifetti che sui 4559 metri della sua sommità ospita il rifugio più alto d'Europa costruito in onore della Regina Margherita.

La struttura di legno e metallo offre la possibilità di vitto e alloggio ad oltre 4500 metri di quota seppure con particolari regole di gestione.

L'acqua si ricava solamente per fusione di neve raccolta all'esterno, i fornelli della cucina funzionano con maggiore pressione di erogazione del gas per rendere possibile la sua combustione, lo scarico dei sanitari deve essere periodicamente liberato dalla morsa del ghiaccio, il personale ruota ogni 15 giorni per evitare l'esposizione troppo prolungata allo stato di ipossia determinato dall'alta quota, i rifornimenti di viveri avvengono via elicottero ma guai spegnere il rotore una volta atterrati nella piazzola antistante al rifugio; il mezzo non si riaccenderebbe più.

Tantissimi alpinisti raggiungono questa vetta ogni anno dalla via normale italiana e da

quella svizzera, una meta ambita da molti a scapito delle vette circostanti spesso più “libere” dalle cordate.

Il panorama è eccezionale; il Gran Paradiso, il Monte Bianco, i 4000 del Vallese e del Delfinato, l’Oberland Bernese, il Gruppo del Bernina e a sud la Pianura Padana fino all’Appennino Ligure.

Dalla terrazza sospesa del rifugio si ammira il baratro del versante Sud della montagna che precipita per quasi 1500 metri sopra la cresta del Signal.

Poi una breve sosta per un the caldo prima di ripartire.

Il tempo inizia a dare le prime avvisaglie di un nuovo peggioramento, dietro la cresta del Lyskamm e della Punta Parrot iniziano a comparire stracci di nuvole che dopo aver risalito velocemente i versanti glaciali della montagna si abbandonano ai turbini violenti del cielo.

Sono quasi le 11 di mattina e decidiamo di scendere; lungo la via di discesa incontriamo ancora numerose cordate che risalgono la traccia verso di noi.

Ho visto volti stravolti dalla fatica, che mal sopportavano il poco ossigeno da respirare ma qui sono scene all’ordine del giorno.

D’altra parte la maggior parte degli alpinisti che decide di salire questa montagna lo fa senza seguire alcuna regola di acclimatamento e nel giro di 24 ore si ritrova proiettata dalla pianura ai quasi 4600 metri della vetta andando spesso incontro agli spiacevoli effetti del cosiddetto “Mal di montagna”.

Manca ancora un “4000” all’appello; arrivati al Colle Sesia Marco mi propone di salire in traversata la Cresta Sud della Punta Parrot sulla via del ritorno.

Mi sento davvero stanco sia fisicamente che mentalmente ma accetto ugualmente di misurarmi ancora con la fatica.

Basta un breve scambio di parole e siamo già diretti verso la famosa cresta glaciale della montagna che si impenna verso il cielo ma sono stanchissimo e vado in affanno molto facilmente.

Arranco sul terreno ripido per dieci minuti e mi volto per vedere la pochissima strada percorsa… il senso della distanza si dilata ulteriormente… Avrò impiegato quasi un’ora per coprire i 200 metri di dislivello che ci separavano dalla terza vetta.

La Punta Parrot non è una cima vera e propria, assomiglia molto al Breithorn Centrale e il punto più elevato della lunga cresta di ghiaccio viene considerata la vetta. Molto meno frequentata delle vicine Punta Zumstein e Punta Gnifetti offre all’alpinista una prospettiva particolare su tutto il gruppo montuoso dai suoi 4432 metri di altezza. Ma in questo momento non si vede quasi nulla, o meglio la visibilità va e viene offrendo solamente degli scorci fugaci sull’ambiente circostante.

In discesa dalla vetta la cresta nevosa si fa più affilata concedendo solamente lo spazio ad una stretta traccia sospesa tra la Val Sesia ed il Grenzgletscher.

Da una parte è un vero peccato che il panorama sia nascosto dal brutto tempo incalzante ma dall’altra è una fortuna perché gli occhi non vedono per quante migliaia di metri precipitano verso il basso i pendii ghiacciati sotto di noi.

Finita la cresta siamo nuovamente al Colle del Lys mentre la neve inizia a cadere copiosa e la visibilità si riduce drasticamente a qualche decina di metri, siamo di nuovo dentro il white out.

Davanti a noi ancora 700 metri di discesa su ghiacciaio tra dedali di crepacci fino a varcare la soglia del rifugio dopo quasi 12 ore di scalata.

Monte Festa

- Giorgio Gasparini -

L'obiettivo di questa escursione, compiuta a piedi, è la visita al forte che si trova sul Monte Festa, sopra il lago di Cavazzo.

Siamo a fine ottobre 1917, in quei convulsi giorni seguiti allo sfondamento di Caporetto. Il forte, iniziato nel 1910, non era stato ancora portato a termine. Anzi, era stato posto in parziale disarmo. Rimanevano operative 2 batterie da 149 (8 cannoni), una antiaerea da 75 adattata all'uso a terra, una mitragliatrice malfunzionante e pochi fucili. Le munizioni erano scarse. Era presidiato da 5 ufficiali, 5 sottufficiali e circa 180 soldati. Mancavano le difese per un eventuale attacco (ad esempio trincee e reticolati). Infatti, non era stato costruito per operare in prima linea, ma per colpire a distanza. Il suo ruolo consisteva nel vigilare lo sbocco delle valli del Fella e del But.

Il 26 ottobre, due giorni dopo l'attacco austro-tedesco nella zona di Caporetto, arrivò il capitano (milanese, forse di lontane origini tedesche) Riccardo Noel Winderling e prese il comando, con l'ordine di mettere il forte in efficienza e di proteggere il ripiegamento delle truppe che scendevano dalla Zona Carnia (il settore in cui operavano le divisioni dislocate nelle Alpi Giulie e Carniche). I giorni successivifurono impiegati a rifornirsi di viveri, munizioni e per l'addestramento (in un clima pessimo, con pioggia, vento e nevischio). Il 30 ottobre il forte fu informato dall'osservatorio di forcella Amariana (ce n'era un altro sul M. San Simeone) che i ponti di Tolmezzo e di Stazione per la Carnia erano stati fatti saltare dalle nostre truppe, e che gli austro-tedeschi erano lì presenti in gran numero. Si cominciò quindi a sparare in queste due zone e in quella della Maina. Il tiro avvenne nella nebbia, sulla base di dati teorici. Il 1° novembre i cannoni dispersero una colonna con circa 300 uomini e carriaggi diretta verso Tolmezzo, e ne fece strage. I giorni successivi il forte impedì la costruzione di un ponte ad Amaro e tenne ancora sotto tiro quello sul Fella. Secondo gli ordini, fece fuoco anche verso Osoppo e il ponte di Braulins. Il 4 novembre, dopo l'arrivo sul Festa di 25 soldati di rinforzo, gli austro-tedeschi cominciarono a bombardare con pezzi da 105, ma i nostri cannoni riuscirono lo stesso a proteggere la ritirata della 63ª Divisione, colpendo davanti alla piana di Alesso. Nel frattempo le due Divisioni rimaste avevano ormai ripiegato, il forte rimase isolato.

Il giorno dopo, ormai circondato e con poche munizioni, fu colpito anche da cannoni posti a sud del lago di Cavazzo, mentre aerei austriaci gli volteggiavano sopra come avvoltoi. Ma a quel punto aveva assolto il suo compito.

Lascio temporaneamente in sospeso la cronaca degli avvenimenti per passare al resoconto della mia "ricognizione" a quanto resta del forte.

Anche in questa occasione, quando mi accingo a recarmi sul luogo in cui si è verificato un evento storico di questo tipo cado preda di una certa emozione, unita tuttavia ad una leggera inquietudine, causata dal fatto che entro breve tempo mi troverò ancora una volta immerso nel teatro di fatti altamente drammatici, che hanno segnato la vita di tante giovani vite, diverse delle quali vennero spezzate, da una parte e dall'altra. Ma - come ho già detto

- l'origine di tutta quella assurda tragedia che è stata la Grande Guerra è da ricercarsi in ben altre sedi, e sarebbe troppo lungo parlarne qui.

Oggi sono in compagnia di mio cognato Paolo. Superiamo Bordano e dopo aver seguito le indicazioni parcheggiamo dove la strada si biforca: a destra si va sul Monte S. Simeone, a sinistra verso il Monte Festa. Osservo la camionabile per il S. Simeone, e mi lascio per un attimo prendere dai ricordi. Penso infatti al giorno in cui salii in bici fino al pianoro sotto la cima. Oggi la strada che porta su è stata sistemata, ma a quel tempo, a fine anni '90, era in cattive condizioni. Mentre stavo scendendo, rimbalzando sulle pietre smosse che mi fecero vibrare anche l'anima (se esiste), dopo una curva incontrai tre monache che raccoglievano fiorellini ai lati della strada. Causai un fuggi-fuggi fra gridolini di spavento. Dopo essermi allontanato un po', toccai il manubrio di ferro per scaramanzia, e pochi metri dopo presi in pieno un grosso sasso che mi proiettò verso il burrone sottostante, che evitai in extremis. Sul momento mi venne da pensare di essere stato punito dalle Alte Sfere.

Iniziamo a camminare su questa rotabile, asfaltata solo nel tratto iniziale, che si snoda per circa 9 km. La pendenza non è eccessiva, ma io mi domando che sistema avranno usato i nostri soldati per portare su quei cannoni pesanti diverse tonnellate. Procediamo a mezza costa del monte in quieta solitudine. È una bella giornata di quasi autunno, ma la vegetazione non dà ancora segni dell'imminente cambio di stagione. Dopo alcuni tornanti prendia-

mo quota e possiamo apprezzare il bel panorama sui monti circostanti e i paesini ai nostri piedi, ma soprattutto sul lago di Cavazzo, una grande pietra turchese incastonata nella valle che impreziosisce ancora di più il paesaggio. In quei giorni invece, come abbiamo visto, il tempo era terribile per qualsiasi tipo di attività, e non avrà sicuramente aiutato il morale di quei 200 uomini in quei momenti di tensione, con un'invasione in atto di cui non si avevano notizie certe, mentre intere Divisioni si ritiravano in gran fretta e loro venivano lasciati indietro a sacrificarsi. Forse si sentivano su uno scoglio che attende di essere sommerso da un'alluvione incombente. Ad una curva della strada notiamo, in posizione sovrastante, un muraglione. È ancora un po' lontano, ma è la prima volta che vedo con i miei occhi un segno di quel forte a cui ho pensato tante volte. Non me l'aspettavo, e provo una piccola emozione da "vigilia". Arriviamo ad un pianoro in cui sorgono alcuni ruderi di costruzioni abbastanza recenti. Il posto è molto suggestivo, verdeggiante, punteggiato sulla destra da giovani alberelli forse da frutto. Qui parte il sentiero per il S. Simeone, sicuramente percorso dalle vedette inviate dal forte. Proseguiamo e in breve finalmente arriviamo alla meta.

Riprendiamo ora il nostro racconto. Come abbiamo visto, il forte era ormai circondato. Il 5 novembre i tedeschi attaccarono una prima volta sul lato ad oriente, vicino alla batteria dei 75, ma vennero ricacciati dal fuoco dei fucili e della mitragliatrice (difettosa). Il 6, per ingannare il nemico sulle scarse forze disponibili, fu ordinato ai pochi soldati non addetti ai cannoni di spostarsi in modo continuo in varie parti del forte con i fucili e la mitragliatrice. Mi ricorda il trucco usato in un famoso film del '39, "Beau Geste" con Gary Cooper, in cui una piccola guarnigione di legionari era assediata in un fortino in mezzo al deserto. I pochi sopravvissuti avevano addossato i morti sul muro di cinta e correvano da uno all'altro sparando con i loro fucili.

Il mattino successivo un secondo attacco fu sferrato al margine occidentale, dalla parte del lago di Cavazzo. Mentre le artiglierie continuavano a sparare sul fondo valle, i nemici salirono il pendio da diverse parti e si radunarono vicino al forte, accolti dal fuoco dei fucili e della mitragliatrice, che proprio in quel momento s'inceppò. Gli italiani furono allora costretti a far rotolare dei massi addosso ai nemici, riuscendo a fermarli. Gli austriaci inviarono tre parlamentari con la bandiera bianca per chiedere la resa, ma il capitano Winderling rifiutò, pretendendo che la lettera di resa venisse consegnata al Comando austriaco che si trovava a Tolmezzo, guadagnando così tempo.

Prima però offrì un'abbondante colazione agli austriaci. Anche questo espediente miricorda quello usato in una antica e nota leggenda dalla regina Teodolinda quando, assediata da Attila a S. Giovanni d'Antro, fece lanciare verso gli Unni gli unici due sacchi di grano rimasti fingendo così di disporre di viveri in abbondanza. La regina ottenne il suo scopo, infatti Attila si scoraggiò e tolse l'assedio, il capitano invece no, purtroppo.

Comunque, vista l'impossibilità di resistere per la mancanza di difese adeguate e di munizioni, fece un discorso al presidio, annunciando che, essendo il forte circondato ed avendo ormai assolto il suo compito avrebbe fatto saltare in aria i cannoni, e proponendo a chi se la sentisse di tentare con lui la fuga attraverso i monti, mentre gli altri avrebbero potuto darsi prigionieri. Allora, dopo aver sparato gli ultimi colpi (uno dei quali fece scoppiare il deposito munizioni di Tolmezzo), verso le 18 le artiglierie vennero fatte esplodere e Winderling con circa 100 uomini abbandonò il forte, lasciando chi non poteva muoversi, vale a dire gli ammalati, i feriti e i troppo stanchi per proseguire. Cominciò così una vera e propria odissea che, come le avventure di Baruzzi, sarebbero materia per un film. Scen-

dendo a zig zag lungo la strada evitando un plotone nemico, Winderling aveva l'intenzione di dirigersi verso la parte paludosa del lago vicino a Somplago, per guadarlo e raggiungere le montagne. Ma, giunto nei pressi del paese, la colonna fu presa a fucilate nel buio e poi catturata quasi interamente dopo una breve lotta. Solo il capitano, un tenente, due sottufficiali e tre soldati riuscirono a fuggire superando la palude. Cercando di raggiungere le linee italiane, che a loro insaputa erano ormai sul Piave, cammineranno per giorni travestiti da contadini, nascondendosi il più possibile, valicando monti e vallate e dormendo nei fienili o dove capitava. Tra Claut e Erto due soldati e un sottufficiale caddero prigionieri, mentre i superstiti proseguirono giungendo alla frazione di Aganna, dopo 20 giorni di marcia, dove si nascosero per altri 20 giorni presso gente del luogo. Lì, dopo aver tentato di passare, vennero a loro volta catturati. Accusati di essere delle spie rischiarono la fucilazione, ma vennero prosciolti da uno dei parlamentari ricevuto al forte il 6 novembre, che era stato rintracciato dopo 5 giorni (che non furono di certo fra i più sereni della loro vita, si presume). Sospettato di irredentismo, Winderling fu tradotto a Trento nel castello del Buon Consiglio e ripetutamente interrogato. Come tutti sanno, si tratta del castello in cui fu tenuto prigioniero Cesare Battisti, per poi essere impiccato nel cortile. Visitai il luogo molti anni fa e ancora ricordo quanto fosse lugubre, a prescindere dai tragici eventi lì accaduti. Tornò a casa nel novembre del '18, dopo una dura prigionia all'estero e anche un fallito tentativo di fuga. Venne decorato con la medaglia d'argento al valor militare nel 1922.

Eccoci allora all'entrata, dopo aver superato un vecchio cancello ormai divelto. La fortificazione è rimasta in stato di abbandono per anni, e già dopo la fine della guerra ven-

nero smantellate le strutture in ferro. Tuttavia, pur necessitando di restauri, mi aspettavo una situazione di maggiore degrado. Mi aggiro nelle gallerie interne trasudanti umidità. Lentamente mi lascio assorbire dall'atmosfera che le mura racchiudono, la sento ancora impregnata dalle "graffiate" inferte dai fatti di quei giorni. Mi sembra di sentire l'odore della polvere che sicuramente cadeva dal soffitto quando il forte era colpito da una salva di artiglieria, unito a quello del sudore dei soldati assediati, un misto di eccitazione e umanissima paura. Il silenzio aiuta anche aimmaginare in qualche modo il rombo dei cannoni che sparavano, e il fischio unito al frastuono dei proiettili che arrivavano ed esplodevano. Prendo una scala e salgo sul tetto, dove Paolo sta osservando lo splendido panorama, poi scendiamo e, dopo aver osservato i depositi delle polveri delle munizioni, ci dirigiamo alla batteria esterna. Da una foto dell'epoca che ho visto, noto che non è molto cambiata. Dalle quattro piazzuole dove erano alloggiati i cannoni probabilmente si tirava sulla strada per Tolmezzo, dove venne dispersa la colonna di cui abbiamo parlato. Non posso non pensare che da qui, se mi è consentita l'espressione, è "partita la morte". Le osservo, ormai invase dall'erba. Anche in questo caso la vegetazione, se lasciata agire, ha ripreso possesso di un luogo che era già suo, dando l'impressione, come poche altre cose, del trascorrere del tempo.

Mi aggiro ancora qualche minuto qui intorno cercando di individuare i punti in cui sono stati sferrati gli assalti. Mi sembra incredibile che gli attaccanti abbiano potuto arrampicarsi per simili dirupi. Lasciamo il forte e prendiamo la via del ritorno. Dopo un'oretta di cammino incontriamo e salutiamo un trentenne che sale solitario. Noto che sopra lo zaino ha arrotolato un tappettino di gomma. Penso di sapere dov'è diretto. La sua meta è il pianoro che si trova poco sotto il forte. È un posto magnifico per stendere il tappeto sull'erbetta bassa e riposare, in compagnia degli alberelli sotto la mole del S. Simeone ammantato di verde. Sembra un quadro impressionista. Di sera, con un cielo punteggiato di stelle, sarebbe ancora più magico.

I sentieri: l'indicazione delle difficoltà complessive

- Giampietro Zamò -

I contenuti esposti traggono origine dal mio intervento nell'ambito del corso di escursionismo organizzato dalla Commissione per L'Escursionismo della SAF nel giugno 2012 e a quanto già evidenziato dal mio articolo pubblicato nell'edizione dello scorso anno di In Alto.

Sulla linea di quanto già esposto, ritengo opportuno integrare i contenuti sul tema della classificazione delle difficoltà complessive dei percorsi lungo i sentieri, con l'obiettivo di migliorare, ricercare e individuare elementi e criteri di segnalazione più oggettivi possibile.

Vista verso Ovest dal Clap Varmost (Giogaia del Bivera)

In Italia, le classificazioni dei percorsi lungo i sentieri sono differenziate in macrotipologie e contraddistinte dai codice T (percorso Turistico), E (percorso Escursionistico) ed EE (percorso per Escursionisti Esperti). Le caratteristiche dei percorsi a cui questa clas-

sifica fa riferimento sono esplicitate nei seguenti termini desunti dalla letteratura CAI (rif. Manuali del Club Alpino Italiano - Nr. 10 - Catasto dei Sentieri):

T	Percorso in ambito locale su carrarecce, mulattiere o evidenti sentieri. Si sviluppa nelle immediate vicinanze di paesi, località turistiche, vie di comunicazione e riveste particolare interesse per passeggiate facili di tipo culturale o turistico ricreativo.
E	Percorso privo di difficoltà tecniche che corrisponde in gran parte a mulattiere realizzate per scopi agro - silvo - pastorali, militari o a sentieri di accesso a rifugi o di collegamento fra valli vicine.
EE	Percorso che si sviluppa in zone impervie e con passaggi che richiedono all'escursionista una buona conoscenza della montagna, tecnica di base e un adeguato equipaggiamento. Corrisponde generalmente a un itinerario di traversata nella montagna medio-alta e può presentare dei tratti attrezzati - sentiero attrezzato - con infissi (funi corrimano e brevi scale) che però non snaturano la continuità del percorso.

È evidente che le caratteristiche e i requisiti espressi per le tre macro-tipologie interessano una notevole varietà di percorsi. Per esperienza personale, una maggiore gradazione di questa scala ed il suo utilizzo nella classificazione dei percorsi in un dato territorio, porta ad un quadro più chiaro a favore dell'escursionista.

Le macro-aree ritengo possano esprimere adeguatamente le esigenze di caratterizzazione dei vari percorsi presenti nel nostro territorio, con una gradazione progressiva che individua praticamente 6 livelli, come evidente in figura 1.

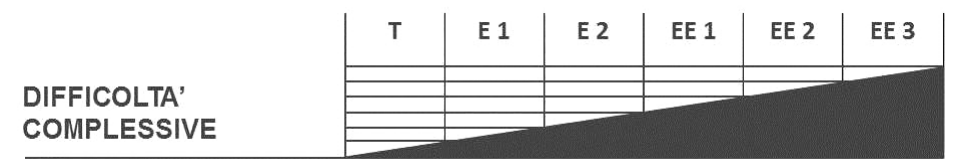
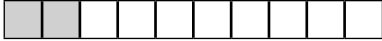



Fig. 1

Un altro punto da sviluppare è quello dell'individuazione del livello di difficoltà di un dato percorso con un metodo chiaro. A questo scopo ritengo che una scomposizione del tema in elementi più circoscritti faciliti di molto la valutazione. Per questo ho individuato i seguenti 5 elementi a cui ho attribuito ad ognuno un indice di ponderazione 2 in modo da costituire il valore 10 complessivo.

		Caratteristiche
TECNICA		Si valuta la necessità di applicare capacità tecnica nella progressione per mantenere l'equilibrio. In questo elemento rientra anche la valutazione del passaggio di brevi tratti attrezzati non però riconducibili alle caratteristiche di una via ferrata. I passaggi su ghiacciai e nevai perenni (p.e. le vedrette del Brenta) e quindi l'eventuale utilizzo dei ramponi, rientrano in questa valutazione. Il rischio di caduta in luoghi esposti rientra in questo elemento di valutazione dato che è associato alla capacità di mantenere l'equilibrio.
PENDENZA		Si valuta la pendenza del terreno e la persistenza di tale condizione sulla linea del tracciato.
TERRENO		Si valuta come la tipologia di terreno (ad esempio erba, terra, roccia, detriti, pietre o condizioni miste, ghiacciai e nevai perenni) incide nel costituire impegno nella progressione. In questa valutazione non rientrano le condizioni create dalla presenza di ghiaccio o neve legate alla situazione meteorologica ad esempio tipica della stagione invernale in quanto molto variabile nel tempo ed anche e soprattutto perché specie nella stagione invernale si creano condizioni per cui si devono adottare tecniche ed equipaggiamenti specifici.
ESPOSIZIONE		Si valuta la presenza o persistenza dei tratti esposti.
SEGNALETICA		Si valuta la presenza di tracce e indicazioni relativamente alla direzione da mantenere, compresi i riscontri sulla carta topografica.

Il valore da assegnare al percorso si ottiene attribuendo ad ognuno di questi fattori la valutazione di 1 (la condizione meno gravosa o senza difficoltà), 2, 3, 4, 5 e 6 (la condizione più gravosa).

Tutto questo chiaramente valutato con buone condizioni di visibilità e in assenza di precipitazioni.

Preciso che nella valutazione espressa nella tabella rientra anche quel percorso che presenta brevi tratti con difficoltà tecniche ridotte sensibilmente da attrezzature (cavi, pioli, maniglie, staffe, scalette, ponticelli). Le difficoltà tecniche in questi tratti di percorso grazie alle attrezzature non presentano caratteristiche da richiedere un apposito equipaggiamento di autoassicurazione. In questi casi, gli appoggi o appigli artificiali offerti dalle attrezzature evitano che il momentaneo o improvviso stress dovuto al tratto con difficoltà più elevate diventi "negativo", non adattivo, amplificando le difficoltà rispetto al livello dell'intero percorso. Per inquadrare questa specifica basta pensare ad esempio alla via normale dal versante S alla Creta di Aip dove si trovano alcune maniglie, la prima parte della via normale al M. Amariana dove in un tratto esposto dirupato si trova un breve cavo, il sentiero-mulattiera di origine militare dello Schulter sul versante S della Creta di Collinetta dove in un tratto esposto ma molto largo si trovano dei cavi da utilizzare nel caso di necessità come passamano.

Vista verso Sud Ovest da poco sotto il Passo Sesis (Costiera Peralba-Rinaldo)

Riferendomi alla proposta di integrazione della scala CAI e mantenendo il legame con la macro-tipologia delle difficoltà complessive, le caratteristiche principali e i requisiti individuali più importati per affrontare i percorsi sono a mio avviso quelli indicati nella seguente tabella:

	Caratteristiche principali	Requisiti principali
T Percorso Escursionistico Facile	Percorso con tracciato ben visibile e segnalato. Terreno pianeggiante o con dolce salita. Nessun rischio di caduta in luoghi esposti. Privo di difficoltà tecniche.	Nessuno in particolare, si consiglia comunque l'uso di calzature adeguate. L'orientamento non pone problemi ed è possibile anche senza una carta topografica.
E1 Percorso Escursionistico Poco Difficile	Percorso con tracciato ben visibile e segnalato. Salita regolare, talvolta ripida. Rischio di caduta in luoghi esposti non escluso.	Necessario avere il passo sicuro, si raccomanda l'uso di buoni scarponcini di montagna. Capacità elementare di orientamento e di lettura della carta topografica.
E2 Percorso Escursionistico Abbastanza Difficile	Percorso con tracciato ben visibile e segnalato. Può essere necessario l'utilizzo delle mani per mantenere l'equilibrio. Qualche passaggio esposto con rischio di caduta.	Necessario avere il passo sicuro e buoni scarponi di montagna. Discreta capacità di orientamento e di lettura della carta topografica. Esperienza e conoscenza di base dell'ambiente alpino.
EE1 Percorso Escursionistico Difficile	Percorso su traccia visibile e sufficientemente segnalato. Può essere necessario l'utilizzo delle mani per mantenere l'equilibrio. Passaggi esposti con rischio di caduta. Terreni difficili e accidentati, come ghiaioni e pietraie, versanti erbosi cosparsi anche di detriti e pietre.	Necessario avere il passo sicuro e buoni scarponi di montagna. Buona capacità di orientamento e di lettura della carta topografica. Esperienza e conoscenza dell'ambiente alpino.
EE2 Percorso Escursionistico Molto Difficile	Percorso su traccia visibile e sufficientemente segnalato. È necessario l'utilizzo delle mani per mantenere l'equilibrio. Passaggi esposti con rischio di caduta. Terreno esposto e impegnativo, ripidi versanti erbosi e con rocce, ghiacciai e nevai perenni poco impegnativi.	Necessario avere il passo sicuro e buoni scarponi di montagna. Sicurezza nella valutazione del terreno e ottima capacità d'orientamento. Buona esperienza alpina, conoscenza di base e una minima esperienza nell'uso di ramponi.
EE3 Percorso Escursionistico Estremamente Difficile	Percorso su traccia visibile e sufficientemente segnalato. È necessario l'utilizzo delle mani per mantenere l'equilibrio. Passaggi esposti con rischio di caduta. Terreno di sovente con passaggi esposti e impegnativi, versanti erbosi e rocciosi molto delicati, ghiacciai e nevai perenni abbastanza impegnativi.	Necessario avere il passo sicuro e buoni scarponi di montagna. Sicurezza nella valutazione del terreno e ottima capacità d'orientamento. Esperienza alpina consolidata e dimestichezza nell'uso dei ramponi.

A titolo esplicativo, ma anche come elemento di ricerca e confronto, di seguito sono elencati alcuni percorsi classificati nella difficoltà complessiva con i criteri esposti:

Alpi Carniche	Gruppo Siera / Clap / Terze	Percorso per raggiungere la Forca dell'Alpino attraverso il canale Sud partendo dal Rifugio De Gasperi.	EE2
Prealpi Carniche	Gruppo del Duranno	Percorso per raggiungere la Spalla del Duranno attraverso la Val de Lausen partendo dal Rifugio Maniago.	EE1
Prealpi Venete	Catena Cavallo / Visentin	Percorso per raggiungere la Forcella dei Furlani per il versante S del Cimon del Cavallo partendo da Piancavallo.	EE1
Alpi Carniche	Cresta Polinik / Cavallo di Pontebba	Percorso per raggiungere la spalla Sud della Creta di Collinetta (Schulter) attraverso il sentiero della gallerie sul versante Sud e partendo dal Passo di Monte Croce Carnico.	E2
Alpi Carniche	Cresta Polinik / Cavallo di Pontebba	Percorso per raggiungere l'inizio della via ferrata Enrico Contin per il Vallone Winkel partendo dalla strada per il Passo Pramollo.	E2
Alpi Carniche	Costiera Peralba / Rinaldo	Percorso per raggiungere il Passo Sesis da Ovest partendo dalle Sorgenti del Piave.	E1

Un altro aspetto per migliorare la comunicazione della difficoltà attraverso una scala graduata è quello di indicare le caratteristiche del percorso piuttosto che i requisiti dell'escursionista. A mio avviso l'attuale classifica per macro-tipologia si pone troppo dal punto di vista dei requisiti individuali (EE = percorso per Escursionisti Esperti), piuttosto che indicare principalmente le caratteristiche del percorso. L'escursionista ha modo di capire il livello delle difficoltà espresso dalla classifica, comparando fra di loro più percorsi in rapporto a quelli che conosce per averli già percorsi. Per questo motivo fornire elementi più oggettivi possibile favorisce questo processo naturale. Concretamente, la proposta su questo fronte è quella di adottare un prefisso dell'appellativo del livello di difficoltà univoco, concatenandolo ad un numero progressivo da 1 a 6, ad esempio T1, T2, T3, T4, T5 e T6 (T = Trek, termine in lingua inglese che significa percorso, ma anche T = Treil, sinonimo di sentiero oppure traccia).

I quattro punti che pongo in evidenza, come aspetti da migliorare nell'indicare le difficoltà complessive dei percorsi attraverso i sentieri, sono i seguenti:

La gradazione della classifica macro-tipologica delle difficoltà;

La definizione di criteri di valutazione;

Le caratteristiche principali di ogni livello della difficoltà con i requisiti individuali più importanti per affrontare il relativo percorso;

L'appellativo per contraddistinguere il livello della difficoltà.

Libri della Montagna

Leggimontagna 2012

- Francesco Micelli -

Come ormai di consuetudine, pubblichiamo i racconti che nella sezione “Inediti” hanno vinto il premio Leggimontagna nel 2012. La manifestazione, patrocinata dall’ ASCA (Associazione Sezioni montane del Cai), è giunta quest’anno alla sua decima edizione. Ancora una volta Aldo Larice ne ha garantito il successo ottenendo la partecipazione del capoluogo della Carnia. L’importanza della letteratura, del cinema e dell’arte per ricordare e promuovere il valore dell’alpinismo e delle Alpi trova profondo consenso su “In Alto”, che però da sola mai potrebbe attingere a tante storie tenute nel cassetto, a quanti lungo l’intero arco alpino scrivono le intense gioie delle loro ascese senza poterle condividere con una larga platea. L’arte e la poesia disegnano per prime i paesaggi che noi incorniciamo lungo mulattiere, sentieri, ardue vie alpinistiche. Senza educazione e cultura le Alpi sarebbero ostacolo, fatica costante, povertà, scomodità. Diventano invece bisogno di purezza, immagine di tempo senza frenesie, di compensi non materiali.

Josiah Gilbert annotava nel suo *Cadore. Terra di Tiziano* (Londra 1869) commentando i quadri del grande artista: “Questi sfondi non solo esprimono la poesia della natura, ma spesso anche l’origine interiore e profonda dell’ispirazione. L’uomo custodisce nel tempo, con una sorta di memoria affettiva, le immagini dei paesaggi dell’infanzia e l’artista ne fa un raffinato elemento espressivo”.

Il racconto scritto completa i suggerimenti dello sguardo e della sensibilità che lo guidano, rinsalda intelligenza e cultura di coloro che salgono le cime anche per crescere dentro se stessi. Perché ciò avvenga affrontando il lato più scabro e duro della natura è una sorta di mistero: la magia della pittura e delle parole anima i paesaggi, cercando di svelare perché vogliamo andare in alto e nella fatica del salire troviamo gratificazione e gioia.

1° classificato: Domenico Flavio Ronzoni
2° classificato: Enrico Mazzoleni
3° classificato: Adriana Padovani

Solo con la nebbia

- Domenico Flavio Ronzoni -

Dedicato a Mario Merelli
in memoriam (1962-2012)

Da qualche tempo se ne parla sottovoce, ai Resinelli, a Mandello, a Lecco. Parole appena sussurrate tra i più affezionati frequentatori della Grignetta.

C'è pudore, perfino vergogna, nel raccontare questa storia. Non si vuole correre il rischio di essere presi per pazzi.

Del resto non c'è nulla di sicuro, ma se a parlarne è uno solo, passi; se invece a dire di averle sentite diventano due, tre, cinque, e non dei bauscia qualsiasi, ma gente che si conosce, con la testa sulle spalle, gente che alla Grigna dà del tu da decenni, allora le cose cambiano.

Insomma, la faccenda è quella delle voci.

Sì, le voci che qualcuno dice di aver sentito, e di sentire ancora, tra i canali, le guglie e le pareti della Grignetta. Voci di persone che stanno arrampicando. Qualcuno penserà che non c'è nulla di strano che in Grigna si sentano voci del genere, anzi dirà che è perfino normale, dato che in Grigna si va per camminare e per arrampicare.

Il fatto è che si sentono le voci, ma non si vede nessuno.

Il fatto è che queste voci sono state sentite sempre e solo quando c'è nebbia e su queste montagne a ridosso del lago la nebbia c'è spesso, anche, anzi soprattutto, nella bella stagione, quando fa caldo. Una nebbia bastarda che a volte non ti fa quasi vedere dove metti i piedi, una nebbia umida e appiccicosa che ti si attacca addosso e che sta lì appoggiata alle rocce rendendole umide e scivolose, almeno così sembra a te che stai arrampicando e che non riesci a vedere che cosa c'è a due metri sopra il tuo naso.

Voci, capite. Solo voci.

Gente che sale, ma non si sente il rumore dei passi sul ghiaietto del sentiero.

Gente che arrampica, ma non si sentono i soliti rumori dei chiodi, dei moschettoni, insomma della ferraglia che tintinna attaccata all'imbrago.

Niente. Solo voci.

Il primo a sentirle, o forse il primo a parlarne con qualcuno, pare sia stato l'Ambrogio Valsecchi di Laorca. L'Ambrogio è un settantenne magro magro, piccolo e agile, che in cima alla Grignetta ci salirà più di cinquanta volte all'anno. Sempre in forma, occhi da furetto, sveglissimo e lucido, nonostante l'età; la sua parola è ancora ascoltata con rispetto, soprattutto quando parla di montagna, dato che da giovane è stato un alpinista di prim'ordine.

Lui le voci dice di averle sentite due volte. La prima volta, racconta agli amici del bar, ma parlandone quasi di nascosto, solo con i più intimi, gli è capitato nell'agosto del 2010, appena dopo la Madonna (ne è sicuro perché da quando si parla delle voci si è sforzato di ricostruire nella sua memoria quei momenti).

Era appena passato l'anniversario della morte del Cassin, il Riccardo, e a febbraio era morto un altro grande dell'alpinismo lecchese, Claudio Corti, che nell'ambiente tutti chiamavano "il Marna". Quel giorno l'Ambrogio decise di fare quattro passi, come diceva lui, e di salire in Grignetta. Sopra i Resinelli c'era un gran nebbione, ma lui non si spaventava certo, e poi della Grigna conosceva ormai tutti i sassi.

Non era allegro e sereno come al solito, quel giorno, l'Ambrogio. Mentre saliva ripensava al Cassin e soprattutto al Corti. Povero Marna, così bravo e così sfortunato; dopo la disgrazia della nord dell'Eiger, gliene avevano fatte passare di tutti i colori e lui, buono e semplice com'era, aveva sopportato tutte quelle cattiverie in silenzio. Alle volte la gente è proprio cattiva, rimuginava l'Ambrogio, pensando che solo di recente era stata ristabilita un po' di verità su quella brutta storia dell'Eiger.

Alle nove del mattino aveva già passato la Bocchetta dei Prati e stava risalendo i lastroni e gli sfasciumi sotto le pareti dei Torrioni Magnaghi, quando sentì qualcuno che parlava sopra di lui. Era all'altezza del Magnaghi Centrale. «Chi è che sta arrampicando con 'sto nebbione?», pensò fra sé. «Saranno sulla via dei Ragni, oppure sulla Ruchin.»

Si fermò a guardare verso l'alto. Niente. La nebbia avvolgeva quasi completamente il versante sud-est dei Magnaghi, impedendo di vedere alcunché.

Di tanto in tanto gli giungevano però quelle voci, attutite dal nebbione. Si concentrò per cercare di afferrare qualche parola.

«Tira Boga, che tenti de passà.»

«Ma va no de lì, testa düra d'un Ruchin!», fece un altro sacramentando con una voce un po' arrochita..

Momenti di silenzio. Nessun rumore arriva alle orecchie dell'Ambrogio, che se ne stava lì, con la faccia verso l'alto e la bocca aperta che si riempiva di nebbia pure lei.

«Ghe l'ho fada, Boga. Mola, mola la corda.» Poi basta. Silenzio.

L'Ambrogio proseguì verso l'alto, sicuro che, raggiunta la bocchetta nei pressi dell'ultimo torrione, avrebbe incontrato quegli scalatori alla fine della loro ascensione. Si fermò lì due ore, in mezzo alla nebbia ad aspettarli, ma non arrivò nessuno.

Ebbe però il tempo di pensare alle poche parole che aveva sentito. Quei nomi, soprattutto, Boga e Ruchin, gli sembrava di conoscerli, anzi li conosceva, ne era certo, ma erano stati, molti anni prima, quando lui era un ragazzo, i soprannomi di due dei più forti arrampicatori degli anni trenta e quaranta: Mario Dell'Oro, detto Boga, e Ercole Esposito, detto Ruchin.

«Perché degli alpinisti dei nostri tempi - pensò Ambrogio - dovrebbero farsi chiamare con i soprannomi di scalatori vissuti e morti tanti anni fa? Però i giovani di oggi sono strani e potrebbero anche averlo fatto», concluse Ambrogio un po' inquieto.

E poi c'era quella voce che sacramentava contro il Ruchin. Quella gli sembrava di riconoscerla, ma non osava nemmeno dirlo a se stesso che gli pareva quella del Riccardo, che era morto un anno prima e che forse era in paradiso a insegnare ad arrampicare ai santi.

Scosse la testa come a scacciare un pensiero assurdo e riprese a camminare. Una folata di vento gli fece scorgere per un breve istante il bivacchino di metallo della cima.

«Saranno scesi con le doppie e tornati ai Resinelli.» riflettè, mentre anche lui iniziava a scendere. E fu l'ultimo pensiero che dedicò a quelle strane voci, quel giorno e per molti altri ancora. Non gli venne neanche in mente di parlarne con qualcuno.

Finché non gli ricapitò, all'inizio di ottobre.

Stava salendo verso Il Rosalba lungo il sentiero della Direttissima. Anche stavolta nebbia fitta e, come spesso gli capitava nel suo girovagare, nessuno in giro. Quando fu sotto il Torrione Palma, sentì delle voci: c'era gente sulla parete sud.

Anche questa volta trovò strano che arrampicassero in mezzo alla nebbia, ma succedeva, e stava per tirare diritto, quando sentì la stessa voce che l'altra volta aveva ripreso quello che si chiamava Ruchin. Anche questa volta gli sembrò la voce del Riccardo, o una che le somigliava molto,… perfino troppo.

«La sarà anca la tua via, ma l'è una roccia propri de merda», fece un altro nella nebbia, seguito dalla sonora risata di un altro più in basso.

All'Ambrogio sembrò di riconoscere anche questa. No, no, non poteva essere. Cominciò a pensare che stava dando i numeri, che l'Alzheimer stava lasciando i primi segni nel suo cervello. Quella gli sembrava la voce del Carlo Mauri, uno che conosceva bene, col quale aveva perfino arrampicato più volte, prima che diventasse famoso e girasse per il mondo. Il Cassin, sì, si conoscevano, si salutavano quando si incontravano, ma le parole scambiate erano sempre solo quelle indispensabili, anche perché il Riccardo era uno che parlava poco. Ma il Carlo, il povero Carlo, morto d'infarto sotto il Resegone, dopo aver scalato montagne in mezzo mondo… erano stati amici, avevano parlato e chiacchierato tante volte e… quella… era proprio la sua voce.

«Cito, Bigio, e rampega, se te se bon. E te, Marna, desmett de rid e speta ul to turno.» Fu ancora la prima voce a parlare, piuttosto brusca, come l'altra volta, e a usare quei nomignoli: Bigio, che era proprio il soprannome del Mauri, e Marna, quello del Corti.

L'Ambrogio credette di impazzire e non riuscì a trattenersi.

«Bigio! Bigio! Sunt l'Ambröös de Laorca…». Ma nessuno gli rispose e Ambrogio si vergognò di aver gridato nella nebbia per chiamare… un morto.

Entrò al Rosalba che non si sentiva più lui. Chiese al gestore se avesse visto gente, se sapeva di qualcuno che stava arrampicando sui torrioni lì vicino, ma quello gli rispose che non aveva ancora visto nessuno quella mattina e che dubitava che qualcuno stesse arrampicando con quel tempo. La nebbia, intanto, si era fatta ancora più fitta e grigia. Lasciava sulla pelle un velo bagnato e rendeva viscide le rocce e i sassi su cui ora Ambrogio stava scendendo, un po' preoccupato per la sua salute mentale.

Anche questa volta non riferì a nessuno di quelle voci. Ne accennò vagamente a sua moglie, che lo guardò come si guardano i matti e gli suggerì di farsi visitare e di fare un po' di esami, che alla sua età non bisogna trascurarsi, aggiungendo che era ora che la smettesse di andare tanto spesso in montagna.

«Te ghet nient, Ambrogio. Sei sano come un pesce», gli disse il suo medico, dopo aver passato in rassegna i risultati di un lungo elenco di esami clinici che gli aveva prescritto.

«Sei più sano di me», gli fece. E Ambrogio pensò, guardandogli la pancia senza farsi notare, che al suo medico avrebbero fatto comodo una ventina di chili in meno.

Confortato da quel responso, il brav'uomo si risolse a parlare delle voci con i suoi due migliori amici, il Carletto e il Dino, ma aspettò qualche settimana e lo fece seduto con loro

ad un tavolino appartato del bar, in una fredda giornata di novembre. Ne parlò a voce bassa, avvicinando la sua testa alla loro, tanto che i pochi altri avventori li guardarono con un certo sospetto, chiedendosi che cosa diavolo stessero tramando quei tre.

Il Dino e il Carletto guardarono l'Ambrogio con gli occhi stralunati. Non sapevano come prendere quello che gli avevano appena sentito dire. Lo conoscevano bene il loro amico: possibile che in così poco tempo stesse dando fuori di testa?

Lo presero un po' in giro, ma il Dino, mentre salutava gli amici, si era fatto pensieroso e sfoggiò un sorriso un po' forzato.

Qualche ora dopo, mentre sfogliava un libro del Bonatti appena pubblicato, Ambrogio ricevette una telefonata. Era il Dino.

«Varda che quella roba lì delle voci l'è capitata anche a me, proprio quest'anno. Ma non ho voluto dirlo a nessuno perché avevo paura che mi prendessero per matto. Sarà stato fine settembre e s'eri lì sott al Colle Valsecchi.»

«Alura sun minga matt apena mi», disse l'Ambrogio.

«Sta' a sentì - proseguì un po' impaziente il Dino -. Gh'era un nebbion de la miseria, che se vedeva nient, ma c'era qualcuno che stava arrampicando sul torrione Clerici. Io sentivo solo le voci di gente che parlava, ma di tanto in tanto, poche parole; tu lo sai bene, quando si arrampica tra gente che si conosce, non serve tanto parlare, le parole si misurano, come se si volesse risparmiare il fiato per tenerlo tutto per lo sforzo della salita.

Valutando la posizione da cui venivano le voci, ho pensato che stessero salendo lungo lo spigolo sud-ovest, dove va su la via Boga. "Vegn sü, Ciapin, che tuca a ti", ho sentito a un certo punto. E l'altro a dire: "Tira, Riccardo, che vegni". E il primo ancora: "Forza, Ciapin, che te set giuin".

Ambrogio, credevo di dare i numeri. Era il Daniele Chiappa che chiamavamo "Ciapin", ma l'è mort l'ann passaa. Eppure quella l'era la sua voce. Te'l giüri.

Ho aspettato quasi tutto il giorno sotto quel Torrione, ma non si è visto scendere nessuno e anche l'unica anima viva che ho incontrato poco sopra il Porta mi ha detto di non aver visto nessuno.»

Ambrogio non sapeva che cosa dire, ma si sentiva un po' sollevato nell'apprendere che non solo lui aveva sentito le voci.

Il Cassin, il Mauri, il Dell'Oro, il Marna, il Daniele Chiappa: possibile che da morti di divertissero ancora ad arrampicare sulle guglie e i torrioni della Grignetta, in mezzo alla nebbia?

Roba da parlarne con un prete, conclusero i due amici; e con gli altri… muti come pesci. Non volevano diventare lo zimbello di tutti i loro conoscenti.

In attesa però di trovare il coraggio di parlare con don Ernesto, il loro vecchio parroco, lasciarono passare dei mesi. Glielo dissero a primavera avanzata, dopo la Pasqua del 2011, quando, al termine di una delle loro camminate, trovarono il prete, che amava ancora concedersi qualche escursione tra i monti di casa, seduto su una panchina davanti ai Rifugio Porta.

Mentre si godevano il tiepido sole di quel pomeriggio, dopo essersi guardati in volto imbarazzati, il Dino e l'Ambrogio vuotarono il sacco e, con loro sorpresa, non lessero alcuna manifestazione di stupore sul volto del sacerdote, anzi lo videro sorridere con la dolcezza che gli era solita, ma anche con una vaga impressione di compatimento negli occhi.

«Non sono stupito per quello che mi dite - esordì don Ernesto intuendo il loro imbarazzo - per il semplice motivo che non siete i primi a raccontarmi questa storia. L'ho già sentita da un mio confratello, professore al seminario di Seveso, ottimo alpinista. Due anni fa, era il settembre del 2008, mentre arrampicava sulla Segantini con un giovane seminarista, con una nebbia che non ci si vedeva a un palmo, ha sentito anche lui voci di alpinisti che stavano scalando le pareti del Pilone Centrale. La cosa che lo stupì fu che quegli scalatori si chiamavano con nomi e soprannomi di alpinisti defunti, nomi che conosceva bene per essere appassionato di alpinismo e per aver frequentato a lungo l'ambiente lecchese. Bigio, Marna, Ciapin, Boga, Ruchin: si davano la voce mentre arrampicavano tra i vapori, in un silenzio impressionante, rotto solo dai loro richiami e dalle loro risate. Riconobbe, tra le altre, la voce di Casimiro Ferrari, il Miro, che più di una volta aveva sentito raccontare delle sue imprese in Patagonia.

Il mio confratello rimase allibito, anche perché, e fu la cosa che lo impressionò più di tutte, sentì distintamente la voce di un prete che aveva conosciuto molto bene quando era a Seregno, don Gandini, bravo scalatore anche lui, che era morto da diversi anni. Si fermò in quel punto della cresta in attesa di veder spuntare qualcuno dalla nebbia, ma niente. Raggiunse la cima col seminarista, al quale non lasciò trapelare i propri pensieri, ma anche là, nonostante una lunga pausa nel bivacco, non vide arrivare nessuno.

Vi dirò di più - proseguì don Ernesto -. Poche settimane fa sono stato a trovare quel grand'uomo del cardinale, giù a Milano, che, come sapete, ha sempre amato le nostre montagne e che, anni fa, poteva capitare di veder salire sulla Grignetta o sul Grignone. Ebbene, con un imbarazzo non minore del vostro, mi ha rivelato di aver sentito anche lui le voci, e più di una volta. Erano voci di alpinisti morti, ne era sicuro.

Mentre dal Bietti saliva alla Bocchetta di Releccio, li sentì che arrampicavano sul Sasso dei Carbonari e mi ha detto di averne distinte almeno sette o otto, che si chiamavano con i loro nomi o i loro soprannomi. Su una, poi, era del tutto sicuro ed era quella del Riccardo, perché ci aveva parlato più volte e la conosceva bene. Un po' brusco e secco come al solito, ogni tanto sacramentando, dava ordini e teneva a bada tutti con la sua autorevolezza.

Il cardinale mi disse di non averne mai parlato con nessuno e quando mi salutò, chiedendomi di salutargli le Grigne, mi guardò con un sorrisetto malizioso e appoggiò l'indice destro sulle labbra, per suggerirmi di mantenere il silenzio.

Ora, però, dato che mi avete detto di averle sentite anche voi le voci, ho creduto bene di raccontarvi questa storia e non credo che quel sant'uomo se ne abbia a male.»

I tre uomini si salutarono, tutti un po' più sollevati, ma anche increduli, e tornarono al paese. L'Ambrogio e il Dino mantennero la consegna del silenzio, ma più volte si dissero che forse altri, come loro due e come quei preti, avevano sentito le voci ma non ne avevano mai parlato con nessuno. Il Carletto, per la verità, pare che si fosse lasciato scappare qualche mezza frase, anche con gente del CAI, ma nessuno prestò fede a quelle sue stramberie.

Dalle notizie raccolte, però, l'Ambrogio e il Dino avevano tratto qualche conclusione, almeno così sembrava a loro: le voci si sentivano solo tra agosto e settembre, e solo se c'era la nebbia.

Così, in piena estate, i due pensionati salirono più volte in vari punti della Grignetta, in giornate rigorosamente nebbiose, per cercare di sentire nuovamente le voci. Il Dino si fece addirittura prestare un registratore da suo nipote, ma… niente. Non c'era verso di sentirle,

quell'anno, né dalle parti del Rosalba, né sotto i Magnaghi, né sotto le guglie del versante meridionale.

Riprovarono poco dopo la metà di settembre.

Quel giorno avevano entrambi il cuore a pezzi. Era morto da poco Walter Bonatti, la loro leggenda, il loro mito, di cui tra l'altro erano quasi coetanei e che più volte avevano visto in Grigna, prima che diventasse famoso con le sue imprese. Erano anche stati a trovarlo alla camera ardente, a Lecco, mischiati a una fila di gente che non finiva più.

I vapori afosi della pianura quel giorno sembravano raccogliersi tutti attorno alla Grignetta, formando un nebbione denso e umidiccio che sembrava di far fatica anche a respirare.

Decisero di puntare ancora verso i Magnaghi. Era lì che l'Ambrogio le aveva sentite la prima volta. Salirono su per la Cermenati, poi traversarono verso il canalone Porta e sbucarono alla Bocchetta dei Prati. Si sedettero sulla piazzola degli elicotteri per riprendere fiato e concedersi un sorso d'acqua. La nebbia non voleva saperne di diradarsi e anche quella volta sembrava dovessero rassegnarsi a tornare indietro delusi.

Invece accadde. E questa volta fu qualcosa di speciale: le voci sembravano così tante che i due non sapevano più da che parte voltarsi per captarle. Era come, pensarono, se più cordate stessero arrampicando contemporaneamente su diversi settori dell'ampio versante sud-orientale dei Magnaghi. Qualcuno era impegnato anche sul Sigaro Dones.

I due amici salirono un po' per cercare di rendersi conto meglio della situazione e quando, dopo un centinaio di metri, si fermarono ad ascoltare, non ci si raccapezzavano più. Il Dino era così emozionato che dimenticò di accendere il registratore. Si calmarono e dalle brevi frasi che gli scalatori si scambiavano cercarono di capire i nomi e di intuire le loro posizioni.

Sul Sigaro c'erano il Boga e il Ruchin. Sul Magnaghi meridionale si sentivano le voci del Marna e di Cassin, che sembrava stessero salendo lo Spigolo Dorn. Più in là, sul Centrale, forse sulla via dei Ragni, il Miro e il Ciapin, arrampicavano ridendo e scherzando, mentre sul Torrione settentrionale la voce di Carlo Mauri scambiava battute con un certo Andrea, che i due amici di Laorca non riuscivano però a identificare.

Fu la voce un po' Roca del Cassin, ad un certo punto, ad emergere su tutte gridando: «Vardì che l'é rivà ul Bonatti! L'é rivà ul Walter!». E tutte le voci contemporaneamente lanciarono grida di saluto e richiami affettuosi verso il nuovo arrivato.

«Rampega insema a me, Walter», gli fece il Miro.

«Grazie, Miro, ma ho promesso all'Oggioni di arrampicare ancora qualche volta con lui. E poi ho visto che si è legato col Bigio…».

A quel punto l'Ambrogio e il Dino capirono di chi era la voce sconosciuta che avevano sentito prima dialogare col Mauri: era l'Andrea Oggioni, il bravissimo alpinista di Villasanta, compagno di scalate di Bonatti, morto sul Bianco nel 1961. Che tragedia, anche quella…, pensò l'Ambrogio.

I due amici se ne stavano lì col naso per aria, in mezzo a quella nebbia che sembrava di poter tagliare col coltello. Increduli, commossi, con gli occhi lucidi, si fecero sotto la parete del Magnaghi settentrionale.

Sarebbe stato troppo bello poter rivedere il Bigio, il Bonatti e l'Oggioni, ma sapevano che sarebbe stato impossibile. Erano solo voci, impalpabili voci di persone morte. E forse

quelle voci c'erano solo nelle loro teste, forse stavano immaginando tutto, forse era quella nebbia lattiginosa, in mezzo alla quale avevi l'impressione di non essere da nessuna parte, a farli sognare, a farli impazzire.

Ora toccavano la roccia, tutti e due con le mani appoggiate al bel calcare della loro Grignetta. Parava che lo stessero accarezzando. Che voglia di provare a salire. Ma erano ormai vecchi e da chissà quanti anni non arrampicavano. Ma forse ce la potevano fare. Guarda che begli appigli, che belle fessure! Non dovrebbe essere difficile. Forse ce la facciamo, si trovarono a pensare guardandosi negli occhi, col cuore in subbuglio.

In alto, sopra di loro, qualcuno rideva.

Improvvisamente sopra le loro teste penzolò il capo di una corda. Era lì, incredibile, inattesa. Sarebbe bastato alzarsi sulla punta dei piedi per afferrarla.

«Prendi la corda, Ambrogio, che ti tiro su. Sono il Bigio.»

«Dino, dai, non aver paura. Sono il Walter. C'è qui anche l'Andrea che vi aspetta.»

Ambrogio e Dino si guardarono perplessi, un po' spaventati. Poi Ambrogio allungò la mano verso la corda, ma era impalpabile, fatta d'aria e di colori. Un filo rubato all'arcobaleno.

I due amici tesero insieme le braccia, nel gesto di afferrarla… e bastò quel gesto.

In un attimo furono anche loro nella nebbia.

«E adess che gh'é anca ul Walter, dumàn tutti sul Badile!»

Era la voce del Riccardo che sfumava flebile nel nebbione. Ma non c'era più nessuno a sentirla.

Stella cadente

- Enrico Mazzoleni -

-Mamma! Guarda! Le vette!-

Ines distolse lo sguardo dal viso di sua figlia e seguì la mano di Martino, quelle piccole dita sollevate verso l'alto, verso il cielo che fuori lasciava intravedere il bagliore delle cime lontane: la Noire, ombrosa e superba, la Blanche, elegante e pura, e il Monte Bianco, l'apoteosi, un diamante di luce nell'azzurro.

Era tutta lì, davanti ai loro occhi, quella lunga interminabile cresta, un viaggio da sogno. Sopra le nuvole, galleggiava come una vela sospesa nel vento. Irraggiungibile, una linea perfetta che si perdeva alta nel cielo, di una bellezza da togliere il fiato.

Martino si appiccicò alla finestra, pieno di stupore, le mani infreddolite incollate ai vetri, gli occhi quasi chiusi per proteggersi dalla luce. Ines appoggiò il libro dei racconti sul letto, prese in braccio la piccola Lavinia, si alzò e si affacciarono insieme.

-Guarda, tesoro, che meraviglia!-

Rimasero lì tutti e tre, immobili per qualche secondo. Tre sguardi verso il cielo, che si perdevano lontano... Ines strinse a sé Lavinia ed accarezzò i capelli scompigliati di Martino.

-Che bello! Sembra un paesaggio da favola! Vero mamma!?-

-Sì, sembra un incantesimo... -

Non riuscì a dire altro, chiuse gli occhi e trattenne le lacrime.

Non devo piangere, so che non vuoi vedermi così. E loro hanno bisogno di sognare, non come noi grandi che abbiamo bisogno di ricordare, ad ogni passo, per sentirci ancora vivi. Non posso rovinare così questo loro momento di gioia e stupore. Sì, ce la farò, promesso.

-Dov'è la nostra?-

Tu aiutami però, ti prego...

-Mamma, dov'è?-

Riaprì gli occhi, lo sguardo fisso dentro quello di Martino.

-Cosa amore mio?-

-La nostra montagna, quella che scaleremo domani!-

-Non si vede, è nascosta. Là, dietro quello sperone roccioso che s'intravede tra le nuvole-

-Ah, peccato... volevo fare una foto-

-Non avere fretta, domani avremo tutto il tempo... e ricorda che un buon alpinista deve essere sempre capace di aspettare, anche a lungo-

Martino sollevò lo sguardo di nuovo verso lassù, pieno di domande senza risposta... C'erano tante cose che non riusciva a capire. Ripeteva in silenzio quella parola, alpinista. Papà era un alpinista. E non vedeva l'ora di diventarlo anche lui, veramente. Ines cullò Lavinia tra le braccia e le diede un bacio leggero.

-Piacciono anche a te, vero, quelle montagne?-

-Sì... -

-Guarda bene, sembrano un castello lontano, in mezzo al cielo, con tante torri di pietra e di ghiaccio-

-Un castello con il re?-

Un istante di silenzio, sospesa sopra montagne di ricordi. E un nodo in gola, impossibile da sciogliere...

Aiutami...

-Sì, un castello con il re-

-E dov'è il re?-

-Non riesco a vederlo, amore mio...ma sono sicura che c'è. Guarda bene, magari tu lo vedi! E' là che ti guarda... Mandagli un bacio!-

Parole sussurrate. Poi un sospiro. Un nodo in gola. E una lacrima che scivola, come una goccia di neve.

-Il re vive sulla torre più alta del castello e sta aspettando la sua regina-

-Dov'è la regina, mamma?-

-La regina è ai piedi della montagna. È in cammino, sale piano piano e un giorno arriverà al castello...-

-Ma il re perché non scende?-

Parole che non vengono. Immagini nascoste dentro. Pensieri che si rincorrono veloci. *Lo scoprirai un giorno il perché, figlia mia.*

-Perché la porta del castello è bloccata. È tutta rivestita di ghiaccio...duro...freddo...-

Non ce la faccio... aiutami... ti prego.

Silenzio.

-È così difficile, mamma?-

Martino non riuscì a trattenere la sua inquietudine, l'emozione dell'attesa. Ines, sorpresa dalla domanda, scrutò dentro quei due occhi scuri. Stava cambiando suo figlio. Non era più lo sguardo trasparente di prima, no. Un tempo riusciva a decifrare ogni sua espressione, a leggergli tutti pensieri, guardava dentro quei due occhi come attraverso l'acqua limpida. Ora invece quello sguardo nascondeva qualcosa, qualcosa che le sfuggiva.

-È così difficile cosa?-

-La nostra montagna, mamma, è difficile come quelle vette?-

La Noire, la Blanche, la cima del Bianco. Ines le percorse in un istante con lo sguardo. Montagne di vita e di morte, montagne da sogno e da incubo, montagne di giovinezza e di vecchiaia.

-No... quelle hanno pareti verticali, solo gli alpinisti più coraggiosi riescono a scalarle. La nostra invece è più facile, non è così ripida. Tranquillo, non ti preoccupare, ci divertiremo! Ma è comunque molto alta, sai? Sì, quasi come quelle. Da lassù ti sembrerà di sfiorarle-

-Ma dopo saliremo anche sulle altre?-

-Dopo saremo molto stanchi, Martino. Avremo bisogno di riposare per recuperare le forze. Comunque, quando sarai grande, un giorno potrai provaci-

-Tu ci hai provato?-

-Mi sarebbe piaciuto tanto, per anni ho coltivato quel sogno, ma ogni volta che ci pensavo non mi sentivo abbastanza pronta... no, ho rinunciato, avevo sempre più paura-Io non ho paura, mamma-

-Bene, ometto mio. Ma arriverà il momento in cui la sentirai, la paura, allora non sco-

raggiarti e non vergognarti, capito? Tutti hanno paura, anche se molti non lo ammettono-

-Anche gli alpinisti?-

-Certo, anche loro-

-Papà era un alpinista?-

-Sì, era innamorato...-

Gli occhi di Martino brillarono di orgogliosa soddisfazione e Ines si tuffò commossa dentro quel sorriso così dolce.

-E tu, mamma?-

-Anch'io sono innamorata...–

-Sì, ma sei un'alpinista?-

-Non credo, non mi sono mai sentita una vera alpinista. Anche se adoro la montagna- Che cos'è un alpinista, mamma?-

-Quand'ero ragazza pensavo a un eroe, un cavaliere coraggioso, armato di corda, picozza e ramponi, che parte alla conquista delle vette e torna con una stella alpina tra le dita, un cristallo azzurro nello zaino e un raggio di luce negli occhi...poi ho scoperto che non è proprio così, ma non sono mai riuscita a capire davvero...papà diceva che quando uno guarda una cima lontana e sente dentro di sé una voce che lo chiama, una forza irresistibile che lo spinge a partire, ecco, quello è un alpinista-

-Io non sento niente mamma-

Martino guardò fuori, voleva nascondere la propria delusione, voleva ascoltare la voce che non riusciva a sentire. Osservava quelle montagne così belle, erano lì, davanti ai suoi occhi, solenni, immobili, silenziose, altissime, sospese nell'azzurro... Come fanno gli alpinisti a salire fino in cima? Perché salgono se hanno davvero paura? Perché il papà non è più tornato? Forse non era un vero alpinista? E perché la mamma non ci ha più provato? Forse non è solo la paura? Anch'io ho paura, ma non glielo voglio dire...

Rimase alla finestra per alcuni minuti, pieno di ansia e meraviglia davanti a quello spettacolo grandioso, fino a quando una densa nebbia opaca avvolse tutto in un ovattato silenzio.

-Cosa vuol dire Peuterey, mamma?-

-Coosa?... Conosci quel nome? Come fai a saperlo?-

Martino si accorse di avere sbagliato. Troppo tardi, non avrebbe dovuto pronunciarlo... e arrossì. Cercò di rimediare subito

-Boh... l'ho sentito prima, mentre salivamo in funivia... C'era un signore che parlava... indicava quelle cime-

Ines, sorpresa, ripensò a un paio di ore prima, alla coda dell'attesa, alla cabina gremita di turisti... strano, non l'aveva notato quel signore, o forse era uno di quei due giovani francesi, carichi di zaino, corda, casco e ramponi? Li aveva osservati attentamente, quei visi nascosti dietro gli occhiali, la pelle cotta dal sole, le labbra screpolate... e le mani, erano mani di scalatori, gente abituata alla ruvidezza del granito. Le conosceva bene, quelle mani... Uno dei due sembrava una guida alpina, aveva l'aria da alpinista esperto, da maestro, ma non era riuscita a scorgere la spilla con lo stemma. Aveva anche ascoltato furtivamente i loro discorsi, adorava il francese, quella cantilena di accenti, di bonjour! di oui! di super! di génial!... ma parlavano troppo velocemente, era riuscita ad afferrare solo qualche parola... Peuterey però no, impossibile. Inoltre erano girati dall'altra parte, guardavano verso le Jorasses. -Ah, le Jorasses... - e si era abbandonata a nostalgie lontane, come in un sogno.

Le Jorasses, quei tre giorni lassù, sospesi tra la roccia e il vuoto, al confine tra terra e cielo. Il vento, la neve... il bivacco Canzio... poi finalmente il sole... e la sete, la fatica... e la punta Walker... la notte abbracciati sotto le stelle, quel prato infinito di luci e silenzi…e come tremavo di freddo!...e *le tue mani calde, le tue parole... quell'alba radiosa carica di gioia, di libertà, di sogni, di voglia di ritorno a casa... di promesse di vita insieme... Ricordi? Lassù ho capito che sarei stata legata a te, per sempre. Con una corda invisibile, con un nodo segreto. Le Jorasses, la nostra ultima vetta. -Bonne balade, amore mio- Come dicevi tu...*

Di sicuro si era distratta, comunque suo figlio era in gamba, chissà come era riuscito a scoprire il nome di quella cresta. Non se lo sarebbe aspettava, bravo!

Fuori si sentiva ogni tanto il graffio dei ramponi sulla pietra, il passo lento di qualche alpinista che arrivava finalmente al rifugio. Le vette erano di nuovo nascoste, invisibili nel loro misterioso mondo, fatto di roccia, ghiaccio e neve.

La roccia...sarà come quella dei sassi del parco dove vado ad arrampicare? E il ghiaccio? Martino continuava a domandarsi. L'unico ghiaccio che conosceva erano i cubetti lisci e trasparenti che la mamma d'estate gli metteva nel bicchiere di coca-cola, o quello che usava per preparargli la granatina alla menta. Com'era il ghiaccio di quelle montagne? Se lo immaginava ruvido e azzurro, o forse bianco, come la neve. Ma dov'era? E la neve? Gli sembrava diversa. Diversa da quella che aveva trovato varie volte in inverno, quando erano andati a sciare o a camminare nei boschi, neve soffice e leggera, come polvere bianca. La neve che aveva calpestato fuori dal rifugio invece era dura e pesante...e come faceva a rimanere attaccata a tutte quelle rocce? Da lontano gli sembrava di vedere dei veri e propri muri di bianco, non riusciva davvero a capire come tutto stesse in piedi...

Eppure gli piaceva. Gli piaceva immaginare quegli spazi sconfinati, pensare di salire in cima a quelle vette, come l'eroe che la mamma sognava quand'era bambina. Era contento. Felice di aver scoperto un nuovo angolo di bellezza e di avventura. Avrebbe raccontato tutto ai suoi amici, quando sarebbe ritornato a casa. Non ora, no.

Adesso c'era lo zaino da preparare e...brrr che freddo, dalla finestra soffiava uno spiffero di vento gelido, doveva cercare subito il maglione arcobaleno, quello di lana che gli aveva fatto la mamma per natale... dov'era?... l'aveva messo in fondo. E si mise a frugare veloce dentro il suo piccolo zaino. Era nuovo. Glielo aveva regalato Ruggero, l'amico di papà. In una tasca gli aveva lasciato una cartolina. La ricordava bene, quell'immagine, erano le montagne che aveva appena visto. Dietro, in un angolo, c'era stampato "Peuterey" -Come si dice, P-e-u-t-e-r-e-y?- Era un po' sciupata, senza francobollo, ma c'era scritto il suo nome, grande in stampatello -Per il mio piccolo alpinista: Martino-

-È per te, l'ha scritta papà-

Gli aveva sussurrato all'orecchio Ruggero.

-Non dirlo alla mamma, tienila nascosta...è un segreto tra noi due-

E gli aveva accarezzato i capelli.

Gli piaceva, quel segreto. Ruggero era simpatico. L'aveva portato tante volte ad arrampicare sui sassi del parco. E poi era di sicuro un alpinista forte, perché andava sempre a scalare con suo padre. Riusciva a stare appeso con una sola mano, i piedi nel vuoto.

-Come fai?- Gli aveva chiesto sbalordito.

Ruggero gli aveva spiegato con pazienza ogni piccolo gesto, ma per Martino era impossibile imitarlo, ogni volta che provava sentiva un dolore fortissimo al braccio, le dita

cedevano, la mano si apriva e si lasciava cadere, gridando.

-Non ce la farò mai-

Non ti preoccupare, devi solo aspettare ancora qualche anno

Ma lui aveva fretta. Un giorno mentre tornavano a casa gli aveva domandato:

-Quando mi porti a scalare in montagna?-

-Ci andremo presto, promesso. Prima però ti accompagnerà tua mamma, sarà lei ad insegnarti-

-Perché?-

-Perché aspetta questo momento da una vita. Non te l'ha ancora detto?-

-No...La mamma, davvero?-

-Sì, sono sicuro-

-La mamma!?-

Non ci aveva mai pensato. Con lei era andato spesso a fare piccole escursioni, ma l'alpinismo era un'altra cosa. Si ricordava che una volta con papà erano andati tutti e tre ad arrampicare in una palestra di roccia, la parete non era alta, ma gli era sembrata completamente liscia...anche lei aveva provato a salire, forse era riuscita ad arrivare fino in cima, boh... Di quella giornata si ricordava solo le grida di gioia appeso alla corda blu, quando si dondolava avanti e indietro nel vuoto, i piedi che non toccavano terra e le mani strette strette alla corda...il papà che lo sollevava sempre di più verso l'alto e sotto la mamma divertita che gli scattava le foto. -Che bella giornata!- Aveva appeso una di quelle fotografie sull'armadio della sua camera, insieme a quella delle marmotte e a quella della via ferrata dell'anno scorso, ma ora ci voleva una fotografia scattata in cima ad una montagna, in alto.

-Con la mamma?-

Era capace di scalare, lei? A parte quella volta, non l'aveva mai vista. Però aveva tutta l'attrezzatura da alpinismo, nella sua cesta in garage c'erano il casco, l'imbrago, il sacchetto della magnesite, le scarpette d'arrampicata, gli scarponi, i ramponi... e nell'armadio aveva visto anche il sacco a pelo, azzurro il suo, un po' più piccolo di quello blu del papà. La mamma aveva anche un grande zaino viola, con una piccola stella alpina ricamata, un po' scolorito e scucito... forse perché l'aveva portato sulle spalle tante volte. E una sera gli aveva raccontato che aveva incontrato papà durante una gita in montagna con gli amici, erano sul ghiacciaio dell'Adamello, c'era un violento temporale e avevano trovato tutti riparo in un piccolo rifugio. Anche lei quindi sapeva scalare. Certo, papà di sicuro era più forte. Però...

Sì, forse la prima volta sarebbe stato meglio con lei. L'avrebbe seguita in silenzio, passo dopo passo, ascoltandone ogni parola, seguendo ubbidiente ogni istruzione. E se avesse avuto paura, avrebbe potuto piangere e farsi consolare tra le sue braccia.

Con Ruggero no, con lui non poteva fare brutte figure.

Poi forse anche papà sarebbe stato felice di vederli insieme, Ines e Martino, magari anche con Lavinia...no, lei era ancora troppo piccola, riusciva appena a camminare -La porterò io quando sarò grande, se la mamma mi lascerà... -

Il maglione era rimasto in fondo, tutto stropicciato. Se lo infilò di corsa e cercò un cenno di approvazione negli occhi di sua madre.

-Vieni, te lo sistemo meglio-

Ines gli aggiustò con cura quel morbido intreccio di lana arcobaleno, profumava ancora di bucato, gli sistemò con le mani i capelli e gli diede un bacio leggero.

-Wow! Che carino il mio ometto! Sembri proprio un alpinista!-
Martino le sorrise, soddisfatto. Sì, con la mamma si sentiva al sicuro.
-E che bello il tuo zaino rosso!-
L'avrebbe seguita ovunque, a occhi chiusi.
-Mi porti a scalare con te domani, tesoro?-
Lo abbracciò. E risero insieme.
Era da tanto tempo che non rideva così, pensò Ines, che non sentiva quella scintilla di gioia dentro. E si lasciò cullare da quell'amorevole abbraccio.
Sentiva la schiena ossuta di suo figlio, il suo fiato caldo sul collo, i suoi capelli soffici sulla pelle. E quelle piccole mani che la cercavano, che la stringevano forte.
Fuori soffiava una leggera brezza, la nebbia cominciava a diradarsi in grandi nuvole di vapore che lasciavano intravedere sprazzi di cielo pulito. Un cielo azzurro, dove galleggiavano ancora gli ultimi bagliori delle cime lontane.

Il rifugio ormai era avvolto nel buio, da due finestre filtrava il fioco chiarore di qualche luce, segno degli ultimi preparativi prima della notte. Le voci si erano spente a poco a poco. L'aria era leggera, pura, una carezza sulla pelle. Sfiorava i capelli e ne sollevava le punte, poi con un fruscio volava via lasciando una scia di freschezza. Ines chiuse gli occhi.
Lavinia e Martino si erano addormentati, al sicuro sotto le coperte, immersi nei loro mondi di favole e sogni. Aveva dovuto raccontare l'ennesima nuova storia, alla piccola, questa volta si era inventata quella della marmotta tutta nera. Martino invece aveva voluto ripassare i nodi, quello delle guide gli veniva perfetto, invece il barcaiolo era un continuo riprovare incerto, ma alla fine ce l'aveva fatta e si era infilato nel letto soddisfatto. Tutto era pronto, in ordine. Restavano quelle poche ore d'attesa. Sospese nel silenzio della notte.
L'attesa.
-Ti aspetto!- erano state quelle le sue ultime parole.
E troppo tardi lei aveva capito che lì stava scritto il corso amaro e inspiegabile del loro destino. Immobile, appoggiata a quel muro di pietra, Ines lasciò colare tutta la sua lieve sconfitta, lasciò che le lacrime trovassero il loro cammino, in silenzio, piano piano. Erano lacrime bellissime, che scioglievano dolcemente il nodo di tristezza che le serrava la gola. Quella gola dove il suo nome rimaneva lì, a metà, senza la forza di uscire.
Gocce di dolore che scivolavano via sotto il riflesso delle prime stelle. Ma nei suoi occhi non c'erano più stelle da guardare, nemmeno vette da conquistare, non c'erano infiniti e nemmeno altitudini. Non c'erano luci. Non c'erano ombre.
-Eccomi, sono venuta a cercarti... per poter continuare-

Christophe si girò di nuovo, scosso da un fastidioso dolore alla schiena.
Quello era uno dei migliori posti da bivacco della sua vita, ma non riusciva a dormire. Prima aveva sentito il respiro pesante di Michel, pochi metri più sotto, beato lui.
Un soffio di aria gelida si insinuò attraverso l'apertura del cappuccio della giacca, sentì un brivido di freddo percorrergli l'intero corpo, i piedi cominciavano a ghiacciarsi.
-Che ore saranno?-
Sollevò il bordo del berretto che gli copriva gli occhi.
Fuori il buio. E le stelle. Migliaia di stelle che si accendevano ad una ad una, mentre gli occhi si abituavano all'oscurità.

Non c'era un filo di vento. Niente. Silenzio. Solo un'immobile silenzio. Verso il cielo il profilo nero delle vette. E sotto, le ombre delle montagne, sospese sui ghiacciai avvolti nella notte. La Via Lattea stendeva il suo velo di luce, una scia di passi in cammino verso chissà dove. Christophe si sollevò, piegò le gambe intorpidite e si sedette, le braccia attorno alle ginocchia. Era bello essere lì, in alto, dentro quella notte così serena. -Ici, au bout du monde-

Ed era facile vagare con i pensieri, perderli, riacchiapparli... scivolare via dalla vita verso quel prato di stelle...e ritornare a quelle pietre di duro granito, al sacco da bivacco, alla giacca di piumino.

-Tout va bien, c'est super!-

Era una notte che profumava di promessa, annunciava un giorno pieno di luce, d'azzurro e di bianco. Un'altra giornata grandiosa. Era quello di cui avevano bisogno, ancora due giorni di tempo favorevole.

-Ouais, du grand beau temps!-

Sì, ancora due lunghi giorni. Michel prima di partire glielo aveva detto:

-La Peuterey, ce n'est pas une course, c'est un voyage!-

Un viaggio, vero. Un lungo viaggio che sognava da tanto tempo, che sognavano insieme. Ed ora finalmente erano lì sospesi tra la Brenva e il Freney, prima tappa, Aiguille Noire

-Voilà, bivouac au sommet!-

Stanchi, perché il primo giorno di scalata era stato molto faticoso, con quel maledetto zaino pesante sulle spalle, ma tutto sommato erano riusciti ad arrivare in vetta non troppo tardi...in tempo per allestire i posti da bivacco, cercare della neve da fondere, scaldare l'acqua, preparare la soupe...Si erano infilati nei sacchi quando faceva ancora chiaro, alle loro spalle il Monte Bianco aveva proiettato un'ombra che rapidamente aveva coperto l'intera valle, in pochi minuti tutto era stato avvolto dal gelo e dal silenzio.

-Notre hotel cinq étoiles- aveva detto Michel scherzando -Bonne nuit!-

Si era sdraiato, sistemato nel suo sacco da bivacco, chiuso bene la cerniera e si era addormentato.

Christophe invece no. Era rimasto a pensare alla salita trascorsa, a ripercorrere tutti quei metri di granito verticale, su e giù dalle torri della cresta sud, le fessure, le placche, le doppie, le cenge, il gran diedro sotto la punta Ottoz...che fatica, e che sensazione di vuoto!

Avevano avuto qualche difficoltà nella parte iniziale, quando nel buio avevano seguito una rampa che li aveva condotti fuori via, ma erano riusciti a rimediare con un facile traverso. Poi, una volta raggiunta l'aerea cresta, erano arrivate le prime luci del sole e tutto era filato via liscio. Michel era stato impeccabile: sempre concentrato, nessuna esitazione, fluido nei movimenti. Era uno spettacolo osservarlo arrampicare, agile e leggero. Ed era un privilegio condividere con lui tutte quelle avventure...si erano conosciuti d'estate, sei anni prima, per caso a Chamonix. Stava cercando un campeggio e Michel l'aveva accompagnato. Poi si erano ritrovati la sera in un bistrot ed erano rimasti a parlare di montagna per ore.

Michel era giovane, pieno di sogni. Di dubbi e di speranze. Gli aveva raccontato la sua vita. Aveva lasciato tutto per seguire la sua grande passione.

Voleva diventare guida alpina, -Ma ho paura di non riuscirci- gli aveva confidato.

Gli era piaciuta subito quella faccia pulita da ragazzo sognatore, la sua sincerità, quel modo spontaneo di parlare, quello sguardo timido ed inquieto che celava una febbre che brucia dentro. La settimana successiva erano già legati in cordata, gli aveva proposto una

facile scalata classica, lo sperone Migot all'Aiguille du Chardonnet e Michel aveva subito accettato con grande entusiasmo.

Verso la fine della salita, a un centinaio di metri dalla cima, erano stati sorpresi dal brutto tempo, un imprevisto anticipo di perturbazione. Era stato terribile arrampicare in mezzo a quella bufera di vento e neve. Impossibile tornare indietro, costretti a scavalcare la vetta e tentare una pericolosissima fuga verso il basso. La discesa era stata un'odissea, avevano entrambi avuto paura, in mezzo a quell'inferno di nuvole, tuoni e raffiche ghiacciate. Non si vedeva niente, Christophe era pure scivolato per qualche metro, nel tentativo di cercare gli ancoraggi delle doppie. Dopo si era anche incastrata la corda, maledetta. Avevano perso tempo, le ore erano scivolate via troppo veloci. Era ormai buio quando, stremati, avevano deciso di non andare oltre, sarebbe stato troppo rischioso.

Così erano rimasti ad aspettare seduti su un piccolo terrazzino di granito, accovacciati sulle corde ghiacciate e tremanti di freddo, senza acqua e niente da mangiare. Il loro primo bivacco. Durante la notte il vento si era calmato ma la neve quella no, lenta, silenziosa, implacabile, ora dopo ora aveva coperto tutto, una coltre di mezzo metro che aveva gelato le loro speranze. Proseguire la discesa lungo il pendio così ripido con quelle condizioni sarebbe stato un grosso rischio, lo sapevano, ma non c'era alternativa.

All'alba il maltempo aveva concesso una breve tregua e si erano rapidamente rimessi in cammino, persi in mezzo a un mare di bianco e a una nebbia algida che aveva reso tutto ancora più estenuante. Poi ancora vento, neve, gelo che ti feriva la faccia...ma ormai erano sul ghiacciaio, bastava non perdere la giusta direzione, passo dopo passo, aggirare i crepacci, fare attenzione ai ponti di neve, trovare ancora l'ultima forza per andare avanti... presto sarebbe tutto finito. E verso sera, finalmente, la porta di legno del rifugio, le panche, il tavolo, i materassi molli, le coperte umide. Avevano dormito fino al giorno seguente.

Talvolta ne parlavano, con un quel velo di malinconica nostalgia che avvolge i ricordi, ma in realtà era stata un'esperienza dura. -Cosa ci faccio io qui!?- Si era chiesto più volte Christophe, quella volta.

Forse era stata quella notte tormentata a cementare la loro amicizia.

Poi si erano succedute tante altre scalate. Michel era cresciuto molto, aveva conosciuto tanti alpinisti ed aveva acquisito sicurezza ed esperienza. In breve tempo aveva collezionato un gran numero di salite impegnative, aveva superato la selezione di ammissione al corso e da un anno era aspirante guida. Era conosciuto da molti nell'ambiente. E ammirato per il suo talento. Lo avevano contattato due sponsor, addirittura.

Nonostante la sua notorietà, però, nulla era cambiato nel loro rapporto.

Per Christophe restava -Mon petit vagabond-, il ragazzo incontrato sul marciapiede, venuto da chissà dove. Quello con il foulard rosso e i capelli neri scarruffati che gli aveva indicato la strada. Quello che una sera gli aveva telefonato euforico -Un ticket pour la Patagonie! C'est à toi!- Non aveva potuto far altro che rifiutare, ma quell'invito gli aveva fatto piacere, lo aveva riempito di orgoglio.

Un grande compagno, con lui l'intesa era sempre stata perfetta.

Ora si sentivano bene, erano in forma. Loro due, soli, in cima alla Noire. Entusiasti di quella piccola conquista.

La stanchezza non era un problema, sarebbe passata nel corso della notte. Inoltre avrebbero potuto recuperare le forze anche il giorno seguente, li attendevano una lunga serie di doppie, insidiose sì, ma era comunque una discesa, e una breve risalita al bivacco Craveri.

Ecco, forse là sarebbe riuscito a dormire, finalmente disteso sopra un materasso, un po' umido ed ammuffito, ma di sicuro più confortevole del posto in cui si trovava -Bien sur!-

Non vedeva l'ora di aprire la piccola porta di legno di quel minuscolo bivacco e sedersi davanti alla fiamma tremolante di una candela...non era mai arrivato fin lassù, era curioso come un bambino di scoprire qualcosa di inaspettato, c'era spesso una sorpresa nei bivacchi!, di solito cibo o materiale lasciati, o dimenticati, dagli alpinisti. -E le cahier!- il libro del bivacco, gli sarebbe piaciuto sfogliare quelle pagine ingiallite, leggere i nomi e i commenti di chi era già passato e scrivere i propri, lasciare la loro traccia, l'unico segno del loro passaggio. Perché non ci sarebbe più tornato, lassù, molto probabilmente.

E il giorno seguente -l'envolée finale!-, come diceva Michel, l'interminabile cavalcata verso la cima del Bianco, neve e ghiaccio fino in vetta. -L'envolée... - carina quella parola e il modo in cui Michel la pronunciava, con gli occhi che brillavano di desiderio, sembrava che volesse subito prendere il volo verso la cima, leggero e veloce. Non sarebbe stato così. Christophe lo sapeva. Dalla Blanche fino alla vetta del Bianco c'erano ancora circa mille metri, mille metri sopra i quattromila. Arrivare fino lassù sarebbe stata una fatica interminabile. Era così ogni volta, anche quando si sentiva in buona forma. Era come varcare una soglia oltre la quale ogni passo diventa sempre più pesante, ogni respiro più vuoto, ogni gesto più lento.

Eppure in cuor suo sperava di essere presto là, a pochi passi dalla fine, il fiato corto, gli occhi stanchi, e tre giorni di Peuterey alle spalle -Quel bonheur!- Ma era ancora troppo presto per pensarci...

-Già, che ore sono?-

Nel buio Christophe accese la lampada frontale e ritrovò le forme e i colori del suo piccolo spazio rischiarato dal fascio di luce. Il sacco da bivacco era ricoperto da una sottile pellicola di ghiaccio, nell'oscurità il fiato disegnava soffi di vapore che si dissolvevano subito. Frugò nella tasca dello zaino ed estrasse l'orologio.

-Deux heures. Bon sang, il est encore trop tòt-

Le due, ancora troppo presto, il tempo non passava. Consultò l'altimetro, 3750, ottimo. La pressione in aumento confermava il bel tempo. Questo lo rassicurò, le previsioni non avevano sbagliato, quattro giorni di -Grand beau temps!-.

È per questo che avevano deciso di partire, ma temeva sempre un improvviso ed imprevisto cambiamento, sapeva che se fossero stati sorpresi dalla bufera su quella cresta, sarebbe stato l'inferno. Non ne sarebbero usciti vivi.

Inferno o paradiso, pensò, -Voilà- la montagna è così, una sottile linea di confine tra la vita e la morte. Forse è proprio questo che affascina... camminare lungo una cresta che diventa sempre più sottile, ad ogni passo... e non ti puoi più voltare indietro.

Le due, e non riusciva a prendere sonno. Che fare? Sentì un nuovo brivido di freddo percorrergli la schiena dolorante. Gli facevano male anche le mani, il gelo anestetizzava un po' tutto ma avvertiva delle fitte alle dita. Certo non era stato un lavoro delicato, il giorno prima. Diciotto ore con le mani sul granito, anzi no, dentro il granito! Se le ricordava bene quelle lunghe fessure nella roccia, strette, da poterci infilare solo le dita, o più larghe, dove era riuscito ad incastrare con forza le mani intere. Povere mani! Tutte indolenzite. Tolse i guanti e cercò di massaggiarle. Sentì le dita gonfie, ruvide e ghiacciate. Provò a stringerle, a strofinarle, a soffiarci sopra un po' di alito tiepido. Pazienza. I piedi invece stavano meglio, per fortuna. Doveva bere. Sentiva la sete che gli raschiava la gola. Qualcosa di caldo gli

avrebbe fatto bene. -Scaldo l'acqua e mi preparo una limonata-

Erano rimasti ancora due limoni. Sorrise, pensando a Michel che disapprovava tutto quel peso per due gocce di limone, diceva che le buste di tè e di sali sono più leggere e fanno molto meglio.

-C'est vrai, oui, mais... -

Per Christophe acqua, zucchero e limone erano la miglior bevanda in montagna, adorava sentire quel gusto dolce acido, fresco di giorno, quando il sole ti fa scoppiare la testa, e caldo di notte, quando ti senti in un frigorifero.

-Allô!? Monsieur Citron, ça va?-

Ogni tanto Michel scherzando lo chiamava così. Si era affezionato a quel soprannome... in effetti nel suo zaino un limone non mancava mai! Era parte integrante dell'attrezzatura. Il giorno prima, a metà salita, sopra una cengia in ombra, avevano scoperto un accumulo di grandine ed era stato un gran lusso potersi godere una granita al limone, una vera delizia, lassù. Era stato un momento di puro piacere, un'oasi di freschezza in quell'arido deserto di roccia. E Michel, soddisfatto, per ringraziarlo si era offerto di portargli un limone nel proprio zaino -Ma solo per questa volta però, beninteso!- aveva aggiunto divertito.

-Allons!-

Christophe si sfilò dal sacco da bivacco e versò l'acqua nel pentolino. Era poca, avrebbe voluto versarne molta di più. Purtroppo quella che si erano portati dal fondovalle era finita rapidamente, restava quella preparata la sera fondendo la neve, ma lassù ne avevano trovata davvero poca, di neve. Forse perché era stagione avanzata, o forse per la verticalità e l'esposizione della parete, in pieno sud.

Così si doveva razionare l'acqua. Sembrava assurdo. Ti guardavi intorno e a distanza non vedevi altro che pendii bianchi di neve, seracchi sospesi, couloir e goulottes ghiacciate, ma sulla Noire niente, eri costretto a patire la sete.

Accese il fornello, si avvicinò alla fiamma per scaldare le mani. Il fuoco durò qualche secondo, poi si affievolì, poi si spense. -Merde!- Il gas era finito. La bombola di scorta era nello zaino di Michel, che dormiva qualche metro più in basso, ma Christophe non voleva svegliarlo. Quando bivacchi in alta montagna, se ti svegli non ti riaddormenti più.

Bevve un sorso di acqua tiepida, uno schifo, ma meglio di niente.

E si sedette di nuovo, la schiena appoggiata alla roccia, a guardare la notte.

C'era un silenzio siderale in quello spazio infinito, anche la montagna aveva smesso di respirare. Solo le stelle brillavano lontane. Una miriade di stelle. Tante gocce di luce sospese nell'universo, là dove si nasconde il mistero. O il sogno.

Così piccole, così vicine le une alle altre che forse si tengono per mano, strette strette, per non sentirsi sole nel buio, nel silenzio.

Se la immaginava così la morte, Christophe.

Una notte di stelle che piano piano scendono e ti prendono e ti portano via.

Eppure a guardarle a una a una sentiva dentro di sé un brivido di vita, una voglia di respirare a pieni polmoni tutto quel cielo, di camminare leggero sotto quella volta celeste.

-Chissà se vedrò una stella cadere?...- Attese.

Poi abbassò lo sguardo, verso le ombre delle pareti, verso il buio dei ghiacciai.

Due scintille.

Trascorsero alcuni istanti e vide di nuovo brillare due lontanissimi punti.

Una cordata, pensò sorpreso.

E si rallegrò di quella scoperta, faceva tenerezza osservare quelle luci dall'alto, si sentiva come una sentinella del loro cammino.

Procedevano con un passo sicuro, gli sembrava lento, forse troppo lento, ma da così lontano non poteva giudicare. Erano in due. Loro due soli nel profondo della notte. Vedeva il riflesso tenue delle lampade frontali sulla neve. La prima luce avanzava senza incertezze, la seconda, che la seguiva a pochi metri di distanza, tremava, oscillava continuamente, si spostava di qua e di là, si abbassava, si alzava... sembrava che cercasse qualcosa nell'oscurità.

Probabilmente erano una guida con il proprio cliente. Però c'era qualcosa di strano. Verso dove erano diretti? A quell'ora, poi!? Christophe non riusciva a capire la loro direzione, si sforzò per alcuni minuti ad indovinare l'itinerario seguito da quella cordata, ma invano. Alla fine, perplesso, si risolse a immaginare che stesse facendo una semplice passeggiata sul ghiacciaio sotto quel magnifico cielo di stelle, ma a quell'ora era troppo presto, ovvio.

No, non era convinto -C'est bizarre!- Già, proprio strano.

Non gli sarebbe per niente dispiaciuto essere laggiù insieme con loro, legarsi alla loro corda, camminare sulla neve piuttosto che essere costretto a restare fermo nel buio sopra una gelida lastra di granito. Era duro attendere fino all'alba, in quella notte così immobile. Il tempo si era fermato.

All'improvviso i due puntini brillarono più intensamente, Christophe si accorse che le due luci si erano fermate. Puntavano verso di lui, lontane, immobili, lontanissime. Lo avevano visto, forse lo stavano salutando. Si sentì vicino a loro. Avrebbe voluto gridare un saluto, ma Michel dormiva beatamente e comunque difficilmente i due l'avrebbero sentito, a quella distanza. Peccato.

-Bonne balade!- disse in silenzio e rimase ancora alcuni secondi a guardare fisso nel buio verso quelle luci.

Una si spense e riaccese.

Anche lui fece lo stesso con la propria lampada frontale.

L'altra gli rispose.

Si sentì attraversato da un lampo di gioia.

Era tutto quello che potevano fare, tre scintille per augurarsi buon viaggio, per sentirsi meno soli in quell'angolo al confine del mondo.

Un istante.

Poi la luce dei puntini si assottigliò, cominciò a vibrare incerta. I due si erano rimessi in cammino, chissà verso dove.

Christophe spense la lampada frontale. Si sentì invaso da una sottile malinconia.

Guardò di nuovo in alto le stelle nel cielo, poi quelle due piccole luci laggiù, che si allontanavano.

Sentì il silenzio denso della notte riempire il vuoto.

Sentì la solitudine entrargli dentro.

Sentì quella distanza incolmabile che se uno non ha provato non può capire.

Pensò a come si possono sfiorare vite diverse, senza sguardi, senza parole, senza colori, senza forme... così, semplicemente, solo un istante, lieve, di luce.

Come una stella cadente.

Martino tirò la corda e si fermò ancora. Volse gli occhi verso la Noire e fissò il profilo cupo della cima che tagliava il cielo come una lama di catrame.

-Mamma, quella luce non c'è più!-

-È vero, non la vedo nemmeno io. Chissà!?-

-Siamo soli, mamma-

-No... lui è ancora lassù. Starà guardando le stelle, oppure si è addormentato-

-Perché c'era solo una luce? È da solo?-

-Non possiamo saperlo, tesoro mio, siamo troppo lontani... spero che sia in compagnia, così non si sentirà solo-

Rimase a guardare la montagna ancora per qualche istante, deluso.

-Andiamo, Martino?-

-Sì, andiamo-

E ripresero a camminare sulla neve ghiacciata.

Non c'era vento, si sentivano solo il rumore dei ramponi e il soffio dei loro respiri. In silenzio Ines teneva la corda e pensava a quella luce, al bisogno disperato di vederla brillare ancora, di sentirla vicina, di assaporarne il calore, di ascoltarne il battito... *perché il cielo è infinito di stelle ma cerchi sempre la luce di un nuovo sole.*

Gigi Pacol

- Adriana Padovani -

Sulla sua pagella scolastica e tutti i documenti era indicato: “Simonetti Luigi, figlio di N.N. e di Simonetti Lucia”, ma per tutti lui era il Pacol perché sua madre proveniva dalla famiglia dei Pacoi. Nessuno aveva mai saputo alcunchè di suo padre. Lucia invece la ricordo: piccolina, sempre con un grembiule nero e il fazzoletto in testa, rispettosa con tutti. Nel volto da bambina, piuttosto scuro di pelle, brillavano gli occhi. Grandi e neri che pareva domandassero scusa di qualcosa: di essere povera? Di non essere a posto con gli abiti? Di avere avuto un figlio “per così”? Ma l’espressione del volto era serena, quasi sorridente.

All’opposto di quella di Gigi che invece spesso guardava nero e, se non aveva confidenza con te, si mostrava melanconico e imbronciato, così che ti veniva voglia di scappare.

Lei era sempre dolce con il suo Gigi e lo chiamava “Nini”, lui la trattava con malagrazia e la chiamava “cjalzumite”, ma sono convinta che le volesse bene e anche parecchio.

Lucia per vivere andava a fare lavori di fatica nelle case altrui, di solito a fregare i pavimenti di legno e le scale. Oppure a lavare i panni nella liscivia, dal momento che a quell’epoca non esistevano ancora lavatrici. Nonostante la povertà, aveva l’abitudine di spedire a tanti di loro un biglietto di auguri per il compleanno.

-Ma perché spendere denaro, invece di fare personalmente gli auguri ai vicini e ai conoscenti?-

Si chiedeva giustamente la signora Teresa, la moglie del tipografo, che teneva la cartoleria in Piazza.

Forse in questo modo Lucia pensava di mostrare meglio il suo affetto, oppure il suo omaggio. Per giunta lo spedire per posta un biglietto era come fare un regalo e sentirsi, una volta tanto, una signora anche lei.

In ogni caso il suo Nini lo aveva allevato come aveva potuto: con amore, ma senza porsi il problema della sua educazione. Così, bene o male, Gigi era cresciuto sotto le ali di Borgo Aupa. Lì trovava i fratelli che non aveva avuto. Lo prendevano sì in giro, ma giocavano anche con lui e, in fondo, gli hanno sempre voluto bene.

A scuola deve essere stato un bel grattacapo per i maestri, tuttavia anni addietro non ci si affannava per il recupero di un bambino di condizioni socio-economiche precarie. Essendo nato nel 1936, aveva iniziato a frequentare le scuole in tempo di guerra, allora i bambini problematici venivano custoditi tutti assieme in un’aula a parte perché non dessero fastidio, in attesa che crescessero in età, ché di maestri di sostegno non se ne parlava neppure.

In modo che Gigi non riuscì ad avere la licenza elementare, forse non fu promosso neppure in terza, ma sapeva pur leggere e scrivere, anche se ad un livello minimo e con i numeri si destreggiava abbastanza: di certo non era privo di una sua intelligenza.

In fin dei conti la sua scuola primaria era stata il borgo, il posto di lavoro quella secondaria e in seguito si era laureato con l’andare per monti e boschi, da solo o in compagnia.

Mi potrò sbagliare, ma credo fossero stati i primi anni della sua vita a farlo diventare

così: per sempre solo, solo nel profondo e senza rimedio.

-Sono strambo!-

ci diceva, quasi per scusarsi. Ma gli doleva.

-La carne dello scapolo, non la vuole neppure un cane.-

-Sapeste com'è brutta la solitudine, voi non avete provato che cosa vuol dire!-

Il tempo peggiore era al sopraggiungere delle feste natalizie. Da quando aveva interrotto il lavoro, con dicembre iniziava il letargo sociale e, all'avvicinarsi del 25, si chiudeva in baracca e non dava udienza a nessuno. Ricompariva solamente dopo l'Epifania. Era così difficile rompere quel muro di difesa e nessuno aveva mai avuto tutto l'affetto, o almeno tutta la pazienza che sarebbero stati necessari. I lunghi mesi del freddo erano per lui soprattutto solitudine, alcool, nicotina e radio a tutto volume.

Eppure la sua infanzia se la portava dentro come un sogno splendente, senza ombre né usura. Lo so, perché mi è capitato più di una volta di vederlo guardare un bambino e dire:

-Dì po', cosa pagheresti per ritornare così?-

Era strettamente legato al suo modo di vivere, cui con fatica si era abituato ed ogni volta che doveva adattarsi ad un mutamento era una sofferenza.

Per questo con il terremoto era stato ben duro lasciare la sua misera casa per andare a vivere in tenda, ma quando vi si era ambientato tanto da sentirsi ormai nel suo nido, non voleva saperne di andare nella bella casetta di legno costruita dai Volontari trentini nel Bersaglio, anche se si era in pieno inverno, anche se le autorità cercavano di convincerlo, per non parlare degli amici. Finalmente aveva dovuto arrendersi e aveva traslocato, ma dopo qualche anno, purtroppo per lui, anche le casette dei Trentini erano state smantellate per cui era andato ad abitare in uno degli ultimi prefabbricati testimoni dei tempi del terremoto, vicino al campo da calcio, e da lì non voleva più muoversi.

Pur avendo diritto al contributo per la ricostruzione della sua vecchia casa, non aveva voluto fare la domanda.

-Perché no, Gigi?-

-Non mi interessa.-

-Vendi almeno il terreno, insieme al diritto al contributo. Sono bei soldi e c'è chi non vede l'ora di comperarlo.-

-Non so niente, io. Io vivo lo stesso.-

Con la modernità aveva qualcosa in contrario, anzi molto. Non avendo mai voluto mettere la luce elettrica nella sua vecchia casa, sino al 1976 aveva adoperato solamente candele e lanterne. La televisione non l'ha mai avuta, gli bastava la radio e senza televisione e per nulla scolarizzato, avrebbe fatto la felicità di Pasolini.

Le medicine? Dio ce ne scampi: tutti veleni!

Mai visto un medico da quando aveva potuto decidere per conto proprio e forse anche da prima.

Alcuni anni fa in seguito ad una caduta si trovò in stato di incoscienza e fu trasportato in ambulanza all'ospedale. Il giorno dopo, andati a Tolmezzo per accertarci delle sue condizioni, lo trovammo seduto su di una sedia a rotelle del Pronto Soccorso: aveva trascorso l'intera notte così seduto, avendo rifiutato di stendersi in un letto per il timore di esservi trattenuto ed era in attesa che la persona di sua fiducia, chiamata poco prima, lo accompagnasse a casa.

-Non sto in questo manicomio, io!-

Quando le dita di una mano gli si piegarono a causa di un "tunnel carpale", invece di rivolgersi al medico che lo avrebbe aiutato a risolvere il problema, sentenziò:

-Sono i veleni della cartiera.- decidendo di non bere più vino, ma solo birra e grappa.

Cercava di vivere il più possibile come ai tempi andati e per questo calzava sempre scarpets, lo sa bene Paolo Negro che un giorno se lo vide comparire in negozio, vicino a Piazza Duomo a Udine, con un paio di scarpets nuovi fiammanti.

Qualche anno fa andammo a fare una camminata nei dintorni della malga Aip e tornando indietro verso Val Dolce, trovammo ancora molta neve. Ebbene: lui era con gli scarpets ai piedi e inzuppato come non mai. E sì che la compagnia della Bida anni prima gli aveva regalato un bel paio di scarponi in occasione della cena per un suo compleanno. Era stata quella una festa colma di allegria e si era sentito felice dell'affetto di tutti quei giovani compagni che come lui amavano i sentieri dei monti. Quegli scarponi che gli ricordavano qualcosa di bello, li voleva risparmiare e li usava solo per andare lassù fra le rocce, mentre per le malghe, anche se i sentieri erano ancora innevati, gli scarpets potevano andare benissimo.

Sempre per seguire il modo di vivere di un tempo, mangiava volentieri cibi ora in disuso come la "zuppa di cavallo" fatta con pane, zucchero, latte e vino.

-Dai, impara!-Brontolava, nel mentre mi insegnava la ricetta.

Guai a regalargli qualcosa che a lungo andare avrebbe potuto deteriorarsi. Sarebbe stato capace di conservarla chissà quanto a lungo, come quell'uovo di Pasqua che aveva nel prefabbricato ormai da molto tempo.

Si faceva crescere la barba completamente così da non aver bisogno del rasoio e lasciava lunghi anche i capelli. Andava dal barbiere una volta all'anno ed allora buttava giù almeno dieci primavere, anche perché, con i capelli corti e senza barba, si notavano meglio gli occhi, limpidi come quelli di un bambino, non so se neri o color nocciola, perché provavo un certo timore nel fissarlo. Mi accorsi che non era brutto solo quando a Lanza, seduta di fronte a lui in attesa del pranzo, iniziai a disegnare il suo ritratto: trovai belle le linee del volto e interessanti quelle rughe scarabocchiate per sempre dalle fatiche e sole cocente, venti, calore e ghiaccio e soprattutto dal troppo bere e fumare. La sua pelle scura, mentre disegnavo, mi ricordava una carta Tabacco con le catene dei monti e le vallate. Me lo vedo ancora di fronte con il suo mozzicone acceso. Rivedo le sue mani macchiate di nicotina e viola di mirtilli, le lunghe dita da pianista, le unghie orlate di scuro. Mani che avevano lavorato tutta una vita: prima con la Forestale, poi nell'edilizia, infine in cartiera.

Per quel minimo fuoco che faceva per riscaldarsi, usava i rami secchi raccolti nei boschi e trasportati giù a spalla. Legna non ne comperò quasi mai, non per risparmiare, ma per una specie di orgoglio da montanaro, quale lui si sentiva fino all'ultima fibra del suo essere.

Aveva la predilezione per la lum, che adoperava per accendere il fuoco: trovarne era per lui una festa e se doveva farti un regalo importante, ti donava un pezzo di lum.

Anche con la politica non riuscimmo mai a sapere per quale partito avesse votato, poiché non voleva rivelare nulla. Non era di certo uno sciocco, capiva molto di più di quanto dimostrasse e il suo giudizio sulla situazione generale lo diceva in sintesi:

-troppa poltronaggine!-

-Massepassudance!-

Spesso con vena ecologista:

-è tutto avvelenato!

Oppure, dato che aveva patito la miseria:

- quanti sprechi!
Era strambo, ma non grullo, e di certo non si sarebbe fatto imbrogliare da nessuno.
Bestemmiava, forse per una abitudine acquisita da giovane. Avrebbe avuto conforto nel credere al Vangelo, ma come aver fede in ciò che non si vede con gli occhi e non si tocca?
- Non so niente, io. Io non ho mai visto.-
In ogni caso provava orgoglio per aver portato sino in vetta al Çuc dal Bôr la madonna costruita in cemento da Adriano Scarsini. Come pesava! Eppure la aveva voluta tenere nella gerla per quasi l'intero percorso. Il suo pellegrinaggio personale, con gli scarpets ai piedi.
Cosa vi fosse nel suo cuore, lo sapeva solo lui. Penso al Pacol come ad uno dei fortunati delle Beatitudini (Matteo 5, 3-10), in particolare ad uno di coloro che hanno il cuore puro e per questo vedranno Dio.
Anche se rideva spesso a spese degli altri, soprattutto delle donne, e se talvolta sapeva ridere di sé, l'indizio di non possedere un cuore sereno stava nel suo essere molto permaloso.
Era sufficiente che qualcuno gli dicesse "occhio nero", perché non lo guardasse più in viso.
Bazzicava in ognuna delle tante osterie del paese, ma, ad una ad una, aveva chiuso con tutte fuorché con quella di *Ocimin*, dove trovava anche le sigarette, e col "Nuovo" dove andava ogni giorno.
Fortuna che Milio lo sapeva prendere per il verso giusto. Gli arrivava di buon mattino, appena aperto, e, con quel fare autoritario che era la sua difesa, ordinava:
-Un caffè **veloce**, ché ho da fare, e corretto-.
Neppure fosse stato un capitano d'industria, carico di impegni. Lui che spesso si lamentava di non sapere come ingannare il tempo.
Ad un certo punto si offese persino col presidente della nostra sezione CAI e volle essere cancellato dalla associazione. Eppure fino ad allora era stato orgoglioso di appartenere a questo sodalizio tanto che più di una volta l'avevamo visto mostrare con compiacimento la sua tessera, logorata dagli anni e così fitta di bollini.
Sempre più spesso lo vedevi passare con la testa bassa e il viso imbronciato e capivi che era sofferente.
Nel nostro amico riviveva anche l'anima ancestrale di quando l'uomo si nutriva di bacche selvatiche, semi e radici, non già quella del cacciatore.
Il suo piacere più grande stava nel raccogliere noccioline e noci, ospiti perenni delle sue tasche
lungo tutto l'arco dell'anno. All'avvicinarsi dell'autunno lo vedevi gironzolare per il paese passando in rassegna noccioli e noci guardando con occhio innamorato i loro rami.
Ho ancora davanti agli occhi la mia vicina che mi chiama per confidarmi il suo grande terrore:
-Sapesse! Ieri il Pacol passava continuamente davanti a casa mia, su e giù, senza un motivo. Anche l'altro ieri lo stesso. L'ho salutato e non mi ha risposto. Temo che si sia messo in testa qualcosa su di me e che mi voglia fare uno sgarbo, oppure peggio ancora… Non ho chiuso occhio durante tutta la notte, sempre ad ascoltare ogni minimo rumore…-
Ho il mio bel da fare a convincere la povera Lisetta che il Pacol non sarebbe capace di far del male ad una mosca, ma che ha la predilezione per le noccioline e che di fronte a casa sua fa mostra di sé una folta siepe di noccioli dai rami belli carichi.

Non si sarebbe mai permesso di rubare, invece chiedeva ai proprietari il permesso di raccogliere

ciò che sarebbe rimasto dopo la vendemmia. Racimolava ogni anno una quantità enorme di noccioline, eppure non ne mangiava, essendo, da quando me lo ricordo, privo di denti poiché di farsi fare una dentiera non ne voleva sapere. Saziava il suo desiderio fanciullesco di vederle ammucchiate in casa e poi ne faceva dono ad ogni persona che gli aveva fatto qualche favore, ché sapeva essere riconoscente con tutti.

Dopo aver lasciato in via definitiva la cartiera, gli rimaneva più tempo per andare alla raccolta dei prodotti offerti gratuitamente da Madre Natura e, con la complicità di qualche amico che lo conduceva con sé in macchina, aveva allargato il territorio delle sue ricerche anche al di fuori del paese.

Andrea conosceva bene il suo lunario rituale-stagionale.

La prima uscita dopo il letargo invernale era dedicata alle gemme di pino mugo, per metterle sotto alcool e zucchero come rimedio contro la tosse e per darne la maggior parte in regalo. Andavamo a raccoglierle quasi sempre al di sopra del Vualt, prima che ai faggi spuntassero le foglie, prima che se ne andasse il candido manto su in Cjavâlz.

Subito dopo era il turno del tarassaco che secondo lui doveva essere raccolto non appena disciolta la neve, quando la piantina era ancora piccola, uscita da poco dal terreno. La migliore era quella leggermente rossiccia, così tenera che era un piacere sentirsela in bocca. Forse questo riusciva a mangiarlo, almeno spero, ma so che ne regalava a sporte, magari alla donnetta che gli aveva rammendato la giacca o all'altra che gli aveva donato una fetta di polenta. Per lui, senza denti, la polenta era una manna e con il gorgonzola ancor di più.

Andavamo su sino a Glaçât, muniti di coltellino e borsa di plastica, un po' a curvarci per tagliare le tenere pianticelle cresciute nello slargo davanti alla malga, un altro po' a saziare gli occhi contemplando la cerchia dei monti intorno a noi, ancora tutti innevati. In un secondo tempo ci prospettava l'idea di andare a tarassaco a quote più elevate, persino fin sotto lo Jouf di Miezegnot.

Ad aprile partivamo insieme per asparagi, solitamente alla volta delle faggete sopra Curiedi.

-Blocca la macchina! UNA SPIA!

Scendeva ed andava a rimestare la terra vicino al fiore secco d'asparago dell'anno precedente, di solito non trovava nulla, ma continuava così fin quando non giungevamo al posto stabilito. Qui lasciavamo la macchina ed ognuno cercava per proprio conto.

-Miseria quest'anno! Sono già stati!-

Brontolava senza sosta.

Oppure mi diceva, con piglio da generale:

-Prendi su lì.-

E spesso:

-Questo non te lo lascio. È tutto mio!-

Mi faceva vedere quelli più grossi:

-Dì po', ne hai di così, tu?-

Sapeva che i miei non erano all'altezza e si divertiva a indispettirmi. Cercavo di stare al gioco, talvolta, però, perdevo la pazienza.

Ad ogni momento estraeva una sigaretta.

-Non fumare continuamente, Gigi, ché ti fa male.-

-Non mi interessa!-

Queste parole le ripeteva spesso, inseme a:

-No so niente, io!-

-Mi capisco ben me, io!-

-Semenza di curiosi!-

Immancabilmente rivolto a me, mai ad Andrea, verso il quale era sempre rispettoso, forse perché l'amico frequentava spesso la montagna e sapeva sciare bene, o forse perché loro due si capivano. Invece nei miei confronti si mostrava burbero e si divertiva a prendersi gioco di me. Come faceva del resto con tutte le donne, per nascondere la timidezza.

Col sopraggiungere dell'estate iniziava l'epopea dell'andar per funghi.

Voleva essere in regola, aveva seguito il corso e pagava il permesso annuale al Comune. Una bella somma per le sue finanze, sicché: tanto di cappello alla sua onestà.

Da fine luglio a tutto agosto ed a una parte di settembre passava di frequente davanti a casa nostra fumando e con aria indifferente guardava di sottecchi, mai che avesse chiamato o suonato il campanello. Soltanto se mi affacciavo e lo salutavo:

-Dov'è?-

A modo suo cercava Andrea, allo scopo di accordarsi con lui per andare insieme a funghi.

Quasi sempre ritornavano a mani vuote, dopo aver vagato e faticato per l'intera giornata, così che io, malignamente, li schernivo. Li guardavo bere una birra seduti sotto il noce e capivo che al Pacol bruciava il non aver trovato neppure un fungo, anche se non lo faceva vedere.

Qualche volta però giungeva tutto sorridente.

Annusando fortune fungine, io:

- com'è andata?

-Neppure uno!

Subito dopo, tutto orgoglioso, estraeva la cesta colma di porcini e gialletti.

Spesso, mentre percorrevamo in macchina una strada di montagna, gridava:

-Ferma, ferma! Ho visto una spia!-

Era convinto che, dove vi fosse l'Amanita muscaria, così bella, rossa e punteggiata di bianco, lì avrebbero dovuto esserci anche i porcini, ma con tutte le volte che ci siamo fermati, non ha mai trovato niente, perciò a me scappava da ridere non appena gridava: -ferma la macchina!-

Come giungeva agosto, ci proponeva di andare insieme a mirtilli.

Ci recavamo nei dintorni del Monte Terzo, talvolta in Val Resia e ultimamente a Passo Lanza dove ci si fermava a pranzare.

Appena arrivati alla malga, correva diritto in cucina per sbirciare la qualità e la quantità dei funghi pronti da cucinare.

-La porta del gabinetto è dall'altra parte!-

Gli gridò la prima volta Lucia, che poi si era abituata alle sue visite.

-Dobbiamo tornare ancora una volta a mangiare a Lanza, c'è gente buona lassù.-

Questo uno dei suoi ultimi desideri, confidato ad Andrea.

Raccoglieva i mirtilli solo se ce n'era in gran quantità, altrimenti brontolava e fumava lasciando agli altri la fatica di raccoglierne uno qua e uno là.

-Cosa credete? Li regalo quasi tutti.-

Senza rivelare mai a chi.

Era chiaro che il Pacol proponeva di andare a tarassaco, asparagi, funghi, mirtilli ed altro, non solo per il piacere di raccogliere e di donare, ma soprattutto per godere della compagnia, perché nella sua solitudine ha avuto anche degli amici, legati a lui dal comune amore per la montagna.

Il Fumate, di pochi anni più giovane, gli abitava vicino. Fra i molti ricordi che conserva del Pacol, il più bello è legato ad una giornata d'inverno e di neve, quando andarono a dormire nella casera Vualt, dove Gigi si sentiva da padrone dal momento che i Forestali gli avevano dato la chiave in cambio di qualche piccolo lavoro di manutenzione. Invece di dormire nella parte alta, come avevano fatto l'amico e suo padre, si era adattato a stendersi sulla panca vicino al fuoco. Il Fumate negli intervalli del sonno guardava giù il Pacol che:

-Si alza, getta un pezzo di legno sul focolare, attizza le braci, si stende, si lascia lavare il viso dal cane, si asciuga con la mano… così lungo tutta la notte. Al mattino aveva un viso bello, bianco e rosso come una mela da farci venire il ghiribizzo di annerirlo con la fuliggine-

E poi:

-Sei capace di salire fin sul tetto?-

-Madonna!-

-Non appena arrivato sul colmo, noi due da sotto cominciamo a bersagliarlo di palle di neve e lui lassù a ridere, fino a che il viso gli è ritornato tutto pulito.-

Aveva trovato altri amici con l'andare per monti, lassù dove si è tutti uguali, ci si aiuta, si impara l'uno dall'altro e se qualcuno è superiore, lo è per il coraggio, o per la forza, o per la resistenza alla fatica. Sotto questi aspetti Gigi si sentiva abbastanza sicuro. Per giunta fra di noi amanti delle cime si era instaurata una complicità che superava timidezze e differenze d'ogni specie. Come è normale che se incontri qualcuno in montagna lo saluti ricambiato. Su quei sentieri di rocce, di fiori e di cieli è tutto un: - Bondì. Doberdan. Puon Ciorno. Grüß Gott… …-

Una grande compagnia fu per lui quella con Alceste Mainardis, il direttore didattico. Insieme avevano fatto lunghe camminate e persino viaggi all'Estero su di un furgoncino trasformato in una sorta di camper. Il direttore, proprio quello che aveva terrorizzato a suo tempo le povere maestrine di prima nomina, ed il semi-analfabeta si trovavano d'accordo nella visione delle cose, entrambi amanti della semplicità e della montagna. Mi sarebbe piaciuto essere una mosca per seguirli ed ascoltarne i discorsi.

Aveva stretto una bella amicizia anche con Stefano Lucci. Pur se differenti per età, condizione sociale e livello culturale, stavano bene assieme quando salivano sulle nostre vette, allora il Pacol era il maestro e Stefano l'allievo che lo sapeva ascoltare, che lo faceva sentire importante.

Ci teneva davvero Gigi ad essere preso in considerazione.

-Ti porto io a fare un bel giro che non hai mai fatto.-

Chissà quanti di noi si sono sentiti rivolgere dal Pacol queste parole. Come quando ci propose di condurci al Rifugio Grauzaria per un sentiero che conosceva lui solo, con l'idea di arrivare in tempo per la festa che si svolge annualmente la prima domenica di agosto.

A metà strada ci ordinò con la consueta ruvidezza di sostare e di attenderlo, sarebbe ritornato in breve. Aspetta che ti aspetta non ritornava mai e non sapevamo più cosa pensare. Un colpo di stramberia? Chiama, cerca di qua, cerca di là, chiama e cerca di nuovo.

Nulla da fare. Eravamo in cinque e dopo un bel po' decidemmo di avviarci verso il rifugio ritenendo che ci avrebbe raggiunti e giungemmo agevolmente alla meta, ma sempre col pensiero alla nostra guida sparita nel nulla.

Alla fine della giornata, conclusa la festa e tutti avviati alla discesa, lo vedemmo comparire grondante e sfinito. Era successo che per un dubbio era ritornato un tratto indietro sbagliando strada e poi aveva vagato tutto il giorno per la montagna alla ricerca del sentiero giusto. Mai aveva camminato tanto e così in fretta come in questa occasione, senza niente da mangiare e con il pensiero a quei cinque poveracci senza guida. Altro che stramberia!

Infine non posso non raccontarvi l'amicizia col volpacchiotto.

Al tempo del terremoto il Pacol aveva sofferto parecchio nel vedere la sua casa, poco più di una catapecchia per gli altri, ma una grande ricchezza per lui, distrutta. Per reazione a tanta amarezza, invece di dare una mano in paese come facevano i suoi amici e come in altre occasioni aveva fatto anche lui, andava su e giù lungo le strade di quello che era stato Moggio, tutto vestito a festa e conciato in modo così elegante quale mai l'avremmo visto in seguito (a quell'epoca arrivavano in dono pile di abiti da tutta Italia).

Un bel giorno non fece la comparsa con un volpacchiotto al guinzaglio!

Era successo che, andando come faceva spesso a zonzo nel Vualt, si era imbattuto in una tana di volpe con tanti cuccioli ed era riuscito a rubarne uno che aveva portato via con sé tenendolo stretto sotto la camicia, incurante di tutte le unghiate che la povera bestiola terrorizzata gli procurava.

Dopo si fece in quattro per allevarlo, tentando all'inizio anche con il biberon. Col passare del tempo era sempre più legato a quel cucciolo e sempre più coperto di graffi: erano le gioie della paternità.

Quale orgoglio poi portare a passeggio il suo volpacchiotto e sentire di avere una porzione di celebrità poiché tutti lo fermavano, soprattutto le ragazze, tutti gli domandavano qualcosa, si meravigliavano, appagavano lo sguardo.

Voleva proprio bene alla piccola volpe, le aveva dato nome “Gigino”, la teneva accanto a sé nella tenda dove le aveva predisposto una culla e le aveva procurato persino un volpacchiotto in peluche.

A Borgo Aupa ad un certo punto cominciarono a sparire le galline e la gente guardava sempre più di traverso il Pacol.

-Ti chiudo nel pollaio e ti libererò solo quando avrai imparato a fare le uova!-

Lo minacciava tutto arrabbiato Walter, il pittore.

Rimase proprio male quando il suo Gigino sparì.

****

Dobbiamo ora congedarci dal Pacol, ma, se lo avete preso un po' in simpatia, facciamo insieme a lui ancora un ultimo tratto di strada.

Era da un po' che non andava più in montagna come prima, anche nella sua attività di raccoglitore non era in grado di allontanarsi più di tanto, nelle salite poi doveva fermarsi spesso a riprender fiato.

Non si lamentava, ma Andrea, comprendendo che faceva fatica, cercava di condurlo in luoghi sempre più agevoli da raggiungere.

La scorsa Primavera non si è proposto a noi per il tarassaco e neppure per gli asparagi.

In paese non aveva parenti al di fuori di un cugino, ma era da molto che non parlava con lui. Ci siamo preoccupati quando, ora l'uno, ora l'altro, hanno iniziato a venire da noi per chiedere sue notizie.

Abbiamo sentito dire che aveva avuto un malore, ma nessuno sapeva qualcosa di certo.

Dov'era finito? Né presso l'ospedale di Tolmezzo, né in quello di Gemona, risultava un Simonetti Luigi fra i ricoverati. Assistenti sociali e medici di base non avevano sue notizie.

Non sapevamo più che pensare, così che Andrea andava ogni giorno a bussare alla porta del prefabbricato, senza ottenere risposta. Le imposte erano sempre chiuse, giorno e notte. Telefoni non ne aveva, né fisso, né cellulare.

Finalmente si è trovato a bussare proprio mentre stava passando un'ambulanza con la sirena spiegata e ha visto Gigi farsi sulla porta ridacchiando:

-Eccola lì quella che mi voleva far salire! **Ma io non sono salito!**

Abbiamo saputo che un mattino si era sentito male appena uscito dal bar di Milio, dove aveva bevuto il consueto grappino. Qualcuno aveva chiamato l'autoambulanza, ma lui, puoi immaginare…

In ogni caso aveva preso la drastica decisione di abolire alcool e fumo, all'improvviso e completamente.

Ed era riuscito davvero a farlo.

Andrea, così, ha deciso di tenerlo d'occhio e di andare spesso a bussare alla sua porta, non sempre avendo udienza, però. Lo accompagnava a fare la spesa (coca-cola e aranciata al posto di birre e grappe) e lo portava a mangiare fuori una volta alla settimana perché si nutrisse un po' meglio, dato che non aveva più la forza per cucinare, ma non voleva neppure seguire il consiglio di Bruno Zearo ed accettare il pasto che gli avrebbero portato giornalmente dalla Casa di Riposo.

Del resto riusciva a mangiare sempre meno.

L'ultima volta che lui ed Andrea sono andati a pranzo assieme è stata a Resia, il ventun giugno, giorno di San Luigi.

Per festeggiare il suo onomastico era solito fare una bella gita in montagna, magari di più di una giornata e ancor meglio se fuori paese. Prendendo treni e pullman era arrivato fino a Cortina da dove aveva spedito le sue cartoline "saluti da Simonetti Luigi Pacol".

Neppure a farlo apposta, ogni anno il 21 di giugno si verificavano intense perturbazioni ed io mi immaginavo Gigi in una landa desolata, tutto solo sotto gli scrosci: -La montana del Pacol!- pensavo.

Ultimamente si accontentava di andare a mangiare al ristorante con un amico, ma non solamente la pastasciutta o soltanto il pollo, ma un pranzo completo.

-Pago io eh!- diceva al compagno di turno.

Mentre stava pranzando insieme ad Andrea me lo sono fatto passare al cellulare.

-Auguri, Gigi!-

-..io muoio…-

Non sapevo cosa rispondere, sentivo che diceva sul serio.

-Dobbiamo chiamare un medico?-

-Guai! Adesso lasciaci che si raffredda il brodo. Mandi.-

Stava cercando di mangiare una salsiccia, ma non riusciva a finirla.

Dopo alcuni giorni, di lunedì, Andrea come d'accordo è andato da lui per portarlo a fare la spesa.

-Scusami, ma oggi non mi sento.- Si è rivolto a lui senza aprire la porta.
Anche il mattino seguente l'amico è ritornato a bussare, lo ha chiamato, ma senza risposta; verso sera era di nuovo da lui e:
-Entra dalla finestra- si è sentito dire.
L'amico ha rotto due assicelle dell'imposta ed è riuscito ad entrare.
Gigi era caduto a terra, non riusciva ad alzarsi ed era in condizioni che Dio ce ne scampi.
Andrea lo ha sollevato e ha tentato inutilmente di fargli muovere qualche passo.
Lo ha preso in braccio e, come una madre, lo ha deposto sul divano con un cuscino dietro la testa.
Ha visto i lineamenti del volto distendersi e rasserenarsi.
Ha visto i suoi occhi chiudersi per sempre.

****

Oggi si è dissolta un'altra tessera del mosaico di cui sono tessera anch'io.
Un'altra vita partita dal paese.
L'abbiamo salutata in tanti, quassù in Abbazia.
Cancellato un altro tratto di quel grande disegno che si è venuto a comporre lungo i nostri anni.
Un disegno sempre più lacunoso.
Ma che rivela a noi stessi il gusto di esser parte di un piccolo mondo di monti.
Sicuro dentro confini.
Giardino in cui vi sono anche dolore, fatica, cattiverie.
Eppure ognuno di noi è una luce e tutti insieme si schiarisce il buio.
Nel mio paese, già distrutto da un terremoto, rimangono un portico, una fontana, un albero,
qualche angolo che ancora non sono cambiati.
Ci rimane, immutato, il profilo dei monti contro il cielo.
Rimangono questi volti, conosciuti da una vita, il salutarci per strada, il parlare fra noi.
Rimane il ricordare.

Autunno 2010

La biblioteca sociale

GUIDE E MANUALI

Una breve disamina sulle guide di montagna più importanti uscite nell'ultimo anno deve partire dall'attesissimo (si può dire da circa 80 anni…) **Civetta**, la guida "grigia" del CAI-Touring che colma la storica lacuna alpinistica sul celebre gruppo, "regno del VI grado": esaustiva ed indispensabile come da collana, peccato solo l'esclusione della limitrofa Moiazza, ma ci sarebbe stata davvero troppa carne al fuoco! Al CAI diamo anche merito della stampa del nuovo approfondito manuale tecnico di **Arrampicata su ghiaccio verticale** e della nuova edizione aggiornata di **Alpinismo su neve e ghiaccio**.

Molte guide interessanti provengono ancora dalla dinamica casa editrice Idea Montagna; fra le varie che abbiamo procurato in biblioteca segnaliamo: il nuovo volume di arrampicate di Zorzi e compagni che tornano sulle vicine Dolomiti con altre 86 vie fino al VI grado, classiche frequentate ma anche sconosciute da riscoprire o moderne a spit, **IV grado e più - Dolomiti orientali vol. 2;** una fresca e accurata riproposta della carrellata delle vie normali alle cime più alte delle Dolomiti, **3000 delle Dolomiti** di Ciri, Bernardi e Magnaguagno; un inedito compendio delle principali falesie (ben 24 censite) cadorine, **Arrampicare in Cadore**, curato dal Gruppo Rocciatori Ragni di Pieve di Cadore; un'appetitosa selezione di Marco Romelli di 67 arrampicate non estreme su roccia, ghiaccio e misto in Bianco, **Monte Bianco classico e plaisir**.

L'editore Versante Sud si conferma leader nel settore delle guide moderne di arrampicata, sia di montagna (Lagorai, Gran Sasso, Corno Stella, Svizzera) che di falesia (Finale Ligure, Sicilia, Marche… solo citando gli ultimissimi titoli).

Chiudiamo in bellezza con lo scialpinismo di casa nostra: dopo tanti anni dimenticati sono uscite quasi in contemporanea 2 guide (una di Rizzato e Burra sempre per i tipi di Idea Montagna e una ancor più esaustiva di Vascellari, ed. Vividolomiti) sull'area dell'**Alpago - Col Nudo - Cavallo**, il celebrato terreno di gioco vicino alla nostra pianura ora descritto minuziosamente nei suoi innumerevoli percorsi per tutti i palati. Infine è notevole l'uscita recentissima del volume della Versante Sud **Scialpinismo nelle Alpi Giulie occidentali**, a cura di tre austriaci che descrivono ben 100 itinerari fra il Montasio, il Canin e il Mangart: con stile moderno nelle classificazioni delle difficoltà e nelle numerose belle foto, troviamo, oltre ai classici tracciati, numerose discese originali, a volte temerarie o improbabili, che sconfinano sovente nello sci ripido ed estremo.

NARRATIVA

Annotiamo anche quest'anno l'uscita di numerosi volumi di narrativa e saggistica, inediti di vecchie e nuove glorie ma anche riedizioni e ristampe di passati successi. Dovendo fare una selezione vediamo i titoli che possono essere più interessanti, spulciando fra i principali editori del settore.

La Versante Sud pubblica ogni anno ottimi titoli originali, fra cui ricordiamo: **Quei pazzi del Verdon** del marsigliese Vaucher sull'epopea di uno dei luoghi più famosi dell'arrampicata sportiva e dei suoi ormai leggendari protagonisti; **La montagna dei folletti** dell'inglese Howard, resoconto della drammatica prima salita del 1965 in Norvegia del Troll Wall, la più alta parete europea; **Volevamo solo scalare il cielo** il nuovo libro della McDonald sul clamoroso exploit dell'alpinismo (e dell'himalaysmo) polacco che, nonostante le più dure condizioni socio-economiche dei tempi della cortina di ferro, si afferma ai vertici mondiali.

Anche l'editore Alpine Studio è molto attivo con alcune eleganti riedizioni di "storiche" biografie (Casarotto, Kukuczka, Mazeaud) e, fra gli altri, con il nuovo libro di ricordi e riflessioni di saggezza dell'intramontabile Kurt Diemberger, **Il settimo senso**.

La Vivalda con i suoi *Licheni* oltre a riproporre qualche classico (Maestri, Oggioni e la pregevole riedizione della settecentesca opera di De Saussure **La scoperta del Monte Bianco**) porta anche un po' di *fiction* e ci offre tre godibili romanzi: **Il ragazzo che era in lui** di Camanni, **Assassinio sul K2** di Jelincic e **Volevo solo amarti** di Paleari.

C'è ovviamente Walter Bonatti, ricordato da Roberto Serafin (**L'uomo il mito**) e dalla compagna Rossana Podestà con un bel volumone ricco di memorie e foto (**Una vita libera**). E c'è sempre tanto Messner, che recentemente ha rievocato per la collana *Campo 4* di Priuli&Verlucca la sua esperienza sul Manaslu (**Tempesta sul Manaslu**) e il dramma del Nanga Parbat (**Solitudine bianca**); con l'editore Corbaccio invece un summa fotografico della sua infinita carriera (**Tutte le mie cime**) e un inedito excursus sull'alpinismo femminile di punta, in particolare himalayano (**On top, donne in montagna**).

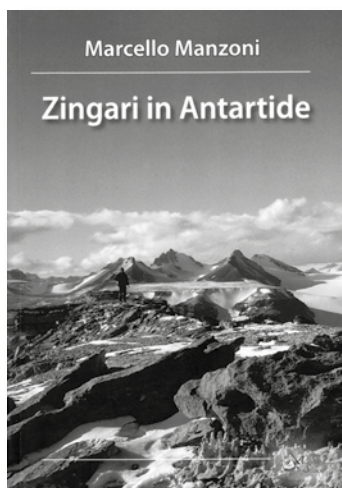
A proposito di Himalaya citiamo **Quattordici volte ottomila**, autobiografia della spagnola Pasaban che ha appena completato l'ambita collezione, e **La voce del ghiaccio**, l'avvincente lavoro del fuoriclasse Simone Moro sulle sue straordinarie scalate invernali agli ottomila.

Chiudiamo con un'antologia a cura di M.A. Ferrari, **Racconti di pareti e scalatori**, e con due chicche dell'editore Luca Visentini: **Ritorni a valle** del compianto Mario Crespan e **Il paese** dello stesso Visentini, racconti e riflessioni di vita alpina sparsi negli ultimi anni sui blog e ora raccolti insieme in due pingui volumetti.

VIDEO

Segnaliamo alcuni interessanti dvd di alpinismo acquisiti recentemente in biblioteca: **North face**, bella ricostruzione, anche un po' romanzata, della tragica salita di Kurz e compagni all'Eiger, e **Nanga Parbat,** rievocazione della disperata traversata di Messner sull'ottomila in cui perse il fratello. *Il grande alpinismo*, una collana di uscite in edicola per iniziativa della Gazzetta dello sport, ci ha inoltre permesso di recuperare alcuni bei titoli, come **Au dela des cimes** con la Destivelle, **Asgard project, King lines**, **Walter Bonatti**.

Claudio Mitri

Segnalazioni

Marcello Manzoni
ZINGARI IN ANTARTIDE,
Alpine Studio, Lecco 2012

Dall'11 dicembre 1968 al 4 gennaio 1969: sono venticinque i giorni di permanenza di Marcello Manzoni e di Ignazio Piussi non soltanto nel più inospitale continente della nostra Terra, ma anche in una porzione di quello spazio che non era soltanto inospitale e per la maggior parte scoscesa, ma era addirittura ancora tutta da esplorare. Venticinque giorni che sono narrati da Marcello in questo "Zingari in Antartide", un diario di viaggio che si impone di dire tutta la verità fatta e sostanziata di tempi, luoghi, difficoltà geomorfologiche, avvenimenti, bufere fenomeni atmosferici violenti, temperature rigidissime, tutte cose del tutto reali; ma anche di sensazioni, emozioni, decisioni, incertezze, timori, paure, totale isolamento, testardaggini, soddisfazioni, tutte cose che apparentemente sono meno tangibili di quelle appena definite reali, ma che in realtà hanno una loro solidità addirittura maggiore e che ancor più profondamente restano impresse nell'animo e nella memoria.

Un diario di questo tipo ha il grande vantaggio di dire, appunto, la verità, e di essere, viste le notevolissime capacità di scrittura dell'autore, piacevolmente leggibile, ma in realtà è difficilmente recensibile perché nessuno può mettersi a recensire la vita. Si può vagamente dire, con la coscienza di parlare soltanto a titolo personale, se questa vita appare interessante o monotona, appassionante o noiosa, desiderabile o aliena. Ma oltre a questo non si può andare, a meno di non essere un po' presupponenti. Fatta questa premessa e rimandando alcuni approfondimenti alle domande di Melania Lunazzi alle quali aggiungerò anche qualche mia curiosità, non mi resta che parlare, oltre che del tipo di scrittura, un po' dell'autore, un po' del suo compagno di avventure che purtroppo non è più con noi, e un po' di alcune delle suggestioni che questo diario ha suscitato in me.

Cominciamo da Marcello, personaggio tra i più schivi che io abbia mai incontrato. Quando ero iscritto a geologia all'università di Trieste studiavo con il frequente supporto del ***Dizionario di geologia*** di un tale Marcello Manzoni. Poi ho conosciuto Marcello in giuria del premio Leggimontagna quando il premio non si chiamava ancora così, ma ho dovuto attendere alcuni anni ancora e l'aiuto di mia figlia, che anche lei studiava geologia, per capire che di quello stesso Marcello Manzoni si trattava: lui non me ne aveva mai parlato, pur sapendo che avevo studiato geologia. E, ancora, con Marcello ho parlato più volte della

sua esperienza di studioso dell'Antartide, ma se non avessi letto anche i più completi cenni biografici interni che lo riguardano, oltre che quelli sull'ultima di copertina, ancora oggi non avrei saputo che per le sue attività di esploratore artico ha ricevuto la medaglia d'oro del Club Alpino Italiano e l'Ambrogino d'oro del Comune di Milano.

In questo essere schivi tra lui e Piussi deve essere stata davvero una bella lotta: basterebbe ricordare che durante la spedizione con Marcello, Ignazio scala otto cime inviolate, ma che ben pochi lo hanno saputo e che sarebbero stati ancora di meno che non fossero stati il CNR e il CAI a diffondere la notizia insieme a tutto il resto delle notizie su una spedizione che ovviamente, visto che l'avevano organizzata, volevano mettere in primo piano.

Per maggiori particolari sulla ritrosia di Piussi a citare i suoi successi, vorrei citare poche parole di Roberto Sorgato, suo compagno di arrampicate per cinquant'anni: «Ignazio non parlava mai di montagna e delle sue scalate, mai per tutti questi 50 anni in cui l'ho frequentato assiduamente si è soffermato sulle sue imprese. Solo una volta me ne parlò, ma esclusivamente per consigliarmi di non andare a fare la sua direttissima alla Torre Trieste - allora una prima ripetizione ambitissima - perché, disse, è tutta marcia, una vera porcheria».

E a proposito di questo inedito sodalizio, vale la pena ricordare che i due non si erano mai conosciuti prima e che ci vuole davvero un bel coraggio, oltre che una grande capacità di instaurare rapporti umani, nell'accettare di vivere gomito a gomito per tanto tempo. E non mi riferisco al fatto di saper mettere la propria vita nelle mani dell'altro - questo per chi va in montagna è la normalità - ma alla necessità di mettere in comune qualcosa di più del cibo, della tenda e dei rischi. La necessità in simili circostanze è quella di mettere in comune la propria anima, senza quegli infingimenti che inevitabilmente verrebbero fuori, quando stando assieme costantemente si giunge al punto di raccontarsi a vicenda anche i sogni fatti durante la notte. In una simile situazione di rischio estremo, il legame umano tra i due compagni si evolve impercettibilmente, ma sicuramente trasformandosi in forte amicizia.

Tenete poi presente che in Antartide questi due signori spesso si separavano e poi si ritrovavano e che questa operazione, semplicissima nel centro di Udine, laggiù comporta difficoltà e rischi di tutto rilievo: Ignazio andava ad arrampicare e Marcello a esplorare; ancora più soli in una terra che più desolata non potrebbe essere immaginata, in cui, in quei giorni, alle tante paure legate al tempo atmosferico alle preoccupazioni per le scorte alimentari e al timore per sé stesso poteva aggiungersi anche quello per il compagno. E sullo sfondo appariva la paura di restare soli nel deserto sconfinato e freddo che li circondava.

Sconfinato, freddo e anche del tutto sconosciuto. Questi tre aggettivi potrebbero far nascere in chi legge il diario di Marcello un senso di repulsione per quella enorme porzione di terra ghiacciata. In me, invece, dà origine a un neanche tanto vago senso di invidia. Credo, infatti, che a quasi tutti, soprattutto a coloro che amano andare in montagna, sia capitato talvolta di rimpiangere un po' di non essere nati in un'epoca diversa, di sentirsi defraudati di una certa quota di quell'avventura classica che oggi sembra essere difficile da trovare. Il futuro, prima o dopo, dovrà riservare ai nostri posteri l'esplorazione dello spazio; il passato ha concesso ai nostri avi l'esplorazione dei terreni più vicini. Oggi, invece, è necessario andare lontanissimo per visitare terre ancora ostili e poco frequentate, oppure bisogna rientrare nel ristretto numero dei fortissimi, in grado di aprire nuove vie su pareti sempre più difficili. O, ancora, più facilmente, essere tra quelli che sono capaci di perdere

momentaneamente la via, o per distrazione, o perché in alcuni punti i bolli rossi sono ormai troppo scoloriti, o perché gli ometti, sono stati distrutti da intemperie, o da stupidi vandali.

Marcello e Ignazio questa vertigine davanti all'ignoto l'hanno provata e l'hanno vissuta con piena consapevolezza. A ripensare alla loro impresa mi tornano in testa le splendide parole che un semplice marinaio rivolge a un Ulisse, più dantesco che omerico, in ***Itaca*** una delle più belle e intense canzoni di Lucio Dalla: «Se ci fosse ancora mondo / sono pronto: dove andiamo?».

E in questo io sento Manzoni e Piussi molto più vicini a Ulisse e ai suoi compagni che a Scott, Nansen e Amundsen che sentivano dentro di sé la spinta nazionalistica ad arrivare primi e a coprirsi di gloria; e che spesso riuscivano ad arrivare soltanto a quella morte che i posteri possono anche considerare gloriosa, ma che sempre morte resta. Del tutto diversa, totalmente a misura d'uomo, invece, è l'avventura di Marcello e Ignazio che sono partiti dalla base Vanda, e hanno esplorato la catena Transantartica, quella con i monti Olympus e Asgard, procedendo in puro stile alpino durante le ascensioni, e in stile polare durante gli spostamenti: due uomini soli, senza alcun portatore, con due zaini e un saccone da trainare, con una bussola, una mappa e con un denso programma di studi scientifici e di ascensioni montane da rispettare.

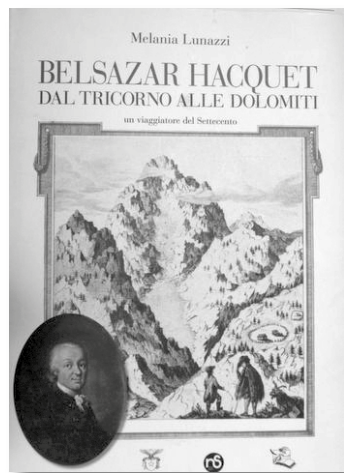
Unico pregio, quello stesso di cui si gode in montagna: la sensazione di una libertà estrema e la possibilità di regolare tempi e modi di fare senza dover osservare convenzioni sociali e comportamentali particolari, ma soltanto seguendo le necessità dei programmi, della natura del suolo, di quella del tempo e di quelle del proprio corpo; quasi sempre proprio in quest'ordine.

E veniamo alla scrittura che è ricca di suo perché trasferisce su carta il modo di esprimersi normale di Marcello Manzoni, sempre vivace e ricco di spunti, di particolari, di sollecitazioni a discutere con lui e che si arricchisce ulteriormente con frequenti citazioni e con pillole di cultura, mai esibita in maniera presupponente, che durante la lettura spalancano scorci inaspettati e talvolta apparentemente incongrui con i temi cui sono legati. Eppure incongrui non sono mai e, anzi stimolano ulteriormente il pensiero, il ragionamento e l'apertura; proprio come un buon libro deve fare per poter essere così definito.

A tutto ciò si aggiungono descrizioni minuziose, ma non pedanti, della natura: di grandi ghiacciai, delle tempeste, della calotta glaciale; ma anche riflessioni e sensazioni che derivano dal vivere nella severissima natura polare, un vivere che da difficile diventa addirittura drammatico nel momento in cui, verso la fine, le condizioni atmosferiche impediscono il ritorno mentre le scorte di viveri sono pericolosamente vicino alla fine.

In tutto questo le fotografie assolvono a funzioni molto importanti, tra le quali quella attuale di far vedere ai lettori la corrispondenza effettiva tra le parole e le immagini, e quella che era presente in quel momento quando fotografare significava trovare un punto di contatto solido, tangibile e abituale con una realtà che abituale non era e che, anzi, risultava tanto aliena da sembrare talvolta, né solida, né tangibile, ma sempre oscillante tra il sogno e l'incubo in un'intensa sensazione di estraneità.

Un libro bello, insomma, leggibile e intenso. Se proprio dovessi trovargli un difetto, direi che è uscito eccessivamente in ritardo rispetto ai fatti di cui narra, ma so benissimo che questo ritardo non è assolutamente imputabile a Marcello, ma soltanto alla miopia di certi editori.

Gianpaolo Carbonetto

Melania Lunazzi
BELSAZAR HACQUET. DAL TRICORNO ALLE DOLOMITI. UN VIAGGIATORE DEL SETTECENTO, Nuovi sentieri editore, Belluno 2010, pp. 239 più XLVIII figure.

Melania Lunazzi presenta Belsazar Hacquet (1739-1815), singolare viaggiatore-scienziato del Settecento, un francese che straordinari eventi hanno consegnato alle Alpi orientali, collocato in Carniola. Due immagini compaiono nella (elegante) copertina del volume di Lunazzi: il medaglione di Hacquet sta in basso a sinistra dell'incisione che già ornava la sua *Orictographia carniolinica* (1778-1791). La veduta del Tricorno merita riflessione. In primo piano, di schiena, come di regola, è disegnato un "solitario viaggiatore", un naturalista di modesta statura, che osserva l'imponente montagna, mentre un pastore di capre, alto e solido come si conviene a "buon selvaggio", lo saluta, lo guarda, lo ascolta. Si direbbe che impara, da Hacquet stesso, a leggere i propri paesaggi, il proprio stesso territorio. Riprendere questa immagine significa sottolineare la figura dello scienziato che porta luce nella natura, che ha il dovere di educare i nativi. In sintesi sembra condensare senso e significato della accurata biografia, che Lunazzi suddivide in tre parti: travagliata vita del personaggio, antologia di testi, bibliografia con trascrizione di documenti. Tra biografia e antologia compaiono quarantotto figure: ritratti anche di Dolomieu, von Haller, de Saussure, preziosi frontespizi di testi pubblicati a Norimberga, Lipsia, Vienna, soprattutto la carta lito-idrologica della Carniola, mappe e dettagli ricavati da diversi *Lustreise* mineralogici.

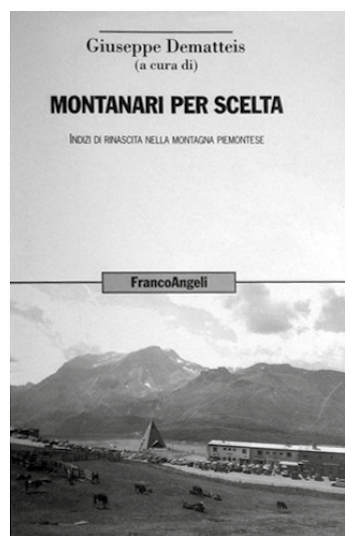
L'alpinismo ammette anzitutto la sua nascita colta. Hacquet, per citare solo alcuni geognosti che, come lui, amano salire le montagne per carpire i segreti della natura, è amico-collaboratore, per esempio, di Alberto Fortis (1741-1803), di Horace Benedict de Saussure(1740-1799), di Deodat de Dolomieu (1750-1801). Il medico francese che incredibili vicende guerresche hanno catapultato alle miniere di Idria non è isolato, opera nel concerto europeo dei dotti, percorre come campo di studio le Alpi orientali, ma predilige monti e popoli carniolini fino a configurarsi quale precoce anticipatore del "rinnovamento nazionale sloveno". Lunazzi in sostanza racconta una storia dell'alpinismo prima di quell'alpinismo che dal secondo Ottocento noi conosciamo e pratichiamo. Gli itinerari ottocenteschi e novecenteschi di Napoleone Cozzi, Julius Kugy, Giovanni Marinelli, personaggi che l'autrice ha indagato, ripetono cioè l'intraprendenza, la scienza, il gusto della scoperta di pionieri come Hacquet.

Di fatto questa biografia, letta insieme con *Tonache e piccozze* di Andrea Zannini, propone un alpinismo inseparabile dalla riflessione naturalistica, ma giustifica anche l'ardire e il desiderio di andare "In Alto" dei primi escursionisti e rocciatori. Esplorare il mondo esterno è nel caso anche misurare i propri limiti in situazioni estreme. L'educazione al coraggio e al rischio asseconda la scoperta delle bellezze naturali, il rapporto con virtuose popolazioni alpine, l'invenzione, in definitiva, della montagna.

Nella seconda parte antologica della monografia, compare, tradotta il italiano, una in-

teressante *instructio peregrinatoris*. Hacquet ragiona su *Il modo più consono per viaggiare in montagna*. La discussione sulle caratteristiche del valido *Bergsteiger* - il termine alpinista, annota Lunazzi, deve ancora essere inventato - verte su bisogni superflui e sulla cura dell'abbigliamento sottolineando come il libro di Linneo sia necessario per la salita quanto e più di bastone e corde. Il brano sulle miniere di Auronzo e Agordo, a proposito di altri viaggi alpini, chiarisce le finalità delle indagini odeporiche, che sono pratiche, utili, ma, con sorpresa dei minatori, senza diretto e immediato profitto.

Immagini e antologia completano dunque e confermano la ricostruzione del personaggio Hacquet, aprono i confini della ricerca, tentano finalmente una saldatura tra dotti di diversa scuola e nazione fino a suggerire con punta polemica il confronto con il Monte Bianco e con i suoi settecenteschi alpinisti.

Francesco Micelli

Giuseppe Dematteis (a cura di)
MONTANARI PER SCELTA. INDIZI DI RINASCITA NELLA MONTAGNA PIEMONTESE, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 107

Montanari per scelta è arrivato all'ultimo momento in redazione, ma, troppo interessante per essere rinviato al prossimo anno, merita una rapida segnalazione. Giorgio Ferigo aveva sempre cercato la maggiore collaborazione tra coloro che hanno a cura la montagna e in genere la qualità della vita non solo sulle Alpi anche nel momento in cui aveva avvertito l'inversione demografica nelle Alpi friulane. Dal Piemonte Giuseppe Dematteis e la sua Associazione Dislivelli superano di slancio l'enunciazione dei progetti proponendo risultati e riflessioni meditati.

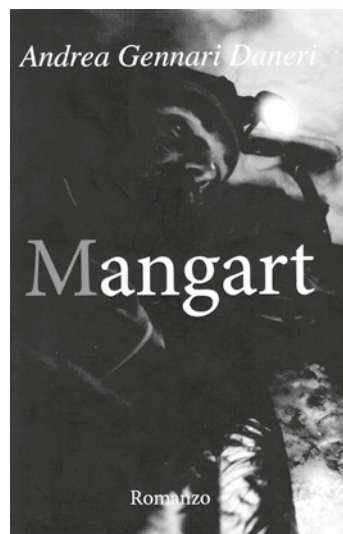
Lo "spopolamento montano" è tuttora la categoria secondo la quale si pensa la montagna indipendentemente da ogni indizio statistico. Federica Corrado riparte da Nuto Revelli, da *Il mondo dei vinti* (1977), per spiegare l'attuale, lenta inversione di tendenza dei flussi demografici. L'esempio di Pietrabruna (Imperia) è emblematico: negli anni Ottanta arrivano tedeschi stanchi della città, negli anni Novanta i turchi, che ora rappresentano il 32% della popolazione. Forse è troppo audace parlare di rinascita, ma la presenza di neo-rurali è fatto statistico. Di certo i nuovi arrivati utilizzeranno le risorse dell'ambiente con modalità non tradizionali e aumenteranno l'eterogeneità della popolazione locale. A sostegno del ripopolamento spontaneo delle aree alpine sarebbero tuttavia necessarie immediate politiche territoriali che rimuovessero gli ostacoli culturali, economici e amministrativi che inceppano un processo sulla cui utilità ed economicità non occorre neppure soffermarsi.

La Valchiusella, la prima area-campione esaminata, si estende nel Canavese per circa 14.000 ha. Dematteis ne esamina il clima (1.500 mm annui di pioggia), conferma l'assenza

di rischi idraulici, sismici, da attività industriali, descrive le risorse idrauliche e boschive prima di soppesare l'accesso non sempre agevole ai servizi. Il riferimento al "patrimonio paesaggistico" è accompagnato da una nota sul "patrimonio storico culturale", vale a dire tradizioni, feste popolari, componenti linguistiche e gastronomiche, mentre della metà delle case non stabilmente occupate si ammette la buona riqualificazione edilizia. Le attività minerarie esaurite negli anni Sessanta, la forza di attrazione della Olivetti di Ivrea spiegano il costante calo demografico dell'area (1951, 6.900 abitanti; 2008, 5.582) e giustificano soprattutto l'attuale indice di vecchiaia. La presenza di 221 stranieri e di aziende agricole condotte da giovani rappresentano il nuovo, la possibilità di una ripresa economica, del necessario supporto dell'attività turistica. Mentre di questa Comunità montana ammette il limite della debole popolazione, Dematteis insiste sulla sottoutilizzazione delle risorse. La rinascita di colture specializzate, il potenziamento delle reti informatiche, la piena riqualificazione del patrimonio edilizio, il potenziamento del turismo leggero, la cura del paesaggio dipendono tuttavia sempre e costantemente da formazione e ricerca, dall'inserimento della valle in contesti alpini più larghi e organici.

Il modello di indagine, che qui posso solo segnalare nei limiti perentori imposti dalla tipografia, enumera alla fine la lista dei luoghi comuni da superare: lo spopolamento montano non è - infatti - irreversibile, città e montagna non sono più realtà contrapposte, il turismo non rappresenta l'unica soluzione, la montagna non è un ambiente facile, ma, mentre richiede l'arrivo di popolazione esogena, esige formazione e ricerca da tutti gli ab,,,,,,,itanti.

Il sito *www.dislivelli.eu* va visitato da noi friulani anche per copiare il modello di studio e la squadra che lo compone, per ammettere che sinergie ampie quanto l'arco alpino sono la nostra salvezza.

Francesco Micelli

Andrea Gennari Daneri
MANGART
Pareti e Montagne Edizioni, Parma 2012

Andrea Gennari Daneri è il vulcanico storico direttore della rivista *Pareti*, punto fermo da decenni per gli arrampicatori italiani. Dice che coltivava il suo primo romanzo da una decina di anni e quando finalmente ha trovato un finale che gli piacesse ha deciso di pubblicarlo, in proprio. Ed ecco che succede che sta piacendo parecchio perché è originale e divertente, vende con il passaparola e da poco ha portato a casa il primo premio nella sezione Narrativa del *Leggimontagna 2012*!

Ci avviciniamo al racconto anche attirati dall'ambientazione, ed in effetti tutta l'opera si svolge nelle Alpi Giulie a cavallo fra Friuli e Slovenia, con nume-

rosi riferimenti a luoghi e monti nostrani, da Sella Nevea a Bovec, anche se, come peraltro sottolineato in premessa, l'autore ha preferito concedersi una certa libertà narrativa e non tutti gli spostamenti dei personaggi seguono il massimo rigore geografico.

La montagna, nondimeno nella severa veste delle "Giulie invernali", fa certo da sfondo e da campo di battaglia insieme, ma l'autore ci trasporta con abilità anche nell'ambiente militare dei servizi segreti e nelle ombre della recente guerra balcanica, con un audace e sorprendente aggancio storico. Naturalmente non si può raccontare nulla della trama pena la rovina completa del pathos narrativo, se non rilevare che la vicenda ruota attorno alla figura cruda e autentica di un alpinista milanese (estremo: lo troviamo in apertura di una via nuova invernale in solitaria dalle parti del diedro Cozzolino...).

Il racconto, di pura fantasia - è bene ribadirlo - ma con svariati legami storici e geografici con la realtà, si inquadra nel genere giallo-noir e scorre via veloce (velocissimo) nel pur consistente numero di pagine; è duro e cinico ma sempre ironico, con un'interessante caratterizzazione dei personaggi e una buona dose di drammaticità che accompagna un po' tutta l'opera. Di sicuro fuori dai canoni di genere, attirerà ancora i lettori di montagna a caccia di spontaneità e dinamismo.

Il finale, molto bello, mette a posto tutti i pezzi. E, come evidenziato nel risvolto di copertina, "non ci sono eroi, non ci sono buoni e cattivi, tutt'al più gente legata alle questioni di principio, com'era, forse, una volta".

Claudio Mitri

A chi destinerai il 5 per mille delle imposte?
Naturalmente alla **SAF**! E poi non comporta alcun aggravio fiscale!

Cronaca Sociale

Commissione Escursionismo

La Commissione per l'Escursionismo ha lo scopo di promuovere, organizzare e coordinare lo svolgimento della pratica dell'escursionismo. L'attività preminente che caratterizza il lavoro della Commissione è la stesura di un programma annuale individuando mete e percorsi che possano facilitare la diffusione della frequentazione della montagna e delle escursioni, nonché quella di promuovere la formazione etico-culturale e l'educazione alla solidarietà, alla sicurezza, alla conoscenza e al rispetto a favore sia dei propri soci, sia di altri, utenti tutti di un comune patrimonio culturale e sociale.

In seno alla Commissione Escursionismo recentemente è maturato un avvicendamento alla presidenza con la nomina di Marco Cabbai, mentre Marino Olivo, presidente della Commissione da diversi anni, continuerà a dare il suo prezioso apporto in qualità di vicepresidente. Inoltre, su incarico del Consiglio Direttivo Sezionale, Marino svolgerà anche una funzione di coordinamento delle attività tra il gruppo del GAS (Gruppo Alpinisti Sciatori), CIMA (CIclisti della Montagna dell'Alpina) e le molteplici attività delle realtà in ambito escursionistico.

Il 2012 per la Commissione Escursionismo sarà un anno importante da ricordare per la costituzione della Scuola Sezionale per l'Escursionismo, che con la recente approvazione definitiva del suo regolamento è stata di fatto ufficializzata. Essa avrà essenzialmente la funzione di organizzare e perseguire la formazione connessa alla pratica dell'escursionismo, con appositi corsi didattici e pratici indirizzati a suoi soci, nonché la formazione e l'aggiornamento degli accompagnatori sezionali. Nella recente 1^ riunione della Scuola è stato nominato il direttivo nonché la carica di Direttore affidata a Paolo Cignacco.

Da quest'anno è attivo, con notevole gradimento, il blog della Commissione <www.escursionismoudine.it> su cui è possibile acquisire informazioni sui programmi, seguire i resoconti delle escursioni, vedere i reportage fotografici ed anche inviare commenti e suggerimenti.

Anche per il 2012 l'attività escursionistica programmata dalla Commissione è giunta al termine registrando un bilancio positivo, anche se la partecipazione non è stata all'altezza delle annate precedenti. Sono state svolte 23 escursioni di cui 5 in ambiente innevato. Tutte le escursioni in programma hanno avuto un riscontro con una uscita che in alcuni casi ha subito modifiche per le avverse condizioni meteo. Le escursioni in ambiente innevato hanno avuto una notevole partecipazione confermando il trend degli ultimi anni, mentre le

altre hanno avuto un trend di partecipazione altalenante spesso condizionato dalle cattive condizioni meteo. Tutte le escursioni sono state precedute da un incontro in sede il giovedì sera precedente l'uscita per la presentazione dell'itinerario, degli aspetti organizzativi e logistici. Tale incontro è un appuntamento ben noto a cui partecipano non solo gli iscritti all'escursione, ma anche altri, attratti dai contenuti e dall'esposizione fotografica curata dagli accompagnatori e capogita. Un'altra caratteristica delle escursioni della Commissione è quella di individuare e proporre degli itinerari che permettano l'utilizzo del pullman per il viaggio di trasferimento, in quanto offre a nostro avviso maggiore possibilità di stare assieme condividendo idee ed esperienze e perché no anche di socializzare.

Si riporta di seguito, in ordine cronologico, una breve sintesi delle escursioni effettuate nel 2012.

USCITE INVERNALI:

14 gennaio - Anello delle malghe del Montasio - in notturna da Sella Nevea

La stagione escursionistica è iniziata nel migliore dei modi con un'uscita notturna spettacolare. La breve escursione nel comprensorio del Montasio si è rivelata adatta a risvegliare i muscoli assopiti dalle feste Natalizie in una serata tersa e fredda. La fatica ed il freddo sono stati premiati dal tepore e dall'accoglienza che ci hanno riservato gli amici di Daniele ottimamente attrezzati a Casera Cregnedul. **nr. 55 partecipanti.**

22 gennaio - Salita al Monte Piana da Misurina (Dolomiti)

Giornata tersa con ottima visibilità, clima caldo per il periodo, ma neve scarsa. Marco e Piero hanno condotto un'escursione splendida in ottima compagnia; la fortuna poi di aver trovato una bella giornata tersa e assolata, ci ha consentito di goderci un panorama stupendo e unico che solo la cima del M. Piana offre, spaziando dalla Croda Rossa d'Ampezzo al Sorapiss, dalla Val Popena alle Tre Cime, per citarne le più conosciute. **nr. 46 partecipanti.**

4 / 5 febbraio - Traversata dal rif. Pederù - Fanes - Capanna Alpina con ciaspe (Dolomiti)

Mantenute le promesse per la due giorni nel Parco Naturale Fanes - Sennes - Braies; tutti ben attrezzati per il grande freddo annunciato, in uno dei luoghi più belli delle Dolomiti. Anche se con poca neve rispetto a quanto la zona solitamente riserva, il programma è stato davvero gratificante e nonostante la leggera nevicata e un freddo pungente a -16 è stata mantenuta anche la programmata uscita in notturna al Col Toron, con la luna piena che timidamente faceva capolino fra le nuvole. Il forte vento della nottata ha contribuito a spazzare via le residue nuvole della sera precedente, riservandoci una seconda giornata fredda ma con un sole stupendo che ci ha riscaldati durante tutta la traversata dal Rifugio Fanes alla Capanna Alpina, in un ambiente davvero incantevole attraverso gli ampi pascoli d'alta quota ricoperti dalla neve luccicante. Alla due giorni hanno partecipato, come ormai consuetudine sempre gradita, una decina di amici della sezione di Tolmezzo. **nr. 42 partecipanti.**

19 febbraio - Rif. Città di Fiume - Traversata da Passo Giau a Passo Staulanza con ciaspe (Dolomiti)

Pullman pieno ed escursionisti eccitati all'idea di percorrere un'escursione molto emozionante lungo un tratto dell'Alta Via nr. 1, considerata in assoluto tra le escursioni più belle delle Dolomiti per gli stupendi panorami che offre. Purtroppo già dalla partenza il meteo ha cominciato ben presto a guastarsi lasciandosi prendere dal sopravvento di un fitta

Alpe di Fanes, il gruppo al Passo di Limo

nebbia e una debole nevicata che ci ha accompagnato per tutta la giornata, precludendoci gli ampi panorami che l'escursione solitamente offre. **nr. 51 partecipanti.**

4 marzo - Monte Dobratsch (A) con ciaspe

Sarà stato per la prospettiva di prender acqua ampiamente preannunciata per il fine settimana o lo spauracchio del dislivello, che la mattina di domenica ci siamo ritrovati in pochi, ma comunque decisi a partire a tutti i costi. E alla fine, la nostra tenacia ci ha premiati con una bella ed inaspettata giornata di sole! **nr. 15 partecipanti.**

USCITE ESTIVE:

24 / 25 marzo - giornate CAI / FAI di primavera: Le ultime colline (Susans - San Tomaso - Cimano)

Anche quest'anno le giornate di primavera del CAI in onore del Fondo Ambiente Italiano hanno avuto un ottimo successo per la Società Alpina Friulana. Le uscite programmate quest'anno per sabato 24 e per domenica 25 marzo, hanno avuto per protagoniste le splendide colline tra Majano, Susans, Cimano e S. Tomaso, interessantissime per gli aspetti geomorfologici, naturalistici e storici. Nonostante le 8 ore di escursione, l'itinerario è piaciuto moltissimo ed ha stupito la maggior parte dei partecipanti. **nr. 25 partecipanti**

Le giornate, sapientemente condotte dai nostri ONC Renzo e Marco, sono state impreziosite per l'apporto degli aspetti storici (sabato 24) dati dall'amico Stefano Pellarin, e degli aspetti botanici (domenica 25) dall'appassionato Dennis Michelutti. **nr. 48 partecipanti**

15 aprile - Escursione storico - bellica sul Carso

Molto interessante l'escursione nei luoghi della Guerra '15 - 18, che hanno visto quale scenario l'Altopiano della Bainsizza, lungo la dorsale dei monti Rebro e Jelenk, svolta in collaborazione con il "Gruppo Studi Grande Guerra" della Società Alpina delle Giulie. **nr. 15 partecipanti**

29 aprile - Cascate di Platischis - Escursione Naturalistica (Prealpi Giulie)

L'escursione ha previsto l'effettuazione di ben 14 guadi sui torrenti Namlen, Podjauar e Podjama. I primi guadi sono stati effettuati non senza difficoltà per qualcuno, che prova anche l'ebbrezza di un bagno non programmato. Nonostante ciò il fascino di una natura quasi incontaminata, che sta riprendendosi gli spazi che in passato l'uomo le aveva sottratto, ha affascinato tutti i partecipanti, facendo passare le difficoltà di attraversamento dei guadi in secondo piano. Dalla cascata della Čukula il gruppo di partecipanti alla gita ha potuto ammirare la bellezza dell'ambiente che circonda i ruderi del mulino di Borgo di Sotto di Platischis. Risaliti fino all'abitato di Platischis, la sosta pranzo è stata fatta presso i bunker costruiti durante la Guerra Fredda. **nr. 35 partecipanti**

6 maggio - Escursione Intersezionale Sottosezione di Tarcento - Anello M. Bernadia

Anche quest'anno l'escursione intersezionale ha riscosso un notevole successo e da qualche anno è diventata un'occasione di ritrovo molto sentito. Quest'anno l'uscita è stata organizzata dalla Sottosezione di Tarcento che ha proposto un itinerario ad anello sulla Bernadia; un monte che sovrasta Tarcento ma che offre un panorama stupendo anche verso la pianura friulana. Per l'intera giornata il tempo è stato decisamente inclemente. Le previsioni già dal giovedì precedente non presagivano niente di buono, malgrado ciò alla partenza ci siamo ritrovati in un folto gruppo di partecipanti, armati di ombrelli e mantelle. La salita si è svolta quasi interamente sotto la pioggia ma senza variazioni all'itinerario previsto. Un sentito ringraziamento agli amici di Tarcento per l'ottima organizzazione malgrado le difficoltà dovute alla pioggia incessante. **nr. 50 persone**

20 maggio - Monte Guarda da Uccea (Prealpi Giulie)

Scarsa adesione per un'escursione classica ma sempre panoramica ed affascinante, complice le previsioni meteo avverse, per una giornata che si è rivelata successivamente splendida. Inizialmente prevista in pullman, a seguito della mancanza di iscrizioni, si è svolta comunque in auto invertendo parzialmente l'itinerario prestabilito. **nr. 13 persone**.

27 maggio - Festa sul sentiero con la Commissione Giulio Carnica Sentieri

Riuscita perfettamente la Dodicesima Giornata Nazionale dei Sentieri svoltasi sul Matajur. Il gruppo di Udine, non numeroso ma appassionato, come consuetudine ha abbinato alla festa una bella escursione ad anello partendo dalla località di Losaz. Il percorso ha toccato l'abitato di Montemaggiore Matajur con le sue tipiche abitazioni delle Valli del Natisone, il Passo Glevizza, la casera Marsinska e successivamente siamo giunti in cima al Matajur. Il Rifugio Pelizzo ci ha ospitato per il pranzo e per i tradizionali festeggiamenti assieme alla Commissione Giulio Carnica Sentieri in compagnia di altri numerosi soci delle diverse sezioni CAI del FVG. **nr. 130 partecipanti.**

17 giugno - Sengio Alto (Piccole Dolomiti Vicentine)

Marino, Mirco e Francesca hanno condotto un'uscita caratterizzata da un sole splendido, con temperature ed umidità ferragostane, per una escursione che si è rivelata altrettanto splendida, in particolare ai più che non la conoscevano. Alla partenza una iniziale salita ci ha messo davvero a dura prova: sotto un sole che non ha avuto pietà per nessuno abbiamo

dapprima raggiunto la cresta del gruppo del Sengio Alto; poi per un nutrito gruppo, debitamente equipaggiato con casco e imbrago, è stata l'occasione per raggiungere la cima del Cornetto. La camminata in cresta è stata un susseguirsi di panorami, fuori e dentro dalle gallerie scavate nella roccia durante la prima guerra mondiale, passaggi esposti (ma sempre sicuri) sul sentiero di arroccamento, un paio di passaggi attrezzati che ci hanno rallentato un pochino. **nr. 38 persone.**

23 giugno - Solstizio d'Estate - Escursione serale notte di San Giovanni nelle Valli del Natisone

Gita indetta dal Comitato Scientifico Centrale del CAI, per far conoscere ai soci e simpatizzanti le attività degli Operatori Naturalistici e Culturali. Quest'anno i nostri ONC Renzo e Marco hanno scelto per i festeggiamenti del solstizio d'estate la sera di sabato 23 giugno, cioè la notte di san Giovanni Battista, ricorrenza molto sentita dalla popolazione delle Valli del Natisone. Ci siamo ritrovati nel tardo pomeriggio a Clodig per una caratteristica passeggiata ad anello tra i pittoreschi borghi di Sverinaz e Seuza, con guado del torrente Koderiana presso il vecchio mulino e l'interessante gola scavata nel flysch di Clodig. Dopo breve camminata abbiamo raggiunto lo spiazzo del grande falò rituale (Kries), con pastasciutta, vino, salumi, ecc. e accensione del falò, con fiamme altissime e sciami di faville nel cielo stellato, al suono delle fisarmoniche. **nr. 39 partecipanti**

1 luglio - Cima di Terrarossa - Festa per i 20 anni di attività della Commissione Escursionismo

Cima di Terrarossa nel Gruppo del Montasio

Anno da ricordare il 2012 per la Commissione Escursionismo che per festeggiare i 20 anni di attività ha scelto la località di Sella Nevea. Occasione ideale per una escursione nella mattinata, con salita alla Cima di Terrarossa con partenza dai Piani del Montasio. Nel pomeriggio, l'intero gruppo ha raggiunto il centro polifunzionale di Sella Nevea per i programmati festeggiamenti. Alla festa non c'eravamo tutti, ma ugualmente eravamo in tanti: 70-80 persone a festeggiare questo ventennio di attività in montagna, di emozioni ed esperienze condivise.

15 luglio - Marmolada per la ferrata cresta ovest e Viel del Pan - Monte Padon

La "Regina delle Dolomiti" costituiva indubbiamente l'escursione di punta del calendario proposto quest'anno; salita per la Ferrata Cresta Ovest e discesa lungo la normale del ghiacciaio. Un'uscita programmata da tempo nei minimi particolari da Paolo e Marco, in collaborazione con la scuola di alpinismo Celso Gilberti della SAF e alla quale abbiamo affiancato un'escursione altrettanto prestigiosa e panoramica aperta ai meno esperti qual è la Viel del Pan che dal Passo Pordoi conduce a Portavescovo. Peccato però che la giornata sia stata fortemente penalizzata dal maltempo!! La situazione locale, abbinata alle cattive condizioni meteo, ci hanno fatto desistere dall'iniziare la ferrata e dopo un vano tentativo di salita lungo la via normale del ghiacciaio abbiamo rinunciato definitivamente. La giornata non è stata comunque vanificata; tra schiarite e sprazzi di azzurro gli istruttori della Scuola hanno deciso di allestire un mini-corso ghiaccio ai piedi del ghiacciaio. **nr. 46 partecipanti.**

Marmolada, il gruppo alla base del ghiacciaio

28 / 29 luglio - Cima D'Asta - Alta via del granito (Gruppo del Lagorai)

Dopo alcuni preliminari aggiustamenti logistici e all'itinerario della due giorni a cima d'Asta nel Gruppo del Lagorai, ci siamo ritrovati in 31 persone al luogo di incontro per la partenza. L'utilizzo di un pullman corto da 33 posti ci ha consentito di raggiungere Malga Sorgazza e di percorrere il tratto più bello dell'Alta via del granito. Nella giornata di sabato abbiamo raggiunto il Rifugio O. Brentari ai piedi dell'imponente bastionata di Cima d'Asta e del caratteristico e omonimo laghetto. Il giorno seguente per l'intero gruppo la salita alla Cima seguendo la via normale. Il tempo coperto e i rari sprazzi di sereno non ci hanno consentito di deliziarci del superbo panorama a completo giro di orizzonte che le giornate migliori riservano; comunque la soddisfazione del gruppo è stata evidente. **nr. 31 partecipanti.**

Cima d'Asta, gruppo in discesa in prossimità del M. Coston

2 settembre - Prisojnik (Alpi Giulie - SLO)

La gita al Prisojnik nonostante le pessime previsioni del tempo si è tenuta regolarmente.

Giunti al Passo Vrsic, a causa della roccia bagnata e della nebbia persistente in alto, i capogita hanno deciso di rinunciare alla salita al Prisojnik e di effettuare un itinerario alternativo. Ad ogni modo tutti i partecipanti hanno effettuato interamente la gita e sono rimasti soddisfatti dell'escursione nonostante le non ottimali condizioni meteo che tuttavia, in qualche breve schiarita, ha permesso di far intuire la bellezza della zona. **nr. 19 partecipanti.**

23 settembre - Monte Cavallo di Pontebba (Alpi Carniche)

Nonostante le condizioni meteo piuttosto sfavorevoli la gita si è svolta regolarmente con un buon numero di partecipanti. La notevole umidità non ha scoraggiato il nutrito gruppo di escursionisti che hanno deciso di effettuare la via ferrata alle torri Winkel e Clampil, svoltasi senza problemi anche grazie alla preziosa collaborazione di alcuni componenti della Commissione. Tutti i partecipanti hanno raggiunto con grande soddisfazione la cima del M. Cavallo, tuttavia il vento che impazzava senza pietà ci ha fatto preferire una gradita sosta al riparo in prossimità della Sella di Aip. Nel pomeriggio il vento impetuoso a spazzato le residue nuvole con un repentino miglioramento delle condizioni meteo, consentendoci di effettuare il percorso di rientro sotto un cielo quasi azzurro. **nr. 44 partecipanti.**

7 ottobre - Cima di Mezzo del gruppo Coglians - Cjanevate (Alpi Carniche)

Il numero insufficiente di iscritti per coprire il costo del pullman e l'elevato chilometraggio per raggiungere in auto il punto di partenza, ci ha visto costretti a modificare la meta prevista in calendario con l'escursione al Monte Stol nella Val Zirovnica (SLO). In alternativa è stata proposta un'escursione altrettanto bella e remunerativa: la Cima di Mezzo nel gruppo Coglians - Cjanevate. Già dal primo mattino il tempo non prometteva niente di buono, ma nonostante ciò un manipolo di fiduciosi si è presentato all'appuntamento e carichi di entusiasmo si è deciso di partire ugualmente. Raggiunto il rifugio Marinelli il gruppetto si è diviso, alcuni hanno preferito fermarsi al rifugio allettati dal calduccio e dai festeggiamenti in programma per la chiusura di stagione, mentre altri del gruppetto hanno continuato decisi a raggiungere la cima. Di buon passo, costantemente avvolti dalle nuvole, immaginando il panorama che avremmo potuto vedere, giungendo in cima con grande soddisfazione di tutti. **nr. 12 partecipanti.**

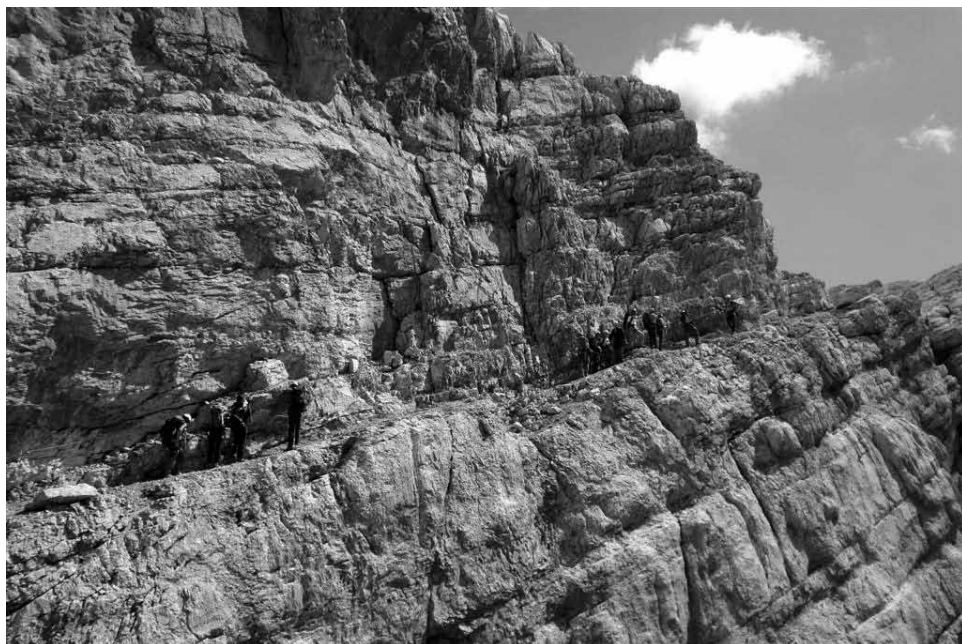
21 ottobre - Anello in Val Alba: Monte Crostis (Gruppo Zuc dal Bor)

Stupenda escursione con una giornata favolosa nella splendida cornice della riserva naturale della Val Alba. Nonostante il programma prevedesse un dislivello notevole, accompagnato da uno sviluppo non indifferente, l'escursione ha visto un'ottima partecipazione di iscritti. La fatica profusa per compiere l'anello, attraversando un ambiente incontaminato, è stata ampiamente ripagata dall'incantevole ambiente che ci siamo trovati davanti agli occhi! Sempre proseguendo sul filo di cresta in un continuo saliscendi, completamente appagati dalla vista spettacolare sullo Zuc Dal Bor, sul vallone del Rio Simon e su tutta la selvaggia Riserva Naturale della Val Alba, siamo arriviati in cima decisamente soddisfatti. **nr. 30 partecipanti.**

4 novembre - Siarade - Pal Piccolo (Alpi Carniche)

Per la classica festa di chiusura della stagione escursionistica avevamo scelto il Pal Piccolo, per una breve escursione storico-culturale nella mattinata, per poi recarci nel vicino ristorante "Da Otto" a Timau per il tradizionale convivio. Causa la persistente pioggia che ci ha accompagnato per tutto il giorno, il programma è stato variato con un'interessante escursione naturalistica al Fontanone di Timau, la più grande risorgenza carsica in Regione dopo il Gorgazzo. Successivamente, accompagnati da Lindo Unfer, abbiamo fatto visita al noto Museo della Prima Guerra Mondiale. **nr. 56 partecipanti.**

Telethon

Il mese di dicembre ci vede ancora impegnati con l'ormai classica Staffetta di Telethon, con le nostre due squadre di corridori, sempre pronti a qualsiasi disagio e fatica pur di dare un valido contributo in questo importante appuntamento benefico.

Anello del Sorapiss

Aggiornamento Commissione

Gli accompagnatori della Commissione e delle Sottosezioni si ritrovano annualmente per degli incontri dedicati alla formazione e all'aggiornamento delle tecniche escursionistiche, che costituiscono anche delle occasioni per stare assieme e per conoscersi meglio. Quest'anno ci siamo concessi il fine-settimana dell'8 e 9 settembre per compiere il periplo del Sorapiss con pernotto al rifugio Vandelli. Tale itinerario, oltre a essere molto panoramico e di straordinaria bellezza, propone tutte le difficoltà tecniche proprie dell'escursionismo: dalla camminata semplice a quella su terreno impervio, dalla ferrata all'arrampicata di modeste difficoltà. Due giornate favolose, con un sole che ha esaltato un ambiente fantastico; un'esperienza prolifica senz'altro da riproporre in futuro.

L'occasione infine è propizia per ringraziare tutto il gruppo della Commissione Escursionismo per l'impegno profuso nella realizzazione delle escursioni programmate, ed in particolare tutti i soci e simpatizzanti che hanno partecipato alle nostre attività, per l'attenzione, la passione e l'entusiasmo dimostrato nelle uscite. Nel frattempo abbiamo ultimato il calendario per il prossimo anno, con un nutrito numero di escursioni molto promettenti e che saranno di sicuro gradimento.

Olivo Ecoretti

Scuola di Escursionismo

Grandi novità per quanto riguarda l'Escursionismo della Società Alpina Friulana.

Dopo un lungo e impegnativo lavoro organizzativo da parte di tutta la Commissione sezionale, il 18 ottobre 2012 la Commissione Escursionismo Centrale di Milano ha riconosciuto ufficialmente la nuova **Scuola di Escursionismo** della sezione CAI di Udine e di conseguenza approvatone il regolamento. Per quanto riguarda la realtà delle Scuole di Escursionismo in Friuli-Venezia Giulia, quella della SAF è stata la prima ad essere costituita, a differenza del Veneto che vede già la presenza da alcuni anni di ben cinque scuole.

Durante la prima riunione della Scuola di Udine, tenutasi il 22 ottobre 2012, in presenza del Presidente sezionale Sebastiano Parmegiani, del Direttore della Scuola di Alpinismo Celso Gilberti, Giorgio Bianchi, del Presidente di Comm. Escursionismo, Marino Olivo e del suo Vice Marco Cabbai, ne è stato presentato l'organico e il suo staff che conta un totale di ben 22 componenti di cui 4 donne.

Staff Scuola Escursionismo

Inoltre è stato eletto il Direttivo della Scuola che vede alla direzione l'Accompagnatore Nazionale di Escursionismo (ANE) Paolo Cignacco, coadiuvato dal Vice Direttore (ANE) Nicola Michelini e dal segretario Accompagnatore Sezionale Dimitri Breda.

Particolare non da poco il fatto che la Scuola, visto l'esito positivo del Corso-Esame per Accompagnatori Nazionali di Escursionismo tenutosi nel 2012 a Bologna, può vantare la presenza di ben tre ANE. Infatti oltre ai già citati Cignacco e Michelini c'è anche l'ANE Marco Gini della sezione CAI di Mestre che ha dato un considerevole apporto per la realizzazione della Scuola stessa.

Corso ciaspole ricerca travolto valanga

Dopo questa importante premessa passiamo alla relazione dei corsi 2012.

Il Corso di Escursionismo in Ambiente Innevato con le ciaspole, diretto da Nicola Michelini, ha visto la partecipazione di diciotto allievi. Sono state riproposte le uscite in collaborazione con l'unità cinofila della Guardia di Finanza di Sella Nevea e i tecnici dell'AINEVA FVG per quanto riguarda il soccorso da travolti da valanga e la prevenzione delle stesse.

Dopo sette lezioni teoriche alternate a quelle pratiche, il corso si è concluso al Rifugio Vallandro dove è stata verificata la capacità degli allievi nell'uso dell'ARTVA (dispositivo per la ricerca di travolti da valanga) e soprattutto l'acquisizione di una maggiore consapevolezza nell'affrontare la montagna con i suoi rischi e pericoli durante il periodo invernale.

I corsi estivi base e avanzato hanno visto la presenza di trentanove allievi, di cui ben oltre metà ragazze, particolare riscontrato anche per il corso invernale. La fortuna di un meteo abbastanza buono ha permesso di effettuare tutte le sei uscite pratiche, compresa quella finale di due giorni con escursioni e ferrate nella splendida conca di Cortina.

Le lezioni teoriche, tenute come sempre da relatori molto preparati, riguardavano Flora-fauna e geologia, Meteorologia alpina, Topografia e orientamento, Sicurezza sulle vie ferrate, Rischi e pericoli della montagna, Soccorso alpino, Preparazione fisica e alimentazione oltre alle classiche Materiali e equipaggiamento e Proposte di itinerari escursionistici.

A questo proposito vanno ringraziati i collaboratori esterni: Radjvoi Lenardon Istuttore Nazionale di Scialpinismo della Scuola Città di Trieste, Mauro Mansutti Istruttore di Alpinismo della Scuola Celso Gilberti di Udine, Daniele Moro e Luciano Lizzero esperti neve e valanghe AINEVA FVG, Andrea Marana e Marco Terroni con il cani Agar, Tazz e Iko della Guardia di Finanza di Sella Nevea, Giampietro Zamò sezione CAI Udine, Marco Virgilio

Corso ferrata

di Meteomont, Normino Zamengo e Vito Molinaro Istruttori Sezionali della Scuola di Alpinismo Floreanini di Tolmezzo. Si ringraziano anche i vice-direttori dei corsi: ASE Maria Luisa Colabove per l'invernale, ASE Dimitri Breda per l'escursionismo base e ASE Piero Pasquili per l'avanzato.

Anche se riportato alla fine ma non per questo meno importante, il ringraziamento più caloroso va sicuramente a tutta la Commissione Escursionismo e allo Staff dei corsi senza l'aiuto dei quali non sarebbe possibile la realizzazione degli stessi.

Mi sia consentito anche un ringraziamento agli allievi che a ogni fine corso organizzano la cena conviviale, con tanto di dolce e omaggi per tutti, durante la quale vengono consegnati gli attestati di frequenza. In particolare Milena Zanier e Mauro Tosoratti per il corso invernale e Patrizia Sabucco e Fabrizio Pressacco per i corsi estivi.

Aggiungo alcune considerazioni che ritengo molto importanti per quanto riguarda le sinergie e i percorsi formativi dei vari corsi che propone la Società Alpina Friulana.

Oramai da anni la Sezione di Udine presenta puntualmente per tutti i soci del Club Alpino Italiano diverse tipologie di corsi e si sta verificando quello che era l'obiettivo principale: l'allievo dopo aver effettuato quelli di escursionismo invernale ed estivo si sposta naturalmente e in modo più consapevole verso i corsi di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata Libera proposti dalla Scuola Celso Gilberti.

Mi sento pertanto di affermare che la Commissione Escursionismo assieme alla sua Scuola non solo avvicina gli appassionati e i poco esperti di montagna ma propone loro un percorso formativo graduale dopo il quale vi è la possibilità di continuare a frequentare l'Escursionismo di Udine con le numerose uscite proposte ogni anno, sia invernali che estive, adatte a qualsiasi tipo di esigenza.

EXCELSIOR *Paolo Cignacco*

Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata “Celso Gilberti”

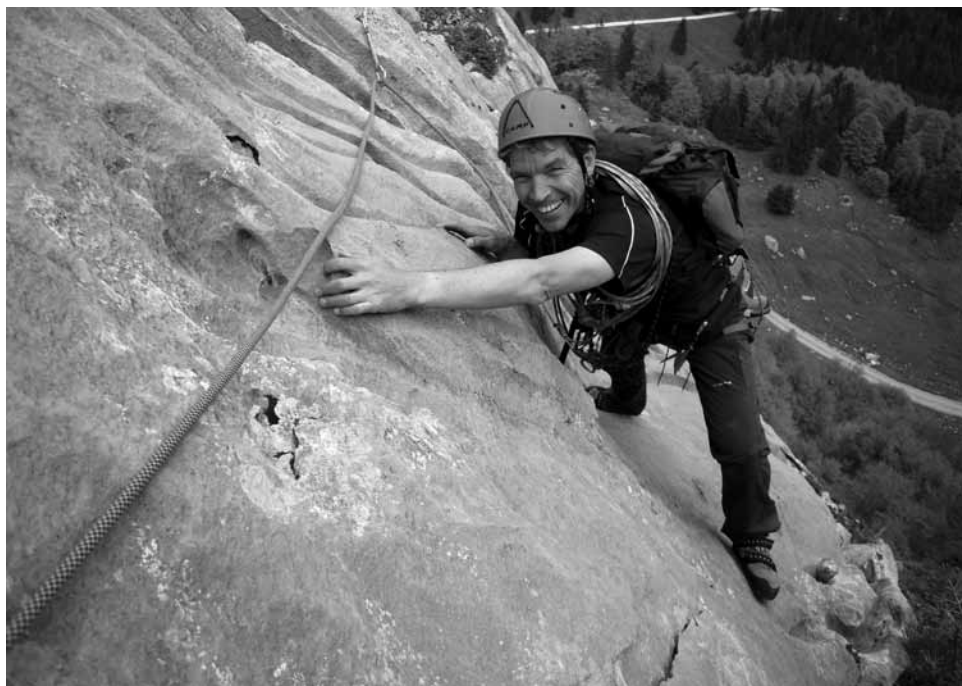
Come si osserva già dal titolo, da quest’anno la nostra Scuola ha aggiunto all’alpinismo la denominazione di scialpinismo ed arrampicata, volendo così dare una maggiore corrispondenza con le discipline effettivamente svolte.

Altra novità riguarda la direzione della Scuola, dal 2012 passata nelle esperte mani di Giorgio Bianchi, da molti anni Istruttore Nazionale di arrampicata libera e componente attivo della SAF, subentrato a Moreno Bertossi.

Quest’anno sono stati 4 i corsi didattici organizzati alla SAF.

Da metà gennaio a metà marzo si è tenuto sotto la guida dell’istruttore Marco Fontanini il 34° **corso di scialpinismo (SA1)**, con 13 allievi e 17 istruttori che hanno collaborato alle varie lezioni teoriche e pratiche. La scarsità di neve di questa stagione non ha compromesso il buon esito del corso, dirottando le uscite soprattutto su mete austriache e con il gran finale al rifugio Roma con salita classica al monte Magro.

Il 20° **corso di arrampicata sportiva (AL1)**, diretto sempre da Giorgio Bianchi, ha visto impegnati fra marzo e maggio 17 allievi e 12 istruttori in 7 uscite pratiche, sia indoor che in falesia con tradizionale weekend conclusivo ad Arco di Trento.

In primavera si è svolto anche il consueto (57°!) **corso di alpinismo su roccia (AR1)**, con direttore l’istruttore Giorgio Perosa. 13 allievi seguiti da 18 istruttori fra aprile e giugno

Corso AR1, placche di val di Collina (Foto G. Perosa)

Corso A1, sulla Torre Piccola del Falzarego (Foto G. Perosa)

Uscita finale del corso A1 sulle creste del Glockner (Foto G. Perosa)

si sono impegnati in 8 uscite pratiche fra falesia e salite in montagna tra cui le pareti del Falzarego e il finale nel gruppo della Moiazza al rif. Carestiato.

Fra settembre ed ottobre è stato riproposto con successo l'8º **corso di alpinismo di base (A1)** diretto da Marino Monticolo con 20 allievi e 22 istruttori complessivi. Le otto uscite pratiche hanno coperto i vari ambiti dell'alpinismo, dalla ferrata alla salita di vie normali facili, all'arrampicata su vie classiche, fino all'uscita finale sulle nevi del Grossglockner.

Ricordiamo inoltre la collaborazione con la commissione escursionismo per la gita di luglio sulla Marmolada e i corsi indoor che abbiamo organizzato fra gennaio e aprile per i ragazzi dei licei scientifici Copernico e Marinelli presso la palestra N. Copernico a Udine (si veda in merito l'approfondito articolo di Costanza Travaglini su questo stesso numero della rivista).

Palestra che, lo evidenziamo, è sempre disponibile nei mesi da novembre ad aprile tutti i mercoledì dalle 20 alle 22 per tutti i soci che vogliono arrampicare sul pannello artificiale nella stagione fredda.

Gruppo Alpinisti Sciatori

Il Gruppo Alpinisti Sciatori ha trovato finalmente una persona disposta a dare un'alternativa al coordinamento del gruppo, nato più di dieci anni fa dall'iniziativa di alcuni giovani e affiatati compagni di gite scialpinistiche. Come da tradizione, inaugurata dai fondatori dello stesso G.A.S. e in controtendenza rispetto alla diffusa presenza di uomini nelle attività legate alla montagna (e non solo), sarà una donna a guidarlo: Giovanna Cosattini, avvocato e da anni scialpinista del gruppo. L'annuncio del passaggio di testimone è stato dato il 12 ottobre durante una piacevole e partecipatissima cena a casa dei coniugi Brisighelli. Ora un nuovo apporto arricchirà la vita sociale dell'organizzazione, portandola avanti nel suo naturale percorso.

Sono contenta dell'esperienza che ho potuto fare in questi cinque anni, a partire da quell'autunno del 2007, quando Sabrina Polo (allora presidente uscente) e Sebastiano Parmegiani (uno dei fondatori più tenaci del GAS), mi affidarono questo piacevole - anche se a tratti impegnativo - compito. Un'esperienza che mi ha portata a incontrare e conoscere tante persone, attraverso il piacere della condivisione della gita sugli sci e molto altro. Il team che mi ha affiancato man mano in questi anni - Alberto di Robilant, Lucio Rodaro, Silvia Rossi, Federico De Luisa, Omar Piccoli, Enrico Piccolini, Michele Rodaro, Michele Della Rossa, Enrico e Chicca Brisighelli, Robert Wright, Fulvia Loik, Marco Fontanini, Marco Ursic, Annamaria Orlandi, Chicco Zilli, Luciano Cattivello e altri ancora, tra cui lo stesso immancabile Sebastiano - ha contribuito ad arricchire di idee, di sfumature, di colore e di entusiasmo le varie iniziative portate avanti nel corso degli anni, di volta in volta con la costruzione di un calendario diverso.

Al passo Rolle per l'esercitazione ARVA (Foto di Augusto Cosulich)

La stagione 2011-2012, sfortunatissima per tutti quanto a ricchezza di neve, è stata particolarmente sfavorevole allo svolgersi delle attività previste e persino un appuntamento mai mancato, come quello della Befana nella polvere, è andato perduto nonostante un doppio tentativo di organizzazione, annullato prima per mancanza di neve - la meta era in un primo tempo la Val Breguzzo - e poi per annunciato, e di fatto ben previsto, pericolo 4 in Val Venosta. Può capitare, una volta ogni dieci anni.

Però due appuntamenti di quest'ultimo inverno hanno avuto il successo che meritavano - oltre all'uscita per i principianti organizzata assieme agli istruttori della Celso Gilberti in gennaio e al corso fuoripista in Zoncolan con Luciano De Crignis in febbraio. Il primo è la due giorni di esercitazione con gli apparecchi A.R.V.A. tenutasi a Passo Rolle presso la Caserma della Guardia di Finanza con il capo della stazione Edoardo Usuelli. L'iniziativa, portata avanti da Michele Della Rossa, è stata utilissima per tutti i partecipanti e senz'altro è da ripetere annualmente, magari in una località più prossima alla nostra regione. Si fa presto a dimenticare certe buone pratiche pure avendo alle spalle un corso di scialpinismo di qualità.

La seconda è stata la gita mediterranea del GAS, che ha avuto come meta l'Etna, grazie alla tenacia di Lucio Rodaro che, seppur rimandando l'appuntamento per mancanza di neve, ha avuto poi una riuscita con i fiocchi - e anche con i lapilli! - come ben riportato nel piacevole racconto di Michele Tomaselli che abbiamo scelto di pubblicare nella sezione de *La montagna vissuta*.

Saluto dunque tutti con affetto - ricordandovi che il G.A.S. è anche su FACEBOOK - e auguro buon lavoro a Giovanna Cosattini per la stagione a venire, con il nuovo programma per la stagione 2012-2013. IN BOCCA AL LUPO E LUNGA VITA AL G.A.S.!

Melania Lunazzi

Il passaggio del testimone alla guida del GAS da Melania a Giovanna

Alpinismo Giovanile

Siamo i ragazzi dell'alpinismo giovanile e quest'anno vi vogliamo raccontare il nostro trekking…

La zona delle montagne venete delle Marmarole e del Cadore sono state il teatro dove si è svolta la nostra avventura.

Abbiamo percorso in cinque giorni tanta strada, abbiamo visto panorami meravigliosi, in questi luoghi la natura ti circonda con il suo abbraccio e ti fa battere forte il cuore.

Primo giorno. Dopo avere affrontato una impegnativa salita, siamo arrivati al rifugio Baion - E. Boni (zona Domegge di Cadore). All'arrivo, uscendo dagli ultimi tratti di bosco siamo stati ripagati da un panorama eccezionale, davanti a noi ci siamo trovati delle montagne così belle che tutta la fatica fatta è stata ampiamente ripagata.

Bello il rifugio, ci siamo trovati bene e siamo riusciti anche a lavarci, ne avevamo proprio bisogno!

Secondo giorno. Dopo una camminata non faticosa siamo arrivati al rifugio G. Chiggiato per l'ora di pranzo. Nel pomeriggio ci siamo riposati ma non siamo riusciti a dormire (le emozioni che stavamo vivendo avevano preso il sopravvento), purtroppo non c'era acqua per lavarsi e quella potabile, necessaria per la camminata, "costava". Nella notte c'è stato un temporale molto forte, non proprio il massimo ma comunque alla fine il sonno è arrivato.

Terzo giorno. Sveglia prestissimo, dovevamo arrivare al rifugio Galassi evitando il gran caldo, quindi velocemente abbiamo intrapreso la nuova camminata; inizialmente abbiamo attraversato in discesa un bel bosco e, superando il letto del Rio Diassa (che era asciutto), siamo arrivati, dopo avere camminato su un pezzo di strada bianca con poco dislivello, al rifugio Capanna degli Alpini dove abbiamo potuto alleggerire gli zaini (ciò di cui ci eravamo liberati è salito al rifugio con la teleferica). Da qui abbiamo proseguito per la bellissima cascata delle Pile che ci ha stupiti e rinfrancati, ci siamo potuti rinfrescare con le sue acque e quella del Rio che incrocia in quel punto il suo percorso.

Dopo avere pranzato, abbiamo affrontato la grande salita che porta al rifugio Galassi, accompagnati da panorami meravigliosi, le montagne sono talmente vicine "che si possono toccare".

Finalmente il rifugio, è il più grande di tutti quelli che avevamo visto, c'erano anche diverse Settimane Enigmistiche e fumetti di Tex da potere leggere, ma purtroppo nemmeno qui c'era acqua per lavarsi e per rifornire le nostre borracce per la successiva escursione.

Quarto giorno. La mattina siamo saliti sul ghiacciaio dell'Antelao che da anni è in fase di scioglimento, una vera stretta al cuore! Ritornati al rifugio, abbiamo pranzato e siamo partiti alla volta del rifugio San Marco.

In questo rifugio c'erano le docce, ma comunque ci siamo lavati nel torrente per risparmiare acqua, anche qui abbiamo potuto godere di un panorama molto bello.

Quinto giorno. Siamo scesi lungo il sentiero 225, abbiamo fatto una caccia fotografica ai funghi più belli e abbiamo concluso il trekking.

L'esperienza è stata molto bella anche perché ci siamo uniti come gruppo e ci siamo divertiti davvero tanto.

(Martina)

Non era la prima volta che partecipavo ad un trekking (anche nelle Dolomiti), ho già dormito più giorni in rifugio dopo avere camminato per ore con lo zaino pesante in spalla, ma questa è stata la prima volta che non ero con la mia famiglia: l'esperienza che ho fatto con l'A.G. della Società Alpina Friulana di Udine è stata grande e magnifica e significativamente importante anche per questo motivo.

Abbiamo avuto molta fortuna con il tempo, sempre bello, magnifici i posti che abbiamo visto e calorosa l'accoglienza che abbiamo ricevuto nei rifugi, ricordo per esempio ancora con piacere il pane caldo che ci hanno servito al rifugio Chiggiato nella mattina del secondo giorno.

Fortunatamente la gita non è stata rovinata da gravi imprevisti e mi è piaciuto molto affrontare percorsi molto diversi rispetto alle uscite che facciamo durante la nostra normale attività escursionistica della domenica, ho potuto apprezzare in particolare le rocce che sono state un bella alternativa ai soliti boschi.

Devo dire che oltre alle bellezze dei luoghi che abbiamo potuto ammirare, ciò che ricorderemo molto a lungo è stata la sintonia che si è creata nel gruppo che ci ha fatto trascorrere dei momenti davvero indimenticabili. Sia che si camminasse sotto il sole per delle ore sia che si passasse del tempo in rifugio davanti ad una bella cenetta per poi divertirci in lunghe

e interminabili sfide con le carte, l’intesa tra di noi è stata bellissima.

Si è venuto a creare un sincero rapporto di amicizia che con simpatia e divertimento ci ha fatto sentire solidali gli uni verso gli altri.

Una delle cose che apprezzo delle gite dell’A.G. è la mancanza di competizione, stiamo insieme tutti perché stiamo davvero bene.

A volte il convivere per più giorni in situazioni difficili, dovendo fruire di spazi ristretti senza tante comodità, mette a dura prova i rapporti personali e si rischia di litigare per le piccole cose, noi invece siamo stati proprio bene e mi sento orgogliosa per come abbiamo affrontato questa avventura, anzi devo dire che i rapporti tra noi ragazzi e tra noi e gli accompagnatori (ai quali va di cuore il mio grazie) sono migliorati, risultato quindi molto positivo. Ma a proposito, quando partiamo per il prossimo trekking?

(Matilde)

Essendo passati un pò di mesi, quelle che riporterò sono purtroppo emozioni poco “fresche”, anche se incancellabili.

Intanto, secondo me sarebbe banale dire che con l’esperienza del trekking “siamo cresciuti, abbiamo fatto un passo avanti ecc ecc”…

Forse nessuno di noi è cresciuto nel suo singolo, la cosa certa è che durante questa esperienza abbiamo consolidato il nostro essere gruppo, il nostro amare, rispettare, vivere la montagna, insieme. In nessuna delle uscite domenicali durante l’anno mi sono sentita così legata ai miei compagni, “accompagnati” e accompagnatori, con i quali ho passato i 5

giorni in Cadore. Una convivenza che si è rivelata una piacevole (e costruttiva) condivisione di emozioni, parole, gesti, splendidi paesaggi, ma anche di limiti e necessità.

Quello che secondo me ha dato più significato al trekking è stato la scoperta di un legame, la consapevolezza che un filo invisibile ci lega, ci unisce anche se siamo così diversi l'uno dall'altro, per età, esperienza, interessi, gusti… ciò che davvero ci ha reso più uniti è la passione, la passione per la montagna.

Ed è quella passione che ci dà la soddisfazione della cima, e ci regala la vista del fianco nudo e scosceso dei monti, divorato dalla verdeggiante macchia dei mughi, e delle creste rocciose, bianche di sole, che ne delineano il profilo frastagliato contro il cielo azzurro, di una bellezza che fa vibrare l'anima.

Il nostro rapporto si basa, si fonda e si nutre di questa passione che ci accomuna; ed è anche grazie a questa passione se il trekking è stato una bellissima, stupenda (e assolutamente da rifare) esperienza!!

(Sara)

Quest'estate con il mio gruppo A.G. della SAF di Udine, dal 25 al 30 agosto abbiamo fatto un trekking in Veneto, nel gruppo delle Marmarole, partendo dal rifugio Baion per poi arrivare al rifugio San Marco. Inizialmente ero molto spaventata perché, non avendo mai partecipato ad un trekking, non sapevo cosa aspettarmi; l'unica cosa della quale ero certa è che avrei camminato molto, con uno zaino molto pesante sulle spalle, e questo mi terrorizzava parecchio.

Sinceramente, nei giorni precedenti alla partenza, non avevo molta voglia di partecipare perché sapevo che sarebbe stato un percorso molto faticoso. Pensavo solo alla lunghezza delle camminate ed alla stanchezza e nemmeno per un secondo ai paesaggi che avrei potuto incontrare ed a quanto mi sarei potuta divertire.

All'inizio non mi sono trovata molto bene perché dovevo adattarmi al nuovo ritmo (sveglia prestissimo mentre d'estate io dormo fino alle 11 se non oltre), il paesaggio non mi piaceva e nemmeno i rifugi. Ma man mano che si andava avanti le cose miglioravano: innanzi tutto i paesaggi e, quanto ai rifugi, ho capito che ciò che conta non è la loro bellezza, la comodità dei letti, bensì lo stare insieme, il trascorrere ogni momento della giornata con gli altri, affrontando collegialmente ogni tipo di difficoltà, come anche il divertirsi per le piccole cose. Ecco, penso che sia stato proprio tutto questo ciò che ci ha rafforzato come gruppo e che ci ha resi più uniti, ragazzi ed accompagnatori. Ed è proprio per questo che sono felice di aver avuto il coraggio di provare una cosa nuova, diversa, esperienza che ripeterei volentieri e che consiglierei a chiunque.

(Arianna)

Commissione Culturale e Divulgativa

La Commissione Culturale e Divulgativa, come oramai da collaudata consuetudine, ha incentrato la sua attività nell'organizzazione di due cicli di proiezioni che si indirizzano l'uno in serate di diapositive di trekking, viaggi e documenti e l'altro nella consolidata Rassegna dei film della montagna.

Si inizia in autunno con un programma che vede i nostri Soci presentare esperienze di viaggi o escursioni in montagna attraverso una sequenza di immagini corredata da commenti e spiegazioni che le rendono vissute e partecipate; si parte con "GIORNI NOMADI - dal Friuli alla Mongolia in moto" di Sergio Freschi che ha reso con verve e simpatia un itinerario invece impegnativo e con non poche incognite. A seguire "LA STRADA DEGLI ALPINI" di Daniele Ballico, un percorso senz'altro noto ai più, ma che Daniele ha reso nuovo e coinvolgente con inserti e commenti, ricostruendo in esso il passato bellico. Spazia sul tetto del mondo il "TIBET" di Oscar Zuliani tra i silenzi di paesaggi che evocano viaggiatori del passato, villaggi isolati, piccoli monasteri e la solenne possanza del Potala di Lhasa, senza dimenticare il presente. Si svolge invece nel centro-Asia ovvero in "MONGOLIA - nella taiga fra gli Tsaatan (uomini renna)" l'itinerario presentato da Franca Venturini, un'esperienza presso i nomadi allevatori di renne che vivono in continua transumanza nel nord della Mongolia, al confine con la Siberia.

Ritornando a mete più vicine, alle nostre montagne, con "SCALATE ED ESCURSIONI NELLE PALE DI SAN MARTINO" Rino Mosenghini mette a disposizione la ricchezza delle sue esperienze di scalate fra incomparabili scenari. Ed è di tutto respiro il "BATTITO

Il Presidente Sebastiano dialoga con Luciano De Crignis

D'ALI" di Emi Puschiasis, un susseguirsi d'immagini, colori e sfumature di una natura che riesce sempre a sorprendere, ancor più con la musica di sottofondo che accompagna il procedere del cammino degli occhi. La serata di chiusura vede invece la presentazione in DVD delle gite fatte dalla Commissione Escursionismo nell'arco dell'anno, dalle ciaspolate invernali alla Siarade, ed è un modo simpatico per ricordare con i Soci partecipanti un anno di neve, natura, scarponi, notti in rifugio, traversate e canti in compagnia.

Si svolge tra febbraio e marzo la 28º edizione della Rassegna dei film della montagna, in collaborazione con il Dopolavoro Ferroviario di Udine, dove viene proposta una serie di filmati che riguardano i vari aspetti della civiltà e della storia della montagna, provenienti dalla cineteca del Trento-Film Festival. Vari i soggetti trattati ad iniziare da "CARNIA MONTE ROSA - Il mito è Sylvain Saudan" il cui coprotagonista Luciano De Crignis è presente in sala e intrattiene con il pubblico un dialogo ricco di aneddoti e ricordi. Coinvolgenti anche "SUMMER PASTURE" con la vita di una giovane famiglia tibetana al bivio fra tradizioni e modernizzazione e "NANGA PARBAT" con la vicenda dei fratelli Messner ricostruita nella sua drammaticità a quarant'anni di distanza.

Sempre interessanti i documentari sulle nostre montagne, in particolare da quando le Dolomiti sono state dichiarate Patrimonio dell'umanità, a maggior ragione se si tratta del "PARCO NATURALE DOLOMITI FRIULANE: UN PATRIMONIO MAGICO DELL'UMANITA'" presentato dal Presidente Luciano Giuseppe Pezzin e dal Direttore dott. Graziano Danielin. Ma sono le serate con i protagonisti quelle che animano la sala come Sandro Sedran con "LE VIE NASCOSTE DELL'ACQUA" e la sua attività di speleologo tra i sistemi carsici nel cuore delle montagne. Seguita anche Tamara Lugner con "LA PASSIONE IN ME" e le sue spedizioni, le sue ascensioni tra cui il Lhotse nel 2010: storie di alpinismo vissuto.

La serata finale ha avuto come protagonista, con il suo "ENIGMA HIMALAYA", Kurt Diemberger, alpinista e documentarista che non ha bisogno di presentazioni e che sorpren-

Paolo con Tamara Lugner e con Sandro Sedran

Gli amici della SAF con al centro Kurt Diemberger e Goretta Traverso

de non solo per la portata delle sue imprese ma per il particolare modo con cui le racconta e soprattutto per la sua simpatica ironia. Il benvenuto datogli dal Sindaco e l'applauso finale del pubblico che avrebbe voluto continuare il dialogo sono stati degna accoglienza per una figura irripetibile nel mondo dell'alpinismo.

A questa Rassegna si è aggiunto successivamente un filmato storico che già aveva fatto parte della mostra "HIC SUNT LEONES": in aprile quindi, con la collaborazione della 6º Circoscrizione, del Museo di Storia Naturale e del Dopolavoro Ferroviario, la SAF ha presentato "ITALIA K2" - il film documentario ufficiale sulla spedizione di **Ardito Desio** sul K2 del 1954. A dare ulteriore importanza al filmato, che ricordava un'impresa particolarmente esaltante, c'era in sala la figlia del capo-spedizione Desio.

La partecipazione del pubblico alle serate è il tangibile segno del successo della Rassegna, per la riuscita della quale si ringraziano tutti coloro che vi hanno collaborato, dalla Commissione Culturale e Divulgativa al Dopolavoro Ferroviario di Udine e alla 6º Circoscrizione che mette a disposizione l'Auditorium Menossi, la cui capienza rende possibile la folta affluenza.

Contando su questa fattiva collaborazione, la Commissione si è recentemente incrementata di nuovi componenti che le permetteranno di ampliare l'attività con nuove iniziative.

Franca Venturini

Coro Sociale

Anche quest'anno facciamo un bilancio di questi mesi appena trascorsi, delle esperienze vissute e delle aspettative per il periodo che ancora ci separa dal termine dell'anno. Alla fine del 2011 il gruppo si era esibito in occasione dell'annuale convegno SAF presso la Sala CRUP di via Manin, con una serie di canti legati alla montagna.

L'attività del Coro in questi mesi del 2012 è stata intensa e continua, sempre sotto la guida del Maestro Andrea Toffolini - e ha realizzato nuove esperienze, sia per conto proprio che in collaborazione con altri gruppi corali, affrontando impegni di tipo diverso.

Infatti, a cominciare dall'inizio dell'anno, il Coro si è esibito in tre concerti consecutivi a Nimis, a Cividale e a Udine, con un repertorio di villotte e canzoni della tradizione popolare, a beneficio delle Case di riposo e di strutture per gli anziani; tali esperienze, se non particolarmente significative sul piano professionale, sono state però di grande importanza sotto il profilo umano, senza dimenticare che sono state comunque utili per riprendere vecchi motivi e pezzi della nostra tradizione.

Ma le esperienze più significative di quest'anno sono state indubbiamente quelle affrontate da aprile in poi: infatti lo studio del repertorio sacro mozartiano - in particolare i brani musicali Litania Lauretana k109, Missa Brevis k65 in D minor e Venite populi - ha costituito un'occasione di grande stimolo e di preparazione vocale accurata e continuata, sotto la guida del Maestro, ovviamente, e anche della cantante lirica Isabella Comand, che

Concerto alla casa di riposo di Nimis

si è dedicata ad un affinamento delle tecniche della respirazione e del canto.

Abbiamo eseguito i brani di Mozart in aprile nella Chiesa di San Pietro Martire a Udine, nello spettacolo "Brevis ma… Mozart", replicato poi nel mese di maggio nella chiesa di Paderno e in quella di Talmassons, in collaborazione con il gruppo corale "Risonanze" dei Rizzi, diretto dalla Maestra Cinzia Pressacco e con il coro di Ronchi (con cui avevamo già avuto occasione di cantare in passato, con reciproca soddisfazione), guidato dalla Maestra Diana Mian.

Il 6 maggio, in occasione della commemorazione del terremoto in Friuli, il Coro si è recato al rifugio sul monte Bernadia, su invito del CAI di Tarcento, e qui il repertorio eseguito è stato nuovamente legato alla tradizione della montagna e dei motivi popolari. La cornice naturale del luogo - nonostante la giornata nebbiosa - era suggestiva e l'accoglienza del gruppo "ospitante" calorosa e cordiale, tanto che si è deciso di comune accordo di replicare l'esperienza in altre occasioni e di cantare ancora insieme i canti della nostra montagna con maggiore frequenza.

In seguito il Coro si è esibito in un concerto per accompagnare un matrimonio in Duomo a Udine, l'8 settembre, sempre con musiche mozartiane. Alla fine del mese di settembre il gruppo corale ha partecipato con i suoi canti ad una messa nella chiesa di Povoletto, con musiche tratte sempre dal repertorio mozartiano.

Mancano ancora alcuni mesi alla conclusione dell'anno e si profilano altri impegni ed altre occasioni canore e sociali per il coro, soprattutto in preparazione delle feste natalizie.

Complessivamente l'anno corale è stato ricco di fatti, esperienze e soddisfazioni; il coro resta comunque sempre in attesa di nuove voci e di nuovi apporti al gruppo, per un "ricambio" generazionale delle voci, ma anche per integrare esperienze diverse.

Il Presidente Mario Picco

Sottosezioni

Sottosezione di Artegna

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci

Il consiglio direttivo, dopo il rinnovo delle cariche nel corso dell'assemblea annuale, risulta così composto:

Reggente: **Fabrizio Madussi**;

Vice Reggente: **Marietta Sigona Monfil**;

Consiglieri: **Katia Della Schiava** (segretaria), **Aurelio Ponte**, **Gianluca Belli, Michela Mizzau**;

Revisori dei conti: **Denis Traunero**, **Laura Iacuzzi**, **Stefano Corradetti**.

Soci regolarmente iscritti: 87 ordinari, 49 familiari, 12 giovani.

Attività escursionistica

Per la Sottosezione di Artegna l'andamento della stagione escursionistica 2012 è stato altalenante: se diverse gite sono state annullate a causa del maltempo, quelle svolte hanno

Sulla vetta del Canin

generalmente riscosso una buona partecipazione. Le presenze, inoltre, continuano a confermare l'apprezzamento per le gite famiglia che ormai da qualche anno sono parte integrante della proposta della 'M.te Quarnan'.

Oltre alla tradizionale festa della montagna sul Cuarnan, le uscite di quest'anno erano rivolte principalmente agli escursionisti esperti offrendo itinerari mediamente impegnativi per dislivello o difficoltà tecniche; fra questi ricordiamo l'anello del Brutto Passo da Forni di Sotto, l'ascensione al Canin con traversata dell'acrocoro e il monte Prisojnik, in Slovenia, per la ferrata dell'Okno. Il gruppo escursionisti, già ben definito, si è ulteriormente consolidato, ed è bello constatare come lo spirito positivo dell'andare in montagna continui a caratterizzare la sottosezione portando convivialità e allegria anche nelle uscite più faticose.

Fra le gite annullate segnaliamo l'ascensione al GrossVenediger, in Austria: per quest'anno la neve fresca ci ha fermati, ma il ghiaccio continua a piacerci e in futuro vorremmo tornare su questo tipo di ambiente.

La stagione escursionistica si è chiusa con la marronata di Casera Winkel, in cui il gruppo camminatori ha raggiunto la vetta del Cavallo mentre le famiglie, assieme ai bambini, si sono fermate alla testa del vallone. La bella giornata ha reso piacevole mangiare pasta e castagne in compagnia, e l'occasione è stata positiva per far incontrare un gran numero di soci diversi per esperienze, modo di vivere la montagna ed età.

Prisojnik, ferrata dell'Okno

Attività culturale e divulgativa

Le proposte divulgative e culturali della sottosezione sono state diverse, fra appuntamenti consolidati e novità.

Il 12 febbraio, in occasione della fiera di San Valentino, c'è stata la premiazione del concorso di disegno organizzato assieme alle scuole medie e dedicato a Mauro Fogli e Roberto Lizzi. Il tema di questa dodicesima edizione era 'La cima che sta sotto': ai ragazzi è stata presentata la speleologia, un punto di vista inusuale ma non meno appropriato per parlare di montagna.

Un appuntamento più ludico è stato quello del 2 giugno, in occasione della prima edizione della festa dello sport 'Sportivamente Artegna'. Il Cai, assieme agli amici della sottosezione Cai di Buia, ha organizzato la gara promozionale di orienteering cittadino a cui hanno partecipato soci e amici di tutte le età.

Il 23 giugno, nel tardo pomeriggio, alcuni di noi si sono raccolti alla stele sul sentiero del Faêt per ricordare i soci Mauro e Roberto, 'ancjemò sul troi'; la serata Immagini nel Bosco è dedicata a loro. La sera, presso il lavio di Mont, il socio Raffaello Patat ha presentato il filmato 'Fra cielo e creste' raccontandoci attraverso immagini e pensieri il proprio legame con la montagna.

Per concludere, il 26 ottobre il Nuovo Teatro Lavaroni ha ospitando la quarta edizione della rassegna di proiezioni in multivisione Azimut. Il titolo del 2012 era 'Verso casa': come il percorso fatto assieme al fotografo Carlo De Agnoi, che partendo da viaggi etnici e naturalistici in terre lontane ci ha accompagnati a scoprire la bellezza del microcosmo di casa nostra. Lo stile del fotografo, basato su immagini di qualità e su un montaggio semplice ed elegante, è stato molto apprezzato.

Il 2012 si è concluso con il tradizionale scambio di auguri in sede. La bicchierata, svoltasi nonostante la fine del mondo in atto, è stata l'occasione per presentare ai soci il rinnovo degli ambienti: grazie a un'energica ripulita, diverse mani di colore alle pareti e, soprattutto, le tendine nuove, la nostra sede è più che mai pronta per tornare ad essere vissuta ed usata, e non aspetta altro che riempirsi di soci!

Il gruppo famiglie

Ehi ciao, siamo noi, quelli del GF! Ma no… cosa andate pensando, nessun occhio che guarda dentro una casa, solo tanti occhietti curiosi impegnati a mirare la cima, a seguire il sentiero e a scrutare l'orizzonte.

Ma sì, siamo quelli del Gruppo Famiglie, quelli che girano con lo zaino pieno di confetti colorati… sono le pastiglie di energia, quelle che servono quando gli scarponi diventano pesanti e le gambe non ne vogliono sapere di andare avanti.

Sì è vero, siamo anche quelli che camminando fanno un po' di confusione… mamma e papà dicono sempre che in montagna non si parla a voce troppo alta… ma siamo in tanti ed è bello così: ci dividiamo la cioccolata, ci raccontiamo le nostre cose e soprattutto ci diamo la mano, così arriviamo tutti alla meta e la domenica in montagna diventa ancora più speciale.

GF però sta anche per Gita Facile, così possono unirsi a noi tutti, ma proprio tutti gli amici, piccoli, grandi, "grandissimi", che come noi credono che valga la pena svegliarsi presto la mattina, incontrarsi in piazza un po' assonnati e partire per una nuova meta. Passeggiare fino al Rifugio Fabiani o raggiungere il bivacco Marussich per rimanere a bocca

Il Gruppo Famiglie

aperta di fronte all'incredibile paesaggio dell'altipiano del Canin (… e magari lasciare a bocca aperta i nostri genitori felici di sentirci dire "Che bello essere quelli del CAI") oppure salire fino a casera Monte dei Buoi ad aspettare le marmotte e a godere del sole di settembre stesi sul prato.

E poi che bello concludere le nostre uscite assieme al gruppo dei "grandi" (loro sì che sono forti!) condividendo pastasciutta & castagne alla Marronata in baita Winkel e imparare ad aver fiducia in noi e nei nostri mezzi perché in fondo non è un problema finire con i piedi a mollo nel rio nel tentativo di guadare tanto "I scarpons no si bagnin, e son SINTETICS".

Sottosezione di Palmanova

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci

Il Consiglio Direttivo, dopo l'Assemblea annuale dei soci del 24 febbraio e quella ristretta ai soli consiglieri del 15 marzo, risulta così formato:

Reggente: **Valentina Cettolo**

Vice Reggente: **Fabrizio Flebus**

Segretario: **Claudio Contin**

Tesoriere: **Maria Elena Iustulin**

Consiglieri: **Sergio Degrassi**, **Marcello Granduzzi**, **Gianfranco Normanni** e **Mattia Pacorig**.

Al 31 ottobre 2012 il numero dei soci iscritti alla Sottosezione è 81, di cui 21 sono i familiari e 11 i giovani.

Durante l'Assemblea di febbraio, la vicereggente uscente Valentina Cettolo ha rendicontato sull'attività svolta dalla Sottosezione nel corso del 2011, anticipando anche il calendario delle gite del 2012 sottolineando la riproposta delle mete del Monte Canin e del Monte Schiara.

Attività escursionistica

Forse sarà la prima volta nella storia della sottosezione, ma nessuna escursione programmata è stata soppressa o posticipata. Infatti la pioggia ha soltanto fatto accorciare

In cima al monte Rodolino

qualche tragitto, come nel caso dell'anello di Clabuzzaro, in cui il previsto tratto verso il passo Solarie è stato sostituito con un pranzo nella locale trattoria, o della salita al monte Dimon che si è limitata al solo anello. Altre condizioni meteo che potevano essere proibitive, ma che hanno solo contribuito a velocizzare l'escursione, sono state la forte bora che ci ha accompagnato sul monte Sabotino oppure il freddo sul monte Jof di Sompdogna. Magnifiche giornate soleggiate ci hanno invece aiutato nelle salite al monte Rodolino, alla Creta di Mezzodì o alla Cima del Lago.

L'uscita di fine luglio ci ha visti, a distanza di un anno, per la seconda volta sul Monte Schiara nelle Alpi Bellunesi. Lungo il sentiero di accesso al Rifugio Bianchet siamo stati perseguitati a lungo dalla pioggia, ma fortunatamente nell'ultimo tratto il tempo è migliorato, l'atmosfera si è intiepidita ed il cielo terso ci ha fatto godere della bellezza del panorama e della maestosità della montagna che ci aspettava per il giorno dopo. Domenica siamo partiti presto consapevoli delle difficoltà alle quali andavamo incontro. Qualcuno ha deciso di fermarsi ai piedi della Gusela già pago di essere arrivato fini lì e gratificato da un panorama mozzafiato. Gli altri hanno proseguito lungo l'impegnativa via ferrata e con molta soddisfazione hanno raggiunto la cima. Purtroppo una bella grandinata ha accompagnato entrambi i gruppi sulla via del rientro.

Per il 5 agosto il calendario proponeva il Monte Canin. Eccezionale la partecipazione di soci, 28, che per la nostra sottosezione sono veramente tanti! Diverse le alternative di itinerari proposti: l'anello naturalistico del Bila Pec, la Via Ferrata Julia e la Via delle Cenge. Quest'ultima purtroppo più impegnativa del previsto, per cui il gruppo che avrebbe dovuto percorrerla in salita ha dovuto accontentarsi di arrivare fino all'attacco della ferrata per poi tornare indietro. Sedici persone hanno raggiunto la cima, di questi un paio sono ridiscesi per la via ferrata, un gruppo di esperti è sceso per la via delle Cenge, mentre gli altri hanno percorso tutta la cresta fino a Sella Prevala, con la paura di non farcela a prendere l'ultima corsa della funivia!

Sabato 25 agosto ci siamo ritrovati in sette per la seconda gita di due giorni. L'unica certezza era quella che la sera avremmo pernottato al rifugio Mulaz. Per quanto riguarda quello che avremmo fatto l'indomani tante erano le proposte, ma tutte da verificare con i consigli del gestore ed in funzione del tempo instabile. Come previsto durante la notte le condizioni meteo sono peggiorate e domenica, pur di fare qualcosa, ci siamo limitati a percorrere i 350 metri di dislivello per raggiungere, in mezzo alla nebbia, la cima del Monte Mulaz. Nemmeno la grandine ci ha risparmiati, ma nonostante tutto siamo poi arrivati asciutti alle auto, delusi di aver potuto godere solo di qualche scorcio del panorama che le Pale di San Martino avrebbero potuto offrirci in tutto il loro splendore in caso di bel tempo.

Nella tersa giornata del 9 settembre la salita al monte Prisojnik è stata tentata da 4 escursionisti che non hanno raggiunto la cima, ma che al ritorno non si sono fatti mancare al rifugio la jota. La cima è stata raggiunta solo da 7 intrepidi attraverso la ferrata dell'Okno.

L'escursione sul monte Vas (presso Forni Avoltri) è stata caratterizzata da un'iniziale nebbia che ci ha lasciati solo quando siamo scesi dalla cima. Ma questa è stata sufficiente a farci perdere il sentiero nei pressi della casera Monte dei Buoi.

La classica gita "in rosa" quest'anno è stata ripresa anche se si è limitata al semplice Anello Bianchi sopra Forni di Sopra. La giornata era un po' umida, ma si è conclusa con un buon calice di "Sciaglin" ad accompagnamento del formaggio "Blu di Ramandolo" e dei grissini resiani alla zucca presso Venzone.

Anche quest'anno la festa di chiusura dell'attività escursionistica è stata tenuta in una magnifica giornata di sole di fine ottobre e con una grande partecipazione di soci e ospiti "casuali" presso la Casera Pezzeit di Sotto in alta Val Preone.

I nostri cuochi e aiuto-cuoco alla marronata alla casera Pezzeit di Sotto

Manutenzione sentieri e bivacchi

Quest'anno il bivacco Feruglio, situato a sud del Monte Grauzaria, ha visto solo due nostre socie che si sono limitate a controllare il suo stato ed a cambiare il libro delle firme nella prima domenica di luglio. Forse qualche ritoccatura alle piccole scorticature riscontrate alla vernice verrà fatta il prossimo anno.

Il 5 luglio quattro soci hanno ricontrollato, ritoccato e ripulito dagli alberi caduti il sentiero 604 che da Bagni di Lusnizza porta al monte Due Pizzi. La giornata è andata bene se non per il temporale che ci ha investito al ritorno e alle ortiche presso Prati di Granuda.

La programmata uscita del 30 settembre per la manutenzione del sentiero 503, che da Malborghetto porta alla sella Caldeira, è avvenuta regolarmente nonostante le previsioni del tempo non promettessero nulla di buono. I partecipanti si sono limitati a ritinteggiare i segnavia un po' sbiaditi e a rifarli sulla porzione di strada sterrata franata nell'alluvione del 2003, che porta alla conca Ciurciule.

Alla partenza per la manutenzione del sentiero 604, nei pressi di Bagni di Lusnizza

Attività sociale

Nella serata del 27 gennaio Franca Venturini ci è venuta nuovamente a trovare facendoci scoprire il suo viaggio alle isole Svalbard. Sicuramente, di questa presentazione, quello che ha più colpito i presenti è il fatto che tutti i manufatti dell'isola antecedenti alla seconda guerra mondiale sono considerati patrimonio archeologico.

Il 5 e il 6 maggio la nostra sottosezione ha partecipato alla "festa dello sport" organizzata dal Comune di Palmanova. In questi due giorni abbiamo allestito uno stand in Piazza Grande in cui abbiamo data visibilità alla nostra attività con proiezioni di filmati, foto, materiali e attrezzature di escursionismo e di arrampicata. Sui bastioni della città è stato poi improvvisato un sentiero con segnavia CAI per illustrare l'importanza della segnaletica e per avvicinare con l'accompagnamento i vari "turisti" ai camminamenti dentro e sopra le mura della città stellata.

Per festeggiare il 25-esimo anno di esistenza della Sottosezione di Palmanova il 17 giugno è stata organizzata una gita turistico-culturale in corriera sul Monte Grappa. La partecipazione è stata ottima e tutti i soci sono rimasti entusiasti delle spiegazioni che il nostro amico Marco, della associazione "Il fronte", ci ha dato sugli avvenimenti bellici che hanno avuto come protagonista il monte nel 1918.

A conclusione di ciò ricordiamo che con l'aiuto del nostro socio e amico Raffaele Lavia nella serata del 4 ottobre ci siamo riesercitati e approfondito la teoria dei nodi utili per l'alpinismo.

Gita intersezionale sul monte Bernadia, 6 maggio 2012 (Cronaca di una doccia continua)

La mattina del 6 maggio piove leggermente. Io e altri 3 amici decidiamo di sfidare il tempo e di partecipare alla programmata gita organizzata dal CAI di Tarcento. La strada è bagnata ma si prosegue per Tarcento, il tempo varia. Arriviamo al punto di ritrovo, ci cambiamo e cominciamo ad aspettare i ritardatari. Intanto io vado a curiosare cos'hanno portato le varie sezioni come vettovagliamento, ci sono molte cose buone come salami, dolci di ogni genere, pane, vino ed altre cosucce del genere. Tutto è pronto ed aspettiamo la partenza. Intanto ricomincia a piovere! Finalmente arriva il via e lentamente incominciamo a camminare per le vie di Tarcento. La pioggia non ci molla! Quando arriviamo all'inizio del vero percorso su sentiero la pioggia finalmente cessa.

Il nostro accompagnatore ogni tanto si ferma per spiegarci la natura del posto e per raccontarci la storia del forte del monte Bernadia attraverso il tempo. Intanto saliamo verso il forte ed io trovo un altro amico della sezione di Udine che come me è appassionato di opere militari e ci confrontiamo sulle nostre esperienze sulla visita delle opere. Nel frattempo ricomincia a piovere anche se molto lentamente. La salita, anche se dolce, non ci lascia molto tempo per parlare perché dobbiamo stare attenti al sentiero che percorriamo, il quale è diventato una vera pozzanghera in salita!! Dopo non molto arriviamo alla batteria che difendeva il forte, ma non lo so di preciso perché non ho sentito la spiegazione. Mi ero allontanato per fare una foto e per visitare la batteria all'interno.

Riprendiamo la camminata e dopo breve tempo arriviamo al forte. La visione del forte è stupenda, i muri spessi, il fossato e soprattutto la nebbia che lo avvolge ha un qualcosa di spettrale. Dopo esserci ricompattati ci dirigiamo al punto di ritrovo per la pastasciutta non senza prima aver scattato delle foto al faro dedicato alla Divisione Julia. Noi quattro ci accomodiamo ad un tavolo e dopo esserci cambiati perché tutti bagnati tiriamo fuori i nostri panini e li divoriamo. Dopo non molto arriva la pasta che gustiamo molto perché ci sta bene aver qualcosa di caldo nello stomaco. Riposiamo e nel finale ascoltiamo e ammiriamo il coro della SAF. Mi sono scordato di dire che sul finire del pranzo ha ricominciato a piovere molto forte.

Finita la cantata del coro ci prepariamo a ridiscendere la montagna e in varie occasioni siamo invitati a prendere dei passaggi in automobile, ma noi di Palmanova abbiamo sempre rifiutato. Non per essere ingrati, ma la montagna a nostro avviso bisogna viverla in tutti i suoi aspetti, con il bel tempo ma anche con la pioggia appunto.

Giungiamo finalmente in piazza a piedi e, sorpresa, ha smesso di piovere! Era ora! Io a differenza dei miei compagni sono asciutto perché equipaggiato a dovere. Gli altri, chi più chi meno, sono tutti bagnati. Il nostro amico più giovane è tutto fradicio e non ha niente che sia asciutto. Perfino nello zaino ha l'acqua e sul fondo dello stesso potrebbe perfino nuotare un pesce rosso.

Dopo aver riposto tutto nella macchina andiamo dal reggente di Tarcento per ringraziarlo della festa sul Bernadia, ripromettendoci di ritornarvi con il bel tempo.

Tutto sommato non è stato così male…

Sottosezione di Pasian di Prato

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei soci
Reggente: **Gianni Lavarone**
Vice Reggente: **Mauro Vecchiatto**
Segretario: **Enea Degano**
Consiglieri: **Claudio Assolari; Silvano Galluzzo; Edi Leita; Gianpaolo Passantino; Claudio Querini; Luca Soravito; Valter Stroppolo; Franco Tibaldo**
Revisori dei Conti: **Franco Fabbro; Deniso Nicoletti; Stenia Tosolini**.

Venerdì 24 febbraio 2012 alle ore 20.30 si è tenuta l'annuale assemblea dei soci della Sottosezione e di fronte ad una nutrita rappresentanza di iscritti il Reggente Sig. Lavarone ha sintetizzato la situazione della nostra Sottosezione, oltre ai numeri dei soci e l'attività del 2011.

Al termine del mese di novembre 2012 questa è la situazione:

Soci Ordinari n. 156; Soci Familiari n. 77; Soci Giovani n. 21; per un totale di 252 soci.

Secca la perdita anche quest'anno e questo ha colpito maggiormente i giovani, con 10 soci in meno, non che i soci ordinari e familiari ne siano da meno. In poche parole la perdita in questi due ultimi anni è stata davvero molto pesante, dai 289 del 2010 siamo arrivati ai 252 di quest'anno. Questo collasso non è dovuto soltanto alla crisi che ha colpito il Paese, ma forse anche ad una minore spinta organizzativa e promozionale della nostra Sottosezione.

Al rif. Città di Fiume verso il m. Pelmo

Attività escursionistica

Le ciaspe la fanno da padrone all'inizio dell'anno; infatti in collaborazione con la consorella di San Daniele abbiamo toccato varie località sia in Regione che fuori, come Casera Vinadia in Val Pesarina, Monte Blegos e Monte Nevoso in Slovenia, Passo della Digola a Sappada, le Odle in Val di Funes, Forcella Popena a Cortina ed altre ancora. Alta la partecipazione a queste uscite a riprova che la neve ha ancora una forte attrattiva negli escursionisti.

Il Rifugio Città di Fiume, sotto l'ombra del Pelmo, ci accoglie il 12 febbraio nell'annuale gita con lo Sci Club di Pasian di Prato. Buona la partecipazione, stupendi i panorami e ottima la chiusura a Longarone.

Pala d'Altei, Monte Faeit e Sentiero della Fede sono l'inizio delle nostre escursioni sui sentieri dei nostri monti, con un contorno di un buon numero di partecipanti, interessati sempre da nuove esperienze come quelle del Bivacco Molassa, l'intersezionale organizzata da Tarcento che ha toccato il Monte Bernadia nonostante il maltempo e l'altipiano del Consiglio, la via austriaca al Lagazuoi, il sentiero Tiziana Weiss e la forcella Entralais.

Il Gran Paradiso ci accoglie dall'11 al 15 luglio e 22 escursionisti si sono tuffati con entusiasmo in questa stupenda avventura qui descritta succintamente.

Raggiunta Valnontey (m 1.666) con le auto, parcheggiamo le vetture e seguendo i cartelli indicatori prendiamo l'alta via n. 2 e da questa grande mulattiera che porta al Rifugio Sella superiamo il torrente Valnontey e in circa 3 ore arriviamo sull'erboso pianoro del rifugio Sella e della casa di Caccia (m 2.484).

Il secondo giorno dal rifugio seguendo il sentiero 18/B raggiungiamo il laghetto Lauson (m 2.654) ed entrati nel versante destro del Gran Val guadiamo il torrente e in poco tempo usciamo sul terrazzo erboso di Pian Ressello (m 2.526), straordinario balcone di fronte ai ghiacciai di Money. Dopo vari saliscendi raggiungiamo i Casolari dell'Erbetet (m 2.441) e il casotto del guardaparco. A quota 2.820 circa superiamo un torrentello, risaliamo rocce montonate e passiamo sotto il dosso morenico dove sorge il Bivacco Leonessa (m 2910) e da lì il ritorno al Sella sullo stesso percorso dell'andata.

Terzo giorno: Rifugio Sella, Col Lauson, Eau Rousse. Subito l'alta via n. 2 che con un crescente pendio ci porta a una biforcazione. A 2.844 metri proseguendo per l'antica mulattiera arriviamo ai piedi delle balze del ghiacciaio della Rossa, un breve tratto ripido ci conduce ad una forcella da dove è possibile vedere il vero colle; costeggiando una parete e affrontando tratti leggermente esposti raggiungiamo l'agognata meta del Col Lauson (m 3.296). La discesa lambisce la punta Bianca e dopo una miriade di curve incontriamo due diramazioni e superatole troviamo un guado sul torrente Levionaz e le case di Levionaz Inferiore (m 2.285), poi a fondo valle l'abitato di Eau Rousse dopo una discesa di 1650 metri. Da qui in macchina saliamo al Rifugio Tetras Lyre, gradita sorpresa per l'accogliente "stallone" appena ristrutturato, dove pernottiamo.

Quarto giorno: Rifugio Tetras Lyre, Rifugio Chabod e Rifugio Vittorio Emanuele. Dalla località di Pravieux (m 1.869) un cartello indica "Rif. Chabod" segnavia n. 5; si sale gradatamente su ampi sinuosi tornanti e dopo un'ora circa troviamo i casolari di Lavassey (m 2.194) ammirando la bella vista della valle. Lasciato il sentiero principale si segue il segnavia n. 5a fino all'alpeggio di Montandaynè. Fra torrenti e cascatelle arriviamo sui pianori sovrastanti il rifugio dove incontriamo il sentiero 10/A a m 2.759 che proviene dal passaggio del Gran Neyron e ben presto scendiamo al Rifugio Chabod (m 2.710), rifugio

che gode di una posizione privilegiata al cospetto dei massicci del Gran Paradiso; oltre agli straordinari panorami ci godiamo una sosta per rifocillarsi. Dal Chabod al Vittorio Emanuele utilizziamo il sentiero 1/A che con un dislivello di 200 metri in discesa e 230 metri in salita ci porterà ad ammirare il suggestivo scorcio sulla parete Nord-ovest del Gran Paradiso e, dopo aver perso ulteriore quota, arriviamo ad una conca detritica sottostante la testa di Moncorvè. Si risale di nuovo su stretti tornanti e in una stretta e lunga diagonale ci portiamo sull'altro versante del Moncorvè dove davanti a noi si stagliano imponenti il Ciarforon, il Monciair e il Vallore di Seiva. Da qui è ben visibile il Rifugio Vittorio Emanuele (m 2.719), che raggiungiamo salendo ampi pendii erbosi.

Quinto giorno: Rifugio Vittorio Emanuele, Rifugio Tetras Lyre. Dal Vittorio Emanuele scendiamo per il sentiero n. 1 fino ai ruderi di Chantè (m 2.370); superati i ruderi e dopo una cascata entriamo in un lariceto che ci riporta al Tetras Lyre per il rientro a casa.

Salendo al rif. Vittorio Emanuele

Il 29 luglio gita sociale alle Tre Cime di Lavaredo, escursione rovinata in parte dal maltempo. Infatti quelli che dovevano salire per la ferrata del Paterno a forcella del Camoscio hanno dovuto desistere per la pioggia, mentre il gruppo che doveva salire la torre di Toblin per la via ferrata ce l'ha fatta. Il terzo gruppo pur prendendo un po' di pioggia è riuscito a concludere l'anello delle tre cime. La conclusione della giornata a Cima Sappada con il solito appagante picnic.

17-19 agosto: Alpi Breonie di Ponente in Aldo Adige Sud Tirol, Stubaier Alpen.

Dalla Val Passiria presso la statale del Passo Rombo abbiamo raggiunto il Rifugio Monteneve (m 2.354) dove abbiamo pernottato. La mattina successiva partenza dal Rifugio e dopo circa 6 ore passando per due forcelle e costeggiando vari laghi glaciali siamo arrivati

al Rifugio Vedretta Pendente (m 2.586) con 1.100 metri in salita e 600 in discesa.

Domenica: ritorno con passaggio verso l'Hoe Trog (m 2.833) punto di massima elevazione, continuando abbiamo raggiunto il Lago del Forno (m 2.457), la malga Agla (m 2.400) e, incrociando il sentiero n. 9 proveniente dal Rifugio Vedretta Piana, abbiamo percorso l'ultimo tratto che ci ha portati al parcheggio di Masseria (Maiern) dopo una discesa di 1.350 metri, dove ad attenderci c'era il bus.

L'Hoe Trog, Stubaier Alpen

Rinviata al prossimo anno l'escursione sul Monte Baldo con gli amici di S. Martino Buon Albergo, a causa delle cattive condizioni del tempo.

Il 14 ottobre Las Callas a Paularo: questo percorso attraversa prima un bosco su di un sentiero a tratti ben conservato e a tratti rovinato dalle piogge. Dopo circa un'ora e mezza il sentiero scende verso il greto del torrente Chiarsò ed a un certo punto si arriva ad una zona caratterizzata da grossi massi dove ha inizio la parte più spettacolare del percorso. Con un tornantino si arriva ad imboccare un aereo camminamento scavato nella roccia, che percorre il tratto più suggestivo della forra rinserrata fra altissime pareti rocciose e larga solo pochi metri. Si rimane veramente sorpresi dalla bellezza selvaggia di questa forra. Gli amanti della fotografia hanno di che sbizzarirsi a fotografare paesaggi simili. La mancanza di attrezzature e l'esposizione continua della forra richiedono, nonostante la larghezza del sentiero, una certa attenzione. Purtroppo al termine della forra le piogge hanno cancellato a tratti il sentiero.

Chiuderà il programma il Monte S. Michele sul carso goriziano l'11 di novembre.

È doveroso far presente che a molte di queste escursioni hanno partecipato gli inseparabili amici di San Daniele, che da anni ormai condividono con noi il piacere di andar per

monti e di aver dato un senso alla parola amicizia.

Gli "Indomiti Nonni Provetti Scalatori" chiamati "**Scoiattoli INPS**".

Quest'anno questo ormai famoso gruppo ha festeggiato il 20º anniversario di nascita, e nonostante l'età avanzata di quasi tutti i componenti e nonostante le perdite subite, dovute a vari motivi, continuano imperterriti a solcare con fierezza i sentieri montani.

Questi scoiattoli, sono persone protagoniste del loro tempo, bisognose di avventure, bisognose di conoscere, d'incontrare altri personaggi, di altre amicizie, i loro piccoli successi alpinistici hanno avuto origine sempre da una grande amicizia, non per la prestazione ma piuttosto per la predisposizione d'animo e per l'entusiasmo. Vivere nel pericolo può essere anche stupendo e liberante, ma solo per uno solo, o per tanti amici.

Manutenzione sentieri

Il sentiero n. 427, che si pensava quest'anno di poterlo terminare, siamo stati costretti a rinviarlo al 2013 per cause di forza maggiore.

Scuole e attività sociale

Anche il 2012 è stato negativo per quanto concerne le scuole, tutto è dovuto a questa crisi che attanaglia il nostro Paese e che mette tutto in forse, come accade purtroppo anche nella scuola.

Perfettamente riuscita la marronata di quest'anno svoltasi a Tarcento presso il Ristorante Al Furlan. Quasi 80 persone vi hanno partecipato e divertente è stata l'estrazione dei premi della lotteria e possiamo dire tutti felici e contenti.

Degano Enea

Sottosezione di San Daniele del Friuli

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci

Iniziamo il racconto del 2012 della nostra sottosezione con una bella notizia; quest'anno abbiamo avuto un buon aumento del numero di soci iscritti. Oltre a renderci felici e a ben sperare per il futuro della nostra sottosezione, questo ci obbliga a crescere ancora di più proponendo nuove idee e mettendo a disposizione le nostre conoscenze e la nostra esperienza a coloro che vogliono avvicinarsi e scoprire quel meraviglioso mondo che è la montagna.

Riassumendo quindi, quest'anno, abbiamo raggiunto il numero di 261 soci suddivisi in:

Ordinari 165; Familiari 69; Giovani 27.

Per l'anno 2012 il consiglio direttivo è così composto:

Reggente: **Paolo Contardo**

Vicereggente: **Emanuele Rugo**

Consiglieri: **Teobaldo Adami, Maurizio Floreani, Valerio Luis, Manuel Masotti, Ivan Toniutti**

Tesoriere: **Mirca Caruso**

Revisori dei conti: **Emilio Vidoni, Gianni del Pino**

Segretario: **Ermenegildo Garlatti Costa.**

Val di Funes, ai piedi delle Odle

Attività alpinistica

Questo modo di frequentare la montagna coinvolge diversi nostri soci, però è anche vero che gli alpinisti sono persone speciali, talvolta anche un po' schive, preferiscono confrontarsi con le pareti, gli strapiombi, i diedri, i camini; non sappiamo quindi tutto delle loro salite e delle loro attività, di certo fanno delle grandi cose sia nel periodo invernale che in quello estivo. Da ricordare la ripetizione della via Cozzolino sull'omonimo diedro nel gruppo del M. Mangart effettuata dal nostro socio Federico Conta assieme a due compagni di cordata; si tratta indubbiamente di una delle più impegnative e difficili vie delle Alpi Giulie sia per le difficoltà tecniche che per la severità dell'ambiente; sono 800 metri di arrampicata di sesto grado su questo bellissimo diedro che incide elegantemente tutta la parete dalla base alla cresta finale. Altre due belle vie di Federico in Dolomiti sono: fessura Buhl alla Cima Canali e diedro Mayerl sul Sass del Crusc.

Notevole e di grande spessore tecnico è stata nell'anno in corso anche l'attività alpinistica del socio Matteo Cimolino. Dalle cascate di ghiaccio alle salite invernali e di alta montagna, dalle falesie alle vie di roccia, Matteo, pratica un alpinismo che lo coinvolge tutto l'arco dell'anno e lo porta a frequentare tutto l'arco alpino; infatti quest'anno ha salito d'inverno il M. Prijsonik e il Grande Nabois; ha effettuato nel Gruppo del M. Rosa la traversata del Lyskamm e del Castore e Polluce; nel Verdon, in Francia e nelle nostre Alpi Marittime ha ripetuto una decina di vie di roccia di difficoltà sostenuta; infine, riportiano alcune delle più significative vie di roccia che ha effettuato quest'anno: **Dolomiti**: 2ª Torre del Sella - via Demez-Delago; 4ª Torre del Sella - via Malsimer-Moroder; Tofana di Rozes - spigolo Sam; Cima Grande di Lavaredo - via Comici; Torre Innerkofler - via del calice; Torre di Babele - via Soldà; Cima Stalla - via dei Clautani. **Alpi Giulie e Carniche**: M. Prjsoinik - pilastro del diavolo; Torre Spinotti - via Cleopatra; Creta Monumenz - via Power of love; Creta di Collinetta - diedro Casasola.

Anche quest'anno Ermenegildo Garlatti Costa e suo figlio Emanuele hanno messo nel loro elenco di salite un altro "quattromila"; in luglio hanno salito in Svizzera nel Vallese il Weissmies (m 4025).

Attività escursionistica

Anche per il 2012 il programma escursionistico era abbastanza ricco; purtroppo a causa di un inverno piuttosto povero di neve in qualche escursione invernale le ciaspe le abbiamo dovuto lasciare in macchina o addirittura a casa, pazienza, ci rifaremo l'anno prossimo.

Come sempre per i più mattinieri e volonterosi l'appuntamento è dato il 1 gennaio con il ritrovo sul monte Cuar per gli auguri di buon anno. In gennaio quindi abbiamo effettuato due escursioni, la prima in val Pesarina per raggiungere casera Vinadia, la seconda nella vicina Slovenia per salire il monte Blegos. Il 19 febbraio di nuovo in Slovenia per salire il monte Nevoso: quel giorno definirlo invernale era restrittivo, infatti il freddo, la bora e il ghiaccio avevano creato un paesaggio che si avvicinava più a quello del circolo polare artico che non a quello delle nostre zone; la suggestione della neve modellata dal vento, gli strani disegni creati dal ghiaccio sugli alberi e sulla vegetazione, uniti all'ospitalità offerta dai gestori del rifugio Sneznik, in prossimità della cima, ci hanno fatto passare una piacevole giornata.

La prima settimana di marzo l'imperdibile gita di due giorni con le ciaspe; quest'anno i due organizzatori Aldo Adami e Manuel Masotti ci hanno portato in val di Funes ai piedi

delle stupende Odle; i cinquanta partecipanti hanno trascorso due magnifici giorni accompagnati dal bel tempo che faceva da cornice a quei posti così incantevoli.

Sempre in marzo siamo ritornati con le ciaspe nelle Dolomiti per raggiungere forcella Popena.

Tra marzo e aprile le nostre Prealpi Carniche, impazienti di farsi vedere vestite dei colori della primavera, ci hanno visto percorrere i loro sentieri; abbiamo quindi percorso un anello sul monte Prat e in altre due escursioni abbiamo salito il monte Festa e il monte Bottai. Sempre in aprile, organizzata dalla sottosezione di Pasian di Prato, abbiamo percorso il tratto del sentiero della Fede da Caneva di Tolmezzo alla pieve di S. Pietro a Zuglio. Anche nel 2012 è proseguita la collaborazione con la sottosezione di Pasian di Prato nell'organizzare e nell'effettuare diverse escursioni assieme.

Il 6 maggio, organizzata dalla sottosezione di Tarcento, abbiamo partecipato alla gita intersezionale che prevedeva un escursione sul monte Bernadia; in maggio, poi abbiamo percorso sulle Alpi Carniche l'anello del monte Pieltinis nella zona di Sauris, e l'anello di passo Elbel in val Pesarina.

La seconda domenica di giugno siamo andati sull'altipiano del Cansiglio al confine con l'Alpago per fare un percorso anulare con la salita a forcella Palantina, magnifico belvedere sulle Dolomiti (Pelmo, Civetta, gruppo dello Schiara); sempre in giugno abbiamo effettuato un'escursione con salita della Creta di Collinetta.

Con la gita in val Bala e con il raggiungimento dell'omonima malga sono iniziate le escursioni del periodo estivo; la val Bala si trova in Slovenia a poca distanza dal confine, ai piedi dello Jalovec.

Il 21-22 luglio le Dolomiti dell'alta Badia ci hanno visto impegnati in un'escursione

Monte Paterno

grandiosa dal punto di vista paesaggistico; organizzata da Aldo e Manuel e con la partecipazione di una trentina di soci siamo entrati nel "regno di Fanes" per percorrere la Via della Pace. Questo sentiero attrezzato ripercorre una via di rifornimento della prima guerra mondiale ed è stato ripristinato nel 2003.

Nell'ultima domenica di luglio organizzata dalla sezione di Pasian di Prato abbiamo partecipato a una gita nel gruppo delle Tre Cime di Lavaredo.

Di nuovo oltre confine, però in Austria, il 12 agosto per riscoprire con una bella e appagante escursione le Dolomiti di Lienz; su un bel pianoro il rifugio Karlsbader Hutte specchiandosi sul lago Lasezrsee ti invita a una piacevole sosta viziandoti con le specialità della sua cucina.

Anche quest'anno Gildo "l'altoatesino" ci ha regalato una gita sulle montagne dell'Alto Adige; con competenza e serietà ha organizzato un'escursione di tre giorni che prevedeva la traversata dalla val Passiria a Masseria in val Ridanna nel gruppo delle Alpi Breonie di Ponente. Gli accoglienti rifugi Monteneve e Vedretta Pendente mete dei due pernottamenti, il raggiungimento della cima Hohe Trog m 2833 e gli splendidi paesaggi hanno reso agli oltre quaranta partecipanti una piacevole gita.

Traversata dalla val Passiria alla val Ridanna

Le Dolomiti, però quelle Friulane, ci hanno ospitato, in settembre, per due belle escursioni; punto di partenza per entrambe è stata la val Cimoliana; nella prima abbiamo raggiunto casera Cavalet situata nella parte alta della val de Viè; si racconta che a chi frequenta questa valle viene attribuita una lunga giovinezza, e poi… questa valle è abitata dagli gnomi che si nascondono tra le creste rocciose per poi apparire e concedersi per qualche foto. Nella seconda escursione abbiamo effettuato un anello con salita alle Cime Centenere, bel punto panoramico su M. Duranno, Cima dei Preti e val Zemola, purtroppo dal punto di vista meteorologico la giornata non era delle migliori.

Assieme agli amici del GEM - Gruppo Escursionistico Maranese - il 7 ottobre abbiamo percorso l'anello della capanna Cinque Punte nella zona di Fusine nelle nostre Alpi Giulie. È sempre un piacere fare escursioni con gli amici del GEM per via della loro simpatia, disponibilità e curiosità nel voler scoprire e conoscere le nostre montagne; la giornata si è conclusa con bel momento conviviale.

Le nostre escursioni del 2012 si stanno per concludere; l'11 novembre assieme ai soci di Pasian di Prato andremo nel Carso Isontino per salire il Monte S. Michele, la settimana dopo faremo un escursione sul M. Monticello nelle zona di Moggio Udinese; infine in dicembre, giorno dell'Immacolata, sul M. Amarianna e poi, il 16, sperando nell'arrivo della neve e quindi con le ciaspe raggiungeremo Passo della Digola nella zona di Sappada.

Da ricordare il magnifico trekking di tre settimane che il socio Ermenegildo Garlatti Costa si è concesso in Patagonia, a noi in una serata ci ha fatto vedere i suggestivi posti che ha visitato.

Attività sociale e divulgativa

Com'è consuetudine la nostra attività non si limita solo a quella alpinistica o escursionistica, ma spazia a un panorama più ampio che va dalla tutela dell'ambiente fino alla divulgazione con serate o proiezioni di quello che può significare per noi la montagna. Immancabile come ogni anno la giornata dedicata alla manutenzione dei sentieri; un grazie doveroso va al nostro consigliere Ivan Toniutti che già qualche giorno prima prepara e controlla tutto l'occorrente per questa giornata.

Punto d'incontro per gli arrampicatori nel periodo invernale è la nostra palestra indoor di arrampicata ben gestita dal socio Daniele Beinat e aperta ogni mercoledì sera. Anche quest'anno abbiamo organizzato lo "Stage formativo per ragazzi sull'arrampicata" con la partecipazione di dodici ragazzi delle scuole medie; visto l'entusiasmo dei ragazzi e dei genitori unito alla nostra soddisfazione verrà sicuramente proposto anche il prossimo anno.

Nel mese di maggio abbiamo ospitato nella sala del cinema Splendor una proiezione dal titolo "Atlantico e nuvole" del nostro amico Ivo Pecile.

In settembre abbiamo, in due distinte giornate, trascorso delle piacevoli ore in compagnia dei ragazzi del "Samaritan" di Ragogna e degli amici dell'associazione "Il Nostro Domani" di Pers di Majano.

Sempre in settembre abbiamo dato la nostra disponibilità e la nostra adesione alla "Settimana dello sport" organizzata dall'Amministrazione Comunale, facendo provare nella nostra palestra l'arrampicata ai ragazzi delle scuole.

In una calda giornata autunnale, accarezzati da un bel sole, sull'altipiano del M. Prat abbiamo fatto la tradizionale castagnata; è una bella occasione per trascorrere qualche ora in compagnia, parlando, ridendo, scherzando o raccontando qualche aneddoto o avventura capitata durante le escursioni in montagna, all'insegna dell'allegria e bevendo un buon bicchiere di vino.

Nel primo lunedì di novembre inizierà la rassegna Montagna Cinema. Organizzata dall'associazione culturale "Officine d'Autore" di S. Daniele del Friuli e dalla sezione e sottosezioni CAI di Codroipo, Tricesimo e S. Daniele del Friuli, propone, nelle varie sedi e per tutto il mese, film, proiezioni e conferenze sulla montagna. È un'iniziativa culturale che sta diventando sempre più prestigiosa per i vari temi proposti, premiata anche da una buona partecipazione di pubblico.

Sottosezione di Tarcento

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci

A seguito delle elezioni svoltesi durante l'Assemblea Sottosezionale del 10 febbraio 2012 per il parziale rinnovo delle cariche sociali, il Consiglio Direttivo della Sottosezione è così composto: Reggente: **Mauro Zoz.**

Consiglieri: **Costantino Martignon, Laura Ronco, Sisto Sebastianutti, Carlo Venturini,** e **Daniele Zuliani.**

Nella successiva riunione del Consiglio Direttivo sono stati definiti i seguenti incarichi: **Carlo Venturini** Vice Reggente e coordinatore attività didattico-culturali, **Renzo Tondolo** tesoriere, **Anna Mazzaro** segretaria, **Sisto Sebastianutti** coordinatore per la manutenzione dei sentieri.

Inoltre alla successiva Assemblea della SAF, **Mauro Zoz** è stato eletto Delegato alle Assemblee dei Delegati del CAI.

Soci al 31 dicembre 2012: ordinari 167, famigliari 55, giovani 11, per un totale di 233 soci.

Attività escursionistica

Era il primo giorno dell'anno di quarant'anni fa quando alcuni amici, accomunati dalla stessa passione, si ritrova sul Quarnan formulando il proposito di costituire a Tarcento una Sotto-Sezione del CAI. Da quella data la tradizione vuole che il brindisi su quella cima non manchi ed anche quest'anno ci siamo trovati in tanti lassù per salutare il nuovo anno appena cominciato.

Il 15 gennaio l'escursione sui Piani del Montasio apre l'attività dedicata agli appassionati delle ciaspe. L'assenza di neve, però, ci obbliga a posticipare l'uscita al 22 quando raggiungiamo il Rif. Di Brazzà per scendere successivamente a casera Cregnedul. Una

Rif. Alpetto al Monviso

giornata dal clima poco incoraggiante quella che ha visto il 29 gennaio gli escursionisti partire dalla Val Saisera alla volta del ricovero Batt. Gemona. Con il freddo e il nevischio si raggiunge comunque la meta dove il calore della stufa è stato l'unico appagamento della salita neanche premiata dalla visibilità dato che le nuvole basse coprivano l'intero circondario.

Una splendida giornata di sole ci accompagna il 12 febbraio lungo l'ampio pianoro del Monte Piana; intorno a noi straordinario il colpo d'occhio sulle cime che ci circondano. L'11 marzo, in pullman, ci trasferiamo a Cortina. Mentre alcuni si lanciano sci ai piedi lungo le piste tracciate ai piedi delle Tofane per risalire fino alla straordinaria balconata del Lagazuoi, altri, ciaspe ai piedi, da poco sotto il Passo Giau attraverso ampie radure e brevi salite raggiungono dapprima F.lla Giau, poi in traversata passando a debita distanza dei Lastoi de Formin, scavalcano F.lla Ambrizzola per scendere al Rif. Croda da Lago e, dopo una pausa ristoratrice, la lunga discesa verso Cortina.

Il primo aprile, accompagnati dal competente Giordano Marsiglio, presidente dell'Associazione Naturalistica Friulana di Tarcento, siamo in Val di Meduna per osservare e conoscere i numerosi giacimenti fossili presenti in quel luogo. Siamo numerosi ed estremamente interessati all'argomento che ci era già stato illustrato nella lezione teorica tenutasi in sede il venerdì precedente.

Il 22 aprile ci offre una bella giornata di primavera, ideale per una gita all'insegna della rivalutazione di territori montani dolci e selvaggi allo stesso tempo. Siamo in Slovenia; la zona del corso e delle sorgenti della Tolminka ci offre esperienze nuove, scenari a cui molti di noi sono abituati eppure quasi inimmaginabili per quanti transitano a Tolmino. La camminata non è delle più classiche ma serve comunque a sgranchirsi le gambe e le sorgenti, recentemente alimentate da abbondanti piogge, ci riservano la bella sorpresa di essere più interessanti del previsto.

Il 6 maggio ci ritroviamo per l'Intersezionale sul Monte Bernadia, quest'anno realizzata a cura della nostra Sottosezione. La giornata non è certo delle migliori; fin dal primo mattino piove ma nonostante ciò una cinquantina di irriducibili non rinuncia alla salita. Fortunatamente la grande tettoia predisposta dall'ANA sul piazzale ci fa da riparo confortati anche dalla calda pastasciutta offerta dai volontari della Pro Tarcento. Sorseggiare poi una selezione di grappe offerte dall'immancabile Gino ha fatto il resto! Siamo stati onorati per questa occasione dalla presenza del coro della SAF che ha allietato la seppur grigia giornata con le sue cante.

Il 27 maggio ci ritroviamo in Slovenia sull'Altipiano di Tarnova per la consueta biciclettata. Nonostante la previsione di acquazzoni sporadici è stata una bella giornata anche se la temperatura era piuttosto bassa ed il sole si è fatto vedere poco. Percorso paesaggisticamente e tecnicamente interessante. Il sentiero "Tiziana Weiss" del 3 giugno salta per le condizioni metereologiche che rischiano di pregiudicare anche la "Viarte" sul Monte Lussari della domenica successiva. Fortunatamente in questo caso il tempo tiene e, nonostante la mattinata grigia, la presenza del coro "Vos de mont" di Tricesimo, nostro ospite, richiama sul Monte Mariano un discreto numero di soci e simpatizzanti. Molti salgono lungo il sentiero del Pellegrino, alcuni raggiungono la Cima del Cacciatore per ritrovarsi poi tutti insieme per il pranzo conviviale nei pressi del borgo. Nel primo pomeriggio la cornice del santuario ha ospitato il coro che ha proposto un applaudito concerto.

Finalmente una bella giornata quella del 24 giugno quando, una quindicina di soci

raggiunge la cima dell'Hochwipfel. Domenica 8 luglio ben 14 soci, partendo dalle sorgenti dell'Isonzo, raggiungono la cima dello Jalovec a tratti avvolto dalla nebbia. Non si è potuto godere di un grande panorama ma comunque tutti soddisfatti per aver conquistato la vetta di questa montagna che merita sempre la dovuta considerazione. Particolarmente euforica la giovane Lorella, socia dal venerdì precedente; soddisfazione per noi che tanto puntiamo ad un cambio generazionale, chissà… come si dice: se son fiori, fioriranno!

Il 22 luglio, dopo le lusinghiere edizioni scorse, il programma prevedeva l'attraversata dal Rif. Auronzo e successiva discesa lungo la Val Giralba, dove ad attenderci avrebbe dovuto esserci il pullman. Purtroppo per usufruire del mezzo non abbiamo raggiunto il numero minimo di partecipanti. Delusi, ma non troppo, alcuni soci concludono comunque la traversata usufruendo dei mezzi pubblici e di una quasi buona giornata dal punto di vista meteo.

Il 4 e 5 agosto sono una trentina i soci che si dirigono verso le Alpi Aurine alla conquista del Gran Pilastro. Dopo aver pernottato nell'omonimo rifugio posto alla base della montagna, la mattinata si presenta con condizioni di tempo avverse tanto da far sì che solo alcuni si avventurano lungo la cresta e raggiungono, nella fitta nebbia, la vetta. Il rientro in Friuli è stato alquanto avventuroso dato che la sottostante Val di Vizze durante le ore serali viene colpita da un'alluvione. Un po' di fortuna permette il districarsi delle nostre auto tra detriti di ogni genere caduti sulla carreggiata mentre nel frattempo apprendiamo che ci sono state anche vittime fra i residenti e questo relega in secondo piano il non raggiungimento della cima da parte di tutti i componenti del gruppo. Anche la ferrata "Simone" del 26 agosto salta per il maltempo ma, il sabato successivo, alcuni soci sono comunque protagonisti lungo la via che conduce al Creton di Culzei.

Dal 5 al 9 settembre ci troviamo al cospetto del Monviso, il "Re di pietra", montagna simbolo dell'alpinismo nazionale. Sono 12 i componenti della spedizione, di questi 8 sono partiti per la conquista della cima mentre il resto del gruppo si limita al classico giro intorno al gruppo montuoso. Purtroppo la copiosa nevicata dei giorni precedenti nega l'attacco finale reso pericoloso dalla continua caduta di slavine, in alternativa ci si limita a guadagnare cime secondarie che, seppur innevate, non presentano particolari difficoltà. Molto remunerativo, grazie anche all'ambiente innevato, l'aggiramento della montagna conclusosi con il pittoresco e storico passaggio nel "Buco di Viso" lungo il percorso conosciuto come la "Via del sale".

Dopo la tradizionale parentesi conviviale del 23 settembre a Pesariis per la "Siarade", il 30 ci ritroviamo in Val Dogna per l'escursione alla Forcella Cuel Tarond. Anche in questo caso le condizioni del tempo non hanno premiato il seppur esiguo numero di partecipanti. Le nubi basse e le foschie hanno precluso la visuale verso le vicine cime della Val Dogna e della Val Canale e qualche goccia di pioggia ha accompagnato il gruppo durante la discesa a valle.

Il 21 ottobre trasferimento in Carinzia alla volta del Monte Mirnock, una panoramica cima che gravita sul lago Millstatter. Si dice che questa montagna doni energia; dei 25 componenti il gruppo, nessuno ha riscontrato particolari benefici ma tutti soddisfatti ed euforici per la bella e calda giornata autunnale, vero regalo della natura. Anche il Monte Matajur per ben due domeniche ha visto condizioni di tempo perturbato, che non ci preoccupano il 18 novembre quando ci ritroviamo ospiti dell'accogliente Centro Sociale di Coia per la marronata.

Tirando le somme possiamo dire che quest'anno il meteo non ci ha aiutato, speriamo

che il 16 dicembre, quando ci incontreremo per gli auguri di Natale in malga, la neve sia arrivata e magari anche copiosa!

Monte Mirnock

Attività culturale

Molto intensa l'attività culturale predisposta in occasione del quarantennale di costituzione della Sottosezione. L'impegno sia in ordine di tempo che economico è stato notevole, purtroppo non premiato da un seguito di pubblico degno degli eventi. Troppe assenze da parte degli stessi soci e di tante personalità legate alla montagna che, nonostante l'invito, hanno disertato le serate. Di conseguenza, dopo un attento esame, il Consiglio Direttivo sta valutando per il futuro un ridimensionamento di questa attività, relegando il programma esclusivamente a serate legate all'attività svolta.

Le manifestazioni si aprono venerdì 15 giugno presso l'Auditorium delle Scuole Medie con la proiezione delle fantastiche immagini in multivisione realizzate da Franco Toso della Merlino Multivisioni di Trieste.

Sabato 23 giugno la presentazione del volume storico-fotografico "**Son svoladis sta-**

Copertina libro storico-fotografico "Son svoladis stagions"

gions” realizzato per l’occasione. Al suo interno sono raccolti scritti, documenti ed immagini fotografiche che descrivono, anno dopo anno, i momenti più significativi dell’attività svolta. Nel corso della serata il coro “Vos de mont” di Tricesimo affiancato dalla “Compagnia dei Guitti” ha presentato “Su in cengia degli Dei - Le montagne di Julius Kugy”, una lettura scenico-musicale sulla vita del grande professore alpinista.

La prestigiosa sala rotonda di Palazzo Frangipane ha ospitato dal 29 giugno al 1º luglio una mostra storico-fotografica abbinata ad un’esposizione filatelica inerente l’ambiente montano. Una menzione particolare meritano le proiezioni che alcuni attivissimi soci hanno presentato in sede nei venerdì stabiliti dimostrando capacità artistiche nella non facile realizzazione dei filmati.

A conclusione di questo 2012, riteniamo di aver cercato di onorare il momento storico nel migliore dei modi e ci confortano i numerosi consensi ricevuti da quanti hanno seguito il programma e la cui presenza è stato il miglior modo di ripagare l’impegno profuso per la sua realizzazione.

Manutenzione sentieri

I festeggiamenti per il quarantennale della Sottosezione non hanno certamente distolto l’attenzione dei solerti operatori attivi anche quest’anno nel corso delle due giornate dedicate alla manutenzione dei sentieri a noi assegnati dalla C.G.C.S..

Soddisfacente la partecipazione dei sempre presenti soci il cui impegno ha permesso anche in questa occasione il completamento dei lavori assegnati entro i termini stabiliti. A loro va riconosciuto il merito perché è grazie all’impegno di queste persone che la sentieristica gravitante sulla Val Torre si presenta sempre curata e facilmente percorribile.

Sono tante le testimonianze di riconoscenza lasciate sui libri di vetta dai frequentatori che con il loro passaggio dimostrano la loro predilezione per il territorio e riconoscono la validità del lavoro svolto da quanti si impegnano all’interno della Sottosezione.

Montagne e filatelia

Si è svolta a Tarcento dal 30 giugno al 1 luglio la 29ª Mostra Filatelica “Città di Tarcento” che ha visto “La Montagna” quale tema portante della manifestazione. L’annullo speciale figurato delle Poste italiane commemorava i 40 anni di fondazione della Sottosezione di Tarcento del Club Alpino Italiano. Oltre all’annullo è stato stampato un francobollo personalizzato delle Poste slovene che celebra “Tarcento e i suoi monti” e tre cartoline con vedute e scorci della cittadina pedemontana. L’esposizione collezionistica ha visto la partecipazione di collezionisti da tutto il Friuli Venezia Giulia ed anche dal Veneto, dalla Slovenia ed Austria.

L’annullo postale

Gli espositori per celebrare “La Montagna”, titolo della manifestazione collezionistica, hanno creato delle raccolte apposite. Si è

Fronte e retro di una delle cartoline commemorative

potuto vedere materiale di vario genere: filatelico, cartoline illustrate, riviste, fotografie e autografi. Le collezioni hanno ripreso varie sfaccettature della montagna, le scalate, l'associazionismo, la flora, la fauna, i rifugi alpini e la storia delle esplorazioni e studio dell'ambiente montano.

Luciano Comelli ci ha fatto viaggiare nel tempo con un sua raccolta di cartoline e francobolli riguardanti le principali montagne e le più caratteristiche località delle Alpi Giulie Slovene.

Peter Suhadolc ha presentato una collezione tematica sulla storia dell'alpinismo mondiale, dalla nascita ad oggi e nei suoi molteplici aspetti.

Lorenzo Cimenti ha esposto le sue cartoline austriache di inizio 1900 che ritraggono la flora in particolare quella delle Alpi Orientali.

Giovanni Andrich ci ha fatto conoscere, con cartoline realizzate da artisti Veneti e annulli commemorativi, le adunanze della sezione Agordina del CAI.

Bruno Zearo ha presentato una collezione tematica filatelica sul Parco naturale delle Prealpi Giulie.

Alessandro Piani ha esposto riviste storiche di associazioni alpinistiche, fotografie di scalate e autografi di Walter Bonatti.

Leopoldo Komac ha messo in mostra cartoline fotografiche degli anni 1900-1920 dei rifugi delle Alpi Giulie.

Franz Schiestel ha presentato diversi scritti e corrispondenza inviata di Julius Kugy.

La realizzazione della mostra e il suo buon esito è dovuto sicuramente all'ottima collaborazione tra la nostra Sottosezione, il locale Circolo Filatelico Numismatico e il Gruppo Filatelici di montagna.

Mauro Zoz

Sottosezione di Tricesimo

Attività escursionistica e sociale

La stagione 2012 è iniziata ai primi di gennaio con un'uscita in ciaspe sul Monte Flop che ci ha regalato magnifiche viste sul Grauzaria e Sernio in veste invernale.

Proseguendo la stagione, caratterizzata dalla poca neve, di escursioni dove le ciaspe erano necessarie ce ne sono state soltanto due, sul Mataiur, dove vista la compattezza della neve erano meglio i ramponi, e al rifugio Marinelli.

Messe da parte le ciaspe a fine febbraio, il 4 marzo ci siamo diretti a casera Amula, una tranquilla gita per famiglie e bambini.

Le gite successive sono state caratterizzate da tempo incerto e nebbia, specialmente sul monte Pala che in caso di bel tempo garantisce uno stupendo panorama sul Tagliamento. Anche l'intersezionale sul monte Bernadia è stata caratterizzata dalla pioggia, ma per fortuna, dopo la camminata, l'acqua è stata "lavata via" da buon vino e grappe…

Il vento invece l'ha fatta da padrone durante l'escursione sul monte Zaiavor nel gruppo dei Musi.

La penultima domenica di maggio è stata festeggiata con l'apertura della stagione negli stavoli ristrutturati, adibiti anche ad albergo diffuso, a Mont di Prat (Forgaria).

Il 17 giugno con un sole splendente siamo saliti sul monte Volaia, gita lunga ma panorama mozzafiato a 360º. Il primo luglio ci siamo trasferiti sulle Giulie, precisamente sulla

Escursione sul Monte Flop

Escursione al Monte Pala

Sul Monte Volaia

Cima del Lago, anche questa gita paesaggisticamente fantastica con visuali che abbracciano contemporaneamente Slovenia, Austria e Italia. Purtroppo durante la via del ritorno un nostro caro amico e compagno di avventure ha perso la vita… MANDI VIGJ.

Il maltempo ha "mandato a monte" (anche se parlando di montagna questa espressione non rende…) la metà delle escursioni che erano in programma e da luglio ad ottobre si sono effettuate soltanto quelle a quota più bassa.

Il 21 ottobre cadeva la chiusura annuale, rifatta anche quest'anno a Portis di Venzone con una breve escursione, prima di tuffarsi nelle prelibatezze culinarie preparate dai soci.

Ora per concludere questo 2012 ci mancano ancora due impegni, l'escursione naturalistica all' Isola della Cona-Punta Sdobba rimandata causa alluvioni… e un immancabile classico come il Monte Amariana per l'8 dicembre. Oltre a questi appuntamenti, per il secondo anno a Tricesimo in collaborazione con le sezioni CAI di San Daniele e Codroipo abbiamo la rassegna cinematografica Montagna Cinema con tre appuntamenti nel mese di novembre.

L.D.G.